

# Studi e Ricerche socio-territoriali

ISSN: 2037-6340

\* AMBIENTE \* ECONOMIA \* GEOGRAFIA \* POLITICA

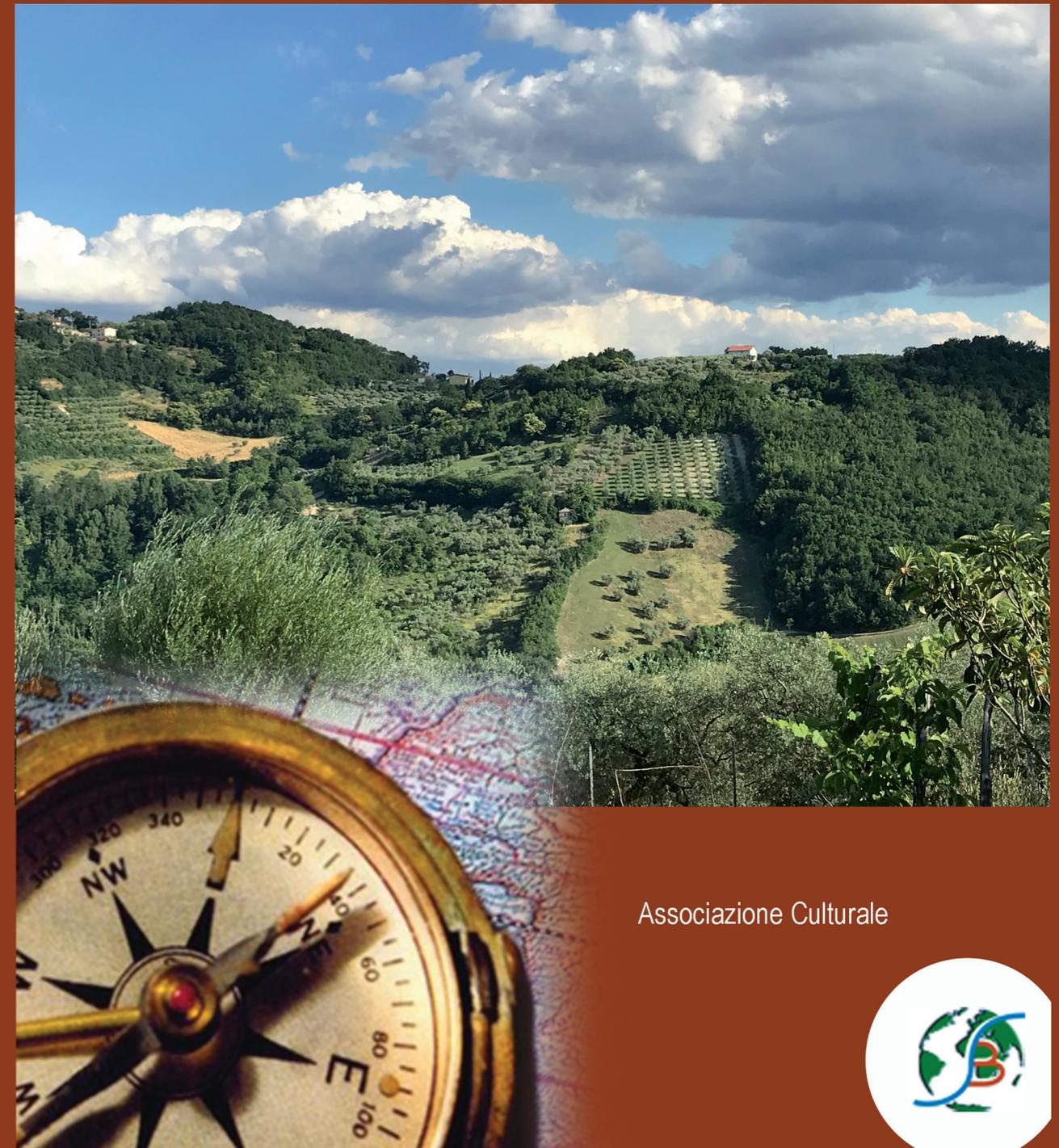
## SOMMARIO

Nicolino Castiello, <i>Il Convegno</i>	9
<i>Articoli</i>	
Nicolino Castiello, <i>Mitigazione del rischio ambientale nella Campania appenninica: sedi umane e terremoti</i>	21
Maria Lanfredi - Rosa Coluzzi - Mariagrazia D'Emilio - Vito Imbrenda, <i>Tecniche di telerilevamento e analisi di database territoriali per lo studio del pattern rurale-urbano nelle province di Avellino e Benevento</i>	85
Nadia Matarazzo, <i>La Campania interna: tra invecchiamento demografico e nuovo popolamento</i>	107
Francesca Sorrentini, <i>Prodotti tipici e turismo enogastronomico: attrattive per lo sviluppo integrato delle aree interne della Campania</i>	139
Dionisia Russo Krauss, <i>La prospettiva del turismo diffuso per rianimare la Campania interna: esperienze in Irpinia</i>	201
Vincenzo Lapenna, <i>Il contributo della ricerca allo sviluppo delle politiche territoriali</i>	227
<i>Tavola Rotonda</i>	
Nicolino Castiello, <i>Progettare il rilancio socio-economico delle Aree Interne: Determinazioni e politica</i>	231

In copertina - Ritagli di colture specializzate sulla montagna irpina.  
Foto: Nicolino Castiello (2020)

Studi e Ricerche socio-territoriali

10-2020 Fasc. unico



Associazione Culturale



Associazione Culturale “Sviluppo e Benessere onlus”

Studi e Ricerche socio-territoriali

10(2020), Fascicolo Unico

Ai fini della valutazione ANVUR, *Studi e Ricerche socio-territoriali* rientra tra le Riviste Scientifiche Italiane dell'area 11 (Geografia), Fascia B (classificazione provvisoria perché nata dopo il 2008).

Napoli, 2020

Né il Direttore Responsabile né il Direttore Scientifico né gli Autori sono responsabili dell'uso che dovesse essere fatto delle informazioni contenute nel seguente fascicolo.

Gli scritti proposti in pubblicazione in *Studi e Ricerche socio-territoriali*, prima di essere accettati e inclusi nella sezione articoli, sono soggetti ad una duplice revisione scientifica, la prima da parte della redazione, per stabilirne la congruità col profilo editoriale, e la seconda da due revisori esterni a doppio cieco; i pareri espressi da questi ultimi sono vincolanti per la pubblicazione.

L'autore o gli autori, con **l'atto della presentazione** della ricerca da sottoporre al vaglio della redazione e dei referee per la pubblicazione in questa rivista, si assumono la **responsabilità** di quanto riportato nel testo, ne **attestano l'originalità** ed **espressamente sollevano** la Direzione da ogni responsabilità penale e civile nonché da quella relativa alla legge n. 633 del 22 Aprile 1941 scaturiente da plagio o da altri reati da essi commessi in materia di diritto d'autore. Allo stesso tempo, gli stessi autori liberano la Direzione dal compito di effettuare qualsivoglia indagine preventiva tesa ad accertare la paternità dello scritto.

Redazione: redazione@studiericerche.org  
redazionerivistastudi@gmail.com

ISSN cartaceo 2037-6340 ISSN on-line 2239-8236

Impaginazione: Melluso Anna  
Via Comunale Vecchia, 79G - 80126 Napoli.

Finito di stampare il 30.06.2020

PRIN 2015-20  
Mitigazione del rischio ambientale: letture geo-storiche  
e *governance* territoriale

Unità operativa dell'Università degli Studi di Napoli Federico II  
Dipartimento di eccellenza DiSES

NICOLINO CASTIELLO  
(a cura di)

Atti del Convegno

**Mitigazione del rischio ambientale nelle aree interne della Campania:  
sedi umane, rischio sismico, *urban sprawl* e rilancio socio-economico.**

Ariano Irpino (AV) 18 Gennaio 2020

Associazione culturale Sviluppo e Benessere onlus  
2020

L'organizzazione del Convegno e la pubblicazione degli Atti sono state realizzate con i fondi resi disponibili dal finanziamento del MIUR.

Gli Atti, pubblicati nella Rivista on-line, sono scaricabili gratuitamente accedendo al sito *[www.studiericerche.org](http://www.studiericerche.org)*.

## Elenco degli iscritti

1	Ornella	Albolino	Università della Basilicata	Marigliano (NA)
2	Vincenzo	Aversano	Università di Salerno	Coperchia (SA)
3	Filippo	Bencardino	Università del Sannio	Benevento
4	Raffaele	Bevere	Genio Civile	Ariano Irpino (AV)
5	Giancarlo	Bevilacqua	Privato	Ariano Irpino (AV)
6	Vincenzo	Bisogno	E-Direct	Salerno
7	Paolo	Caruso	Sindaco di Zungoli	Zungoli (AV)
8	Nicolino	Castiello	Università di Napoli Federico II	Napoli
9	Nicola	Ciccarelli	Privato	Ariano Irpino (AV)
10	Claudio	Cerreti	Università Roma 3	Roma
11	Rosa	Coluzzi	IMAA-CNR	Tito (PZ)
12	Elio	Cosentino	CUS Napoli	Napoli
13	Guido	Di Paola	Privato	Ariano Irpino (AV)
14	Francesco	Fodarella	E-Direct	Salerno
15	Carmelo	Formica	Università di Napoli Federico II	Napoli
16	Domenico	Gambacorta	Privato	Ariano Irpino (AV)
17	Mariarosa	Grasso	Dottoressa	Ariano Irpino (AV)
18	Luigi	Grasso	Professore	Ariano Irpino (AV)
19	Mirko	Iannarone	Ingegnere	Avellino
20	Vito	Imbrenda	IMAA-CNR	Tito (PZ)
21	Marco	La Carità	M.P.I.	Ariano Irpino (AV)
22	Maria	Lanfredi	IMAA-CNR	Tito (PZ)

---

23	Vincenzo	Lapenna	IMAA-CNR	Tito (PZ)
24	Gabriele	Li Pizzi	Ingegnere	Ariano Irpino (AV)
25	Domenico	Liotto	Regione Campania	Napoli
26	Sabrina	Lucatelli	Vice Presidente OCSE	Bruxelles
27	Pasquale	Manganiello	Geologo	Ariano Irpino (AV)
28	Tito	Manlio	Scienza e Sanità	Ariano Irpino (AV)
29	Nadia	Matarazzo	Università di Napoli Federico II	Avellino
30	Pasquale	Moscattelli	Ingegnere	Ariano Irpino (AV)
31	Carmela	Moscattelli	Ministero Pubblica Istruzione	Ariano Irpino (AV)
32	Anna	Oliva	Privato	New York City
33	Raffaele	Panzetta	Sindaco	Villanova del Battista (AV)
34	Rodolfo	Picariello	Giornale	Frigento (AV)
35	Maria	Prebenna	Privato	Napoli
36	Guido	Riccio	Privato	Ariano Irpino (AV)
37	Andrea	Riggio	Università di Cassino	Roma
38	Vittorio	Roberti	Fondazione Humaniter	Napoli
39	Liliana	Roberti	Poste Italiane	Napoli
40	Dionisia	Russo Krauss	Università di Napoli Federico II	Napoli
41	Silvino	Salgari	Università di Verona	Verona
42	Patrizia	Savino	Medico	Ariano Irpino (AV)
43	Francesca	Sorrentini	Università di Napoli Federico II	Napoli
44	Francesco	Todisco	Regione Campania - Aree Interne	Napoli
45	Domenico	Tripaldi	Regione Basilicata	Avignano (PZ)
46	Domenico	Trischitta	Università di Messina	Barcellona Pozzo di Gozzo

**MITIGAZIONE DEL RISCHIO AMBIENTALE NELLE AREE INTERNE CAMPANE:  
sedi umane, rischio sismico, *urban sprawl* e rilancio socio-economico**

8:30 Registrazione dei partecipanti

9:00 Nicolino Castiello, Università degli Studi di Napoli Federico II  
*Presentazione del convegno e saluti delle autorità*

Relazioni: preside il prof. Claudio Cerreti

10:00 Nicolino Castiello, Università degli Studi di Napoli Federico II  
*Rischio sismico e patrimonio abitativo: lo stato e le prospettive*

10:20 Rosa Coluzzi, Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale -  
CNR  
*Tecniche di telerilevamento di database territoriali per lo studio dello  
sprawl urbano nelle province di Avellino e di Benevento attraverso i  
database territoriali*

10:40 Vito Imbrenda, Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale -  
CNR  
*Il pattern rurale-urbano nelle province di Avellino e di Benevento*

11:00 Caffè break

11:20 Nadia Matarazzo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
*Evoluzione della struttura demografica*

11:40 Dionisia Russo Krauss, Università degli Studi di Napoli Federico II  
*La prospettiva del turismo diffuso per rianimare la Campania in-  
terna: esperienze in Irpinia*

12:00 Vincenzo Lapenna, Direttore dell'Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale (IMAA) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)

*Il contributo della ricerca allo sviluppo delle politiche territoriali*

12:20 Discussione

13:00 Lunch break

14:00 Tavola rotonda: modera il dott. Marco La Carità

**PROGETTARE IL RILANCIO SOCIO-ECONOMICO DELLE AREE INTERNE:  
Determinazioni e politica**

Domenico Liotto, *Referente della Regione Campania per la Strategia Nazionale Aree Interne;*

Sabrina Lucatelli, *Vice Presidente OCSE Gruppo di Lavoro Aree Rurali;*

Francesco Todisco, *Consigliere Delegato Regione Campania alle Aree Interne;*

Domenico Tripaldi, *Dirigente generale del Dipartimento Programmazione e Finanze - Regione Basilicata.*

Discussione

17:00 Chiusura dei lavori.

## Il Convegno

NICOLINO CASTIELLO

Gentilissime Signore ed egregi Signori vi auguro una piacevole giornata e vi do il benvenuto al Convegno che si tiene ad Ariano Irpino a chiusura del Progetto di Ricerca di Rilevanza Nazionale (PRIN), finanziato nel 2015 dal Ministero della Ricerca Scientifica e dell'Università, che fa parte di un lavoro investigativo più ampio avente per oggetto lo studio della *Mitigazione del rischio ambientale: letture geostoriche e governance territoriale*, cui hanno collaborato altre sette Unità locali distribuite in più Regioni italiane.

L'unità del Dipartimento di eccellenza DiSES dell'Università degli Studi di Napoli Federico II è composta dai professori Nicolino Castiello, coordinatore locale e ordinario di Geografia economico-politica, Dionisia Russo-Krauss, associata di Geografia economico-politica e Francesca Sorrentini, aggregata di Geografia economico-politica, dalla dottoressa Nadia Matarazzo, assegnista, dal gruppo di ricerca dell'Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale (IMAA-CNR), con sede in Tito Scalo (PZ), espresso dalla dottoressa Maria Teresa Lanfredi, fisico esperto nello studio delle dinamiche di *land cover* – che ha svolto il ruolo di coordinatrice del sottogruppo –, dalla dottoressa Mariagrazia D'Emilio, esperta in geofisica e dagli ingegneri ambientali Rosa Coluzzi e Vito Imbrenda, esperti in telerilevamento e GIS per lo studio dei *pattern* della vegetazione e dei fenomeni di consumo del suolo e dal dottor Vincenzo Lapenna, direttore dell'IMAA-CNR.

A comporre il tavolo di presidenza, chiamo i professori Claudio Cerreti, coordinatore nazionale del PRIN nonché presidente della Società Geografica Italiana, Andrea Riggio, coordinatore di altra Unità Locale e presidente della Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (A.Ge.I.) e la dottoressa Maria Lanfredi in rappresentanza dell'Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale (IMAA-CNR).

Nella progettazione originaria, l'unità locale si riprometteva di redigere un rapporto in cui fossero contenute le linee guida per mitigare le conseguenze producibili sia dal rischio sismico e sia dal dissesto idro-geologico sulle attività umane: eventi che, data la struttura geologica e la natura e lo stato di conservazione dei suoli nella nostra area, inevitabilmente, si ripresenteranno nei decenni a venire. Per fare ciò, ricorrendo ai dati ISTAT, disponibili per gli ultimi quarant'anni (1971-2011) ed a quelli catastali, il gruppo di lavoro si proponeva di redigere un inventario dettagliato delle unità abitative, rurali e urbane, onde prevedere il possibile danno in rapporto alla diversa e probabile "catastroficità" dei sismi e dei dissesti e di suggerire, con l'aiuto di esperti, i necessari interventi preventivi di ricupero o di messa in sicurezza del patrimonio edilizio e dei suoli.

Inoltre, la ricerca si prefiggeva di indicare, per le stesse aree, e a seconda delle circostanze, appropriate azioni per rilanciare le attività produttive, legate alle risorse agricole locali, per promuovere un turismo agrosostenibile, valorizzando i prodotti tipici, le case rurali dismesse e altre forme di edilizia abbandonata, come i caselli ferroviari, le "masserie" e le preesistenze abitative non più votate all'uso agricolo.

Infine, essa intendeva investigare sul ruolo e sulla funzionalità dei centri abitati di piccola e di media taglia per consigliare interventi di rivitalizzazione produttiva degli stessi, di riordino amministrativo degli Enti Comune e di riassetto funzionale di quelli soggetti a *sprawl* urbano (Ariano Irpino ed altri) giovandosi di consumate esperienze internazionali, europee ed extra europee.

Data la ristrettezza dei fondi messi a disposizione col PRIN, per studiare entrambi i fattori di rischio era stato richiesto un finanziamento ag-

giuntivo alla Regione Campania, che non c'è stato, per cui, mantenendo *grossomodo* intatta l'impostazione tematica originaria, la ricerca è stata limitata, sul piano territoriale, alla porzione più corposa delle aree interne campane ad alto rischio sismico, cioè quella espressa delle province di Avellino e di Benevento, e, su quello tematico, alle conseguenze economico-territoriali prodotte dai terremoti.

Oggetto di studio sono stati i seguenti argomenti:

a. evoluzione quantitativa, qualitativa e distributiva delle sedi umane, confrontata con le esigenze della popolazione residente, da un lato, e con la sicurezza statica degli edifici, dall'altro, quest'ultima valutata in base al rispetto delle più recenti norme di costruzione nel locale contesto sismico;

b. dinamica demografica e variazione strutturale della popolazione nelle aree interne in circa mezzo secolo;

c. ricerca sulle attività produttive degne di essere rilanciate sul piano della competitività locale/globale: attività agricole, industriali (artigianali e non) e terziarie (centri di servizi alle imprese ed alle persone, risorse del turismo ecc.);

d. analisi sulla tipologia e sulla natura dello *sprawl* urbano nelle aree ove il fenomeno è maggiormente presente con approfondimenti significativi su alcune circoscrizioni comunali;

e. indagine sul consumo di suolo e sulle variazioni d'uso di quello agricolo nonché le linee di tendenza di entrambi.

Mediante la messa in rete delle risultanze delle indagini, che saranno pubblicate nel Fascicolo Unico 2020 della *Rivista Studi e Ricerche socio-territoriali*, il rapporto racchiude un insieme di conoscenze essenziali, utili per ulteriori approfondimenti da parte della ricerca scientifica, ma anche immediatamente fruibili dalle autorità locali di governo del territorio per promuovere azioni d'intervento e di valorizzazione non solo nelle aree oggetto di studio, ma anche in quelle immediatamente prossime.

Per la sua articolazione e per il luogo dove si è tenuto il Convegno, ho cercato di lanciare due provocazioni. La prima è stata quello mettere in contatto due realtà, che in passato hanno poco dialogato, la ricerca acca-

**Tavolo della presidenza, da sinistra, la dottoressa Lanfredi e i professori Andrea Riggio, Claudio Cerreti e Nicolino Castiello**



demica, che spesso si è chiusa nella sua *Turris Eburnea*, contenitrice di “verità”, che ha elaborato prodotti scientifici di alto valore, ma a volte non pienamente collegati con le realtà locali, e dall’altro la politica, la quale, alla ricerca del consenso elettorale, non ha tenuto conto della Ricerca Scientifica oppure l’ha strumentalizzato quando lo ha trovato opportuno. Pertanto, cogliendo l’occasione del varo del decreto presidenziale n. 149 del 1 Ottobre 2019 che ha costituito il *Tavolo Aree Interne per una Regione più vicina ai cittadini*, e su sollecitazione del Consigliere delegato Regione Campania alle Aree Interne, dottore Francesco Todisco, ho ritenuto opportuno affiancare la sezione scientifica mattutina a quella “politica” pomeridiana.

La tavola rotonda pomeridiana ha lo scopo di avviare una discussione sugli strumenti disponibili e di proporre nuove linee d’intervento nel breve e nel medio periodo sulle questioni relative alla mitigazione del rischio am-

bientale e sull'avvio di un' incisiva azione di recupero sul ritardo nello sviluppo economico accumulato dalle regioni geografiche meno fortunate, più difficili da raggiungere, meno datate di servizio alle persone e alle imprese e marginali alle reti strutturali necessarie alla crescita: cioè quelle appenniniche che noi identifichiamo con le Aree Interne della Campania. Per cui ho invitato al tavolo di discussione una rappresentanza significativa degli organi tecnici e politici regionali e la dottoressa Sabrina Lucatelli, già esperta di aree interne, vicepresidente della OCSE, nonché responsabile per le aree agricole.

La seconda provocazione è stata quella di portare ad Ariano Irpino, area interna, un convegno sulle Aree Interne allo scopo, da un lato, di sollecitare amministratori e popolazione locale a partecipare al dibattito, per spargere i semi di una più diffusa coscienza critica locale, e, dall'altro, per far toccare con mano all'accademia ed alla politica le difficoltà quotidiane vissute da un centro interno, che, sia pure di medie dimensioni, ha avuto un importante ruolo strategico nei collegamenti tra il Napoletano e la Capitanata.

Con grande rammarico debbo denunciare la scarsa attenzione mostrata all'iniziativa dai Sindaci nonostante abbia tentato di coinvolgerli con tutti mezzi informatici disponibili: la presenza di soli due sindaci su oltre duecento che esprimono i Comuni delle province di Avellino e di Benevento ne è la riprova.

Vi ringrazio per l'attenzione concessami e cedo la parola al Presidente della Società Geografica Italiana, professore Claudio Cerreti, per i saluti e gli auspici del sodalizio che egli rappresenta.

Buongiorno a tutti. Ringrazio i molti presenti per la loro partecipazione a questo incontro, ma permettetemi di ringraziare in particolare il professor Nicolino Castiello, per l'iniziativa di questo convegno e per il lavoro che lo ha preceduto, per la concreta organizzazione, per l'ospitalità.

Sono qui in una doppia veste: come il professor Castiello ha anticipato, sono qui nella veste di presidente, da pochissimi mesi, della Società Geografica Italiana, che ha volentieri dato il suo patrocinio scientifico a

questo convegno, e di cui porto ovviamente il saluto. Ma sono qui anche nella veste di coordinatore centrale del Progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN), di cui fa parte l'unità locale coordinata dal professor Castiello – al quale in un secondo momento è subentrata la professoressa Dionisia Russo Krauss: unità che presenta oggi alcuni dei risultati dei suoi lavori. È quindi anche a nome dell'intero gruppo di ricerca PRIN – otto unità di ricerca, un centinaio di studiosi impegnati – che porto il saluto ai presenti e agli organizzatori.

Il nostro PRIN, dopo tre anni di esistenza, è letteralmente alle ultime battute e a giorni concluderà il suo percorso.

Non è stato un percorso facile, come del resto è ragionevole che sia quando si affrontano temi non molto indagati e soprattutto li si affronta in una maniera inusuale, innovativa. Di qui derivano le difficoltà che ha incontrato il professor Castiello, che le ha ricordate poco fa per quanto riguarda la specifica unità da lui coordinata, ma che sono analoghe, ovviamente, a quelle incontrate anche dalle altre unità di ricerca; in particolare, da quelle che si sono occupate degli aspetti, per così dire, più «attualistici».

Il nostro PRIN, fin dall'idea originaria, ha avuto due anime, che ci siamo sforzati di far dialogare. Il titolo, come avete potuto vedere dalla presentazione di questo convegno, dalla locandina e dal manifesto relativi, è *Mitigazione del rischio ambientale: fonti geostoriche e governance territoriale*: da una parte, quindi, l'analisi della storia del rischio in un dato territorio, dall'altra le forme di gestione del territorio che possono servire a contrastare gli effetti del rischio.

Le fonti geostoriche, ricche di una capacità esplicativa generalmente trascurata, nel nostro caso servono a ricostruire la storia del rischio «ambientale» in una certa area: anche e soprattutto allo scopo di individuare la vulnerabilità di quell'area a uno specifico tipo di rischio; vulnerabilità che nel tempo può dare luogo (e spesso dà infatti luogo) a una certa «ricorrenza» di eventi che, però, nell'oblio degli eventi del passato, non viene riconosciuta; così si genera l'errata convinzione di qualcosa di inedito, di mai accaduto, di fatalmente inevitabile. Si dimentica che esiste un rischio

latente, che in passato si è manifestato, per decenni non si fa nulla per contrastarlo o mitigarlo, e poi non ci si capacita dell'evento quando accade che si ripeta. Un caso molto più frequente di quanto si possa immaginare.

Ma il nostro PRIN è nato con l'intenzione di considerare in senso molto ampio il concetto di «rischio»: il rischio sismico, certo, e quello idrogeologico, sui quali siamo (relativamente) informati anche rispetto agli eventi del passato, oppure il rischio di incendi boschivi, e così via; ma abbiamo voluto considerare anche i rischi legati all'antropizzazione, quelli che in genere non sono etichettabili come rischi «naturali» (a prescindere, adesso, dal fatto che è molto discutibile se mai si possa effettivamente parlare di rischi propriamente «naturali»): dall'inquinamento alla perdita di suolo, dalle monoculture industriali all'emungimento delle falde acquifere, dalla congestione urbana al riscaldamento atmosferico e via dicendo. Questioni che richiedono una sempre più stringente attenzione in termini di «governo» dei fenomeni, almeno nella prospettiva di «ridurre il danno», il che richiede appunto di «mitigare il rischio», coinvolgendo l'ambito della politica concreta, che dovrebbe essere impostata tenendo conto delle risultanze, anche, delle ricerche geostoriche.

Questa doppia anima evidentemente andava messa in dialogo, che è quanto stiamo cercando di portare a termine proprio in questi giorni.

È chiaro che i problemi posti alle unità di ricerca che si sono dedicate alle due direttrici, alle due anime, sono stati diversi. L'indagine geostorica si basa soprattutto su fonti d'archivio, come ad esempio la cartografia antica, ed è relativamente svincolata dalle buone disposizioni dell'amministrazione odierna: si va in archivio o in biblioteca, si trova – quando si trova: occorrono capacità e fortuna – la documentazione utile e si fa il possibile per ricavarne informazioni. Tutt'altro problema è invece affrontare l'aspetto attuale della questione. Il quadro presentato da Nicolino Castiello pochi minuti fa, a questo proposito, è generale, può essere applicato praticamente in ogni situazione; e ovviamente non è affatto confortante.

Tocca a noi, a questo punto (e speriamo di trovare gli strumenti idonei), tentare di sensibilizzare sia l'opinione pubblica sia il personale poli-

tico locale e nazionale, nei confronti dell'importanza di un percorso di questo tipo. Ma, paradossalmente, non è tanto l'importanza di questi temi che deve essere chiarita, perché in astratto questa logica è talmente evidente che nessuno la nega. Il problema è convincere l'opinione pubblica e la classe politica che è davvero possibile individuare i rischi potenziali e quindi anche che è necessario, imperativo, prendere provvedimenti prima che il rischio diventi attuale, si materializzi sul territorio. È questo il passaggio più complesso, la cosa che – come sappiamo – non si riesce a ottenere.

Il nostro impegno è a fare ogni sforzo per far circolare in maniera più ampia i nostri risultati, e soprattutto in maniera che possano essere utilizzati dalle amministrazioni locali, anche dei Comuni più piccoli, quelli che non hanno la posata elettronica, dove nessuno leggerebbe dei volumi di taglio accademico o dei fascicoli di riviste specialistiche. Per questa regione, il principale esito finale del PRIN vorrebbe essere, e faremo il possibile perché sia davvero, una sorta di «manuale»: l'abbiamo sempre chiamato così, con un po' di *understatement*, se vogliamo; ma di fatto sarà questo: una sorta di manuale delle buone pratiche, che possa essere diffuso, compreso e utilizzato largamente. Dalla riunione di oggi, dalle altre riunioni di unità di ricerca, e poi dall'incontro conclusivo generale che si terrà il 31 gennaio a Roma, emergeranno molti degli elementi che andranno a comporre questo manuale delle buone pratiche.

Inutile nascondersi che si porrà un problema di disponibilità di risorse finanziarie. Per chi proviene dalle discipline umanistico-sociali, come noi geografi, ed è abituato a fare i conti sempre con piccole cifre, rispetto alle discipline cosiddette «scientifiche», i PRIN rappresentano occasioni straordinarie: sembra sempre che ci siano tanti soldi a disposizione e si spera sempre di poter fare moltissimo. In realtà, quando si va a dividere il finanziamento tra le varie unità di ricerca coinvolte e a spalmarlo sui tre anni di durata, quello che rimane sono di nuovo piccole cifre – e con le piccole cifre è difficile fare la grande diffusione, la grande divulgazione.

Per fortuna abbiamo a disposizione gli strumenti informatici e telematici e li sfrutteremo quanto più possibile.

Prima di concludere, prendo di nuovo la veste di presidente della Società Geografica Italiana, per ribadire una volta di più che un lavoro come questo è esattamente quello che la Geografia fa, da tempo e con buoni risultati, anche se non tutti – nell’opinione pubblica, nella classe politica – sembrano rendersene conto. Per una strana maledizione che affonda le sue radici molto indietro nel tempo, la Geografia è comunemente intesa come una specie di «catalogo dei luoghi» e il geografo come uno che viaggia molto e che conosce a memoria il catalogo dei luoghi – come dice un nostro caro collega: una specie di «vigile urbano del mondo», che sa rispondere a tutte le domande del genere «dove si trova il monte tale?», «come si arriva a quell’isola?», «come si chiama la capitale di...?». Ecco, questa non è la Geografia e non lo è mai stata. La Geografia, quella vera, analizza i problemi territoriali, alle varie scale, ne individua il funzionamento e propone delle soluzioni. Esattamente quello che questo PRIN ha cercato di fare.

Ragion per cui mi dispongo ad ascoltare con molta attenzione e interesse quel che i colleghi relatori oggi ci illustreranno, certo che ne ricaverò – ne ricaveremo tutti – chiarimenti e informazioni importanti.

Vi ringrazio per l’attenzione. Buon lavoro.

Ringrazio il prof. Castiello per l’invito e per aver organizzato il convegno e la tavola rotonda sulla *mitigazione del rischio ambientale nelle aree interne* a conclusione dell’attività triennale dell’Unità di Ricerca dell’Università di Napoli “Federico II” da lui coordinata. È questa la visione giusta del ruolo dell’analisi geografica della mitigazione del rischio ambientale nelle aree interne, tema complesso e dalle tante sfaccettature. Con questi saluti, che porto in qualità di Presidente AGEI, la consulta scientifica della geografia, voglio esprimere un grande interesse per le tematiche approfondite e le metodologie di ricerca utilizzate.

I geografi ritengono che la mitigazione del rischio ambientale e in particolare della riduzione della vulnerabilità territoriale di cui sono direttamente responsabili dovrebbero essere pilastri fondamentali delle politi-

che pubbliche nazionali per lo sviluppo sostenibile in quanto esse hanno ripercussioni dirette e significative sul livello generale di sostenibilità economica, sociale, istituzionale e ambientale. In particolare, quest'attività di ricerca, orientata nel caso specifico allo studio delle aree interne della Campania, è esemplare per la gestione del territorio di tutte le aree interne del nostro Paese, non foss'altro perché esse sono pressoché interamente attraversate dalle dorsali appenninica e alpina tettonicamente instabili e perché sono esposte al rischio idrogeologico, agli incendi boschivi e al crescente rischio d'alluvione nelle aree pianeggianti.

Queste ricerche, e qui parlo anche come componente del progetto di ricerca nazionale, hanno delle parole chiave fondamentali alcune delle quali sono state ben sviluppate dall'unità di ricerca del prof. Castiello. La prima parola chiave è la "mitigazione dei rischi ambientali" riconsiderati alla luce delle transizioni territoriali in atto in questa parte del Mezzogiorno d'Italia.

L'altro aspetto centrale, l'altra parola chiave del progetto è la "governance territoriale". Mi unisco ai molti riferimenti a questo tema fatti da Nicolino Castiello e da Claudio Cerreti. Il prof. Cerreti ha sottolineato l'importanza di uno dei prodotti della ricerca previsti dal Progetto, il volume sulle buone pratiche. Il prof. Castiello ha illustrato l'approccio del suo gruppo di ricerca, tra ricerca pura e applicata di taglio interdisciplinare in cui l'interazione con i soggetti economici e politici che operano sul territorio e con le comunità locali è stato strettissimo. La creazione di un modello di *governance* partecipata, mirata alla riduzione dei punti di debolezza delle strategie nazionali per la mitigazione del rischio ambientale, è un problema su cui l'Italia è molto in ritardo, specialmente in riferimento alla prevenzione dei rischi e alla gestione del post evento.

Sempre in rapporto ai cambiamenti in atto, mi convince molto il ragionamento del collega Castiello sul tema della resilienza climatica perché una parte delle nuove criticità dei sistemi locali scaturisce anche dal *global change*, specialmente se si pensa ai rischi idrogeologici e d'alluvione in fase

di accentuazione, anche perché accompagnati dagli eventi climatici estremi.

A questo proposito, non si può non sottolineare che il finanziamento assegnato a questo PRIN è un segnale positivo poiché, la ricerca, oltre a fornire un giacimento d'informazioni sulla pericolosità ambientale e sulla vulnerabilità territoriale, consente d'impostare attraverso lo studio dei processi di riterritorializzazione delle aree interne un sistema informativo georeferenziato su quella che è stata definita da Fabrizio Barca la "rugosità" del territorio e cioè sulla diversità delle situazioni ambientali e territoriali e sul ruolo delle culture locali nella creazione delle situazioni di contesto, altra premessa necessaria per l'elaborazione di politiche pubbliche impostate su approcci non calati dall'alto. Il progetto di ricerca mostra di tener conto di questo quando si portano avanti, come in questa giornata di approfondimento, stretti contatti con le comunità locali e con i soggetti territoriali.

L'ultimo passaggio dei miei saluti è rivolto al fatto che in Italia non si fa ancora abbastanza per la prevenzione dei rischi. Noi abbiamo una buona Protezione Civile e, se le recenti riforme hanno conferito a questo organismo anche un ruolo preventivo, in realtà la Protezione Civile continua ad essere un punto di riferimento sul che fare nel soccorso alle popolazioni colpite da disastri naturali. I temi della prevenzione si affrontano con una governance multilivello partecipativa del rischio ambientale e tecnologico e facendo ricorso alle informazioni geografiche, allo *spatial turn* e più in generale alle competenze delle scienze umane nella implementazione delle politiche pubbliche. I geografi da questo punto di vista sono attrezzati e sono a disposizione per dare il loro contributo essendo esperti di organizzazione del territorio di problemi ambientali, di paesaggio, di identità territoriali e di vulnerabilità territoriale. I loro studi sui processi di *sprawl*, sull'evoluzione degli insediamenti e delle scelte localizzative, che saranno ampiamente trattati nel corso della giornata odierna, concorrono allo studio della mitigazione del rischio producendo sistemi informativi geografici e banche dati georeferenziate, elementi fondamentali per il trasferimento delle conoscenze e per la formazione di un'intelligenza spaziale specifica e

mirata. Quello della terza missione universitaria è, peraltro, un'altra partita importante che dobbiamo giocare con la massima attenzione confidando anche sulla capacità di ascolto della società civile.

Per tutti questi motivi mi complimento ancora con professor Castiello, auguro ai relatori buon lavoro, ringrazio il pubblico intervenuto e i numerosi interlocutori privilegiati per una *governance* del rischio qui presenti.

Grazie al professor Riggio, voglio salutare il presidente del CUS Napoli, professore Elio Cosentino, appena giunto in sala, col quale ci siamo adoperati per portare l'attività sportiva universitaria anche nelle aree interne. Do la parola alla dottoressa Lanfredi in rappresentanza dell'Istituto del IMAA-CNR di Tito.

Sono qui a portare i saluti del dott. Vincenzo Lapenna che è il nostro direttore e si scusa di non essere ancora arrivato, ma arriverà tra poco. Ringrazio anche da parte sua il professor Castiello per l'opportunità che ci ha dato di partecipare a questo PRIN perché noi ci siamo uniti soltanto nella fase finale. In pratica presento un attimo il nostro istituto di metodologie per l'analisi ambientale afferisce al dipartimento di Scienze del Sistema Terra Delle Tecnologie Ambientali del CNR, noi andiamo molto fieri del fatto che si tratta dell'unico Istituto del CNR con sede principale in Basilicata, ce ne sono altri ma sono sedi secondarie Noi siamo puramente Lucani come Istituto. Le attività di ricerca che si svolgono nel nostro Istituto coprono uno spettro abbastanza ampio di problemi geofisici ed ambientali che sono sempre in qualche modo legati al rischio, quindi si va dal problema della sismicità al problema degli incendi passando per il dissesto idrogeologico e finendo alla studio degli impatti e naturali, climatici e antropici sul territorio quello che ci accomuna è un approccio metodologico che vede la necessità di rispondere a problemi complessi con tecnologie osservative complesse ed integrate. Per cui da noi si utilizzano metodi di osservazione metodologie fisiche e chimiche in particolare metodologie non invasive elettromagnetiche per lo studio del sottosuolo, ma la parte del leone la fanno le tecnologie in remoto ed in particolare le tecnologie sa-

tellitari questo riguarda soprattutto il nostro gruppo noi che partecipiamo a questo PRIN, cioè il gruppo delle *land cover dynamics and degradation* perché è lo strumento principe per poter studiare il territorio in tutte le sue scale spaziali e temporali. Ormai ci sono dei degli archivi di dati che ti raccontano la storia della superficie terrestre praticamente dagli anni '80 e questo può essere molto utile per capire le variazioni di uso del suolo, ad esempio la deforestazione ad esempio l'espansione urbana e soprattutto data la densità abbastanza alta di osservazioni nel tempo anche di collegare queste variazioni alle cause scatenanti perché poi il problema per fare una valutazione del rischio seria sempre quello riuscire a capire in un all'interno di dinamiche complesse che cosa ha scatenato cosa quindi noi ci occupiamo in particolare di *Land degradation* è possibile anche riuscire a controllare le l'efficacia di alcune direttive europee per esempio per la protezione della natura e per la protezione della biodiversità. Sì ma poi questo è possibile farlo guardando la *governance* da livello locale a livello europeo e perché no planetario perché servendosi delle scale giuste si riesce ad ottenere l'informazione adeguata per tentare di rispondere a quesiti specifici ovviamente il sapere da solo non è esaustivo, ci mancherebbe altro ed è proprio per questo che io ringrazio il professor Castiello perché ci ha dato questa opportunità di interfacciarci con altre competenze nel tentativo che ci piace molto di valutare la resilienza delle piccole comunità che hanno il problema della frammentazione. Noi abbiamo anche il problema osservativo della frammentazione e sono frammentati da tutti i punti di vista sono frammentati economicamente sono frammentati politicamente sono frammentati nella logistica. Ma questo comporta anche una frammentazione della biodiversità, esiste una ricchezza di complessità che per noi che siamo ingegneri e fisici è una sfida ci piace però ovviamente il problema anche per noi è interfacciarsi con i *manager* decide quindi noi pensiamo se ci avendo la possibilità di svilupparle queste problematiche che ci piacerebbe essere della partita insomma questa è la cosa mi fermo qui perché magari il dottor Lapenna quando arriverà riprendere il discorso sulla filosofia dell'Istituto. Ringrazio tutti.

Dopo aver ringraziato la dottoressa Manfredi per la partecipazione sua e del gruppo di ricerca da lei diretto per il valido contributo che hanno dato alla mappatura del territorio oggetto di studio ed alla conoscenza di problemi che sfuggono all'occhio nudo nell'ovversatore, dichiaro aperti i lavori del Convegno e chiamo il professore Claudio Cerreti a presiedere la sezione antimeridiana.

**Mitigazione del rischio ambientale nella Campania appenninica:  
sedi umane e terremoti**

NICOLINO CASTIELLO\*

*Abstract*

*The population of Campania has always been characterized by a strong polarization on the coastal plains and a sparse distribution in the inner Apennine areas. This peculiarity was preserved over the centuries and until the second half of the 20th century, when the strong demographic pressure on the coasts made it no longer sustainable.*

*As part of the project on “environmental risk mitigation”, the research highlights the factors of the change recorded between 1971 and 2011 in the housing stock of the “inner areas” of Campania and the consequences that these changes have produced in an economically weak, structurally fragile and tectonically unstable area marked by disastrous earthquakes.*

*The reconstruction, following the earthquakes of 1962 and 1980, gave rise to a widespread urbanization, which shaped the agricultural and urban space in a less functional way than in the past. It was based on outdated paradigms which, therefore, have been unsuitable for our territory both to provide it with the tools necessary to meet the recent needs of the markets and to integrate it into the new real and virtual networks of connection.*

*In most cases, the current territorial structure of the “inner areas” does not exalt the peculiarities of the local resources and, therefore, does not facilitate*

\* Università di Napoli Federico II, Dipartimento di eccellenza DiSES, coordinatore di unità locale.

*their enhancement and promotion; it has often neglected, if not even destroyed, the historical heritage of the surviving medieval villages and, at the same time, has generated the unjustified expansion of settlements and the urbanization of the countryside, with serious economic and landscape consequences.*

*Keywords: inners areas, reconstruction, human settlement, landscape, urban sprawl.*

### 1. *Le tappe essenziali del popolamento campano*\*\*

Il popolamento della Campania<sup>1</sup> ha origini antichissime ed è avvenuto per ondate successive<sup>2</sup>. In epoca preistorica, ma principalmente in quella protostorica, esso si sviluppò all'interno di tre aree, che nel tempo divennero dei veri e propri focolai d'insediamento: la pianura intorno a Cuma, *Ager Campanus*, che darà il nome alla Regione, l'*Ager Peccentinum*, cioè il triangolo alluvionale che si incunea tra i monti Picentini ed il Cilento, e le aree dominate dall'appennino Campano-sannita con i suoi monti, colline, valli e conche.

\*\* Il rapporto è stato redatto in base alle informazioni assunte dall'ISTAT, nei censimenti che vanno dal 1971 al 2011, che avremmo voluto integrare con i dati catastali per favorire la puntuale localizzazione delle singole o di gruppi di abitazioni. Tuttavia, l'utilizzo di questi ultimi non è stato possibile, giacché alla solerzia dell'ing. Giuseppe Elia, dirigente dell'Ufficio catasto della provincia di Avellino, che ringrazio per aver prontamente messo a disposizione i dati in suo possesso, si è contrapposta la scelta dell'omologo della provincia di Benevento di non dar corso alle mie continue richieste.

1. È bene chiarirlo subito, dal punto di vista della Geografia, la Campania, come tutti gli enti regionali italiani, non è una regione geografica propriamente detta, ma solo un artificio amministrativo, frutto della regionalizzazione operata dallo Stato per dare organicità e uniformità istituzionale ai gruppi umani (Gambi, 1977; Landini, 2013; Ronza, Savino, 2016). Per un'ipotesi di riassetto territoriale del nostro paese si consiglia la lettura del volume prodotto dalla Società Geografica Italiana (2013). Nelle realtà protostorica e storica, infatti, essa era tipizzata da tre aree socio-culturali *grossomodo* omogenee, cioè quella settentrionale che gravitava intorno alla città di Cuma e che comprendeva le pianure costiere settentrionali e si estendeva sino al golfo di Napoli ed alla Piana del Sarno, quella meridionale, che includeva il Cilento con la sua stretta cimoso costiere, il Vallo di Diano sino a comprendere a fascia litoranea lucana (Maratea) e la zona appenninica che dominava le aree interne, rispetto alle coste – campana e pugliese -. Tali micro-regioni, in realtà ancora oggi conservano una propria fisionomia socio-economica oltre che paesistica.

2. Non è obiettivo della ricerca sofferarsi sulla natura e sui tempi di popolamento della regione Campania, solo a titolo semplificativo si rimanda ad una consolidata letteratura quale Fedele [01], Ruocco (1965), Santoro (1979).

Nel corso dei secoli a venire, non potendosi giovare di progredite conoscenze tecniche per il controllo delle avversità naturali, le tre colonie di popolamento continuarono ad espandersi intorno ai loro nuclei originari e nel tempo elaborarono modelli stanziali e socio-culturali e tecniche costruttive autonomi, basati sulle consolidate tradizioni culturali e culturali dei gruppi umani che li abitarono, sulla disponibilità *in loco* dei materiali da impiegare nelle proprie costruzioni e sulle differenti esigenze di difesa.

Con la fase “omologatrice” romana, il popolamento si estese anche nelle aree vallive e pianeggianti interne ed in quelle pedemontane costiere, in seguito alla realizzazione di comodi ed importanti assi viari che, in Campania, convergevano su Capua e su Benevento i quali collegavano tali importanti nodi viari con Roma e con Brindisi (Appia e Traiana) e con Reggio di Calabria (Popilia) (Castiello, 1983, pp. 107-108), e di efficienti acquedotti, generando una tal qual saldatura delle tre sub-regioni, pur restando amministrativamente separate<sup>3</sup>.

Successivamente al crollo dell’Impero Romano d’Occidente (476 d.C.) ed alle incursioni barbariche, pianure, valli e conche divennero indifendibili dai ripetuti attacchi predatorî dei popoli nomadi provenienti dall’Oriente e dal Settentrione dell’Impero e di quelli che da tempo si erano stanziati a ridosso del *limes* romano. Venuta meno la sicurezza, garantita nei secoli dalla coltre di copertura militare romana, la consolidata presenza umana in adiacenza delle vie di comunicazioni fu quasi cancellata. Ne derivò, quindi, che, in assenza di presidio antropico, le avverse condizioni naturali determinate dai lenti ed impercettibili movimenti eu-statici della superficie terrestre – consistenti in continui e lenti movimenti discensionali e di risalita dei terreni – produssero l’impaludamento della maggior parte della pianure costiere e delle valli e conche interne.

Si venne a configurare, così, una nuova fase distributiva della popolazione con conseguenze rimarchevoli sugli assetti economici e sociali. In-

3. In epoca augustea il territorio della Campania era il risultato della composizione di tre diverse entità etniche ed amministrative: la *Campanaia Felix*, parte del Sannio – che comprendeva gli spazi occupati dai Caudini e dagli Irpini – e parte della Lucania (vedi bibliografia di Lepore, da Santoro).

fatti, a partire dall'alto Medioevo, la predilezione degli uomini ad eleggere le loro sedi in siti poco accessibili, perché meglio difendibili, limitò pesantemente le possibilità insediative nelle aree pedemontane e pianeggianti, per cui le comunità urbane e quelle rurali interne furono condannate a forme più o meno accentuate d'isolamento con le altre collettività e caratterizzate da strutture economiche essenzialmente chiuse. Un tale modello distributivo della popolazione si perpetuò per oltre 13 secoli, ovvero fino a quando l'affermazione della rivoluzione industriale nel resto Europa e la sua lenta penetrazione nelle diverse regioni italiane rivitalizzarono gli antichi fattori insediativi, in particolare di quelli legati ad una più agevole ed economica accessibilità, a danno di quelli che per troppo tempo avevano privilegiato la difesa del borgo dalle scorrerie medievali<sup>4</sup>. Così si inaugurò una nuova fase del popolamento, caratterizzata dalla discesa di popolazione, dalla montagna verso la pianura e dalle aree interne verso quelle costiere, e dell'urbanesimo.

Per Ernesto Mazzetti ed Italo Talia il popolamento della nostra regione è riconducibile a due principali tipologie, che, pur nelle peculiarità micro-regionali e nelle mutevoli fasi delle vicende storiche, si manifestarono, a grandi linee, mediante un forte e polarizzato addensamento di popolazione sulle pianure costiere ed una più rada ma diffusa distribuzione della stessa nelle aree interne<sup>5</sup>. La prima scaturiva dalla millenaria neces-

4. Nel nostro caso e più estesamente nel Mezzogiorno, il fenomeno dei "Comuni" non trovò il terreno fertile per svilupparsi a causa della presenza già dal 1130 del Regno Normanno di Sicilia che comprendeva il Mezzogiorno continentale e la Sicilia e dava vita al più esteso regno italiano in una fase della storia del nostro paese caratterizzata da un diffuso frazionamento statale.

5. Come è noto, l'espressione "aree interne" racchiude un concetto ampio, diversificato e di non facile identificazione a cagione del fatto che i cultori delle scienze economiche ed umane approcciano il tema partendo da punti di vista e da obiettivi non sempre coincidenti. Infatti, per i Geografi, le "aree interne" o "l'osso" sono espressione di disegualianze regionali, come risulta evidente alla ricca bibliografia prodotta nell'arco dell'ultimo mezzo secolo (Celant, Morelli, 1986; Coppola-Sommella, 1998, Prezioso, 2017; Salgaro, 2017). Per gli Enti governativi e per gli Economisti, tali porzioni di territorio sono essenzialmente spazi a più basso tasso di sviluppo rispetto a quello registrato in altre dello stesso apparato amministrativo. *L'Accordo di Partenariato 2014-2020 sulla strategia nazionale per le Aree Interne*, con la locuzione "aree interne" definisce "quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta dei servizi (di istruzione, di salute e di mobilità) ricche di

sità di “uno sfruttamento più spinto della terra”, fertile, ubertosa e facilmente accessibile dai centri abitati, la seconda, invece, era collegata alla “struttura geomorfologica, [alla] rete [locale] dei trasporti” (Mazzetti, Talla, 1977, pp. 12-13). Però, giova ricordare che, nell’ambito della conclamata antinomia *aree interne* e *fascia costiera* si riscontrava anche nell’ambito di quest’ultima una marcata diversità nella pressione demografica, più forte sul litorale partenopeo ed assai attenuata sulle pianure della costiera settentrionale e meridionale, ovvero i litorali domizio e selano.

I fattori che hanno portato nei secoli alla discrasia tra i due domini territoriali sono noti e variamente approfonditi da Elio Manzi (1970) e precedentemente anche da Almagià (1959), Sestini (1959), Ruocco (1968), i quali concordano nel ricondurli essenzialmente a due importanti elementi storici, quali l’impaludamento dell’area a Nord-Ovest dell’arco partenopeo ed a Sud-Est di Salerno e la scarsa rete di vie di comunicazione. Tuttavia, anche quando da tempo era stata completata la bonifica dell’area<sup>6</sup> e la stessa era stata dotata di importanti assi vari, bisognava attendere i primi anni Settanta del secolo scorso, quando il consolidamento della crescita economica in Italia e la successiva affermazione del turismo di massa hanno fatto sorgere ivi numerosi centri residenziali ed hanno favorito lo spostamento di una notevole massa di popolazione di supporto ai servizi turistici.

Secondo il parere unanime dei Geografi e degli Storici (Ruocco, 1965; De Rosa, 1973; Galasso, 1972), la crescita della popolazione e l’organizzazione spaziale degli insediamenti si polarizzarono intorno all’egemonia del capoluogo, con penetrazioni, costiere ed interne, che diventavano meno consistenti a mano a mano che ci si allontanava da esso.

importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate a seguito di secolari processi di antropizzazione” (Accordo, 2014-2010, p. 5 [03]; Becchi Collidà-Ciciotti-Mela, 1989). Nella nostra ricerca, l’espressione “area interna” è usata semplicemente per definire la zona del territorio campano lontana dalla costa, cioè quella “interna” rispetto all’ampia fascia espressa dalle pianure costiere e dal pedemonte che vi si affaccia.

6. Sulla secolare opera di bonifica si rimanda il lettore ad alcuni saggi, che, se anche un po’ datati, restano opere geografiche di fondamentale importanza, quali Manzi (1972) e D’Arcangelo (1967) e di recente gli studi condotti dall’ENEA (2001).

Nelle zone intere il popolamento era più robusto là dove le condizioni naturali e la viabilità lo consentivano. Comunità più popolose della Campania interna, infatti, erano quelle di Benevento e di Avellino sviluppatesi nelle omonime conche: Benevento in quanto nodo d'irradiazione tra il Molise e la Capitanata, ed Avellino posto sul sistema di strade, talune di esse romane, che la collegavano alla città a Napoli, alla Capitanata – lungo la direttrice per la Puglia dove sull'acrocoro montano dell'Appennino Sannita sorge un centro che nel passato ha svolto una notevole importanza strategica, Ariano Irpino, – ed alla città di Salerno, lungo le Valli del Solofrana e dell'Irno.

A tali fattori naturali e strutturali bisogna aggiungere quello economico, poiché dei due dominî territoriali, pur entrambi caratterizzati fino agli anni Quaranta del XX secolo dalla diffusa pratica agricola, il primo si basava su un'agricoltura intensiva e varia sul piano degli ordinamenti colturali, il secondo, quello delle aree interne, era plasmato dalla monocoltura cerealicola a forte intensità di mano d'opera e con scarsa meccanizzazione.

Negli anni successivi alla ricostruzione post-bellica, quest'ultima area ha prodotto il maggior quantitativo di emigrati – più definitivi che temporanei, più rurali che agricoli – i quali, tuttavia, hanno mantenuto la proprietà dei piccoli appezzamenti di terreno, cristallizzando il mercato fondiario locale (Formica, 1975; Castiello, 1992 e 1997).

## *2. Il quadro abitativo*<sup>7</sup>

Primo di procedere allo studio sulle abitazioni, è necessario definire la veste e la funzione della casa per meglio comprendere il peso che essa ha assunto nel tempo sulla vita organizzata dell'uomo.

7. Secondo la classificazione ISTAT, per abitazione, occupata e non, "s'intende un insieme di vani, o anche un vano solo, destinato funzionalmente ad uso di alloggio, che dispone di un ingresso indipendente su una strada, pianerottolo, cortile, terrazza, ballatoio, e simili che alla data è occupata o è destinata ad essere occupata da una famiglia o da più famiglie coabitanti". Per altro tipo di alloggio "s'intende il locale che, pur non essendo funzionalmente destinato ad abitazione di una famiglia (cantina, soffitto, magazzino, negozio ecc.) ovvero non avendo le caratteristiche proprie delle abitazioni (roulotte, natante,

Per Cortesi e Lazzaroni (2006, [17]), la casa è una “struttura fisica” che costituisce un reale e tangibile prodotto materiale: in quanto tale, soddisfa il bisogno primario di “riparo”, occupa e consuma spazio e richiede servizi materiali. Essa costituisce un “prodotto economico”, vale a dire un bene di consumo durevole su cui si investono risorse e che produce reddito, e un “bene sociale”, un elemento nel tessuto sociale che in teoria dovrebbe essere garantito a tutti. Da un punto di vista soggettivo la casa è un luogo “rifugio”, lo spazio privato per eccellenza, in cui si instaurano rapporti personali ed affettivi, mentre nella prospettiva delle relazioni sociali può acquistare il significato di *status symbol* e soddisfare in tal modo le aspirazioni di realizzazione e di “collocazione sociale”. È proprio a questa molteplicità di ruoli faremo riferimento costante nella nostra indagine.

Negli anni Cinquanta e Sessanta l'azione riformatrice dell'economia italiana registrò una forte accelerazione ad opera di due importanti fattori, la possibilità di sfruttare tecnologie più avanzate nei comparti dell'industria di base e di quella manifatturiera (Castiello, 1988) e la massiccia disponibilità di manodopera nel nostro paese, ma ancor più nel Sud contadino, retaggio della retorica “ruralista” fascista.

Come è noto, essendo l'Italia povera di fonti energetiche e di materie prime, il regime imboccò la strada dell'autarchia che sostenne mediante un'agguerrita propaganda tesa ad enfatizzare, sul piano economico, la centralità del settore primario e, su quello ideologico, l'importanza del contesto rurale; cardini di tale scelta furono la “battaglia del grano”, le leggi contro l'urbanesimo<sup>8</sup> e la politica demografica<sup>9</sup>. La conseguente stasi migratoria interna ed internazionale (Treves, 1977) produsse una robusta massa di

grotta, carrozzone ecc.) risulta alla data del censimento occupato di fatto da una o più famiglie residenti”. Pertanto, ai fini della nostra indagine saranno presi in esame i dati relativi alle abitazioni occupate e non occupate ed esclusi quelli relativi al altro tipo di alloggio.

8. La prima legge contro l'urbanesimo su emanata il 24 Dicembre 1928 con decreto regio n. 2961, la seconda il 9 Aprile 1931 con decreto regio n. 358, nota come *Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna*, la terza il 6 Luglio 1931 n. 1092, avente ad oggetto i *Provvedimenti contro l'urbanesimo* (Treves, 1976).

9. Imposta sui celibi, regio decreto n. 2132 del 19 Dicembre 1926.

sottoccupati nelle campagne [05] che si liberò dopo la fine del secondo conflitto mondiale, quando il processo d'industrializzazione fu ricondotto ad una politica economica maggiormente liberista ed aperta ai mercati internazionali.

L'intrecciarsi di tante prerogative favorevoli diede l'avvio ad un sostanzioso processo di crescita che caratterizzò tale periodo come l'epoca d'oro dell'economia italiana, meglio nota come "boom economico". I notevoli progressi finanziari permisero un miglioramento significativo della qualità della vita e dei consumi degli Italiani<sup>10</sup>, che si tradusse in una radicale trasformazione nel loro modo di vivere, immediatamente percepibile attraverso la crescita del patrimonio edilizio ed il generale miglioramento delle condizioni abitative. Ne derivò che l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), attento osservatore del cambiamento, in occasione dell'undicesimo censimento generale della popolazione (1971), cominciò a rilevare i dati sugli aspetti quantitativi e qualitativi del patrimonio edilizio urbano e rurale del nostro Paese, su cui oggi si può costruire una serie storica, pur con qualche difficoltà<sup>11</sup>.

10. Calcolato sulla base dei prezzi correnti al 2011, il PIL per abitante tra il 1948 ed il 1971 crebbe del 348%, cioè da 3.809 a 13.268 euro [04]. Sul "miracolo economico" italiano esiste una vasta e consolidata bibliografia, a titolo meramente semplificativo si rimanda il lettore agli studi più recenti quali quelli condotti da Battilani - Fauri (2014, in particolare il cap. III), da Toniolo (2013).

11. Bisogna segnalare che costruire una serie storica di lungo periodo, nel nostro caso di quarant'anni, con dati omogenei è impresa non facile e non sempre possibile. Infatti, L'ISTAT, seguendo la "moda" politica e culturale del momento, non effettuò rilevamenti omogenei sul piano formale e sostanziale nell'ambito di tutti i censimenti a cadenza decennale. Nel nostro caso i dati comunali relativi alle abitazioni, per gli anni che vanno dal 1971 al 2001, riportano la separazione tra "abitazioni occupate", "abitazioni non occupate" ed "altri tipi di alloggio". Tale partizione non è mantenuta nel quindicesimo censimento della popolazione (2011), che rileva solamente le "abitazioni occupate da residenti" e non più le altre due tipologie di classificazione nei decenni precedenti, perché il dato per singolo comune delle abitazioni non occupate non è stato pubblicato. Tuttavia, L'ISTAT ci ha fornito una tabella su alcune variabili censuarie della popolazione al 15° Censimento generale della popolazione su base comunale, da cui è stato possibile estrapolare i dati relativi alle "abitazioni occupate da almeno una persona residente", alle "abitazioni vuote e abitazioni occupate da persone non residenti" ed alle "abitazioni vuote". L'Istituto centrale di statistica considera abitazioni non occupate quelle appartenente alla seconda classificazione, ovvero quelle vuote o anche occupate da non residenti [09]. Però, ai fini della nostra ricerca ci è sembrato più appropriato procedere allo scorporo delle abitazioni

Confrontando i dati censuari delle abitazioni censite in Italia nel 1971 con quelli del 2011, si nota che il loro numero è salito del 79%, essendo passato da 17.433.972 a 31.208.161.

Per meglio definire il *trend* del fenomeno e cogliere appieno i fattori che lo hanno determinato, è opportuno confrontare il suo andamento con quello di altri indicatori demografici ed economici. Nello stesso arco temporale, sul piano demografico si rileva una crescita modesta della popolazione residente (9,8%) ma assai sostenuta delle famiglie (54%)<sup>12</sup>. Ciò porta a pensare che lo scarto tra i tre incrementi, quello della popolazione, quello delle famiglie e quello delle abitazioni, sia dovuto sì alla naturale dilatazione dei nuclei familiari ma, primariamente, al consolidamento della ricchezza in Italia. Infatti, il PIL per abitante da 13.268 euro (1971)<sup>13</sup> si è elevato a 26.065 euro (2011), registrando un tasso percentuale d'espansione del 96,4%, superiore a quello delle abitazioni (79%).

Complessivamente, dallo studio dei pochi indicatori utilizzati emerge che nel quarantennio esaminato c'è stato un miglioramento delle condizioni economiche che ha portato all'elevamento della qualità abitativa, essendo aumentati il numero delle abitazioni e della loro superficie nonché quello delle stanze e della relativa ampiezza; di converso, è diminuito la cifra media di occupati per stanza. Dopo quarant'anni, le abitazioni diventano più numerose, in rapporto alla popolazione residente, più grandi<sup>14</sup> e più salubri. Ciò conferma quanto da tempo studiosi e politici hanno affermato e cioè che l'Italiano ha destinato gran parte dei risparmi, accumulati negli anni di sviluppo economico, all'acquisto di una casa.

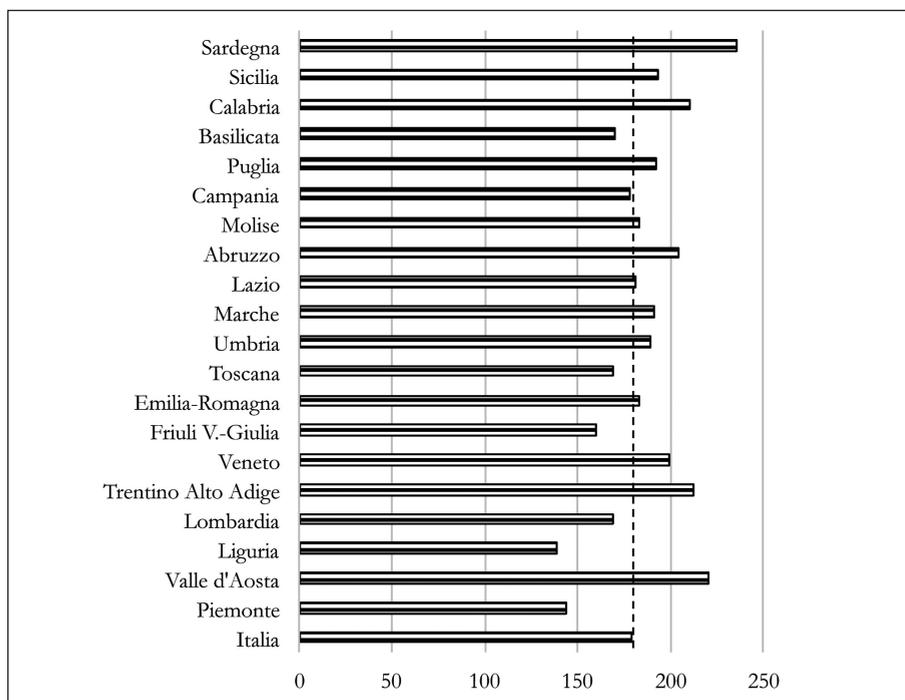
occupate dai non residenti da quelle "vuote [...] occupate da non residenti" ed il risultato ottenuto è stato sommato alle abitazioni occupate. Ne è derivato che la ricerca è stata articolata sulla base delle abitazioni occupate da residenti e non e su quelle vuote.

12. In Italia, la popolazione residente da 54.136.551, nel 1971, si è portata a 59.433.774, nel 2011, e nello stesso periodo il numero delle famiglie da 15.981.177 è diventato 24.611.766.

13. Il valore è stato rapportato con quello dei prezzi correnti al 2011.

14. La superficie media delle abitazioni occupate da residenti nel 2011 era pari a 99,3 m<sup>2</sup>, contro 75,1 m<sup>2</sup> nel 1971. Nel medesimo periodo, il numero medio delle stanze per abitazione da 3,7 si è portato a 4,2 [06] e quello degli occupanti per abitazione è sceso dal 3,1 nel 1971 a 1,9 nel 2011.

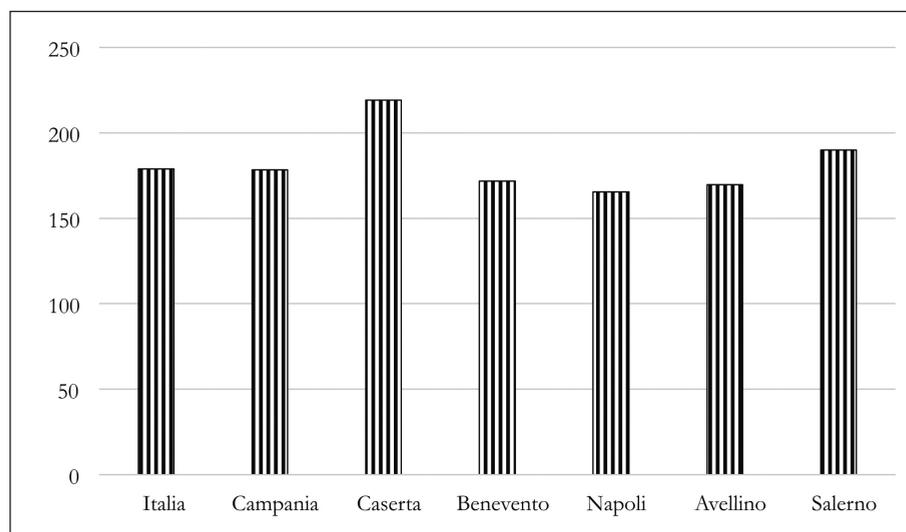
**Fig. 1 - Indice di crescita delle abitazioni in Italia, per Regioni, tra il 1971 ed il 2011 (1971 base 100)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni (1971-2011)

Chi si attendeva che l'aumento del patrimonio edilizio fosse più massiccio nelle Regioni a robusta produzione di reddito resta deluso, giacché esso ha avuto come dominio privilegiato non le Regioni del triangolo industriale, sia pur zoppo, e del vitale Nord-Est, ma quelle che nel quarantennio hanno visto trionfare il fenomeno turistico, che ha spinto alla costruzione di nuove case per soddisfare la domanda specifica. Infatti, non a caso ben 11 di esse, Sardegna (136%), Valle D'Aosta (121%), Trentino-Alto Adige (112%), Calabria (110%), Abruzzo (104%), Veneto (100%), Sicilia (93%), Puglia (92%), Marche (92%), Umbria (89%) ed Emilia-Romagna (83%), hanno riportato tassi percentuali di crescita delle abitazioni superiori alla media nazionale (fig. 1).

**Fig. 2 - Indice di crescita delle abitazioni in Campania tra il 1971 ed il 2011 (1971 base 100)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

La Campania, con una crescita del 78,3%, si è collocata poco al di sotto della media nazionale ed ha evidenziato diversità rimarchevoli tra le cinque province, non solo sull'entità del fenomeno ma anche sulla tipologia di crescita: quello "atipico" della provincia di Napoli, che definirei "anomalia partenopea"; quello "alto" delle province con sbocco a mare e quello "moderato" delle aree interne (fig. 2).

Nella prima colpisce il poco significativo valore medio evolutivo del numero delle case che è stato di appena il 65,4%. Tuttavia, da uno studio approfondito sulla Provincia di Napoli, scorporando i dati del Comune capoluogo da quelli delle altre circoscrizioni amministrative, si osserva una profonda differenza tra Napoli, ove l'incremento del patrimonio edilizio è stato appena del 13,6%, e il resto della Provincia, dove si registrano valori sostanziosi del 107,7%. Va da sé che l'organizzazione spaziale delle abitazioni nell'area comunale di Napoli nell'ultimo quarantennio è stata la risultante delle gestioni politiche negli anni Cinquanta e Sessanta, che

hanno agevolato la speculazione edilizia<sup>15</sup> e, conseguentemente, determinato la congestione della città storicamente contenuta in spazi ristretti. Alcune sciagurate forme di decentramento (Scampia) e l'espansione urbana nelle periferie, nei comuni a Nord di Napoli [08] e in quelli a ridosso delle fasce costiere e del pedemonte interno vesuviano giustificano pienamente l'aumento superiore alla media nazionale. È evidente che nella provincia di Napoli la crescita edilizia sia stata causata dalla redistribuzione della popolazione che ha prodotto il calo degli abitanti nella circoscrizione amministrativa del capoluogo e sostanziosi incrementi demografici nelle altre, specialmente in quelle di corona<sup>16</sup>.

Nelle province con sbocco al mare, l'aumento è stato elevato (Caserta, 119,3%; Salerno, 90%), anche se non paragonabile a quello registrato nelle regioni turistiche alpine e delle costiere romagnole o sarde. Le cause che hanno determinato tale diversità di comportamento sono diverse. Tra le principali si possono ricordare il miglioramento della rete viaria regionale e la sistemazione delle strade litoranee, ma ancor più le attività economiche che queste ultime hanno richiamato. Il litorale casertano è stato il luogo dove più forte si è avuta la deruralizzazione dell'area ad opera dell'attrazione di un gran numero di persone dall'interno della Pianura Campana alla costa per soddisfare la crescente domanda di occupazioni connessa con la stagione balneare, la cui forza propulsiva è stata attivata dai due complessi residenziali, Pinetamare e Baia Domizia, realizzati in spregio delle leggi vigenti ed in forza di un'avventurosa speculazione edilizia (Manzi, 1970). Negli anni Settanta, un ruolo trainante è stato svolto dall'ubicazione nel Casertano di alcune ASI.

15. Il fenomeno è stato efficacemente rappresentato nella pellicola cinematografica di Franco Rosi, *Le mani sulla città*, del 1963.

16. Sull'inurbamento della fascia costiera, oltre a Manzi (1970), esiste una ricca bibliografia prodotta in gran parte dai Geografi della scuola napoletana, ma anche da Urbanisti, Geomorfologi, Ingegneri, Tra i più recenti si segnalano, un ordine temporale, Landini (1989), Bernardi (1989), Vella, Barbera (2017), Donadio ed altri (2014), D'Alterio ed altri (2014), Federico [07]. Per un esame attento e dettagliato sulle fasi della crescita edilizia e dell'urbanizzazione nell'area metropolitana di Napoli, si rimanda il lettore a Coppola, Viganoni (1994) e Formica (1999).

L'espansione urbana selana del quarantennio da noi studiato si è innestata su quella già avviata negli anni Sessanta<sup>17</sup>, quando, insieme a quella casertana, l'area fu scelta da interventi governativi volti ad armonizzare lo sviluppo economico-sociale della fascia costiera campana, sino ad allora, dominato dal "monocentrismo" funzionale della città di Napoli (Viganoni, 2007)<sup>18</sup>. La crescita urbana, che è esplosa negli anni Ottanta e si è protratta nei decenni successivi, è stata violenta – per la massa delle abitazioni nuove realizzate – ed ha interessato tanto la fascia costiera quanto le aree prossime al "cratere" sismico (Forino ed altri, 2014), sotto la spinta dello sviluppo turistico litoraneo (Aversano, 1976) e del terremoto del 23 Novembre 1980. Tuttavia, a differenza della prima fase, cioè di quella consumatasi sino agli anni Settanta, la seconda ha avuto maggior rispetto della realtà locale, perché la nuova urbanizzazione è stata affiancata al ricupero di strutture industriali e di manufatti edilizi agricoli superstiti, nel tentativo, in gran parte riuscito, di armonizzarla col paesaggio e di non sconvolgere l'equilibrio tra risorse e pressione antropica, valorizzando le prime nelle scelte urbanistiche (Forino ed altri, 2014).

La terza area, quella che interessa noi più da vicino, è espressa dalle province di Avellino e di Benevento dove l'incremento è stato al di sotto della media nazionale, 69,8% nella prima e 71,9% nella seconda, ma eccessivo rispetto alla pressione demografica ivi esercitata.

In tale sub-regione, le motivazioni che hanno corroborato il fenomeno vanno ricercate in più ordini di fattori.

Il più importante risiede nel nuovo assetto viario, venutosi e determinare in seguito all'apertura dell'Appennino Meridionale alle importanti arterie nazionali – tramite l'autostrada A16, detta dei Due Mari –, il quale ha sconvolto la preesistente gerarchia urbana incentrata sulla S.S. 90 (che

17. Sulla consistenza e sulla struttura abitativa dell'area è interessante consultare dei lavori molto datati, ma illuminanti per cogliere la genesi della dinamica espansiva, di essi si segnalano Migliorini (1949) e Franciosa (1964).

18. In tale periodo si registrò una crescita edilizia caotica e scadente sotto il profilo sia architettonico, sia della sicurezza (Aversano, 1976).

nell'Irpinia interna aveva come nodo Ariano Irpino) ed ha conferito nuova centralità ad alcuni abitati prossimi ai caselli autostradali (Mercogliano, Atripalda, Monteforte Irpino, Grottaminarda ecc.). Un secondo fattore va individuato nella nascita di numerose Aree di Sviluppo Industriale (ASI) e Piani Industriali Programmati (PIP) tra gli anni Settanta e parte di quelli Ottanta (Castiello, 1989).

I due motivi hanno facilitato la crescita del numero delle abitazioni essenzialmente nelle circoscrizioni comunali ubicate a ridosso dei capoluoghi provinciali, i quali sono divenuti poli d'attrazione per le popolazioni delle aree contermini. A ciò ha contribuito anche la maggiore disponibilità di servizi amministrativi – istituzionalmente espressi dall'ente Provincia –, nonché di quelli alle imprese (banche, centri di consulenza) ed alle persone (ospedali, scuole): in sintesi, trasporti, servizi e centri di produzione hanno conferito dinamicità economico-sociale ai capoluoghi di provincia che sono divenuti nodi di primo livello nella gerarchia urbana delle aree interne<sup>19</sup>.

Nella zona più orientale delle due province, Alta e Media Irpinia ed Alto Sannio, le motivazioni dell'incremento sono da attribuire ad altre circostanze. Sul piano economico, le poche ASI e PIP ivi insediate hanno prodotto modesta ricchezza per la popolazione locale – tranne qualche rara eccezione (Valle Ufita) (Castiello, 1987) – dato il ridotto numero di occupati che le stesse hanno assorbito al di fuori dell'isocrona di 45 minuti di pendolarità tra luogo di residenza e fabbrica. Gli operai hanno scelto di spostarsi quotidianamente, per cui nelle aree prossime agli opifici non si è avuto alcun incremento di costruzioni di nuove abitazioni, come era avvenuto a Pomigliano d'Arco. Pertanto i due fatti hanno inciso solo marginalmente sul fenomeno da noi studiato. Ben diverso, invece, è stato il ruolo della ricostruzione e dell'emigrazione. Come è noto, ivi, ne-

19. "Benevento innanzi tutto, centro di irradiazione fra il Molise e la Capitanata, nodo di traffico verso Foggia. Quindi Avellino ed Ariano [Irpino] lunga la direttrice per la Puglia" (Mazzetti, Talia, 1977, p. 15).

gli anni Cinquanta, Sessanta e in gran parte di quelli Settanta si era verificato un forte spopolamento per il massiccio esodo (Formica, 1975), fenomeno che aveva cristallizzato le attività economiche ed ingessato il patrimonio edilizio entro quantità e tipologie costruttive obsolete; solo alcune di esse rispettavano le norme sismiche dettate in epoca autarchica in seguito al disastroso terremoto del 23 Luglio 1930. Tuttavia, a partire dagli anni Settanta e ancor più nei decenni successivi, le rimesse degli emigrati e gli incentivi alla ricostruzione post-sismica del 1962 e del 1980 hanno generato una frenetica crescita urbana. Il fenomeno si è innescato su un mercato mobiliare e fondiario estremamente rigido, giacché gli emigrati, proprietari di case e di modesti appezzamenti di terreno, la cui estensione media era valutabile intorno ad un ettaro, non hanno alienato le proprietà, ma vi hanno investito i risparmi, accumulati altrove, e gli incentivi governativi, generando un'urbanizzazione spinta, nei nuclei e nei centri abitati, e diffusa, nella campagna, specialmente in provincia di Avellino là dove è storicamente presente l'insediamento sparso (Castiello, 1997).

La ricostruzione, conseguente ai due sismi del 1962 e del 1980, ha prodotto manufatti urbani di differente fattura e funzionalità. Quella posteriore al primo evento ha espresso un'edilizia scadente, per architettura e manifattura e, spesso, scollegata dalle realtà rurali di riferimento, per mancanza di pertinenze necessarie all'attività agricola (stalle, cisterne per la raccolta delle acque, capannoni, concimaie ecc.): in moltissimi casi, le costruzioni realizzate in tale periodo oggi sono abbandonate o demolite per far posto a fabbricati meglio funzionali alla nuova destinazione d'uso dei suoli. Nel contesto rurale, ove più immediata è stata la ricostruzione a causa degli scarsi vincoli urbanistici, tali edifici riproducevano i modelli costruttivi tipici delle case coloniche padronali della prima metà del ventesimo secolo articolate su due piani: al piano terra la cucina, la stalla e le essenziali pertinenze agricole ed a quello superiore gli alloggi della famiglia contadina con la scala d'accesso interna, anziché esterna, come avveniva in passato (Fondi ed altri, 1964. pp. 327-410).

Fig. 3 - In primo piano, casa rurale costruita nell'agro di Ariano Irpino-Savignano Irpino con fondi erogati per la ricostruzione post-simica del 1962, mai abitata. È interessante notare che, alle sue spalle, si intravede una costruzione simile per foggia architettonica, solo diversamente orientata, mentre, sulla destra, altri proprietari stanno realizzando una nuova casa con fondi per la ricostruzione postuma al terremoto del 1980



Foto di Nicolino Castiello (2019)

La riedificazione successiva al terremoto del 1980 ha prodotto abitazioni che hanno visto migliorati i tratti architettonici e la sicurezza, ma che hanno ulteriormente compromesso la funzionalità economica della dimora rurale; sono state costruite villette, tese più ad emulare i modelli abitativi urbani che a migliorare le funzioni delle pertinenze necessarie ad un'attività agricola moderna, accentuando lo scollamento tra impresa e sede dell'azienda agricola.

**Fig. 4 - Villetta monofamiliare costruita con i fondi del terremoto del 1962 nella periferia urbana della città di Ariano Irpino, abitata per poco più di un decennio, successivamente abbandonata e demolita nel 2019**



Foto di Nicolino Castiello (2018)

### *3. Le abitazioni non occupate*

Francesca Zaiczky (1997, p. 184) sosteneva che “lo studio delle abitazioni non occupate sul totale delle abitazioni testimonia tanto le consistenti disponibilità economiche delle famiglie proprietarie quanto, nel caso si tratti di abitazioni non disponibili per la vendita o l’affitto, la crescente esclusione dal mercato delle famiglie più povere”, perché “il considerevole valore del bene casa induce infatti molte famiglie a “tesorizzare” tale bene, cioè a non immetterlo sul mercato, ma semplicemente a custodirlo per trasmetterlo ai figli in occasione della formazione di un novo nucleo familiare”, generando, in tal modo, iniquità e disagio per le famiglie più povere che non potevano permettersi l’acquisto di una casa.

**Tab. 1 - Incidenza percentuale delle abitazioni non occupate sul totale in Italia e nelle province della Campania nel 1971, 1981, 1991, 2001 e 2011**

	1971	1981	1991	2001	2011
Italia	12,2	20,0	21,1	20,7	22,7
Campania	9,7	13,2	16,2	15,6	17,1
Caserta	8,1	19,4	21,8	19,7	21,8
Benevento	10,0	16,0	16,8	18,1	24,5
Napoli	9,1	8,8	11,5	9,9	11,1
Avellino	13,1	16,7	20,2	24,1	26,0
Salerno	10,5	17,7	21,0	21,7	21,5

Nostra elaborazione su dati ISTAT

Nel nostro caso, la presenza di abitazioni non occupate trae origine da fatti storici e contingenti locali. Pertanto, per meglio comprendere la dinamica del processo di crescita e le cause che lo hanno cagionato, è opportuno procedere all'esame scalare delle informazioni statistiche territoriali, partendo da quelle nazionali per passare, mano a mano, a quelle regionali e provinciali.

L'interpretazione dei dati censuari contenuti nella tabella 1 fornisce alcuni importanti spunti di riflessione; in primo luogo, emerge che nel 1971 il tasso di inoccupazione delle abitazioni in Campania è inferiore a quello riscontrato in ambito nazionale (9,7%, il primo e 12,2%, il secondo, con uno scarto tra i due valori di appena 2,2 punti percentuali). Dopo quarant'anni il divario tra le due entità territoriali si è allargato: in Italia le case inoccupate rappresentano il 22,7% mentre in Campania assommano al 17,1% con una differenza di 5,6 punti percentuali. Infine sul piano temporale, il fenomeno in Italia ha avuto la sua massima esplosione tra il 1971 ed il 1981, mentre da noi è stato *grossa modo* costante nel tempo, fatta salva qualche eccezione. Non vi è dubbio che tali risultanze siano, in ambito locale, il frutto del peso condizionante della provincia di Napoli (Gasparini, 1998) e, segnatamente, della città capoluogo, e, nel contesto nazionale, la

conseguenza delle disparità nei ritmi di crescita economica tra il Nord ed il Sud del Paese, che hanno determinato una forte variazione nella capacità di risparmio degli abitanti nelle sue diverse aree socio-economiche italiane, non solo nell'ambito della dicotomia Nord-Sud, ma anche in quella dei sistemi relazionali tra centro della periferia e periferia dello stesso.

All'interno del contesto regionale, il fenomeno non era omogeneo già nel 1971, perché in tre province, Avellino (13,1%), Benevento (10%) e Salerno (10,5%), il tasso d'inoccupazione era superiore alla media regionale (anzi nella prima travalicava anche quella nazionale). Tale circostanza trova spiegazione nel fatto che gli abitati delle prime due e dell'estesa porzione montana della terza (il Cilento, i Monti Picentini e gli Alburni) avevano dato un considerevole contributo alla "nuova migrazione", cioè quella che si era consumata nel trentennio che va dagli anni Cinquanta a quelli Settanta. Come è noto, in tale periodo l'esodo rurale aveva interessato non solo i braccianti ed i lavoratori stagionali ma anche i piccoli proprietari e gli artigiani; erano state proprio queste ultime due categorie di lavoratori ad abbandonare le pur modeste abitazioni di proprietà – ubicate sia in campagna sia nei centri cittadini – e non ad immetterle nel circuito del mercato locale, in quanto la proprietà del bene costituiva per essi uno *status symbol* cui non dover rinunciare.

L'analisi disaggregata del *trend* quarantennale per province fornisce ulteriori e più significative indicazioni. Fatta astrazione dalla provincia di Napoli, per i ben noti motivi esposti, nel Salernitano e nel Casertano il tasso d'inoccupazione delle case raggiunge il massimo nel 1991, rispettivamente col 21 e col 21,8%, e nei due successivi decenni si mantiene costante (tab. 1), invece, nell'Avellinese e nel Beneventano lo stesso segna una continua ascesa sino raddoppiarsi, raggiungendo, rispettivamente col 26 e col 24,5%, i valori più alti della Regione. È evidente che i due comportamenti scaturiscono da fonti diverse, ma rafforzano l'assunto precedentemente esposto. Nella prima area il fenomeno è stato il frutto della crescita del comparto vacanziero e, sia pure con un decennio di ritardo, ha seguito il percorso già sperimentato nel nostro Paese. Nelle "aree interne",

invece, dove, fatta salva qualche rara eccezione territoriale (Laceno) e settoriale (il timido affermarsi del sotto-comparto agrituristico), la crescita del numero delle case inoccupate è stata costante ed elevata rispetto a quelle occupate. Essa esprime la combinazione di più fattori, cioè l'esodo dalle campagne, la rigidità del mercato mobiliare e, principalmente, la ricostruzione postuma ai terremoti del 1962 e del 1980, che, senza soluzione temporale di continuità, ha dato vita ad un unico processo edificatorio. In particolare, la riedificazione successiva all'ultimo evento sismico in alcune aree è ancora in atto e non si riescono a prevedere i tempi di ultimazione vuoi per l'inerzia di alcuni proprietari, vuoi per l'incapacità/impossibilità di alcune amministrazioni comunali a sostituirsi al proprietario inadempiente, come prevede la legge n. 219 del 14 Maggio 1981.

L'Irpinia ed il Sannio hanno visto crescere il proprio patrimonio abitativo in misura di gran lunga superiore alle necessità delle popolazioni locali. In molti casi la ricostruzione ha prodotto abitazioni che non sono state mai stabilmente abitate, per cui sono divenute un insostenibile onere, perché, da un lato, nel tempo degradano e necessitano di continui e costosi lavori di manutenzione e, dall'altro, sono assoggettate a tassazioni a mano a mano crescenti negli anni (Imposta Comunale sugli Immobili, ICI), in quanto seconde case. Per tale motivo le abitazioni disponibili nei centri abitati sono superiori alla domanda e, quindi, molte sono in vendita a prezzi bassi, talvolta inferiori al costo di costruzione, e tante sono quelle in affitto. Ciò ha incentivato un ridotto numero di famiglie provenienti dall'area del Napoletano ad acquistare la seconda casa per i fine settimana e le vacanze. A Calitri, su iniziativa di un privato, è stata sperimentata la promozione sul mercato inglese della vendita di case ubicate nel caratteristico centro storico. L'iniziativa, pur avendo avuto un timido successo con la vendita di una decina di case, ha attivato un flusso stabile di turisti inglesi che vi soggiornano nella stagione estiva; a Zungoli il sindaco ha messo in vendita le case dismesse ad un euro, con l'obbligo di ristrutturarle e molti altri sindaci stanno percorrendo la stessa strada, ma con modesti risultati. Il fenomeno delle case disabitate, sia pure consistente, è meno ap-

pariscente nelle campagne ove sono diventate seconde case ad uso temporaneo dei proprietari o di altri componenti della famiglia spesso non più residenti in campagna.

#### 4. *Le aree sismiche*

L'Italia, ma più segnatamente la vasta fascia espressa dalla catena appenninica centro-meridionale, può essere considerata l'area a più alta sismicità tra i Paesi che affacciano al Mediterraneo, come è documentato dai cataclismi generati dai numerosi terremoti che periodicamente si succedono sin dai secoli antichi (Gizzi, 2012). I danni prodotti, a mano a mano crescenti, e la maggiore presa di coscienza da parte della società civile indussero le autorità governative ad istituire nel 1992 il Servizio Nazionale della Protezione Civile<sup>20</sup>, cui fu affidato il compito non solo di "tutelare" le popolazioni ed il contesto territoriale dai danni emergenti, ma anche, ove possibile, di "prevenire" i disastri. Sulla scorta di tali premesse, dopo le incertezze iniziali ed il faticoso avvio delle attività, il Dipartimento della Protezione Civile, nel 2015, riunì le delibere delle Giunte regionali italiane<sup>21</sup> sul tema e redasse una carta delle aree sismiche, che includeva le circa 8.000 circoscrizioni comunali<sup>22</sup> in quattro grandi aree, rappresentanti altrettante categorie di rischio sismico, queste ultime classificate in base al grado di probabilità che l'evento si verifichi e alla sua catastoficità<sup>23</sup> (fig. 5).

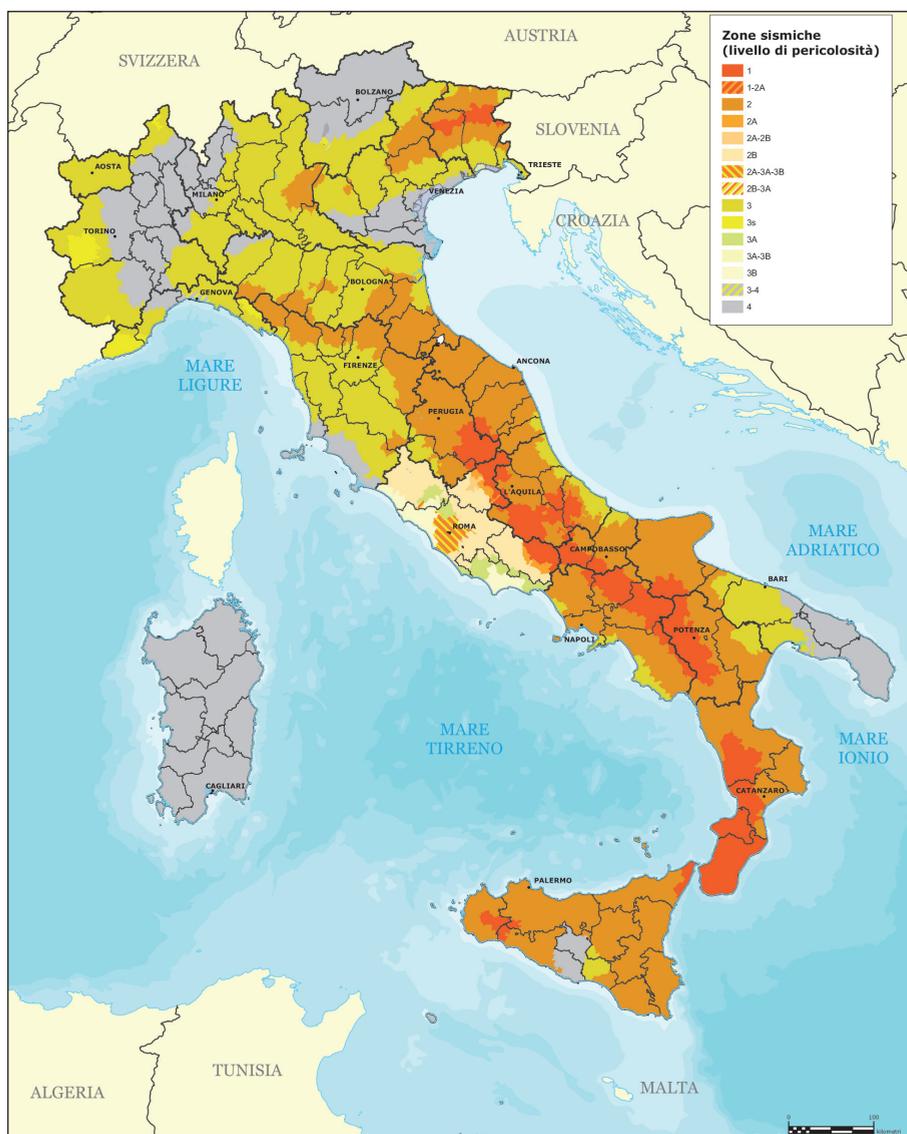
20. Il Servizio Nazionale della Protezione Civile fu istituito con legge n. 255 del 24 Febbraio 1992 con la mansione di "tutelare l'integrità della vita, dei beni, gli insediamenti e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi o da altri eventi calamitosi" (art. 1-bis).

21. In base al D.L. n. 112 del 1998 e al D.P.R. n. 380 del 2001 le Regioni, tenuto conto della "pericolosità" dell'evento, della "vulnerabilità" tecnica delle costruzioni e della "esposizione" alla possibilità dello spazio geografico interessato all'evento sismico di subire danni di vario genere [10, 12] hanno provveduto alla classificazione dei comuni in base al grado di sismicità. La Regione Campania vi ha concorso con la delibera n. 5477 del 7/11/2002.

22. Alla data del 31 Dicembre 2017 i comuni d'Italia era 7.982.

23. "Zona 1, è quella più pericolosa dove possono verificarsi fortissimi terremoti; zona 2, dove possono verificarsi forti terremoto; zona 3, in cui possono aversi forti terremoti ma rari; zona 4, ove i terremoti sono assai rari" [11].

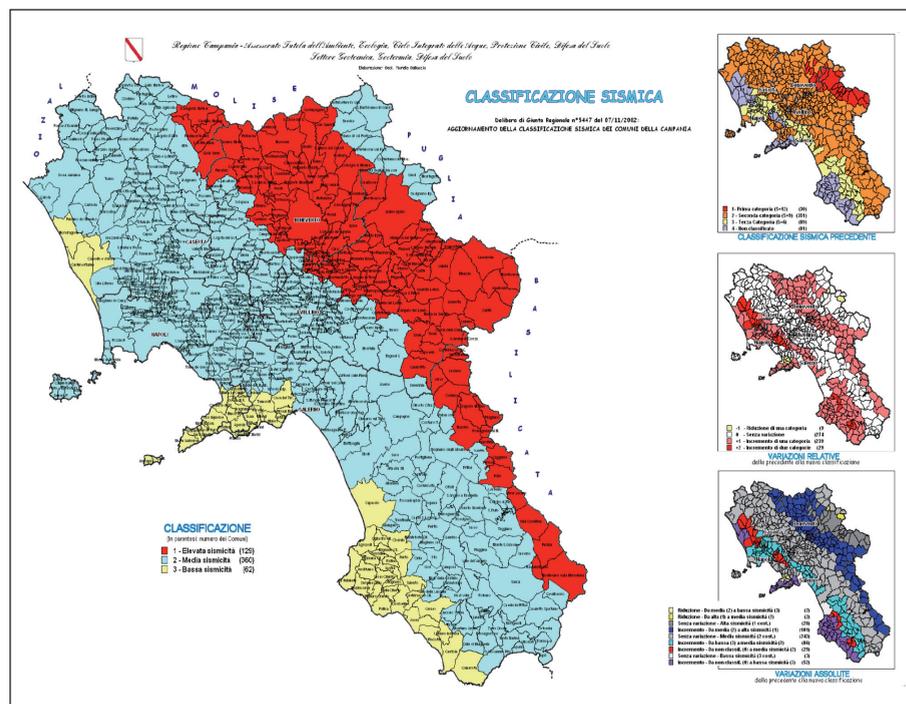
Fig. 5 - Classificazione delle aree sismiche in Italia



Fonte: [15]

Fatta astrazione da poco estesi lembi della Calabria, della Sicilia e del Triveneto, l'Italia centro-meridionale è fortemente esposta al rischio sismico.

Fig. 6 - Classificazione delle aree sismiche in Campania



Fonte: [11]

La Campania, ampio spazio fisico ed antropico che sin dai tempi antichi è stato plasmato dall'azione sismica e vulcanica, in base alla catalogazione del 2015 vede le 550 circoscrizioni comunali inserite tra le prime tre classi di pericolosità (fig. 6)<sup>24</sup>.

La porzione di territorio che ha maggiore instabilità tellurica è quella dominata dalla dorsale appenninica – coinvolta dalle faglie prodottesi sotto la spinta della placca africana (Ascione ed altri, 2006 [14]) – ed espressa da un ampio corridoio, a cavallo tra la Campania e le tre Regioni

24. Così distribuite: 129 ad “alto” rischio; 359 a “media” sismicità e 62 a “bassa” probabilità che si verifichi un forte evento sismico. La legenda della fig. 6 indica in 360 il numero dei comuni rientranti nella “zona a medio” rischio sismico; esso si è ridotto a 359 per l'accorpamento avvenuto in epoca successiva alla redazione della carta in provincia di Avellino tra il comune di Montoro Superiore e quello di Montoro inferiore.

con essa confinanti, che parte dal Molise, lambe il Casertano, penetra nel Beneventano e nell'Avellinese e costeggia le propaggini orientali del Salernitano.

Escluse poche circoscrizioni comunali litoranee del Piano Campano, una riguardosa fascia costiera del Salernitano meridionale, la Penisola Sorrentina e l'Isola di Capri – che rappresentano isolati frammenti di territorio classificati a “basso rischio” sismico<sup>25</sup> –, l'estesa zona che va dai fianchi occidentali della dorsale appenninica e, senza soluzione di continuità, si estende sino alle ampie pianure costiere è catalogata come spazio a “medio rischio” sismico<sup>26</sup>. È una regione vasta, articolata e complessa sul piano degli ordinamenti produttivi, insediativi e strutturali che meriterebbe approfondite indagini anche perché i Campi Flegrei ed il Vesuviano sono particolarmente esposti al rischio vulcanico, uno storico fattore di instabilità tettonica dei luoghi.

Il quadro dianzi tratteggiato ci restituisce l'immagine di un'area interna segnata dalla pericolosità sismica, dove nel corso della storia si sono concentrate migliaia di terremoti, a partire dal I secolo d.C., cioè da quando si hanno testimonianze storiche e/o archeologiche certe (Gizzi, 2012), che hanno prodotto danni rilevanti alle sedi umane e rimarchevoli conseguenze sull'assetto idro-geologico locale. L'Irpinia ed il Sannio ne costituiscono il *core*, in quanto il territorio occupato dalle sue circoscrizioni comunali è classificato tra quelli ad alta e media pericolosità sismica e al loro interno trova allocazione l'82,2% dei comuni della Campania ad alto rischio sismico (tab. 2). Pertanto, la nostra indagine si concentrerà sulle province di Avellino e di Benevento, con particolare attenzione sulle aree sismiche di primo grado, allo scopo di suggerire interventi tesi a mettere in sicurezza il sopravvissuto patrimonio abitativo storico, per conservarlo, e di proporre azioni migliorative della stabilità strutturale abitativa, al fine

25. Tale porzione di territorio interessa l'11,3% dei comuni, l'8,7% della popolazione residente e il 10,2% della superficie territoriale regionale.

26. Essa occupa il 61,4% della superficie regionale, dove insiste il 65,3% delle circoscrizioni comunali campane e risiede l'84,4% della popolazione.

Tab. 2 - Distribuzione dei Comuni nelle province campane per grado di sismicità (2015)

PROVINCE	1. ALTO RISCHIO			2. MEDIO RISCHIO			3. BASSO RISCHIO			TOTALE PROVINCIA		
	Num. Com.	Pop. Res. 2011	Sup. km <sup>2</sup>	Num. Com.	Pop. Res. 2011	Sup. km <sup>2</sup>	Num. Com.	Pop. Res. 2011	Sup. km <sup>2</sup>	Num. Com.	Pop. Res. 2011	Sup. km <sup>2</sup>
AVELLINO	58	150.236	1.729,04	60	275.089	1.077,10	0	0	0	118	425.325	2.806,14
BENEVENTO	48	181.482	1.377,19	30	99.225	703,2	0	0	0	78	280.707	2.080,39
CASERTA	5	19.324	197,26	96	845.492	2.275,1	3	59.580	178,97	104	924.414	2.651,33
NAPOLI	0	0	0	76	2.872.065	1.002,6	16	241.833	176,18	92	3.113.898	1.178,78
SALERNO	18	57.541	692,03	97	843.505	3.331,7	43	205.457	930,36	158	1.106.506	4.954,09
TOTALE	129	408.583	3.995,52	359	4.935.376	8.389,70	62	506.870	1.285,51	550	5.850.850	13.670,73
% su Regione	23,4	7	29,2	65,3	84,4	61,4	11,3	8,7	9,4			

Nostra elaborazione su dati regionali

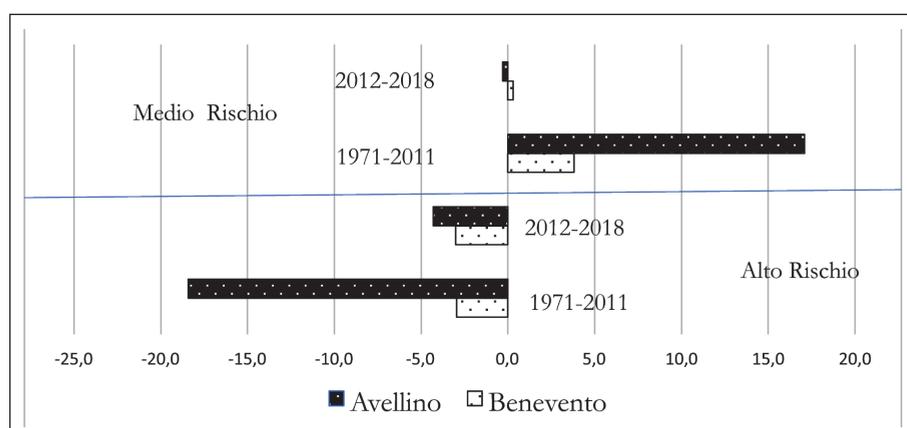
di stimolare le attività produttive locali e le iniziative sociali che, allo stato attuale, fanno intravedere in tempi molto ravvicinati l'avvio di processi involutivi (Bencardino, Falessi, Marotta, 2005).

### 5. *Analisi demografica*

Restringendo il campo di studio alle variazioni della popolazione in parte dell'arco appenninico sannita-irpino espresso dalle province di Avellino e di Benevento, tema che sarà affrontato con maggiore dovizia di particolari dalla dottoressa Matarazzo, notiamo che, tra il 1971 ed il 2011, la popolazione residente si è mantenuta *grosso modo* stazionaria, dati i modesti cambiamenti avutisi in positivo nella prima (0,7%) e in negativo nella seconda (-0,9%).

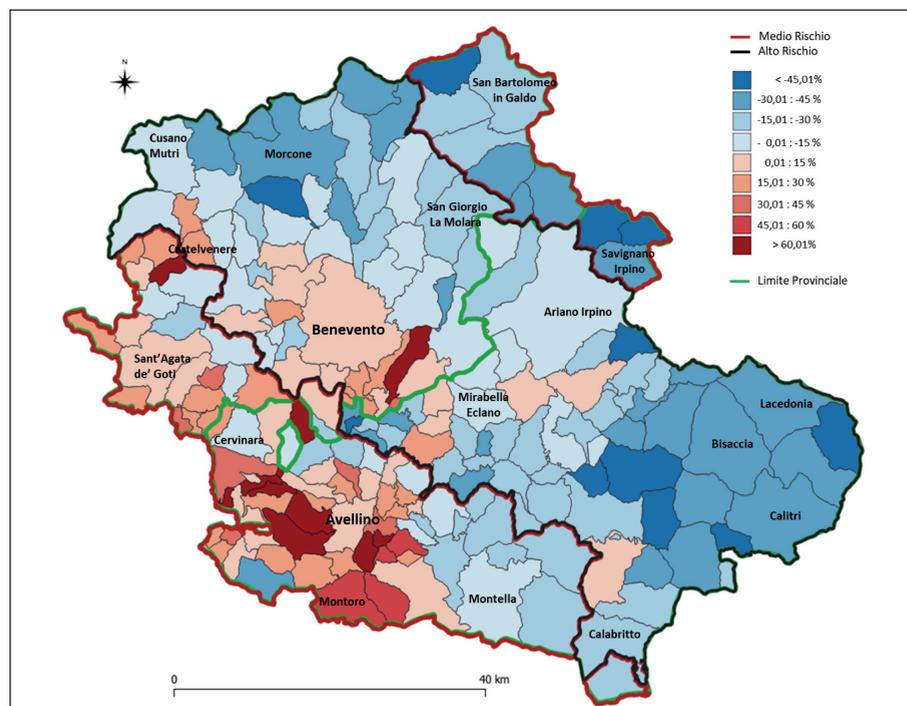
Tuttavia, la scomposizione territoriale delle due province per àmbiti comunali raggruppati in base all'omogeneità del rischio (fig. 8) ci propone un quadro demografico più chiaro ed articolato. Infatti, in generale, l'area ad alto rischio sismico perde popolazione tanto in provincia di Avellino quanto in quella di Benevento; in quest'ultima si registra il fenomeno op-

**Fig. 7 - Variazioni percentuali della popolazione residente tra il 1971 ed il 2018 nelle province di Avellino e di Benevento per aree di rischio sismico**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

Fig. 8 - Variazioni percentuali della popolazione residente nei comuni delle province di Avellino e di Benevento tra il 1971 ed il 2011 raggruppati per grado di rischio sismico



Elaborazione di Rosa Coluzzi

posto solo nei comuni a ridosso del capoluogo ed in quelli che affacciano alla Valle del Sabato, la quale mette in comunicazione le due conche<sup>27</sup>: il calo è stato contenuto nel -3% nel Sannio, ma ha raggiunto il -18,4% in Irpinia.

Fatta eccezione per la poco estesa fascia nord-orientale a cavallo tra le due province e formata da dieci comuni che, procedendo verso Nord-

27. Tra il 1886 ed il 1891 fu completata la ferrovia Avellino-Benevento non elettrificata dalla lunghezza di circa 30 km. Tratta secondaria del sistema di strade ferrate della Campania, attraversa un'area a buon dinamismo economico produttivo per la presenza di produzioni agricole specializzate (viticoltura) e di attività produttive varie. Essa ben si presterebbe per un rilancio del turismo enogastronomico locale. Per maggiori informazioni su tale sistema ferroviario secondario campano si rimanda a Serafino [16].

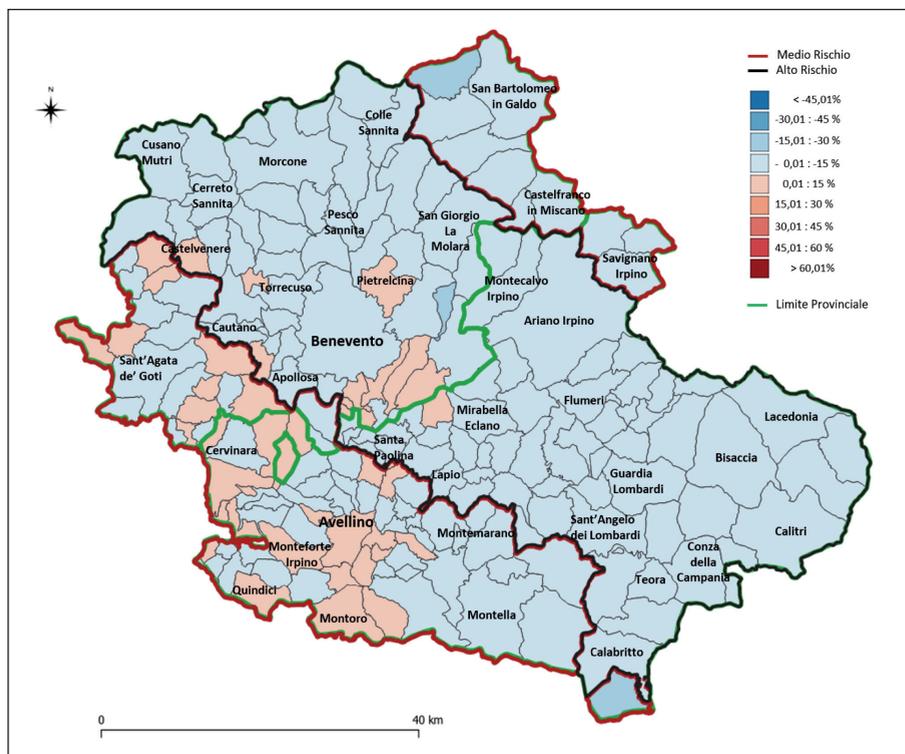
Ovest, vanno da Savignano Irpino a San Bartolomeo in Galdo, e della porzione sud-occidentale della provincia di Avellino, che continuano a perdere abitanti, la parte restante registra variazioni positive del 3,8% nella provincia di Benevento e del 17,1% in quella di Avellino: in quest'ultima si hanno casi in cui la crescita della popolazione ha superato il 100% (Mercogliano, 178,6%; Monteforte Irpino, 191,9%; Sirignano, 151,6%; Sperrone, 107,1%). Come si evince dalla fig. 8, le circoscrizioni comunali toccate dalle due importanti arterie che mettono in comunicazione il capoluogo irpino con l'Agro Nolano e Napoli, da un lato, e con Salerno, dall'altro, hanno evidenziato le variazioni positive più sostanziose. Indubbiamente, i contenuti tempi di trasferimento tra i tre capoluoghi provinciali ed ancor più la frequenza dei mezzi di trasporto tra Avellino e Napoli<sup>28</sup> hanno richiamato popolazione napoletana specialmente a Mercogliano, a Monteforte Irpino, a Sirignano, mentre tra Avellino e Salerno hanno favorito un'agevole pendolarità per gli abitanti delle valli del Solofrana e dell'Irno, che hanno preferito continuare ad abitare nei luoghi d'origine, pur essendo occupati altrove.

Tra il 2012 ed il 2018 si registra una generale perdita di popolazione in ambo le aree a diverso rischio sismico ed un moderato accrescimento in quelle che avevano mostrato una vitalità demografica nel quarantennio precedente (fig. 9).

Non ci soffermiamo sulle cause che hanno originato il fenomeno, perché sono state ampiamente trattate nelle ricerche di Russo Krauss (2018) e di Matarazzo (2019), ma la succinta sintesi è illuminante per la nostra indagine, giacché permette di aggiungere un ulteriore tassello alla conoscenza del fenomeno relativo alla consistenza abitativa nelle aree interne.

28. Secondo gli orari in vigore nel Marzo 2019, da Avellino per Napoli quotidianamente partono 75 corse di autobus, con una frequenza media di un mezzo di trasporto passeggeri ogni 20 minuti; Napoli è connesso col capoluogo irpino mediante 64 collegamenti giornalieri. I due tracciati alternativi, l'autostrada A 16 e la SS 7 bis permettono collegamenti veloci tra i due capoluoghi nonché una pendolarità contenuta entro trenta minuti tra Avellino ed i centri abitati interni, quali Monteforte Irpino, Ospedaletto d'Alpinolo, Mugnano e Baiano.

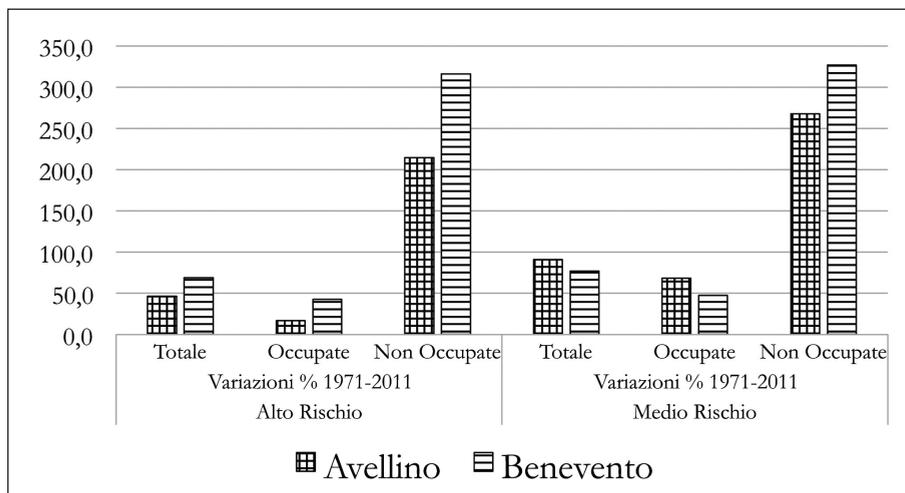
**Fig. 9 - Variazioni percentuali della popolazione residente nei comuni delle province di Avellino e di Benevento tra il 2012 ed il 2018 raggruppati per grado di rischio sismico**



Elaborazione di Rosa Coluzzi

Parallela alla stagnazione demografica si è sviluppata una vivace creazione di nuovi nuclei familiari, i quali nel quarantennio studiato sono aumentati di circa il 42% (41,7% nella provincia di Avellino e 42,2% in quella di Benevento), ne consegue che la domanda di abitazioni si è inevitabilmente espansa, ma in ragione inferiore in rapporto all'offerta di nuove case, per cui le cause dell'intensa attività edilizia vanno ricercate in altri ambiti del sistema territoriale locale, quali gli agevolati collegamenti, la maggiore disponibilità di servizi a ridosso dei capoluoghi provinciali e dei centri intermedi che hanno svolto il ruolo di nodi di terzo livello nella gerarchia urbana della Campania.

**Fig. 10 - Variazioni percentuali del numero delle abitazioni (totale, occupate e non occupate) tra il 1971 ed 2011 nelle province di Avellino e di Benevento per area di rischio sismico**



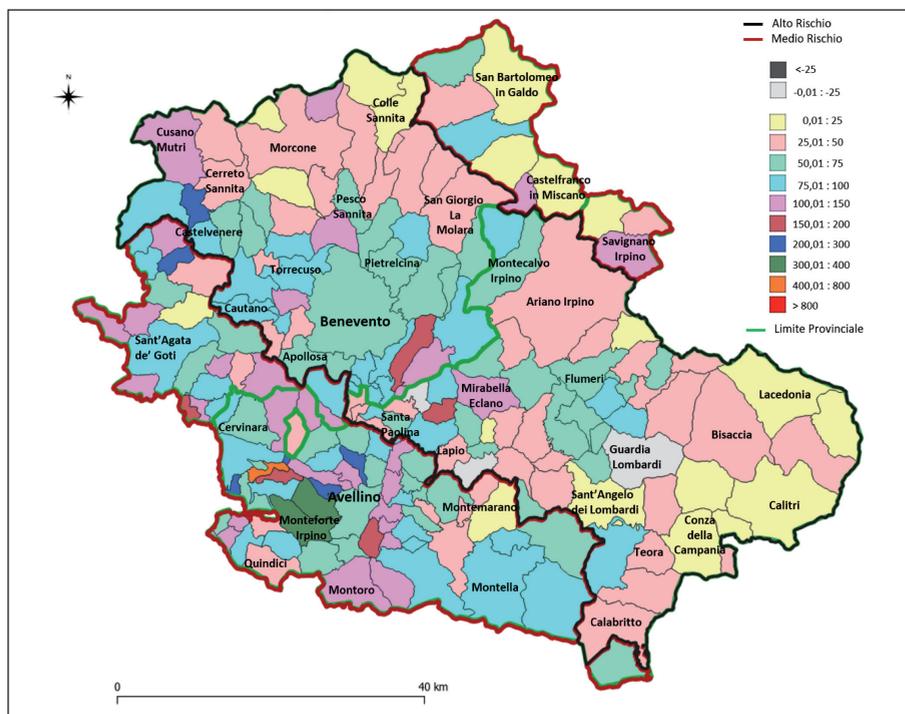
Nostra elaborazione su dati ISTAT

## 6. La consistenza abitativa nelle aree a differente rischio sismico

In generale, il numero delle abitazioni nelle province di Avellino e di Benevento cresce in ragione più che proporzionale rispetto all'incremento delle famiglie ed inversamente proporzionale all'aumento di popolazione.

Scorpendo i dati provinciali ed aggregandoli per aree con lo stesso rischio sismico, si osserva (fig. 10) che l'incremento del numero delle abitazioni è stato più elevato nelle aree a **medio rischio**, sia nella provincia di Avellino che in quella di Benevento, ove si sono registrati rispettivamente aumenti del 91 e del 76%, a differenza di quelle ad **alto rischio**, dove i valori, relativamente alle due province, sono stati contenuti nel 46,1 e nel 69,1%. A scala comunale (fig. 11), il maggiore attivismo costruttivo della provincia di Avellino nelle aree a medio rischio è documentato dalla circostanza che, pur evidenziando una pratica diffusa sull'intero territorio provinciale, la costruzione di nuove abitazioni è stata superiore del 100% del patrimonio edilizio censito nel 1971 in ventidue circoscrizioni comu-

Fig. 11 - Variazioni percentuali del numero delle abitazioni tra il 1971 ed il 2011 nei comuni ad alto e medio rischio sismico delle province di Avellino e di Benevento



Elaborazione di Rosa Coluzzi

nali<sup>29</sup>, con una punta massima del 423,8% a Sirignano e con valori altrettanto significativi a Mercogliano (360,1%) e a Monteforte Irpino (304,3%). In particolare, negli ultimi due centri abitati, la crescita è stata favorita tanto dalla buona dotazione infrastrutturale, che sul piano funzionale li ha trasformati in un'area periurbana del capoluogo partenopeo, quanto dal successo negli anni Ottanta di un nuovo filone culturale che fa-

29. Aiello del Sabato, 192,1%; Atripalda, 107,6%; Capriglia Irpina, 135,4%; Cesinali, 136,5%; Domicella, 105,1%; Grottolella, 252,8%; Manocalzati, 109,5%; Mercogliano, 360,1%; Monteforte Irpino, 304,3%; Montoro, 124,7%; Ospedaletto d'Alpinolo, 202,4%; Pago del Vallo di Lauro, 114,9%; Pratola Serra, 102,1%; Quadrelle, 156,2%; Roccabascerana, 138,7%; San Martino Valle Caudina, 101,1%; San Michele di Serino, 136,4%; Savignano Irpino, 141,5%; Sirignano, 403,8%; Solofra, 123,4%; Sperone, 209,4% e Summonte, 102,9%.

ceva perno sulle così dette “superstrutture ideali”, ovvero il ritorno alla terra, la valorizzazione dell’ambiente, la celebrazione dei valori culturali dei borghi (Castiello, 1998). Tali prerogative, che tendevano a ricostruire modelli di vita soggettivi, avevano attratto la giovane e la media borghesia napoletana che aveva assistito al maldestro decentramento verso le nuove periferie (Secondigliano, Pianura, Scampia) tra la fine degli anni Sessanta ed il decennio successivo<sup>30</sup>.

Invece, nella provincia di Benevento l’incremento percentuale è stato di minore intensità, in undici comuni ha valicato la soglia del 100% con una cima massima del 209,2% a Telese<sup>31</sup>, ove il fenomeno ha la sua genesi in fatti locali che si sono sviluppati attorno agli assi viari vallivi (valli del Sabato e Telesina).

Nelle aree ad alto rischio sismico, la percentuale di nuove costruzioni rispetto al patrimonio edilizio esistente nel 1971 accusa valori medi più bassi, come è ovvio, a causa della sostituzione di molte case distrutte dal sisma del 1980, ma contrariamente a quanto registrato nelle aree a medio rischio sismico, la provincia di Benevento mostra maggiore dinamicità, in quanto otto comuni<sup>32</sup> superano la soglia del 100%, mentre in quella di Avellino lo stesso fenomeno è evidente in appena da due circoscrizioni comunali<sup>33</sup>, addirittura in altre tre, Guardia dei Lombardi, Pietradefusi e San Mango sul Calore si sono avuti valori negativi.

La più approfondita analisi territoriale conferma quanto già evidenziato in precedenza e cioè che i corridoi stradali delle direttrici Avellino - Napoli (Mercogliano, Ospedaletto d’Alpinolo, Pago del Vallo di Lauro),

30. Sul fenomeno espansivo partenopeo delle attività economico-produttive verso la periferia o le aree prossime al centro, si rimanda il lettore a Bonomi, Abruzzese (2004), ma nello specifico a Castiello (1996) ed a Cori (1997).

31. Arpaia, 110,8%; Arpaia, 101,5%; Buccino, 107,2%; Dugenta, 107,4%; Durazzano 100,4%; Forchia, 168,7%; Ginestra degli Schiavoni, 130,1%; Limatola, 103,2%; Montesarchio, 127,8%; San Salvatore Telesino, 138,7%; Telese, 209,2%.

32. Calvi, 117,8%; Cusano Mutri, 106,1%; Foglianise, 111,5%; Fragneto Monforte, 104,3%; San Giorgio del Sannio, 168%; San Lorenzello, 296,8%; San Nazzaro 124,4%; Santa Croce del Sannio, 135,3%.

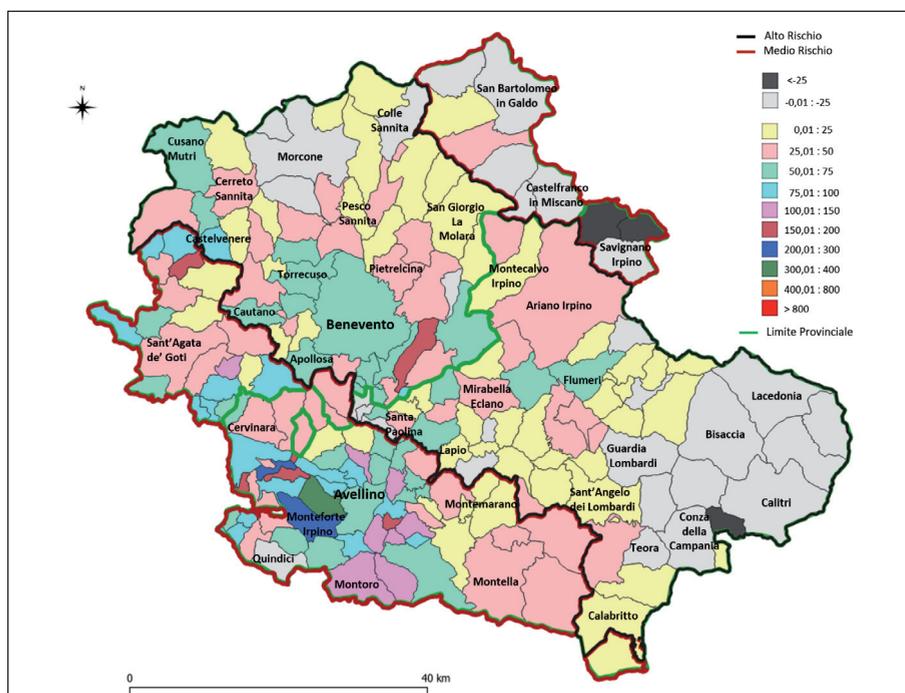
33. Mirabella Eclano, 114,3% e Torre le Nocelle, 194,6%.

Avellino - Salerno (Solofra, Montoro) e, sia pure in misura minore, Avellino - Benevento (Summonte, Grottolella, Capriglia Irpina) con le aree limitrofe a ridosso dei capoluoghi provinciali interni (Atripalda), hanno richiamato nuove attività produttive, consolidato quelle già presenti e favorito la crescita della popolazione nelle circoscrizioni comunali ad essi prossime. L'insieme di tali prerogative favorevoli ha dato impulso ad una significativa attività edilizia, che ha sfruttato gli eventi sismici per dar vita al processo di rinnovamento e di riqualificazione dei fatiscenti centri storici e della trascurata edilizia rurale. Tuttavia è lecito porsi una domanda e cioè l'intensa attività ricostruttrice che si è verificata in circa mezzo secolo quanto è stata efficiente, rispetto alle esigenze abitative e produttive locali, e quanto può essere considerata funzionale alle ipotesi di crescita dell'economia locale che, secondo la tendenza culturale del momento, si propone di valorizzare e fruttare le risorse locali disponibili, quali i prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato, il patrimonio storico artistico, i geositi ecc.?

#### *7. Un aspetto funzionale: l'utilità della casa misurata in ragione dell'occupazione*

Se sovrapponiamo la figura 12, che rappresenta le variazioni percentuali tra il 1971 ed il 2011 delle abitazioni occupate, alla 8, che sintetizza le variazioni percentuali della popolazione residente nello stesso periodo, balza evidente una tal qual correlazione tra le aree che nello stesso periodo hanno perso popolazione con quelle che accusano variazioni percentuale negative delle case occupate o, al massimo positive, di pochi punti percentuali. Indifferentemente dal rischio sismico, il fenomeno ha interessato la fascia più interna della due province, rappresentata da un nastro che inizia dalla cimosa superiore, espressa dall'insieme dei comuni che parte da Pietraroja, passa per Morcone, per Colle Sannita e giunge a San Bartolomeo in Galdo, e, seguendo la direzione da Nord-Ovest verso Sud-est, termina con la successione di comuni confinanti con la Basilicata che parte da Montella, passa per Calabritto, per Teora, per Conza della Campania,

Fig. 12 - Variazioni percentuali tra il 1971 ed il 2011 delle abitazioni occupate nelle province di Avellino e di Benevento per aree sismiche



Elaborazione di Rosa Coluzzi

per Calitri, sino a Monteverde, dopo aver lambito l'area orientale del capoluogo sannita.

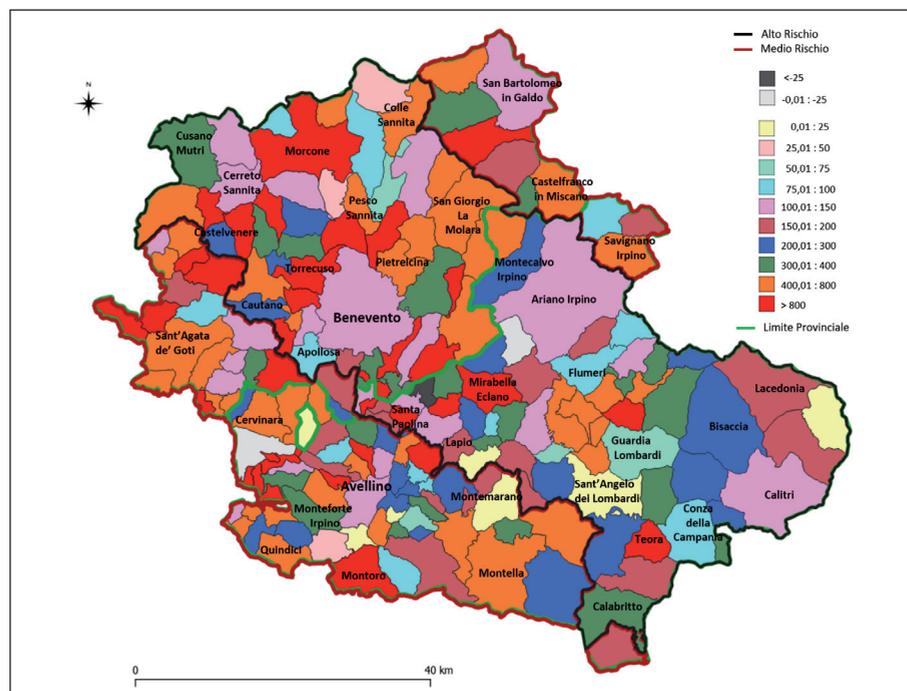
All'interno di siffatta zona si stagliano nettamente due realtà, quella montana dell'Alta Irpinia<sup>34</sup>, insieme ad alcuni lembi comunali al confine tra le province di Avellino e di Foggia<sup>35</sup> e del Sannio Fortorino<sup>36</sup>, ove uniformemente diminuisce la percentuale della case occupate, e quella più articolata che, per tipologia di fenomeno, si confonde col resto della no-

34. Formata dalle circoscrizioni comunali di Andretta, Aquilonia, Cairano, Bisaccia, Calitri, Conza della Campania, Guardia dei Lombardi, Lacedonia, Morra De Sanctis, San Mango sul Calore, Sant'Angelo all'Esca, Teora, Treviso.

35. Montaguto, Savignano Irpino e Zungoli.

36. Colle Sannita, Morcone, Pontelandolfo, Sassinoro, San Bartolomeo in Galdo, Montefalcone di Valfortore, Ginestra degli Schiavoni, Castelvetere in Valfortore.

Fig. 13 - Variazioni percentuali delle abitazioni non occupate nei comuni delle province di Avellino e di Benevento tra il 1971 ed il 2011 per diversità di rischio



Elaborazione di Rosa Coluzzi

stra area. In quest'ultimo contesto si riscontra una tendenza polarizzatrice del fenomeno all'interno di una circonferenza di circa 20 km di raggio, con centro nei due capoluoghi, per i noti processi conseguenti alle variazioni della popolazione locale e determinati dalla maggiore e più efficiente accessibilità, come già in precedenza documentato.

La figura 13 mette a nudo una situazione a macchie di leopardo assai più contrastante e diffusa tanto nelle aree ad alto quanto in quelle a medio rischio senza alcun nesso di continuità territoriale o fenomenologico, se non per una timida correlazione inversa tra aree a maggior crescita di popolazione con quelle a più contenuta percentuale di case non occupate. Il fenomeno delle case non occupate è esploso ovunque ed è assai più eclatante in quelle circoscrizioni comunali di modesta taglia demografica, ove le abi-

tazioni in passato erano costruite in ragione delle sole necessità abitative, mentre oggi, per l'effetto combinato delle rimesse degli emigranti, della tendenza ad investire nel "mattoncino" e di una tal qual centralità micro-regionale, i proprietari di modeste dimore hanno costruito nuovi e più ampi alloggi non tanto per le esigenze proprie quanto per ostentare una ricchezza altrove accumulata o per affermare un nuovo *status symbol*, per cui in tali aree si registrano valori di case non occupate anche superiori all'800%<sup>37</sup>.

#### 8. *Un aspetto qualitativo delle costruzioni: l'età*

Nell'immaginario collettivo, la casa è un manufatto immutabile e perpetuo, destinato a sopravvivere alla congerie dei tempi, senza che essa vada incontro alla caducità delle sue parti strutturali. Tale mentalità è fallace, giacché, in condizioni di normale stabilità dei suoli su cui poggia un edificio, "quaranta/cinquanta anni rappresentano la soglia temporale massima oltre la quale si richiedono interventi di manutenzione o di sostituzione di gran parte dei componenti edilizi dei fabbricati, pena la stessa caduta di efficienza strutturale e funzionale" (ANCE, CENSIS, 2012, p. 7).

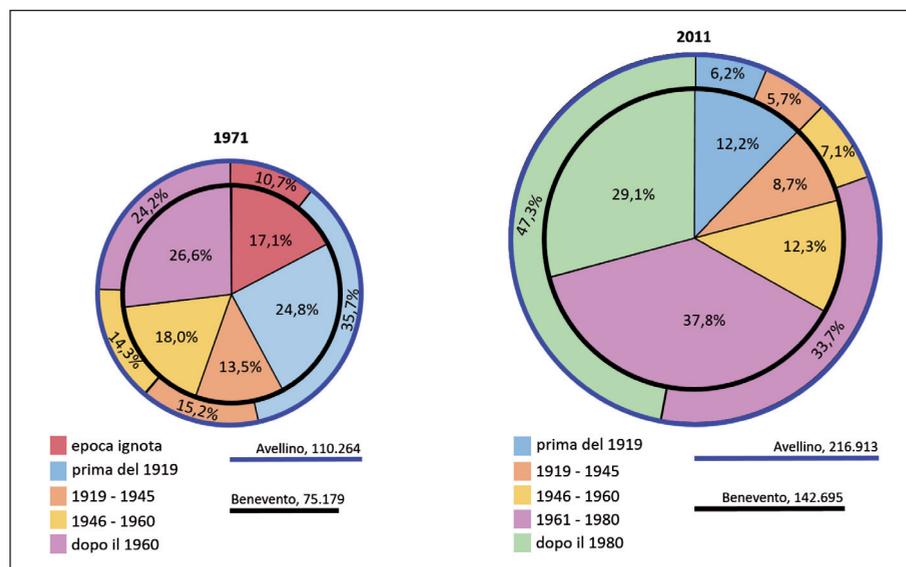
Al fisiologico invecchiamento del manufatto edilizio si aggiungono i terremoti o i dissesti idrogeologici che minano la stabilità, accelerano il processo di degrado e riducono drasticamente i tempi di decadimento dei materiali, specialmente quando i fabbricati non sono realizzati con tecniche e con prodotti idonei a resistere alla forza che i citati fenomeni naturali sprigionano.

In base a tali premesse, uno studio sull'età del patrimonio edilizio della nostra area è necessario, perché dalla data di costruzione è possibile risalire alla tecnologia antisismica impiegata<sup>38</sup> e, quindi, stabilire il grado

37. Mi sembra doveroso segnare che talvolta tali valori sono il frutto di un mero calcolo matematico di scarsa valenza fenomenologica, infatti, se nel 1971 si registravano 2 case inoccupate ed oggi se ne contano 6, l'incremento è del 300%.

38. L'associazione ISI (Ingegneria Sismica Italiana) ha approntato sul proprio sito WEB una storia delle leggi sismiche prodotte in Italia dal 1627 ad oggi; è interessante notare che delle 58 emanate nell'arco temporale che va dal 1627 al 2012, ben 41 sono state promulgate successivamente ai terremoti del 1962 (8) e del 1980 (33) [19].

Fig. 14 - Percentuale delle abitazioni occupate per epoca di costruzione al 1971 ed al 2011 nelle province di Avellino e di Benevento



Elaborazione di Rosa Coluzzi

massimo di *magnitudo* che lo specifico prodotto abitativo potrà sopportare prima di crollare. È questa una conoscenza necessaria per pianificare opere vuoi di messa in sicurezza, vuoi di manutenzione e di ricupero, vuoi di demolizione degli edifici prima che intervenga l'evento catastrofico<sup>39</sup>: “prevenire è meglio che curare”.

Lo studio dei dati relativi all'epoca di costruzione dei fabbricati (fig. 14) mette in luce una realtà molto significativa e, cioè, il patrimonio abitativo delle nostre due province nel 2011 è piuttosto giovane, dato che il 74% dei suoi edifici è stato costruito dopo il 1960. Tuttavia, dall'analisi diacronica del fenomeno nelle due realtà territoriali emergono illuminanti

39. Ai fini dell'indagine, sarebbe stato utile conoscere l'età degli edifici per classi d'età già dal 1961, cioè da prima che si verificasse il disastro sisma del 1962, allo scopo di cogliere utili indicazioni per la ricerca, purtroppo le informazioni statistiche relative a tali dati sono disponibili solo a partire dall'11° Censimento Generale della Popolazione, ovvero dal 1971.

diversità sui processi insediativi che si sono consumati negli anni antecedenti al 1971 ed al 2011.

Nel 1971, il 35,7% delle case censite nella provincia di Avellino ed il 24,8% in quella di Benevento erano stati realizzati prima del 1919; se alla consistenza di quest'ultima classe d'età sommiamo quella relativa alla "epoca ignota"<sup>40</sup>, si deduce che il 46,7% in provincia di Avellino ed 43,9% in quella di Benevento, del patrimonio edilizio aveva più di mezzo secolo di vita (fig. 14). Si tratta di edifici costruiti in muratura portante come suggerivano le generiche norme del XVIII e del XIX secolo sulle aree sismiche<sup>41</sup>.

Le abitazioni realizzate tra il 1920 ed il 1945, sempre secondo i dati Istat del 1971, rappresentavano circa il 14% (il 15,2% in provincia di Avellino ed il 13,5% in quella di Benevento). Esse erano sopravvissute al terribile terremoto del 23 Luglio del 1930, che si propagò su un'area di circa 6.500 km<sup>2</sup>, investendo lembi di territorio della Campania, della Basilicata e della Puglia, con crolli e danni al patrimonio abitativo e la morte di 1.404 persone (Gizzi, 2012, pp. 45-48)<sup>42</sup>.

40. Solo per il Censimento del 1971, è prevista la classe di età "epoca ignota". Per esperienza diretta – in quanto rilevatore al l'11° Censimento –, quest'ultima era assegnata ai fabbricati di cui i proprietari o i possessori a vario titolo non conservavano memoria della periodo di costruzione. Il fenomeno era maggiormente avvertito in ambito rurale, dove più accentuata era la discrasia tra proprietà e conduzione dell'immobile oppure il ricordo si perdeva nella notte dei tempi.

41. Nel 1784 fu emanato da Ferdinando IV di Borbone il primo regolamento edilizio in aree sismiche, denominato "Istruzioni per la ricostruzione di Reggio", seguirono quello emanato da Pio IX nel 1859, in seguito al terremoto di Norcia del 1857, la legge n. 1985 del 5 Marzo del 1884, dopo il terremoto di Casamicciola (Napoli) infine il Regio Decreto n. 193 del 18 Aprile 1909 (G.U. n. 95 del 22 Aprile 1909). Quest'ultimo non imponeva particolari vincoli nella costruzioni realizzate nelle nostre due province, in quanto gli spazi da esse espressi non erano considerati a rischio sismico. Infatti, il Decreto fu emanato successivamente al terremoto di Messina del 28 Dicembre 1908, per far fronte alle esigenze locali, per cui stabiliva le "norme tecniche ed igieniche... obbligatorie per la riparazione e la ricostruzione e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati" solo nelle province di Catanzaro, di Reggio di Calabria, di Cosenza e di Messina.

42. Nonostante i successivi regi decreti legge approvati in seguito al verificarsi di nuovi terremoti (n. 1080 del 1012, n. 573 del 1915, n. 1526 del 1916, n., 2080 del 1924, 1099 del 1925, 705 del 1926, n. 431 del 1927, n. 682 del 1930 e 1213 del 1933), bisognerà attendere il RDL n. 640 del 25 Marzo 1935 che, oltre alle più stringenti norme edificatorie in aree sismiche, conteneva, in appendice, l'elenco dei Comuni considerati di prima

All'intervallo temporale ascrivibile al quindicennio 1946-60 erano da imputare il 18% delle abitazioni in provincia di Benevento ed 14,3% in quella di Avellino, mentre al decennio successivo va attribuito oltre 1/4 del patrimonio abitativo di Avellino (24,2%) e di Benevento (26,6).

Alla stazionarietà costruttiva negli anni immediatamente successivi al dopoguerra si contrappose il dinamismo postumo al terremoto del 21 Agosto del 1962 che nelle due nostre province danneggiò 39.000 fabbricati e produsse circa 30.000 senza tetto<sup>43</sup>.

Come si evince dalla fig. 14, dopo quarant'anni la distribuzione delle case per fasce d'età è notevolmente cambiata. Infatti, nel 2011, le abitazioni edificate prima del 1919 si sono ridotte al 12,2% nel Beneventano ed al 6,2% nell'Irpinia; quelle realizzate tra il 1919 ed il 1945 costituiscono, rispettivamente l'8,7% ed il 5,7%; quelle edificate tra il 1946 ed il 1960 il 12,3% e al 7,1%; quelle costruite a cavallo tra i due terremoti, 1961-80, il 37,7% ed il 33,7%; e, infine, quelle realizzate dopo il 1980 assommano al 29,1% ed al 47,3%.

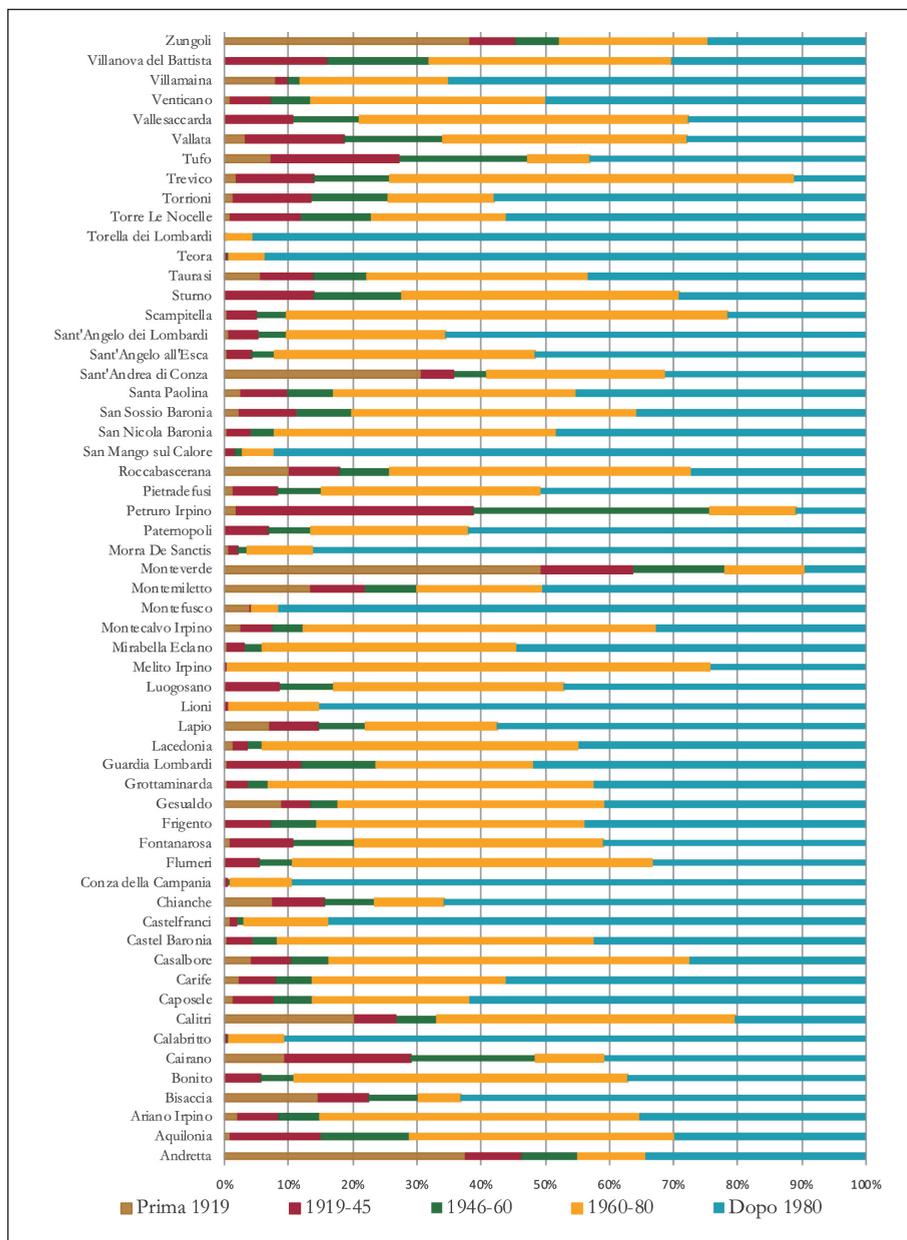
Appare evidente che i due ultimi terremoti hanno favorito il ringiovanimento dell'insieme edilizio, giacché un patrimonio composto dall'81% e dal 66,8% delle case censite, rispettivamente nelle province di Avellino e di Benevento, esprime il frutto della ricostruzione post-sismica.

Rimandando ad una fase successiva l'esame sulla distribuzione territoriale del variegato fenomeno, ai fini della nostra ricerca ci sembra utile

e di seconda categoria di rischio. Nella provincia di Avellino furono riconosciuti di 1<sup>a</sup> categoria le circoscrizioni comunali di Aquilonia, Ariano Irpino, Bisaccia, Carife, Castel Baronia, Flumeri, Lacedonia, Melito Irpino, Montecalvo Irpino, Monteverde, Rocchetta Sant'Antonio, San Nicola Baronia, San Sosio Baronia, Savignano di Puglia, Trevico, Vallata, Villanova del Battista, Zungoli e di 2<sup>a</sup> categoria quelle di Calitri, Domicella, Grotaminarda, Guardia dei Lombardi, Lauro (per la frazione Migliano), Marzano di Nola, Mirabella Eclano, Montaguto, Pietradefusi, Quindici, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Sant'Arcangelo Trimonte, Sturno e Taurasi. Il Beneventano fu ritenuto meno vulnerabile da un punto di vista sismico, per cui solo ai territori di alcuni comuni fu assegnata la 2<sup>a</sup> categoria di rischio, ovvero ad Apice, Apollosa, Arpaia, Benevento, Buonalbergo, Durazzano, Forchia, Montesarchio, San Giorgio del Sannio e Tocco Caudio.

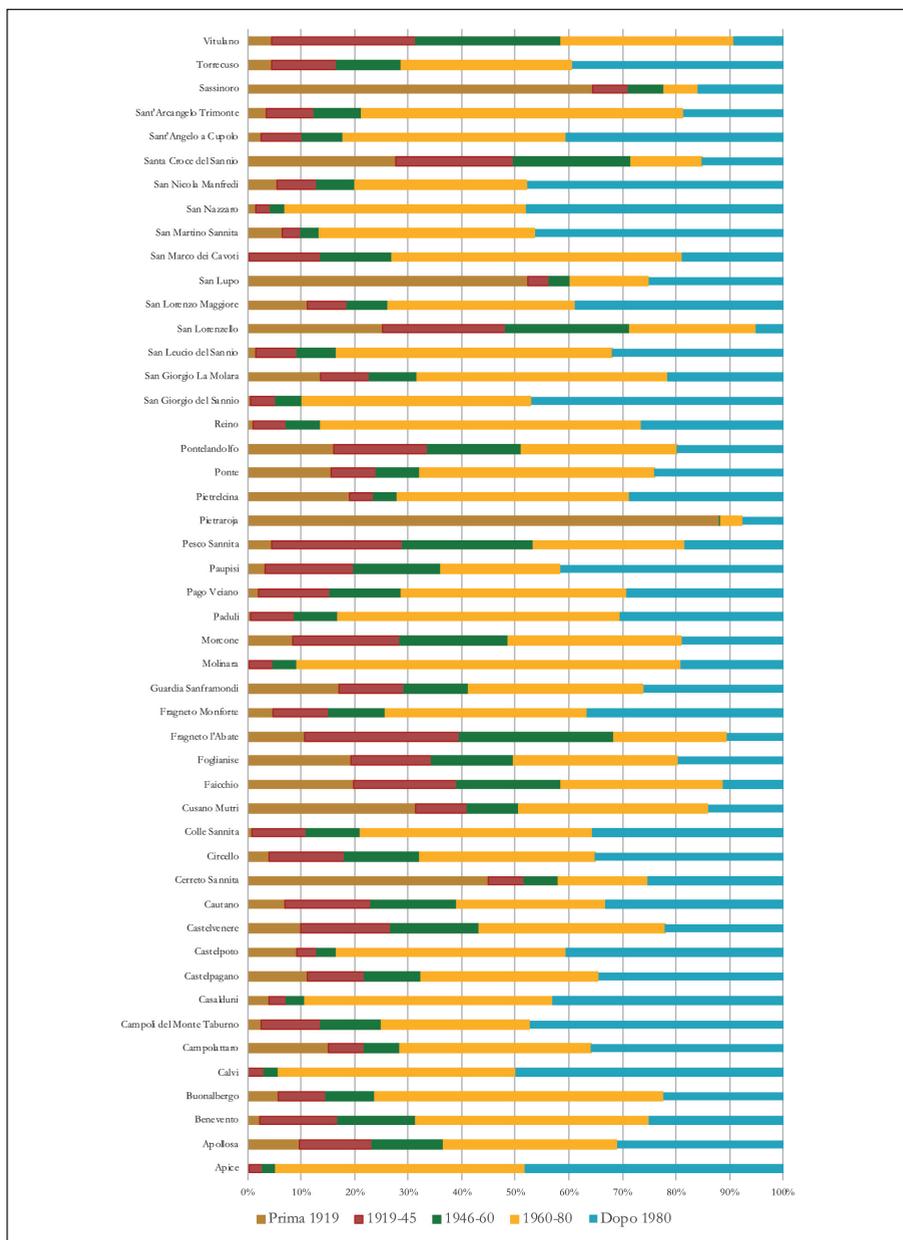
43. Sulla struttura e sulle condizioni abitative delle case rurali ed urbane dell'Irpinia interna, Franciosa (1964, p. 394) scriveva che, rispetto a quanto riportato dall'inchiesta Jacini, "il miglioramento negli ultimi cinquanta anni, anche per colpa della guerra e del terremoto del 1930, è stato trascurabile".

**Fig. 15 - Distribuzione percentuale delle abitazioni per epoca di costruzione nelle aree ad ALTO RISCHIO sismico della provincia di Avellino nel 2011**



Nostra elaborazione

**Fig. 16 - Distribuzione percentuale delle abitazioni per epoca di costruzione nelle aree ad ALTO RISCHIO sismico della provincia di Benevento nel 2011**



Nostra elaborazione

procedere all'esame preventivo delle due classi estreme d'età che esprimono la consistenza degli edifici antichi<sup>44</sup> (quelli costruiti prima del 1919) e di quelli realizzati in osservanza delle più recenti norme edificatorie per le aree sismiche (quelli edificati dopo il 1980). Infatti, per i due gruppi gli interventi da parte dei privati o degli Enti pubblici sono ben definiti. Nel primo caso si tratta di opere conservative tese a ricuperare il patrimonio antico e trasformarne la destinazione d'uso in patrimonio storico fruibile a scopo turistico, nel secondo, invece, gli interventi sono marginali e di pura manutenzione.

Circa il primo punto, la provincia di Benevento dispone di un insieme di case più sostanzioso, quasi il doppio, rispetto alla consorella irpina. Abbiamo motivo di ritenere che la discrasia percentuale di tenuta dei vecchi fabbricati sia dovuta a più fattori, quali la maggiore lontananza degli abitati dall'epicentro dei due sismi, la natura dei suoli su cui poggiavano le costruzioni<sup>45</sup>, la struttura adattativa del fabbricato irpino alla naturale pendenza dei terreni e, da ultimo, ma non ultimo, le differenze tecniche ed architettoniche degli edifici<sup>46</sup>.

Su base comunale, i dati Istat evidenziano che nell'area ad alto rischio, ben dieci circoscrizioni comunali nella provincia di Avellino<sup>47</sup> ed altrettante

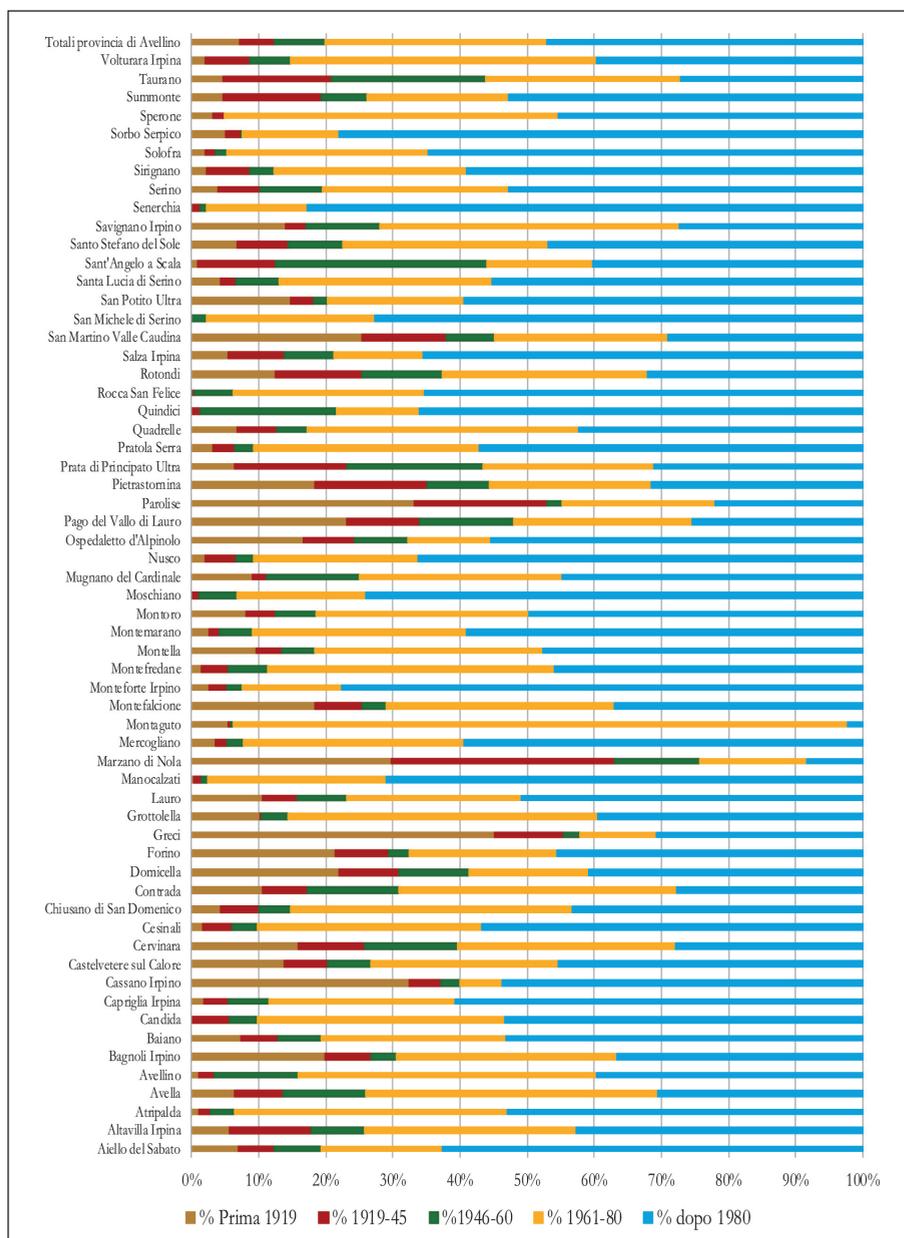
44. Con l'espressione "edificio antico" indentifichiamo la costruzione realizzata in epoca precedente al 1919.

45. Più solidi, nel Beneventano e meno consistenti nelle aree più fortemente danneggiate della provincia di Avellino, in alcuni casi gli abitati giacevano sui detriti di falda – come a San Mango sul Calore, a Conza della Campania, a Lioni a Calabritto – o su instabili banchi argillosi (Calitri ecc.) o su sproni arenacei (Ariano Irpino).

46. Per un'analisi dettagliata sulla struttura e sull'architettura delle costruzioni nelle nostre due province fino alla prima metà del XX secolo, si rimanda il lettore a due volumi, che seppur scritti lontano nel tempo, rappresentano un fedele e puntuale studio sulla tipologia, sulla natura, sulla struttura e sulla funzione del patrimonio abitativo antico e cioè alle inchieste Jacini 1877-1885 [24] e Bordiga (1909) nonché a Fondi e Franciosa (1964) rispettivamente per la ricerca sulla casa rurale rispettivamente nelle province di Benevento e di Avellino.

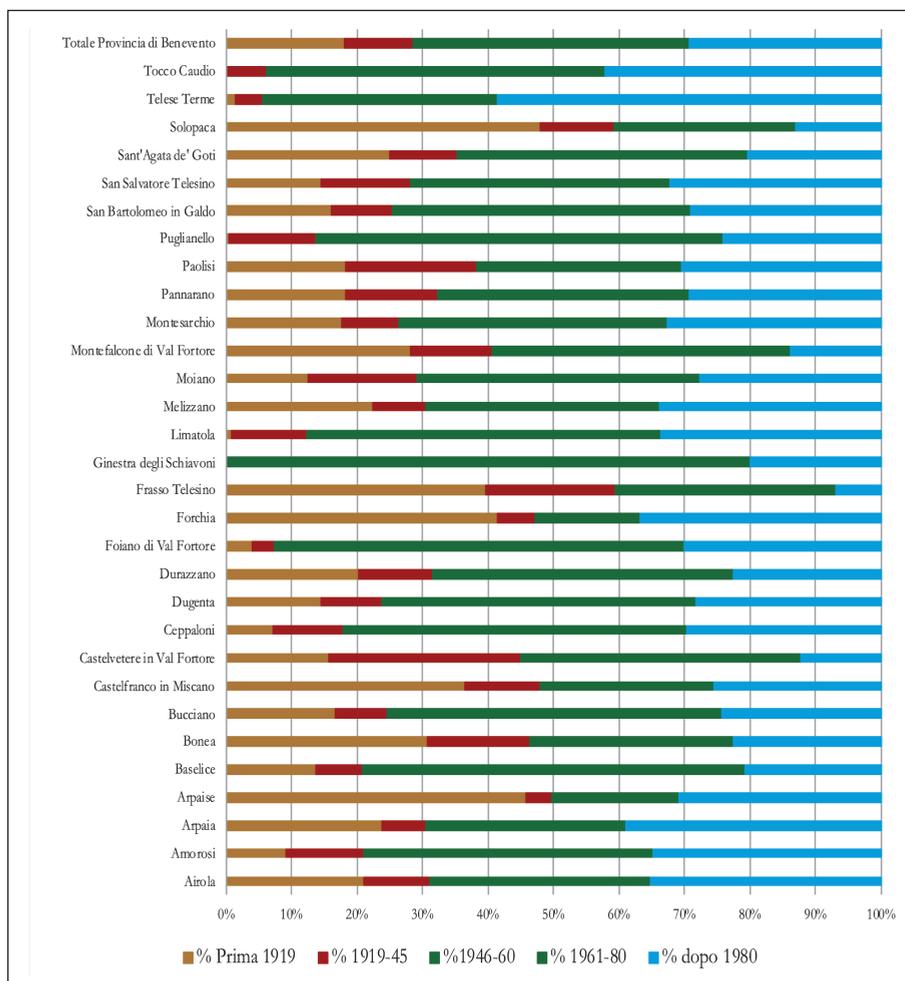
47. Andretta (36,2%), Calitri (20,1%), Conza della Campania (27,9%), Zungoli (37,4%) [alto rischio], Cassano Irpino (32,3%), Domicella (22%), Marzano di Nola (29,7%), Pago del Vallo di Lauro (23,2%), Parolise (33,2%), Sana Martino Valle Caudina (23,5%) [medio rischio].

**Fig. 17 - Distribuzione percentuale delle abitazioni per epoca di costruzione nelle aree a MEDIO RISCHIO sismico della provincia di Avellino nel 2011**



Nostra elaborazione

**Fig. 18 - Distribuzione percentuale delle abitazioni per epoca di costruzione nelle aree a MEDIO RISCHIO sismico della provincia di Benevento nel 2011**



Nostra elaborazione

tante in quella di Benevento<sup>48</sup> dispongono di una quota compresa tra il 20 ed il 40% di patrimonio abitativo costruito prima del 1919, cui bisogna

48. Casano Mutri (30,3%), Faicchio (22%), San Lorenzello (27,4%) [alto rischio], Airola (21%), Bonea (30,8%), Castelfranco in Miscano (36,4%), Frasso Telesino (39,6%), Melizzano (22,4%), Montefalcone di Valfortore (28,1%), Sant'Agata dei Goti (25%) [medio rischio].

aggiungere un comune avellinese<sup>49</sup> e sei beneventani<sup>50</sup> a medio rischio sismico che vantano oltre il 40% di case realizzate in quell'epoca: punte di diamante di entrambe sono, rispettivamente, Monteverde col 46,9% e Pietraraja con l'87,8% di abitazioni antiche.

Il secondo tema, cioè la consistenza del patrimonio edilizio che si è formato dopo il 1980 e che presumibilmente ha adottato le più aggiornate tecniche antisismiche, è speculare al primo, per cui entrambe le province possono contare su una massa consistente di case che non abbisognano di interventi conservativi. L'analisi su scala comunale ci darà contezza del fenomeno.

L'indagine condotta a livello delle circoscrizioni comunali ha messo in rilievo la circostanza che il processo di costruzione, avviato dopo il 1980, rappresenta un fenomeno quasi omogeneamente distribuito in entrambe le province e le zone sia ad alto che a medio rischio sismico. Ciò che lo differenzia, invece, è la composità della crescita nelle due unità territoriali: quest'ultima assai più consistente nella provincia di Avellino rispetto all'altra. Infatti, fatta eccezione di pochi comuni (Calitri, Melito Irpino, Monteverde, Petruro Irpino, Scampitella, Trevico – ricadenti della zona ad alto rischio –, e Marzano di Nola e Montaguto – afferenti all'area a medio rischio), la quota percentuale delle case realizzate dopo il 1980, nei centri ad alto rischio sismico, varia tra il 60 ed il 90%, con qualche picco superiore a quest'ultima cifra, non solo nei 14 comuni già tristemente noti alla cronaca del tempo per i disastri e le perdite di vite umane causati dal sisma del 1980<sup>51</sup>, ma anche in 13 di quelli a medio rischio sismico<sup>52</sup>. Nei comuni

49. Monteverde (46,9%) [alto rischio].

50. Cerreto Sannita (44,8%), Pietraraja (87,8%), San Lupo (44,2%), Sassinoro (49,5%) [alto rischio], Forchia (41,5%), Solopaca (47,9%) [medio rischio].

51. Calabritto (91%), Caposele (63,9%), Castelfranci (83,8%), Conza della Campania (90%), Lioni (85,5%), Montefusco (91,8%), Morra De Sanctis (86,9%), Paternopoli (65,8%), San Mango sul Calore (93,2%), Sant'Angelo dei Lombardi (67,9%), Teora (93,9%), Torella dei Lombardi (95,6%), Torrioni (65,2%), Villamaina (63,4%).

52. Aiello del Sabato (62,8%), Capriglia Irpina (60,8%), Manocalzati (71%), Monteforte Irpino (77,6%), Moschiano (74%), Nusco (66%), Quindici (66%), Rocca San Felice (65,3%), Salza Irpina (65,5%), San Michele di Serino (72,7%), Senerchia (82,7%), Solofra (64,7%), Sorbo Serpico (78,0%).

della provincia di Benevento, invece, la massa delle costruzioni realizzate dopo il 1980 registra uno scarto percentuale medio, rispetto a quella irpina, intorno al 38%, perché i valori massimi sono compresi tra il 40 ed il 51% in 11 circoscrizioni comunali distribuite nelle aree ad alto e a medio rischio<sup>53</sup>, fatta eccezione per Telese (58,6%), la cui espansione è legata all'economia locale, tra cui spicca quella del turismo termale.

Tra le due classi estreme c'è un universo intermedio molto variegato, caratterizzato per struttura e funzione della casa e per valore sociale ad essa attribuito nei tre distinti periodi censuari che sono anche espressione di tre fasi politico-sociali del nostro paese e cioè quelli compresi tra il 1919 ed il 1945, tra il 1946 ed il 1960 e tra il 1960 ed il 1980. Essi meritano attenzione per più ordini di fattori, quali la nascita di una più puntuale normativa in tema di costruzione in aree sismiche, la tipologia funzionale delle nuove abitazioni ed, infine, le conseguenze geografiche prodotte nell'organizzazione dello spazio investito dai terremoti.

Nel primo arco temporale cadde il terribile terremoto del 1930 che, anche secondo le enfatiche cronache dell'epoca, riportanti informazioni non sempre puntuali e concordi anche nell'ambito dello stesso resoconto [25], i danni furono notevoli così come le perdite di vite umane<sup>54</sup>. Le case sopravvissute – che nel mondo contadino sono ancora oggi contraddistinte per la forma allungata, quadrangolare e compatta della masseria irpina [24] e da quella bassa e più estesa da un punto di vista plano-volumetrico della casa rurale beneventana, e negli abitati dalle dimore strutturalmente più solide e realizzate con materiali di migliore qualità – al 2011 sono il 5,7%

53. Apice (49,2%), Calvi (51,3%), Campoli del Monte Taburno (48,2%), Castelpoto (41,2%), Paupisi (44,7%), San Giorgio del Sannio (48%), San Lorenzo Maggiore (40,4%), San Martino Sannita (45%), San Nazario (48,9%), San Nicola Manfredi (48,6%), Sant'Angelo a Cupolo (43,1%), Tocco Caudio (42,2%). Tuttavia, quest'ultimo è un centro in avanzato stato di abbandono, tanto che sul sito del Comune campeggia la scritta "Tocco Caudio e ... il paese fantasma", essendo stato "completamente ricostruito nelle località Friuni e Piano", in seguito al terremoto del 1980 [23].

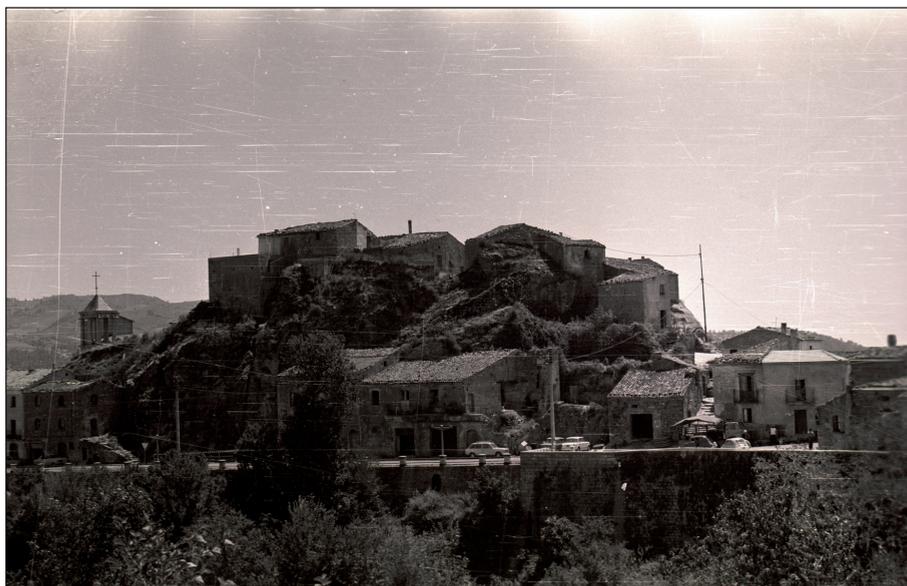
54. Secondo Gizzi (2012, p. 47) i morti nell'intera area furono 1.404, invece, per la stampa politica locale dell'epoca ([25], p. 7) i deceduti furono 2.142 ed i feriti 4.551, inoltre, nello stesso rapporto si precisa che "le cifre non possono considerarsi definitive data l'incognita che presentano alcune zone".

in provincia di Avellino e l'8,7% in quella di Benevento. È evidente che l'innalzamento di nuove case o la ricostruzione di quelle colpite dal terremoto fu di modesta entità a causa della scarse risorse finanziarie disponibili da parte sia della popolazione locale, sia dello Stato più impegnato fronteggiare le spese per le imminenti operazioni belliche del 1936 condotte per l'annessione dell'Africa Orientale all'impero coloniale italiano, che ad aiutare finanziariamente il contesto rurale del nostro Paese. Per cui, l'incremento di nuove costruzioni si mantenne quasi in linea con quello della crescita di popolazione, che, tra il 1921 ed il 1936, fu del 7,2% nell'Avellinese e del 9,6% nel Sannio.

Quasi della stessa entità è la consistenza della classe di età delle dimore costruite tra il 1946 ed il 1960, che nel 2011 ammonta al 7,1% in provincia di Avellino ed al 12,3% in quella di Benevento. Senza ombra di dubbio, possiamo affermare che quella grande vivacità di iniziative produttive postume alla seconda guerra mondiale, che aveva portato in altre parti d'Italia ad uno sviluppo economico e, quindi, ad una crescita abitativa, nell'area appenninica campana non ci fu. La carenza fu dovuta agli scarsi redditi prodotti *in loco* ed al calo demografico, generato dall'esodo rurale, ed alla deformazione della struttura sociale delle popolazioni rimaste, che, essendo composta principalmente da bambini, donne e anziani, era priva delle menti più intraprendenti e maggiormente dotate di spirito di intrapresa.

Negli anni Sessanta e Settanta, il contesto economico locale, ancora una volta, non registrò grandi mutamenti rispetto al passato, ma nell'immaginario collettivo degli emigrati della nostra terra la proprietà della casa nel "paese" o, ove possibile, del piccolo appezzamento di terreno acquistarono il valore simbolico del riscatto dalla miseria, dalla povertà e dal conservatorismo del mondo rurale, per cui si venne a creare una spiccata propensione al mantenimento della proprietà di case e di terreni anche se di modesta fattura e dimensione. A dare corpo a tale idea, maturata al di fuori del contesto locale, e ad accorciarne i tempi della messa in pratica contribuì certamente il terremoto del 1962, il quale, tramite i fondi dello Stato

Fig. 19 - La parte alta dell'abitato di Molinara danneggiata dal sisma del 1962



Archivio personale di Nicolino Castiello (Agosto 1974)

disponibili per la ricostruzione insieme con quelli provenienti dalle rimesse degli emigrati, favorì la formazione di una discreta disponibilità finanziaria che diede un notevole impulso al processo di ri-urbanizzazione dei centri abitati e delle campagne circostanti. Infatti, il censimento del 2011 rileva che, tra il 1960 ed il 1980, la percentuale media del costruito è pari al 33,7% nella provincia di Avellino e del 37,7% in quella di Benevento, con valori superiori al 50% in undici comuni della prima<sup>55</sup> ed in sette della seconda<sup>56</sup> e con punte massime, rispettivamente, del 91,5% a Montaguto e del 73,4% a Molinara.

Un fenomeno di *si' fatta* portata comportò l'accelerazione dello svi-

55. Ariano Irpino (54,1%), Casalbore (56,4%), Castel Baronia (51,1%), Flumeri (59,3%), Grottaminarda (51,9%), Melito Irpino (75,2%), Montecalvo Irpino (51,1%), Montaguto (91,5%), Scampitella (62,2%), Trevico (69,9%), Vallesaccarda (57,1%).

56. Foiano di Valfortore (51,5%), Ginestra degli Schiavoni (76%), Molinara (73,4%), Reino (59,4%), San Leucio del Sannio (55,6%), San Marco dei Cavoti (62,2%), Sant'Arcangelo Trimonte (58,2%).

luppo differenziale urbano-rurale, ma non favorì l'innescò del processo di mutamento della società agricola da arcaica in moderna (Vitali, 1980), per cui qui si trasferirono in campagna le tipologie abitative e non le forme di vita urbana e, quindi, non si generò quel *continuum* città-campagna, che aveva caratterizzato la società dell'epoca in altre parti d'Italia, giacché il fenomeno non si era generato all'interno delle comunità locali, ma aveva trovato origine all'esterno, ad opera di soggetti che non vivevano *in loco*.

Alle distorsioni dell'edilizia privata si affiancarono gli errori prodotti da quella pubblica, mediante la sconosciuta creazione di aree sub-urbane, che insieme produssero la dilatazione caotica ed abnorme degli agglomerati urbani – riaspetto alla taglia demografica – nonché lo svuotamento demografico e funzionale dei centri antichi<sup>57</sup> e la frammentazione dei nuovi insediamenti in tanti piccoli nuclei spesso distanti tra loro: fenomeno ampiamente studiato negli anni Sessanta e Settanta da ricercatori nordamericani ed europei e noto con i nomi di peri-urbanizzazione o rur-urbanizzazione o sub-urbanizzazione e, dal 1980 in poi, con quello di *urban sprawl* (Berry, 1977; Indovina, 1990; Dematteis, 1983; Dematteis, Guarrasi, 1995; Ghibellini, Salzano, 2006).

I terremoti del 1962 e del 1980 hanno dato forza ad un'errata volontà, ormai diffusa su tutto il territorio nazionale, di fare tutto e dappertutto con la conseguenza di una lenta, ma inesorabile, distruzione di un'eredità storica secolare ed ambientale.

All'esplosione dell'urbanesimo è venuta meno la pianificazione e la gestione di un fenomeno tanto complesso, in un territorio sensibile quale quello italiano ed in particolare di quello oggetto della nostra indagine. Se queste sono le colpe di una classe politica incapace di comprendere la complessità del processo che si stava avviando ed impreparata a gestire la “que-

57. Stupisce, tuttavia, che non solo ai capoluoghi Avellino e Benevento, ma anche a modesti e piccoli centri, per taglia demografica, come Ariano Irpino, Colle Sannita, Montesarchio, San Bartolomeo in Galdo, San Marco dei Cavoti, Sant'Angelo dei Lombardi, Vallata, sulla scorta di passate e non più attuali funzioni, fu assegnato nel 2017 il ruolo di Distretti Locali (DL) – micro-poli di attrazione –, i cui spazi urbani restano caratterizzati per l'accentuato *sprawl* (Istat, 2017, pp. 339-340).

stione abitativa” alla soglia degli anni Settanta ed Ottanta, va aggiunto che nelle aree interne della Campania e segnatamente nelle province di Avellino e di Benevento è venuto a mancare il peso condizionante della locale società civile (Weber, 1969), poiché quest’ultima, avendo sofferto l’emarginazione dal pensiero dominante nazionale ed internazionale ed essendo stata troncata nelle parti più vitali dall’esodo rurale, non seppe coltivare il culto della conservazione e dell’evoluzione dei centri storici né opporsi agli avventurieri del “nuovo e del cemento”.

Dal canto loro, per gli emigrati, il vecchio e arroccato centro storico, che avevano abbandonato, rappresentava, comunque, il retaggio di ataviche privazioni da dimenticare, per cui essi tendevano ad assecondare la novella urbanistica, che, sul piano formale, trovava espressione in abitazioni confortevoli, spaziose e architettonicamente al passo con i tempi e, su quello ideologico, evidenziava la rottura con le proprie condizioni di vita di uno statico passato ed il benessere faticosamente raggiunto.

Il ritorno al paese era vissuto più come l’occasione per mettere in mostra il proprio successo ed affermare nei confronti di quanti erano rimasti un malinteso senso del progresso che portava con sé il percepimento di quegli antichi borghi come un ammasso di muri decrepiti e fatiscenti da lasciare al loro destino, dimenticare e ricostruire cancellando le tracce di un passato scomodo e malamente vissuto.

Lo *sprawl* è la conseguenza di una pianificazione urbanistica comunale poco efficiente ed assai meno funzionale. Esso ha prodotto per le casse pubbliche un aggravio dei costi per l’erogazione dei servizi collettivi (ampliamento e gestione delle reti idrica, fognaria, elettrica, gas, realizzazione di nuove strade ecc.), nonché un consumo ingiustificato ed irrazionale di suolo agricolo, oltre a maggiori costi sociali.

Non va dimenticato, comunque, che sul piano scientifico, il terremoto del 1962 e ancor più quelli successivi hanno segnato una svolta nella ricerca scientifica ed hanno fornito al Ministero dei Lavori Pubblici ed agli omologhi uffici regionali di competenza indicazioni dettagliate sulle tecniche e sui materiali da utilizzare nella costruzione degli edifici ed hanno

suggerito gli strumenti valutativi preventivi da adottare per la “ricostruzione e la rinascita” delle aree danneggiate<sup>58</sup>.

### *Note conclusive e buone pratiche*

Obiettivo della ricerca è stato quello di predisporre un rapporto che mettesse a disposizione delle autorità governative un patrimonio di conoscenze sui danni prodotti dai terremoti nel patrimonio abitativo della Campania appenninica dal quale partire per approntare strategie di mitigazione del rischio sismico e di rilancio dell'economia locale.

Dallo studio è emerso che, negli ultimi quarant'anni, l'urbanizzazione è stata diffusa e selvaggia ed ha contaminato tanto l'intero Paese quanto le nostre aree, dove, però, è stata promossa da fattori di natura più sociale che economica e sostenuta essenzialmente dai contributi statali per la ricostruzione e dai risparmi degli emigrati. Ciò spiega perché essa si è espansa, indifferentemente, nelle aree sia ad alto, sia a medio rischio sismico.

I due sismi hanno innescato un processo di diffusa ed irrazionale crescita del patrimonio edilizio anche in molti antichi nodi territoriali, i quali, pur avendo perso la loro importanza strategica, hanno visto crescere a dismisura il numero delle nuove abitazioni e, vieppiù, hanno registrato uno sconsiderato ampliamento dello spazio urbano, generando un ingiustificato *sprawl*.

La questione della sovrapproduzione di case merita particolare attenzione se si vogliono suggerire soluzioni efficaci e valide. Un primo nodo da scogliere è quello relativo alla messa in sicurezza del costruito allo scopo di limitare l'azione distruttrice di futuri eventi sismici, il secondo è quello di suggerire, allo stato delle attuali conoscenze sulla congiuntura nazionale ed internazionale, indirizzi programmatici di valorizzazione e di sfruttamento delle risorse locali per il rilancio socio-economico delle aree interne.

Procediamo per ordine.

58. Per una disamina dettagliata dei contributi scientifici sul tema, si rimanda al volume di Gizzi (2012) oltre alla vasta bibliografia riportata.

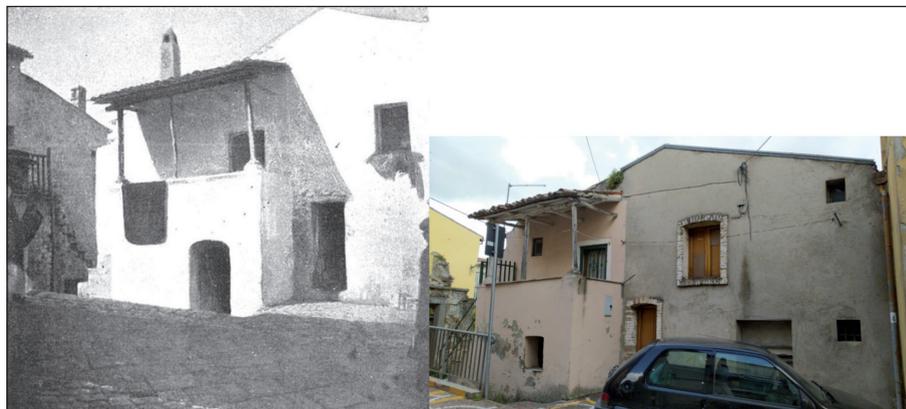
La distruzione di una casa, di un opificio industriale o di altro manufatto murario costituisce un danno economico emergente per chi lo subisce e per la collettività, poiché la ricostruzione richiede ai cittadini una spesa consistente e non prevista nei bilanci familiari ed allo Stato che eroga specifiche forme di sostegno, e un lucro cessante per i mancati introiti, derivati dal blocco delle attività produttive, per periodi lunghi, come dimostrano le esperienze accumulate nella nostra area con i terremoti del 1962 e del 1980. Spesso lo stato d'incertezza e la lungaggine ricostruttiva provocano danni aggiuntivi di natura sia demografica, poiché producono l'eradicatione delle persone o delle maestranze che si vedono costrette ad abbandonare i luoghi d'origine in seguito alla perdita del posto di lavoro, sia psicologica, in quanto coloro che restano smarriscono il riferimento al proprio "focolare", sia ambientale, poiché l'abbandono o la loro impraticabilità deturpa il paesaggio e genera forme di degrado. Pertanto, tenuto conto che i terremoti non sono prevedibili e che talune aree sono maggiormente vulnerabili, si rende necessaria un'azione preventiva tesa ad adeguare gli edifici alle più moderne tecniche di costruzione antisismiche, per annullare o, quanto meno, mitigare gli effetti dannosi anzi esposti.

Per tale scelta, ci può aiutare l'analisi fatta sulla base dell'epoca di costruzione degli edifici, giacché ci permette d'individuare tre gruppi di abitazione, distinti per caratteristiche strutturali e funzionali, e prevedere per essi distinte tipologie d'intervento in rapporto alla possibile destinazione.

Il primo, composto dalle case costruite in epoca anteriore al 1919, è espresso dal 6,2% e dal 12,2% di quelle censite nel 2011 rispettivamente nelle province di Avellino e di Benevento; il secondo, formato dalle abitazioni realizzate tra il 1919 ed il 1960, è raffigurato rispettivamente dal 12,8% e dal 21%; il terzo, quello più sostanzioso, rappresentato dalle dimore realizzate dopo il 1960, è composto rispettivamente dell'81% e dal 66,8%.

Tali risultanze unitamente con la constatazione che appena il 20% circa delle case aveva più di cinquanta anni nel 2011 ci permettono di suggerire alcune proposte.

**Fig. 20 - Abitazione urbana tipica di Ariano Irpino ubicata in un quartiere abitato fino alla prima metà del secolo scorso prevalentemente da "Massari". Oltre alla tipologia, essa testimonia una tecnica di costruzione che le ha permesso di sopravvivere ai terremoti del 1930, 1962 e 1980**



Fonte: a sinistra Bordiga (1909), p. 440a), a destra Francesco Grasso (2020)

Per il primo gruppo di abitazioni è auspicabile un loro recupero selettivo che miri sia a preservare la memoria storica di un modo di costruire e/o abitare nei centri a prevalente economia agricola e piccolo-artigianale, sia a promuovere le risorse locali. In tal caso si associa il bene culturale, quale promotore di cultura e testimone di civiltà, alla sua fruizione quando esso è capace di provocare flussi di leciti apporti economici di varia origine, senza generare sprechi di risorse finanziarie, per il recupero, ed abbandoni, per il non uso: l'esperienza di Cucinelli ci può insegnare qualcosa<sup>59</sup>.

59. Brunello Cucinelli, noto imprenditore del cashmere, nel 1985 acquistò il castello di Solomeo ubicato in una frazione del comune di Corciano (PG) e, dopo una radicale opera di recupero, lo rese fruibile ai visitatori e in un'ampia area insediò la sua azienda. Negli anni successivi, per adeguare l'offerta all'accresciuta domanda e non disponendo nel castello di più ampi spazi da destinare a laboratori, acquistò un opificio in disuso sito nei pressi del borgo di Solomeo, ove, tra le altre iniziative, ospita, oltre ai laboratori, il Foro delle Arti. In tal modo l'imprenditore si pose alla testa di un nuovo movimento ecologista di pensiero che egli stesso definì "capitalismo umanistico". Negli anni più vicini a noi continuò ad investire non solo nella cultura ma anche nella tutela dell'ambiente al motto di "la bellezza salverà il mondo". Tali lodevoli scelte avvalorano le tesi sostenute dalla co-

Il secondo gruppo presenta maggiori criticità e più possibilità di soluzioni, per cui l'azione delle Autorità locali dovrebbe essere incisiva, vuoi nel dettare le norme che permettano un'oculata selezione dei manufatti da conservare, operata in ragione della statica degli edifici, vuoi nel "consigliare" i proprietari a procedere alla loro demolizione o, quantomeno, a limitarne l'agibilità, vuoi nell'individuare i requisiti funzionali per il rilascio di licenze edilizie per la ricostruzione *in loco*. Un'attenta azione di controllo e d'indirizzo potrà risultare utile alla semplificazione della massa di abitazioni non occupate e di cui è difficile prevederne l'impiego in tempi brevi ma, certamente, risulterà meritevole di attenzione in quanto porterebbe a ridurre, se non ad eliminare, i danni derivanti da crolli o da danneggiamenti in futuri terremoti.

Nel terzo caso, per le costruzioni effettuate tra il 1961 ed il 1980, è opportuno concentrare gli interventi di manutenzione e di miglioramento strutturale, ove è possibile e/o conveniente, esclusivamente su quella porzione del patrimonio edilizio più idonea allo sfruttamento delle risorse locali.

Dall'analisi condotta emerge che la questione abitativa delle "aree interne" è la conseguenza di interventi, governativi e privati, scoordinati, dettati da tare socio-economiche storiche e da emergenze contingenti e giammai ispirati ad un disegno strategico che porti alla crescita economica. Per rilanciarle, occorre un programma statale articolato negli obiettivi e nelle fasi di attuazione nel breve, nel medio e nel lungo periodo, sostenuto da strumenti legislativi validi e di snella applicazione, sostanziato da risorse finanziarie certe ed immediatamente disponibili e chiarificatore dei ruoli dei principali attori dell'organizzazione territoriale: il pubblico ed il privato.

munità dei geografi, secondo i quali "...non [si] concepisce la conservazione di un centro storico o di qualunque altro territorio e se non come graduale adeguamento delle situazioni reali ai bisogni dei gruppi umani che ne fruiscono, senza abbandoni sconsiderati, che provocano la degradazione dell'ambiente, e senza divieti indiscriminati, che portano alla dispersione della società e del loro patrimonio di cultura e di vitalità, o al vandalismo e alla violenza" (Ruocco, 1979, p. 2).

A tale scopo, è indispensabile il Governo del Paese emani leggi specifiche per le “aree interne”, ove i parametri per la localizzazione di taluni “servizi di merito” (scuola, sanità, sicurezza) siano diversi da quelli richiesti per altre aree socio-economiche italiane. Allo stesso tempo occorre una puntuale legislazione che, tra l’altro, imponga al proprietario la dotazione obbligatoria del Fascicolo dei fabbricati, prescriva agli Enti intermedi, per i profili di loro competenza, l’obbligo di integrare i Piani Regolatori Generali in modo da rendere l’organizzazione spaziale funzionale agli obiettivi da perseguire e preveda forme di finanziamento ulteriori a quelli attualmente erogati col *sisma bonus*.

I proprietari, dal canto loro, debbono dichiarare la disponibilità a sopportare il parziale onere della riattazione, impegnarsi a completare i lavori entro un arco temporale prestabilito e dotarsi del Fascicolo dei fabbricati: strumento tecnico indispensabile alla programmazione, in cui dell’edificio siano riportati, i dati catastali, la data di costruzione, la descrizione e la data di realizzazione delle opere di manutenzione e delle successive trasformazioni strutturali, la destinazioni d’uso degli spazi nonché il grado di efficienza energetica.

A nostro pare, l’azione dello Stato dovrebbe mirare anche a ricompattare i centri storici, dotandoli di più moderni servizi, e di migliore accessibilità, allo scopo di far riconquistare una parziale centralità a quegli insediamenti che nel corso dei decenni hanno perso la loro antica importanza a causa dei nuovi assetti viari e della ristrutturazione amministrativa di procure, di tribunali, di predi delle forze dell’ordine e sanitari, di scuole ecc.).

Sul piano più strettamente produttivo, il riassetto territoriale dovrebbe contare sulla valorizzazione delle importanti attività agricole ed artigianali locali e sul ripopolamento delle campagne.

I recenti eventi sismici e le ricorrenti emergenze idrogeologiche hanno riproposto drammaticamente il problema della custodia e della manutenzione del territorio nelle aree interne meridionali e rilanciato la «questione Appennino», offuscata nel più ampio contesto della recente crisi econo-

mica del Paese e del Mezzogiorno, ma che riemerge come fenomeno strutturale e storico di lungo periodo (Cafiero, Donati, 2009, p. 906).

Giova evidenziare che la rivalorizzazione della montagna italiana, in generale, e di quella appenninica sannita ed irpina, in particolare, è subordinata a talune fondamentali premesse e cioè il censimento dei terreni abbandonati o coltivati occasionalmente da non contadini, una circostanziata riforma agraria, volta ad accorpate le minuscole particelle di terreno ed un piano di inserimento di risorse umane fresche, mediante l'ospitalità programmata degli immigrati (Ciaschi, 2017) e le incentivazioni ai giovani a praticare l'agricoltura

Studi condotti negli ultimi anni (Varotto, 2013) dimostrano che c'è un consistente numero di giovani che abbandona la città e si riversa nelle campagne, così come molti figli di emigrati lasciano i paesi d'immigrazione e ritornano a condurre le aziende agricole abbandonate dai padri.

### *Bibliografia*

- ALLEVA G. - CELANT A., "Per una classificazione della rete urbana italiana secondo la dotazione dei servizi alle imprese", *Quaderni di Studi e Ricerche*, 2(1990), pp. 9-90.
- ALMAGIÀ R., *L'Italia*, Torino, UTET, 1959.
- ANCE - CENSIS, *Un Piano per la città. Trasformazione urbana e sviluppo sostenibile. Materiali per una riflessione a tutto campo*, [18], 2012.
- ASCIONE A. - CINQUE A., "Le variazioni geomorfologiche indotte dalla tettonica recente in Appennino meridionale", *Italian Journal of Quaternary Sciences*, 16(2003), 1, pp. 133-140.
- AVERSANO V., "La recente affermazione del turismo sul litorale della Piana del Sele", *RGI*, 83(1976), pp. 287-318.
- BATTILANI P. - FAURI F., *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2014.
- BECCHI COLLIDÀ A. ed Altri (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, FrancoAngeli, 1989.
- BENCARDINO F. ed Altri (a cura di), *I sistemi territoriali agroalimentari e rurali. Metodologia di analisi e assetti organizzativi in Campania*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- BERNARDI R. (a cura di), *Mari e coste italiane*, Bologna, Pàtron, 1989.
- BERRY B., *Urbanization and Counter Urbanization*, London, Sage, 1977.
- BONOMI A. - ABRUZZESE A. (a cura), *La città infinita*, Milano, Mondadori, 2004.
- BORDIGA O. "Relazione", *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali e nella Sicilia, Campania*, vol. IV, Tomo I, Roma, Tipografia Nazionale di Giovanni Bertero, 1909.
- CAFIERO G. - DONATI S., "La "scomparsa dei Presepi": patrimonio insediativo e rischio sismico nel Mezzogiorno", *Rivista economica del Mezzogiorno*, 32(2009), pp. 901-918.
- CASTIELLO N., "Le vie di comunicazione", PICARELLI A. (a cura di), *L'offerta turistica della Campania. Le strutture ricettive*, Salerno, ISMEZ, 1983, pp. 107-145.

- CASTIELLO N., “Lo stabilimento industriale di Valle Ufita”, *Quaderni dell'Istituto Universitario Orientale*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1977, pp. 97-111.
- CASTIELLO N., *L'industria automobilistica italiana: decentramento ed internazionalizzazione*, Roma, CNR, 1988.
- CASTIELLO N., “La crescita industriale di un'area intermedia: il Polo Programmato di Pianodardine (Avellino)”, *Studi e Ricerche di Geografia*, 12(1989), pp. 115-132.
- CASTIELLO N., “L'emigrazione campana in America”, CITARELLA F. (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*, Roma, CNR, 1993, pp. 309-318.
- CASTIELLO N., “Processi e problemi della delocalizzazione delle imprese artigiane nel centro storico di Napoli”, *Studi e Ricerche di Geografia*, 19(1996), pp. 141-161.
- CASTIELLO N., “Deruralizzazione, riurbanizzazione delle campagne e casa rurale in Irpinia”, MAUTONE M. (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1997, pp. 57-66.
- CASTIELLO N., “La questione periurbana in due recenti lavori”, *Geotema*, 11(1998), pp. 83-87.
- CELANT A. - MORELLI P., *Le geografie dei divari territoriali*, Firenze, Sansoni, 1986.
- CIASCHI A., “Le Alpi incontrano l'Appennino. Discorsi di montagna con Paul Guichonnet”, *BSGI*, Serie XIII, 20(2017), pp. 433-442.
- COPPOLA P. - VIGANONI L., “Note sull'evoluzione recente dell'area metropolitana di Napoli”, CITARELLA F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, vol. I, Napoli, Loffredo, 1994, pp. 471-486.
- COPPOLA P. - SOMMELLA R., “Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno”, *Geotema*, Bologna, Pàtron, 1998, n. 10.
- CORI B. (a cura), *La città invivibile. Nuove ricerche sul traffico urbano*, Bologna, Pàtron, 1997.

- D'ALTERIO D. ed Altri "L'impatto delle opere antropiche sull'evoluzione geomorfologica del litorale cilentano da Sapri a Scario", *Studi costieri*, 22(2014), pp. 105-116.
- D'ARCANGELO E., *L'Agro Nolano, aspetti umani ed economici*, Napoli, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Napoli, vol. 4, 1967.
- DEMATTEIS G., "Controurbanizzazione e deconcentrazione: un salto di scala nell'organizzazione territoriale". INNOCENTI P. (a cura di), *Piccola città e piccola impresa*. Milano, Franco Angeli, 1983.
- DEMATTEIS G. - GUARRASI V. (a cura di), *Urban networks*, Bologna, Pàtron, 1995.
- DE ROSA G. (a cura di), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1973.
- DONADIO C. ed Altri, "Geoindicatori della morfodinamica costiera della Campania e criteri di progettazione ambientale", *Studi costieri*, 22(2014), pp. 179-198.
- FONDI M., "La casa rurale nella provincia di Benevento", FONDI M. ed Altri (a cura di), *La casa rurale in Campania*, Firenze, Olschki, 1964, pp. 327-377.
- FORINO G. ed Altri, "Dinamiche socio-demografiche, paesaggio e degrado delle terre nella Piana del Sele: un inquadramento geo-economico", *BSGI*, Serie XIII, 7(2014), pp. 201-215.
- FORMICA C., *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno: esodo, desertificazione e riorganizzazione*, Napoli, ESI, 1975.
- FORMICA C., "L'area metropolitana di Napoli tra città e campagna", Roma, SGI, 1999, pp. 251-263.
- FRANCIOSA L., "La casa rurale nella provincia di Salerno", FONDI M. ed Altri (a cura di), *La casa rurale in Campania*, Firenze, Olschki, 1964, pp. 235-326.
- FRANCIOSA L., "La casa rurale nella provincia di Avellino", FONDI M. ed Altri (a cura di), *La casa rurale in Campania*, Firenze, Olschki, 1964, pp. 379-410.

- GASPARINI M.L., “Le abitazioni non occupate nella fascia costiera napoletana: un’analisi comparata tra le diverse tipologie”, VIGANONI L. (a cura di), *Temi e problemi di geografia. In memoria di Pietro Mario Mura*, Roma; Gangemi, 1998, pp. 105-111.
- GALASSO G., *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, Napoli, Libreria Scientifica Italiana, 1972.
- GAMBI L., “Le “regioni” italiane come problema storico”, *Quaderni storici*, 34(1977), pp. 275-298.
- GIBELLI M.C. - SALZANO E. (a cura di), *No Sprawl. Perché è necessario controllare la dispersione urbana e il consumo di suolo*, Firenze, Alinea editrice, 2006.
- GIZZI F.T., *Il “Terremoto Bianco” del 21 Agosto 1962*, Lagonegro (Pz), Tipografia Zaccara, 2012.
- INDOVINA F., “La città diffusa”, *Quaderno Daest*, 1(1990), pp. 21-43.
- INDOVINA F., *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, Milano, FrancoAngeli, 2009,
- ISTAT, *Forme, livelli e dinamiche dell’urbanizzazione italiana*, Roma, Istat, 2017 [26].
- JACINI S., *I risultati dell’inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per l’Inchiesta Agraria. Introduzione di Giacomina Nenci*, Torino, Einaudi, 1976 [24].
- LANDINI P. - MASSIMI G., “Densità ed intensità di reddito nella fascia costiera adriatica”, BERNARDI R., *Mari e coste italiane*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 123-151.
- LANDINI P., “Il ritaglio amministrativo nell’evoluzione territoriale dello Stato italiano”, CASTELNOVI M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, SGI, 2013, e-book, pp. 113-126.
- MANZI E., “I Regi Lagni”, *Nord e Sud*, 19(1972), pp. 216-231.
- MANZI E., “Lo sviluppo recente dell’insediamento sul litorale della Pianura Campana”, *RGI*, 77(1970), pp. 47-75.

- MATARAZZO N., “Le aree interne della Campania: spazi e nuove tendenze del popolamento: Il caso dell’Irpinia”, *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 10(2020), pp. 3-50.
- MAZZARRI E. - TALIA I., *I caratteri evolutivi dell’armatura urbana della Campania*, Napoli, ESI, 1977.
- MAZZARRI E., *Mare*, Napoli, Guida Editore, 2006.
- MIGLIORINI E., *La Piana del Sele*, Memorie di Geografia Economica, vol. 1, Napoli, Università, 1949.
- PREZIOSO M., “Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema”, *Geotema*, 55(2017), pp. 68-75.
- RONZA M. - SAVINO E., “Tra Lazio e Campania: *Regio I* Augustea e problematiche odierne di ripartizione territoriale”, *BSGI*, Serie XIII, 9(2013), pp. 241-251.
- RUOCCO D., *La Campania*, Torino, UTET, 1965.
- RUOCCO D., “Beni culturali e geografia”, *Studi e ricerche di Geografia*, 2(1979), pp. 1-16
- SALGARO S., “Montagna e aree interne: quale relazione?”, *Geotema*, 55(2017), pp. 92-96.
- SANTORO L., *Fortificazioni della Campania antica. Contributo alla conoscenza dei beni culturali della Regione*, Salerno, Palladio, 1979.
- SESTINI A., “Densità tipiche di popolazione in Italia secondo le forme di utilizzazione del suolo”, *RGI*, 66(1959), pp. 231-241.
- SGI, *Proposta di riordino territoriale dell’Italia*, Roma, SGI, 2013.
- SESTINI A. ed Altri (a cura di), *Catalogo dei terremoti Italiani Versione CPTI 11*, 2011, [13].
- RUSSO KRAUSS D., “Decrescita e invecchiamento della popolazione nel Sannio”, *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 8(2018), pp. 3-40.
- SOMMELLA R. (a cura di), *La città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- TONIOLO G. (a cura di), *L’Italia e l’economia mondiale. Dall’Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013.
- TREVES A., *Le migrazioni interne nell’Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1977.

- VAROTTO M., *La montagna che torna a vivere*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione, 2013.
- VELLA A. - BARBERA F., *Il territorio storico della città vesuviana. Sviluppo e struttura urbana della fascia costiera*, San Giorgio a Cremano (NA), Laboratorio Ricerche & Studi Vesuviani, 2002.
- VIGANONI L., *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- VITALI O., *L'evoluzione rurale-urbana in Italia*, Milano Franco Angeli, 1980.
- WEBER M., "The Nature of the City", SENNETT R. (editor), *Classic Essays on the Culture of the Cities*, Englewood Cliffs, Prentice Hall Inc., 1969, pp. 23-46.
- ZAJCZK F., *Il mondo degli indicatori sociali. Una guida alla ricerca qualitativa della vita*, Roma, Carocci, 1997.

### *Sitografia*

- [01] FEDELE F., "Il popolamento preistorico della Campania nel contesto dell'Italia Meridionale: uno sguardo introduttivo" [www.academia.edu/15331526/Il\\_popolamento\\_preistorico\\_della\\_Campania\\_nel\\_contesto\\_dell'Italia\\_meridionale\\_uno\\_sguardo\\_introduttivo\\_2015\\_](http://www.academia.edu/15331526/Il_popolamento_preistorico_della_Campania_nel_contesto_dell'Italia_meridionale_uno_sguardo_introduttivo_2015_) (Accesso del 21 Marzo 2018).
- [02] ENEA, "Analisi di specifiche situazioni di degrado della qualità delle acque in Campania, in riferimento ai casi che maggiormente incidono negativamente sulle aree costiere", [www.bologna.enea.it/ambtd/regi-lagni/homepage-rl.html](http://www.bologna.enea.it/ambtd/regi-lagni/homepage-rl.html) (Accesso del 12 Gennaio 2018).
- [03] [www.programmazioneeconomica.gov.it/wp-content/uploads/2017/02/Accordo-P-Strategia\\_nazionale\\_per\\_le\\_Aree\\_interne\\_definizione\\_obiettivi\\_strumenti\\_e\\_governance\\_2014.pdf](http://www.programmazioneeconomica.gov.it/wp-content/uploads/2017/02/Accordo-P-Strategia_nazionale_per_le_Aree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014.pdf) (Accesso del 12 Gennaio 2018).
- [04] *Appendice statistica on line. Indice delle tabelle e delle figure*, [www.milano.it/edizioni/volumi/appendice/felice\\_appendicestatistica.pdf](http://www.milano.it/edizioni/volumi/appendice/felice_appendicestatistica.pdf) (Accesso del 22 Marzo 2018).

- [05] BRESCHI D., “Fascismo e antiurbanesimo. Prima fase: ideologia e legge (1926-1929)”, [www.academia.edu/10270120/Fascismo\\_e\\_antiurbanesimo.\\_Prima\\_fase\\_ideologia\\_e\\_legge\\_1926-1929\\_](http://www.academia.edu/10270120/Fascismo_e_antiurbanesimo._Prima_fase_ideologia_e_legge_1926-1929_). (Accesso del 22 Marzo 2018).
- [06] CIANI A. - SCELBA L., “L’evoluzione del patrimonio abitativo italiano: quarant’anni di abitazioni attraverso i censimenti Istat”, [www.tecnoborsa.com/Media/Default/doc\\_indagine/Tecnoborsa\\_evoluzione\\_patrimonio\\_abitativo\\_italiano\\_censimenti\\_istat.pdf](http://www.tecnoborsa.com/Media/Default/doc_indagine/Tecnoborsa_evoluzione_patrimonio_abitativo_italiano_censimenti_istat.pdf). (Accesso del 23 Marzo 2018).
- [07] FEDERICO I., “La gestione integrata della zona costiera, applicabilità del progetto ZIGC al PIT portualità turistica della Campania”, Pisa, 12-14 Ottobre 2006. [www.aiesre.it/images/old.../paper%20impaginazione%20definitiva.doc](http://www.aiesre.it/images/old.../paper%20impaginazione%20definitiva.doc) (Accesso del 26 Marzo 2018).
- [08] CERRONE D., “Da area di espansione urbana a luogo di nuova centralità”, [www.planum.net/download/daniela\\_cerrone-pdf](http://www.planum.net/download/daniela_cerrone-pdf) (Accesso del 27 Marzo 2018).
- [09] [www.istat.it/it/archivio/104317](http://www.istat.it/it/archivio/104317) (Accesso del 10 Aprile 2018).
- [10] <http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/classificazione.wp> (Accesso del 12 Ottobre 2018).
- [11] [http://www.sito.regione.campania.it/lavoripubblici/RischioSismico/ClassSismica\\_mappe.htm](http://www.sito.regione.campania.it/lavoripubblici/RischioSismico/ClassSismica_mappe.htm) (Accesso del 16 Ottobre 2018).
- [12] [http://www.lavoripubblici.regione.campania.it/joomla/index.php?option=com\\_content&view=category&id=40&layout=blog&Itemid=75](http://www.lavoripubblici.regione.campania.it/joomla/index.php?option=com_content&view=category&id=40&layout=blog&Itemid=75) (Accesso del 16 Ottobre 2018).
- [13] [https://emidius.mi.ingv.it/CPTI11/files/cpti11\\_intro.pdf](https://emidius.mi.ingv.it/CPTI11/files/cpti11_intro.pdf) (Accesso del 16 Ottobre 2018).
- [14] [https://www.researchgate.net/publication/223511606\\_Late\\_Tertiary-Quaternary\\_tectonics\\_of\\_the\\_Southern\\_Apennines\\_Italy\\_New\\_evidences\\_from\\_the\\_Tyrrhenian\\_slope/download](https://www.researchgate.net/publication/223511606_Late_Tertiary-Quaternary_tectonics_of_the_Southern_Apennines_Italy_New_evidences_from_the_Tyrrhenian_slope/download) (Accesso del 23 Gennaio 2019).
- [15] [http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/A3\\_class20150416\\_r.pdf](http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/A3_class20150416_r.pdf) (Accesso del 23 Gennaio 2019).

- [16] <http://www.lestradeferrate.it/mono16/16montoros.htm> (Accesso del 3 Marzo 2019).
- [17] [https://aisre.it/images/old\\_papers/Cortesi.pdf](https://aisre.it/images/old_papers/Cortesi.pdf) (Accesso del 8 Aprile 2019).
- [18] <http://www.ance.it/docs/docdownload.aspx?id=8943> (Accesso del 7 Maggio 2019).
- [19] <https://www.ingegneriasismicaitaliana.com/it/24/normative/> (Accesso del 7 Maggio 2019).
- [20] <http://www.casaitalia.governo.it/it/approfondimenti/rapporto-sulla-promozione-della-sicurezza/> (Accesso del 11 Maggio 2019 - Interessante è il rapporto redatto nel 2017).
- [21] <http://www.casaitalia.governo.it/it/approfondimenti/mappa-dei-rischi-dei-comuni-italiani/materiali-evento-mappa-dei-rischi-18-febbraio-2019/> (Accesso del 11 Maggio 2019).
- [23] <http://www.eptbenevento.it/schedaAllaScoperta.php?codice=1297> (Accesso del 22 Maggio 2019).
- [24] <http://2.42.228.123/dgagaeta/pdf.php?file=Quaderni/540ed16b279a2.pdf> e [www.georgofili.net/File/Get?c=ca1a42ad-149a-4168-9693-a65281a750c4](http://www.georgofili.net/File/Get?c=ca1a42ad-149a-4168-9693-a65281a750c4) (Accesso del 20 Maggio 2019).
- [25] [http://www.cftilab.it/file\\_repository/pdf\\_T/003118-130500\\_T.pdf](http://www.cftilab.it/file_repository/pdf_T/003118-130500_T.pdf), Catalogo dei terremoti Avellino “Irpinia Fascista 1930.07.29, a. 8, n. 30, Avellino, 1930 (Accesso del 30 Maggio 2019).
- [26] <https://www.istat.it/it/files/2017/05/Urbanizzazione.pdf> (Accesso del 30 Maggio 2019).

**Tecniche di telerilevamento e analisi di database territoriali  
per lo studio del *pattern* rurale-urbano  
nelle province di Avellino e Benevento**

MARIA LANFREDI - ROSA COLUZZI  
MARIAGRAZIA D'EMILIO - VITO IMBRENDA\*

*Abstract*

*The rural-urban pattern describes the spatial and socioeconomic interactions between two different settlement forms. The sustainability challenge requires to take into account the evolution of this pattern as a reliable indicator of the dynamics of land use changes occurred in a time frame. In this work, by using multisource data (Corine Land Cover, Keyhole and Landsat satellite images) we trace the diachronic evolution (1990-2018) of the rural-urban pattern in the provinces of Avellino and Benevento (Campania region, Southern Italy) with a specific focus on the municipality of Ariano Irpino (1975-2018). The analysis confirms the considerable urban growth occurred in both the areas often as a form of urban sprawl phenomena with low-density discontinuous settlements. These findings can support policy makers in the future planning activities by mixing conservation, mitigation and restoration actions.*

*Keywords: rural-urban pattern, urban sprawl, internal areas, Campania, remote sensing, Corine Land Cover - GIS.*

\* IMAA-CNR (Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale - Consiglio Nazionale delle Ricerche), c. da Santa Loja, 85050 Tito Scalo (PZ), Italy. E-mail: maria.lanfredi@imaa.cnr.it.

## 1. *Introduzione*

La locuzione ricorsiva rurale-urbano viene comunemente adoperata per designare i complessi rapporti intercorrenti tra campagna e città, riguardate come due differenti modelli di organizzazione del territorio e di contesto socio-economico, spesso osservando le loro mutue interazioni anche diacronicamente. Si tratta di dinamiche che hanno subito profonde trasformazioni nel corso del tempo con ripercussioni importanti dal punto di vista socio-economico e culturale. All'iniziale, stridente dualismo con cui città e campagna venivano concepite come due realtà sociali opposte con diversa configurazione funzionale e territoriale, è poi seguito un approccio che guarda piuttosto alla loro complementarità e sussidiarietà nell'ottica del perseguimento dello sviluppo sostenibile dei territori.

In particolare, la sfida della sostenibilità impone oggi di guardare all'evoluzione del pattern rurale-urbano come ad un efficace indicatore delle dinamiche di trasformazione del territorio, utile a evidenziare sperequazioni e vulnerabilità dei diversi contesti geografici e a suggerire le più opportune azioni da adottare per la salvaguardia della risorsa suolo e delle numerose funzioni cui esso assolve sotto il profilo socioeconomico e ambientale (Blum, 2005; Commissione Europea, 2006).

Nell'ultimo decennio, infatti, la Comunità Internazionale e l'Unione Europea hanno sottolineato più volte l'importanza della tutela del suolo, del patrimonio ambientale e del paesaggio con direttive *ad hoc* (e. g., Direttiva Habitat, Direttiva Quadro sulle Acque, Convenzione Europea del Paesaggio, ecc.) e hanno fissato anche degli obiettivi strategici da raggiungere secondo stabiliti orizzonti temporali: il raggiungimento di uno stato di neutralità per quanto riguarda il degrado del suolo su scala globale entro il 2030 (UN, 2015) e soprattutto l'azzeramento del consumo di suolo entro il 2050 (Parlamento Europeo e Consiglio, 2013).

Il conseguimento di tali obiettivi è richiesto ad ogni singola nazione che aderisce alle Convenzioni summenzionate. In questo contesto, principalmente per il secondo *target*, l'Italia deve promuovere uno sforzo notevole poiché deve invertire una tendenza annosa di continua e poderosa crescita

del consumo di suolo dagli anni '50 ad oggi (circa il 180%, vedi Munafò, 2019) che la inserisce, attualmente, nel novero dei Paesi europei con la più alta percentuale di consumo di suolo in relazione alla superficie (Marchetti et al., 2017). A ciò si aggiunge la tendenziale contrazione delle superfici agricole registrata a partire dagli anni Sessanta (Bencardino, 2017) che testimonia, di fatto, come il capitale naturale del Paese si stia progressivamente riducendo riverberandosi sulla qualità dell'ambiente e del paesaggio e, in particolare, sulla frangia urbano-rurale che per le sue peculiarità connotative di spazio di transizione risulta tra le più vulnerabili ecologicamente.

Infine, nell'ampio dibattito sul consumo di suolo in Italia, un ruolo primario sta recentemente conquistando il fenomeno dell'*urban sprawl* (Bencardino, 2015) che si caratterizza notoriamente come un modello insediativo fortemente disperso a bassa o bassissima densità edilizia, implicante appunto una notevole perdita di suolo (Bruegmann, 2005). Il concetto di *urban sprawl* nasce nella seconda metà del ventesimo secolo negli USA, le cui città avevano assunto forme prevalentemente suburbane, al contrario di quelle europee che risultavano tendenzialmente dense e compatte (Barattucci, 2004).

Il modello americano ha finito per condizionare negli ultimi anni anche il Vecchio Continente e l'Italia cominciando prima a interessare le grandi città e intaccando via via anche le forme urbane dei piccoli centri, tanto che, attualmente, essi manifestano tassi di consumo di suolo per nuovo abitante più elevati di quelli delle città di grosse dimensioni (Bonora, 2013).

Proprio i piccoli centri in Italia, e più ancora nel Sud del Paese, sono per lo più caratterizzati da declino demografico e contrazione economica e ricadono nelle cosiddette "aree interne" verso le quali, recentemente, i decisori politici hanno varato una Strategia (Strategia Nazionale per le Aree Interne - programmazione 2014-2020) finalizzata a mobilitare l'enorme potenziale di tali zone spezzando i vincoli di isolamento per renderle economicamente attrattive (Carlucci e Lucatelli, 2013) e riequilibrare in direzione policentrica lo sviluppo del Meridione.

In questo studio, focalizzato sulle province di Avellino e Benevento, includenti ciascuna un numero cospicuo di comuni delle “aree interne”, sono stati utilizzati dati e prodotti multisorgente. In particolare, sono stati impiegati database territoriali e immagini satellitari per la ricostruzione multitemporale (1990-2018) degli assetti del pattern rurale-urbano nelle due province con dei focus specifici su alcune realtà comunali particolarmente emblematiche come quella di Ariano Irpino (provincia di Avellino) per il quale l'analisi diacronica è stata estesa al periodo 1975-2018.

La peculiare abilità di guardare indietro nel tempo per seguire l'evoluzione dei fenomeni, tipica di tutti i prodotti telerilevati o derivati del telerilevamento, ha consentito di evidenziare alcune problematiche comuni alle due province nella prospettiva di dotare i decisori di quegli elementi informativi utili per approntare una più efficace pianificazione territoriale e per individuare le migliori soluzioni di mitigazione/recupero.

## *2. Materiale e metodi*

### Area di studio

L'area di studio è rappresentata dalle province di Avellino e Benevento, caratterizzate dalla presenza di molti comuni appartenenti alle aree interne, aventi spesso un livello infrastrutturale basso e una morfologia accidentata (vedi tab. 1 e fig. 1).

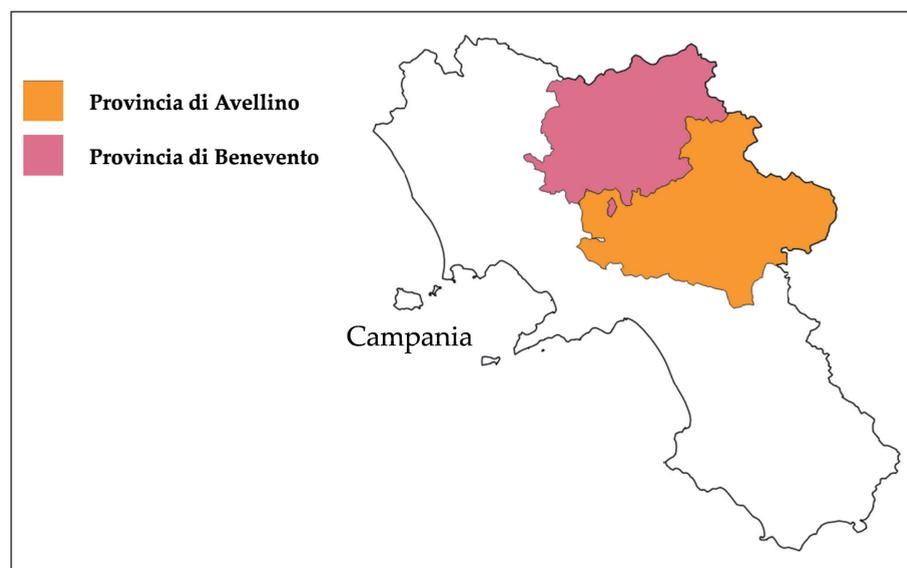
### Dati

La disponibilità di dati satellitari multitemporali, provenienti da differenti sensori, rappresenta uno strumento di conoscenza di elevato valore per la caratterizzazione del paesaggio. In questo studio per l'analisi dei cambiamenti delle coperture del suolo nelle aree di studio sono state elaborate immagini satellitari acquisite dalla piattaforma statunitense Keyhole KH-9 (Hexagon) e della missione Landsat della NASA (National Aeronautics and Space Administration). I satelliti Keyhole, progettati ed impiegati essenzialmente a scopi militari tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, sono stati recentemente soggetti ad una declassificazione che ne ha

Tab. 1 - Caratteristiche principali delle aree di studio

Provincia	Superficie (km <sup>2</sup> )	Abitanti (01/01/2019)	Densità (ab./km <sup>2</sup> )	Numero Comuni
<i>Avellino</i>	2.806,07	418 306	149,07	118
<i>Benevento</i>	2.080,44	277 018	133,15	78

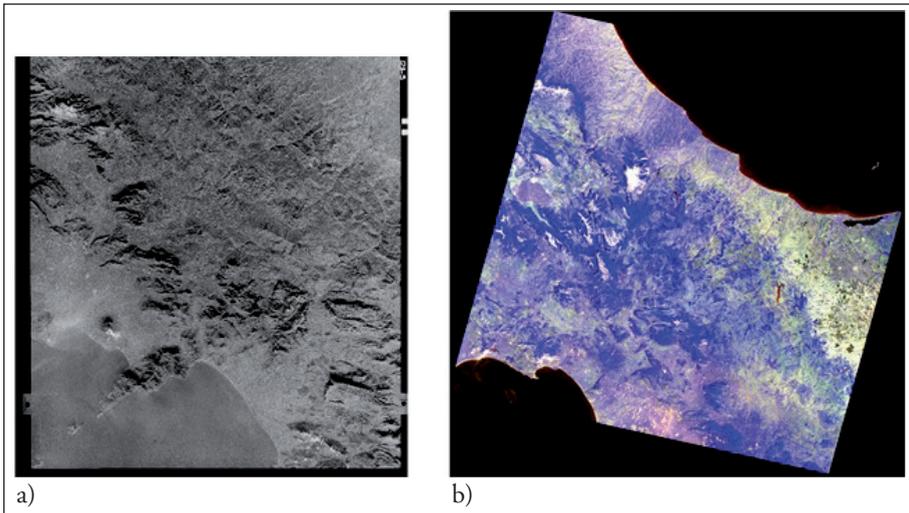
Fig. 1 - L'area di studio



consentito l'accesso anche a scopi e utenti non militari. Si tratta di dati ad alta risoluzione e con un'ampia copertura geografica, acquistabili a basso costo in confronto a prodotti simili. In particolare, per questo lavoro è stata utilizzata un'immagine Keyhole 9 del 29/12/1975.

I dati Landsat sono, invece, tra le prime fonti di immagini multispettrali a media risoluzione con copertura globale (il primo satellite fu messo in orbita nel 1972 e portava a bordo il sensore Multispectral Scanner-MSS con risoluzione spaziale di 80 m; dal 2013 sono disponibili i dati Landsat 8 con risoluzione spaziale di 30 m); essi sono distribuiti gratuitamente (fig. 2). L'immagine utilizzata è una Landsat2 acquisita il 16/07/1975.

Fig. 2 - (a) immagine satellitare Keyhole 9 acquisita il 29/12/1975 che copre gran parte della regione Campania; (b) composizione a falsi colori dell'immagine satellitare Landsat2 MSS acquisita il 16/07/1975 comprendente una parte dell'Italia centro-meridionale



Infine, le immagini satellitari ad alta risoluzione disponibili sull'applicazione Google Earth sono state utilizzate per l'analisi delle condizioni attuali di copertura del suolo dell'area di studio.

I database territoriali utilizzati sono quelli del progetto Corine Land Cover (CLC), nato a livello europeo precipuamente per rilevare e monitorare le caratteristiche di copertura/uso del suolo, con l'intento di offrire un supporto alle nazioni coinvolte per un gran numero di applicazioni (ambientali, agricole, ecologiche, pianificatorie, ecc.). La prima strutturazione del progetto CLC risale al 1985 allorquando il Consiglio della Comunità Europea attraverso la Decisione 85/338/EEC, varò il cosiddetto programma CORINE (COoRdination of INformation on the Environment) allo scopo di fornire informazioni territoriali omogenee sullo stato dell'ambiente degli stati membri. La prima CLC risale al 1990 mentre gli aggiornamenti sono stati realizzati nel 2000, 2006, 2012, e nel 2018. Il gruppo del National Reference Centres Land Cover (NRC/LC) dell'Eionet (European Environment Information and Observation Network) ap-

**Tab. 2 - Legenda Corine Land Cover - III livello**

<b>Superfici Artificiali</b>	
Zone residenziali a tessuto urbano continuo	111
Zone residenziali a tessuto urbano discontinuo	112
Aree industriali o commerciali	121
Reti stradali, ferrovie e infrastrutture tecniche	122
Aree portuali	123
Aeroporti	124
Aree estrattive	131
Discariche	132
Cantieri	133
Aree verdi urbane	141
Aree ricreative e sportive	142
<b>Superfici Agricole Utilizzate</b>	
Seminativi in aree non irrigue	211
Seminativi in aree irrigue	212
Risaie	213
Vigneti	221
Frutteti e frutti minori	222
Oliveti	223
Prati stabili	231
Colture annuali associate a colture permanenti	241
Sistemi colturali e particellari complessi	242
Aree prevalentemente occupate da colture agrarie	243
Aree agroforestali	244
<b>Territori Boscati E Ambienti Semi-Naturali</b>	
Boschi di latifoglie	311
Boschi di conifere	312
Boschi misti di conifere e latifoglie	313
Aree a pascolo naturale e praterie	321
Brughiere e cespuglieti	322
Aree a vegetazione sclerofila	323
Aree a vegetazione boschiva ed arbustiva in evoluzione	324
Spiagge, dune e sabbie	331
Rocce nude, falesie, rupi, affioramenti	332
Aree con vegetazione rada	333
Aree percorse da incendi	334
Ghiacciai e nevi perenni	335

<b>Zone Umide</b>	
Paludi interne	411
Torbiere	412
Paludi salmastre	421
Saline	422
Zone intertidali	423
<b>Corpi Idrici</b>	
Corsi d'acqua, canali e idrovie	511
Bacini d'acqua	512
Lagune	521
Estuari	522
Mari e oceani	523

partenente all'European Environment Agency (EEA) si è occupato dell'elaborazione. La versione 2012 è stata la prima a incorporare le serie storiche CLC nel programma Copernicus, garantendo così finanziamenti sostenibili per il futuro. La versione 2018, infine, è stata prodotta utilizzando dati satellitari Sentinel 2 (10m di risoluzione spaziale).

In questo lavoro è stato fatto uso delle CLC 1990 e 2018 al III livello di dettaglio che comprende 44 classi (vedi tab. 2) con una Unità Minima Mappabile di 25 ettari e un'accuratezza dell'85% circa.

### Metodologia

Per lo studio del pattern rurale-urbano tutti i diversi strati informativi (indici o mappe ottenute dall'analisi dei dati satellitari e database territoriali) sono stati organizzati in ambiente GIS.

Più nello specifico, i *layer* CLC sono stati analizzati tramite *tool* di statistiche zonali del *software* gratuito e *open-access* Qgis 3.6.3.

Per quanto concerne i dati telerilevati, per l'immagine Keyhole 9, dopo un pre-processamento per ottenere la georeferenziazione, sono state perimetrate le aree urbane attraverso la fotointerpretazione.

Sull'immagine multispettrale Landsat2, invece, sono state individuate le aree a copertura vegetale attraverso la stima dell'indice spettrale NDVI - Normalized Difference Vegetation Index definito come segue:

$$\text{NDVI} = \frac{\rho_{\text{nir}} - \rho_{\text{red}}}{\rho_{\text{nir}} + \rho_{\text{red}}}$$

dove  $\rho_{\text{nir}}$  e  $\rho_{\text{red}}$  sono le riflettanze nei canali del NIR (infrarosso) e del RED (rosso) corrispondenti a segmenti differenti dello spettro elettromagnetico. L'indice è un proxy del vigore vegetazionale, della densità e dello stato di salute complessivo delle coperture vegetate (Rouse, 1973).

Per evidenziare i cambiamenti di copertura del suolo intercorsi fra il 1975 ed il 2018, per il solo comune di Ariano Irpino, sono state confrontate la mappa di copertura del suolo relativa al 1975, ricostruita con l'ausilio delle immagini satellitari Keyhole e Landsat (le classi sono state accorpate nelle macrocategorie vegetazione, aree agricole/ suolo nudo ed aree urbane) e le cartografie CLC 1990 e 2018 al I livello di dettaglio.

### 3. Risultati

#### Provincia di Benevento

L'analisi multitemporale (1990-2018) della CLC per la Provincia di Benevento (fig. 3) evidenzia un considerevole incremento delle superfici urbanizzate di circa 2428 ettari corrispondente ad una crescita percentuale di oltre il 45%, facendo lievitare il peso delle superfici impermeabilizzate dal 2.59% del 1990 al 3.76% del 2018 rispetto all'intera copertura del suolo provinciale (figg. 4 e 5).

Il dato più allarmante è costituito, invero, dall'aumento del contributo del tessuto urbano discontinuo sul totale delle superfici impermeabilizzate che passa dal 68% circa nel 1990 all'86% circa nel 2018, confermando l'espansione di forme insediative a bassa densità (Bencardino, 2015). Contestualmente al fenomeno del consumo di suolo si registra una contrazione demografica di circa il 4,5% nel periodo considerato (si passa da una popolazione di 292.175 nel 1990 a 279.127 nel 2018) ed una sostanziale stasi agricola (le variazioni delle superfici delle singole colture sono al di sotto dell'1%).

Fig. 3 - Mappe CLC 1990 e 2018 della Provincia di Benevento

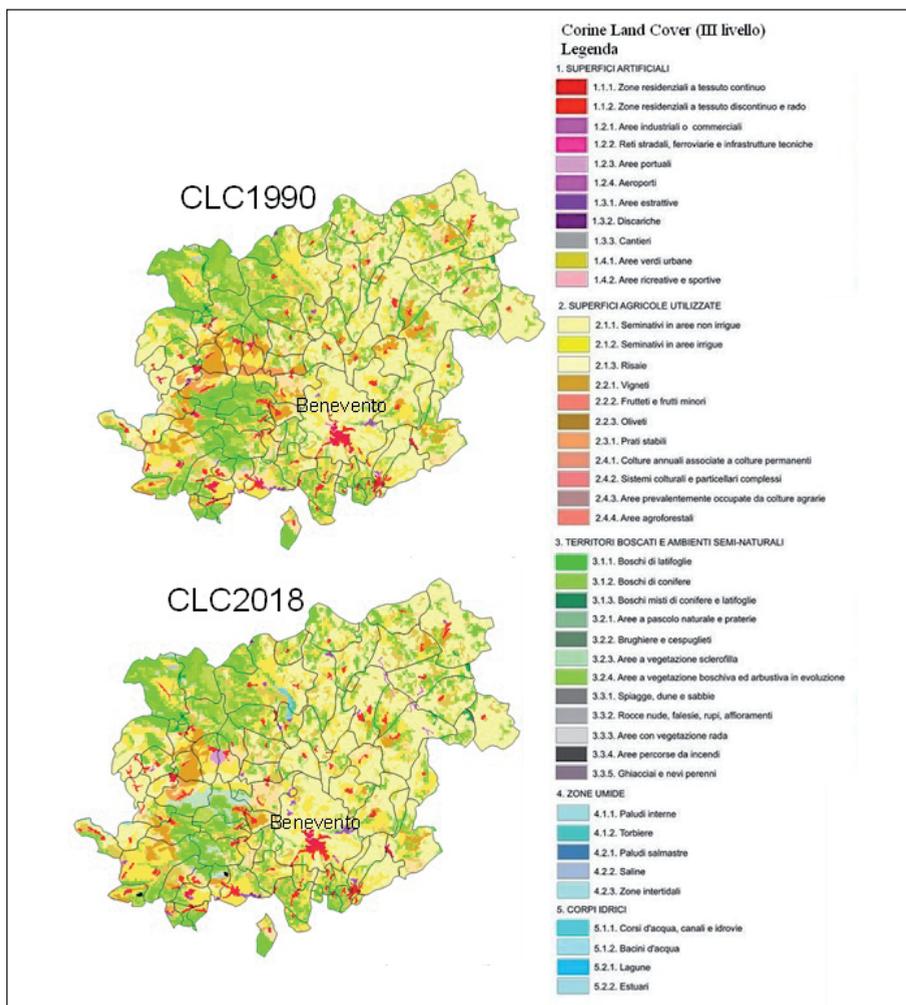


Fig. 4 - Variazioni percentuali per le classi CLC (III livello) osservate nel periodo 1990-2018 per la Provincia di Benevento

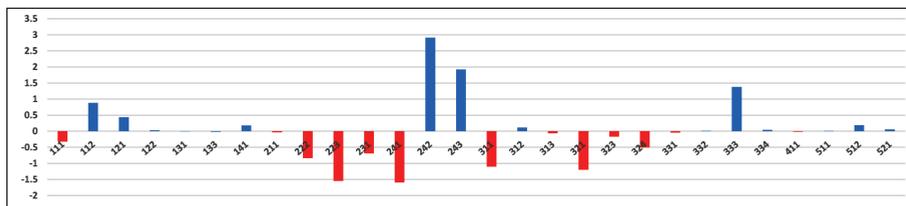
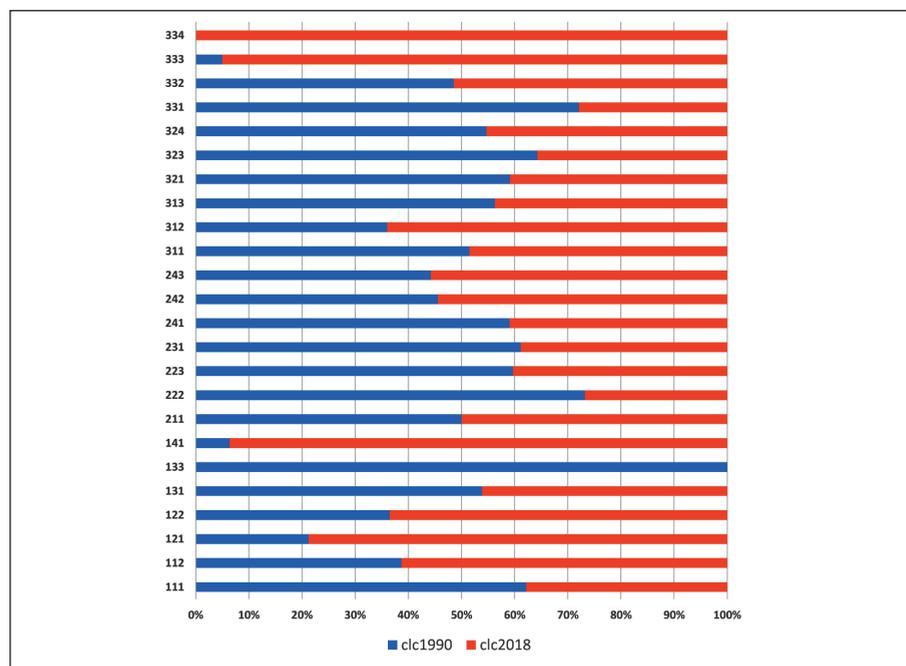


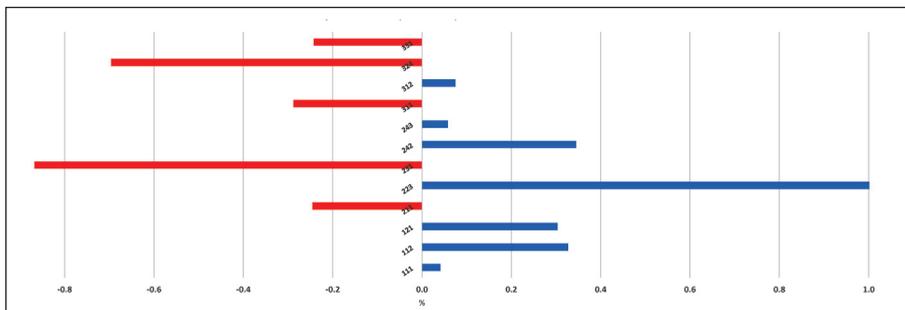
Fig.5 - Proporzione delle classi CLC (III livello) individuate tra il 1990 (in azzurro) e il 2018 (in arancio) nella provincia di Benevento



In particolare, quest'ultimo fenomeno si caratterizza anche per una tendenza ad una minore specializzazione, testimoniata dalla riduzione di seminativi (classe 211), frutteti (classe 222) e oliveti (classe 223) ed un incremento delle classi CLC definite "agricole eterogenee", ovvero *sistemi colturali e particellari complessi* (Classe 242) e *aree prevalentemente occupate da colture agrarie con presenza di spazi naturali importanti* (Classe 243). Stante la crisi endemica che ha attraversato il settore primario negli ultimi anni, quanto rilevato denota anche una stasi dell'imprenditoria agricola locale. Quest'ultima è maggiormente interessata a differenziare la natura degli investimenti su diversi tipi di colture e non su una singola coltura al fine di abbassare la soglia di rischio dell'intrapresa economica (figg. 4 e 5).

A titolo esemplificativo delle dinamiche osservate riportiamo il caso di San Bartolomeo in Galdo, comune di 4644 abitanti nel 2018, la cui traiettoria di uso del suolo mostra alla scala comunale quanto già visto alla

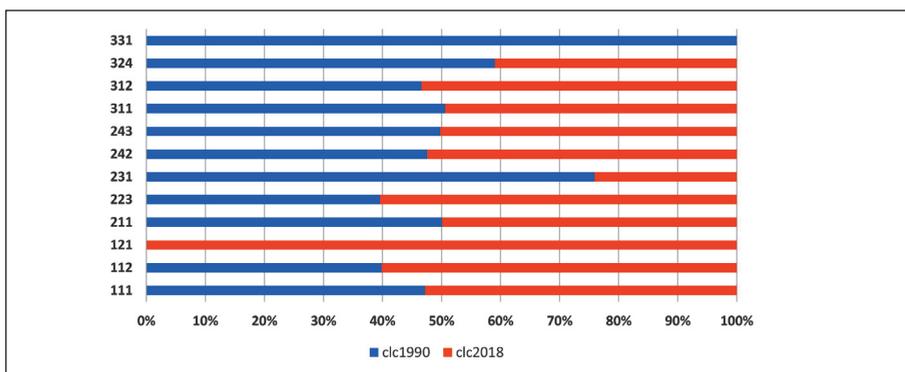
**Fig. 6 - Differenze percentuali per le classi CLC (III livello) osservate nel periodo 1990-2018 per il comune di San Bartolomeo in Galdo**



scala provinciale. Al forte decremento demografico (-27% circa nel periodo 1990-2018) si accoppia una crescita urbana considerevole (+55 ettari corrispondenti ad un aumento di oltre l'85%) con il contributo del tessuto urbano discontinuo sulla copertura urbana totale che sale dal 64.95% del 1990 al 76.62% nel 2018 (figg. 6 e 7).

Anche la componente agricola ricalca i trend osservati a scala provinciale. Si registra una sostanziale conservazione delle superfici agricole nel loro complesso che vengono destinate prevalentemente a coltivazioni miste includenti oltre ai tradizionali seminativi anche colture arboree (soprattutto oliveti) e prati stabili.

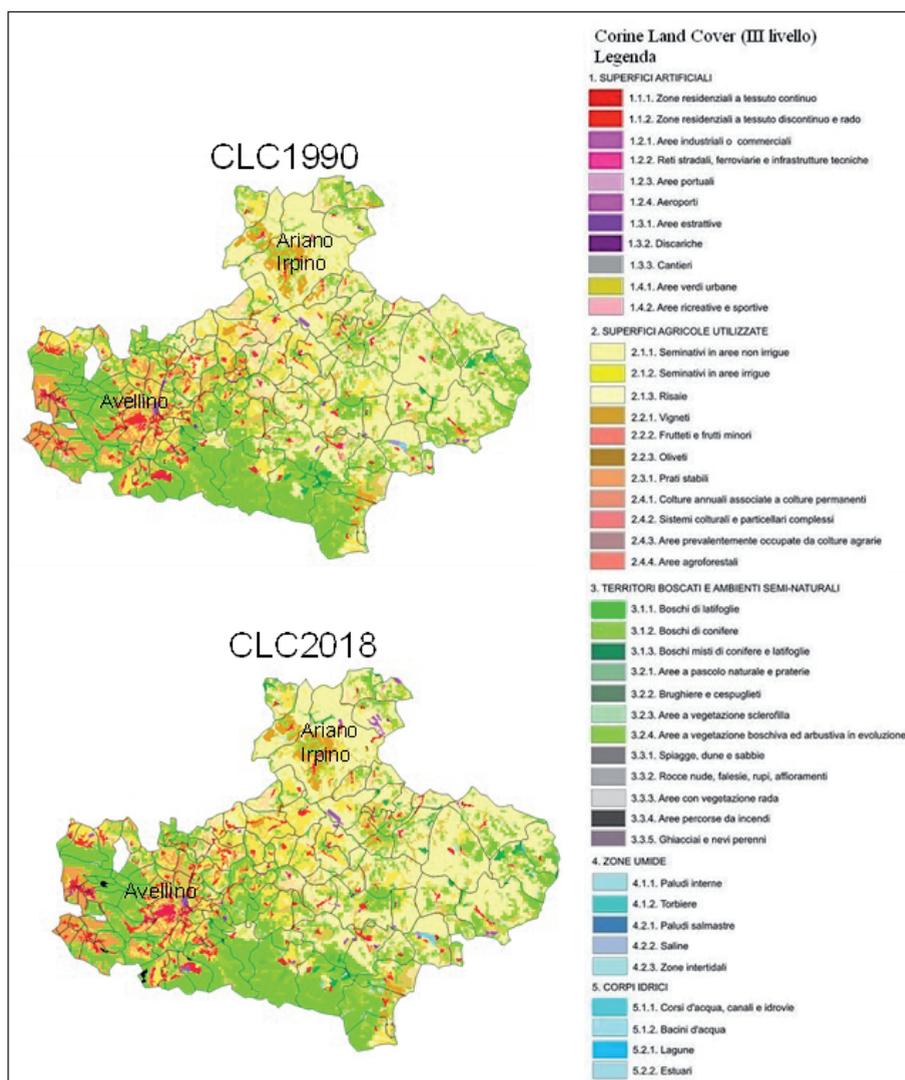
**Fig. 7 - Proporzione delle classi CLC (III livello) individuate tra il 1990 (in azzurro) e il 2018 (in arancio) nel comune di San Bartolomeo in Galdo**



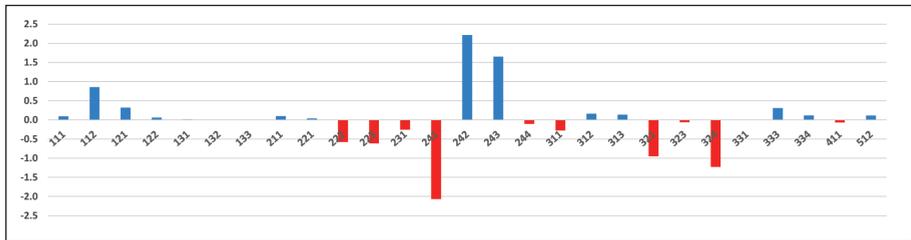
## Provincia di Avellino

L'analisi multitemporale della CLC (1990-2018) per la Provincia di Avellino (fig. 8) mette in risalto un incremento delle superfici urbanizzate di circa 3896 ettari corrispondente ad una crescita percentuale di oltre il 31%, con un peso complessivo delle aree sigillate rispetto all'intera coper-

Fig. 8 - Mappe CLC 1990 e 2018 della Provincia di Avellino



**Fig. 9 - Variazioni percentuali per le classi CLC (III livello) osservate nel periodo 1990-2018 per la Provincia di Avellino**



tura del suolo provinciale che passa dal 3.11% del 1990 al 4.46% del 2018. Anche nella provincia di Avellino il già prevalente contributo del tessuto urbano discontinuo sulla superficie urbana complessiva (75.34% nel 1990) aumenta ulteriormente nel 2018 (80.80%) (figg. 9 e 10).

Questo dà conto di un assetto territoriale che aveva sin dagli anni '90 una configurazione dispersiva ulteriormente consolidatasi negli ultimi trent'anni.

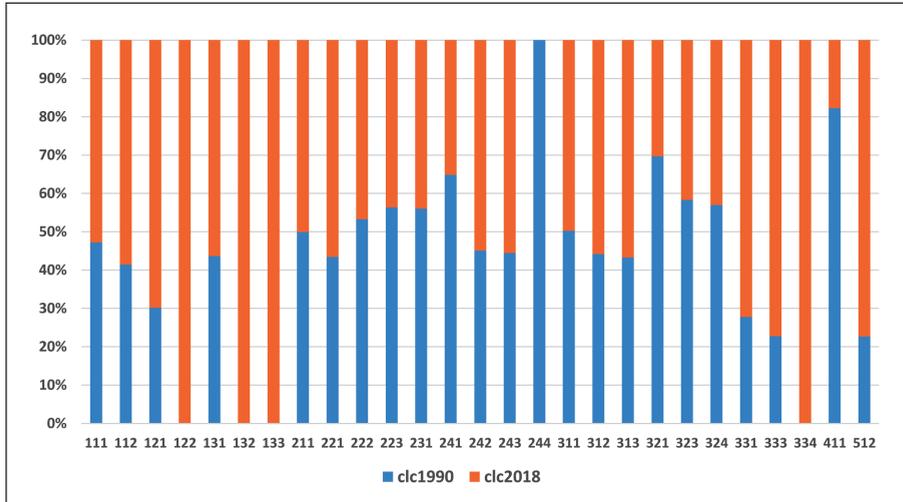
Contestualmente al fenomeno del consumo di suolo si registra una contrazione demografica di circa il 4,4% nel periodo considerato (si passa da una popolazione di 437.131 nel 1990 a 418.306 nel 2018) ed una sostanziale stasi agricola con un modesto incremento delle aree messe a coltura (+2.1% nel periodo considerato) e con variazioni assai contenute delle superfici delle singole colture (inferiori al 2.3%).

Nello specifico, cambiamenti non significativi hanno riguardato cambi di coltura all'interno delle legnose agrarie (lieve crescita di frutteti e oliveti a scapito dei vigneti) e delle classi agricole eterogenee (classi 241-242-243-244).

A titolo di esempio dei fenomeni rilevati per l'intera provincia di Avellino riportiamo il caso di Sant'Angelo dei Lombardi, comune di 4928 nel 1990 e di 4173 abitanti nel 2018.

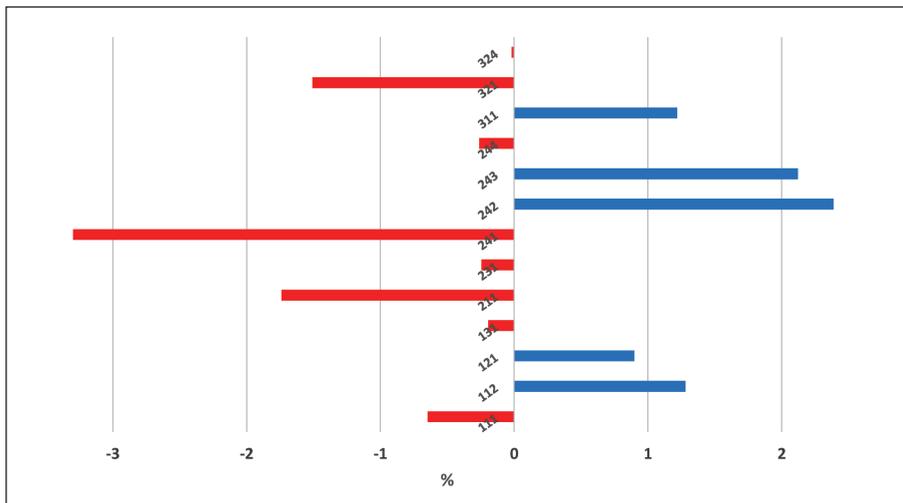
Nonostante l'importante contrazione demografica (circa 15%) le superfici sigillate crescono in maniera notevole (+73.7 ettari corrispondenti ad un aumento di oltre il 63%) con il contributo del tessuto urbano discontinuo sulla copertura urbana totale che passa dal 69.65% del 1990 al

**Fig. 10 -** Proporzione delle classi CLC (III livello) individuate tra il 1990 (in azzurro) e il 2018 (in arancio) per il comune di Sant’Angelo dei Lombardi

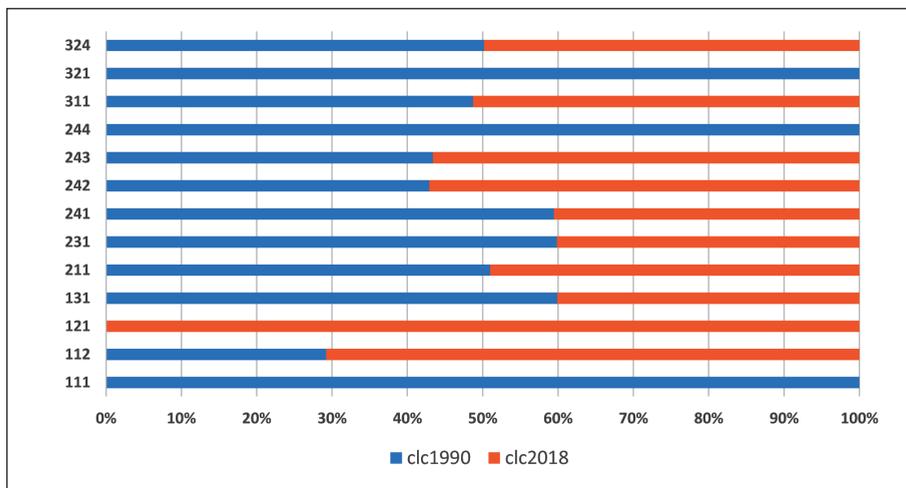


100% nel 2018. In altri termini tutto l’abitato di Sant’Angelo dei Lombardi si configura con un pattern insediativo frammentario tipico dello *sprawl* urbano (figg. 11 e 12).

**Fig. 11 -** Differenze percentuali per le classi CLC (III livello) osservate nel periodo 1990-2018 per il comune di Sant’Angelo dei Lombardi (Avellino)



**Fig. 12 - Proporzione delle classi CLC (III livello) individuate tra il 1990 (in azzurro) e il 2018 (in arancio) nel comune di Sant'Angelo dei Lombardi**



Per quanto concerne la componente agricola si registrano variazioni molto contenute anche in questo caso specifico, riguardanti la riduzione della classe 211 (seminativi), della classe 241 (colture annuali associate a permanenti) e della classe 231 (prati stabili) e un leggero incremento delle classi 242 (sistemi colturali e particellari complessi) e 243 (aree prevalentemente occupate da colture agrarie con presenza di spazi naturali importanti).

Uno studio di dettaglio è stato fatto sul comune di Ariano Irpino. Grazie all'utilizzo di immagini satellitari storiche Keyhole e Landsat è stato possibile ricostruire la mappa di copertura del suolo relativa al 1975 (fig. 13). Il confronto fra questa e la CLC 2018 (accorpendo le classi in vegetazione, aree agricole/ suolo nudo ed aree urbane) ha mostrato che l'area è stata interessata da uno straordinario incremento delle superfici urbanizzate (circa +187%) prevalentemente concentrato nel periodo 1990-2018; per contro, le superfici naturali subiscono un considerevole decremento (circa -78%) sull'intero periodo con un tasso di decrescita elevato nel periodo 1975-1990 e assai contenuto nel successivo periodo 1990-2018 (fig. 14).

Fig. 13 - Mappa di copertura del suolo di Ariano Irpino relativa all'anno 1975 estrapolata processando i dati satellitari Keyhole e Landsat MSS

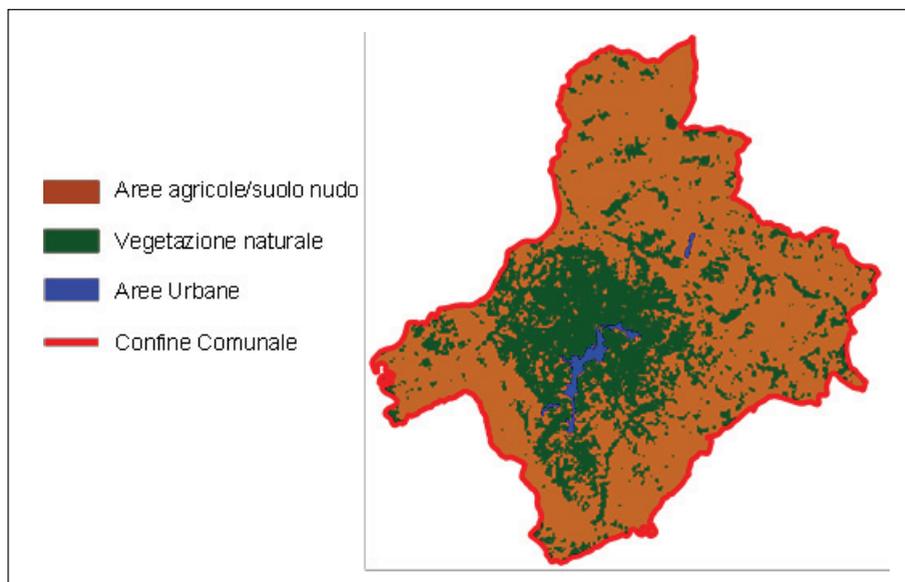


Fig. 14 - Andamento diacronico della copertura del suolo per le classi aree urbane, aree agricole ed aree naturali dell'area di Ariano Irpino per il periodo 1975-2018

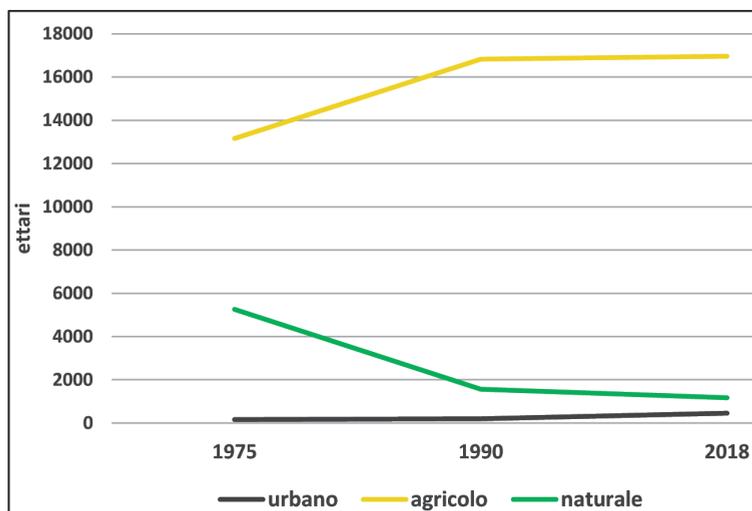
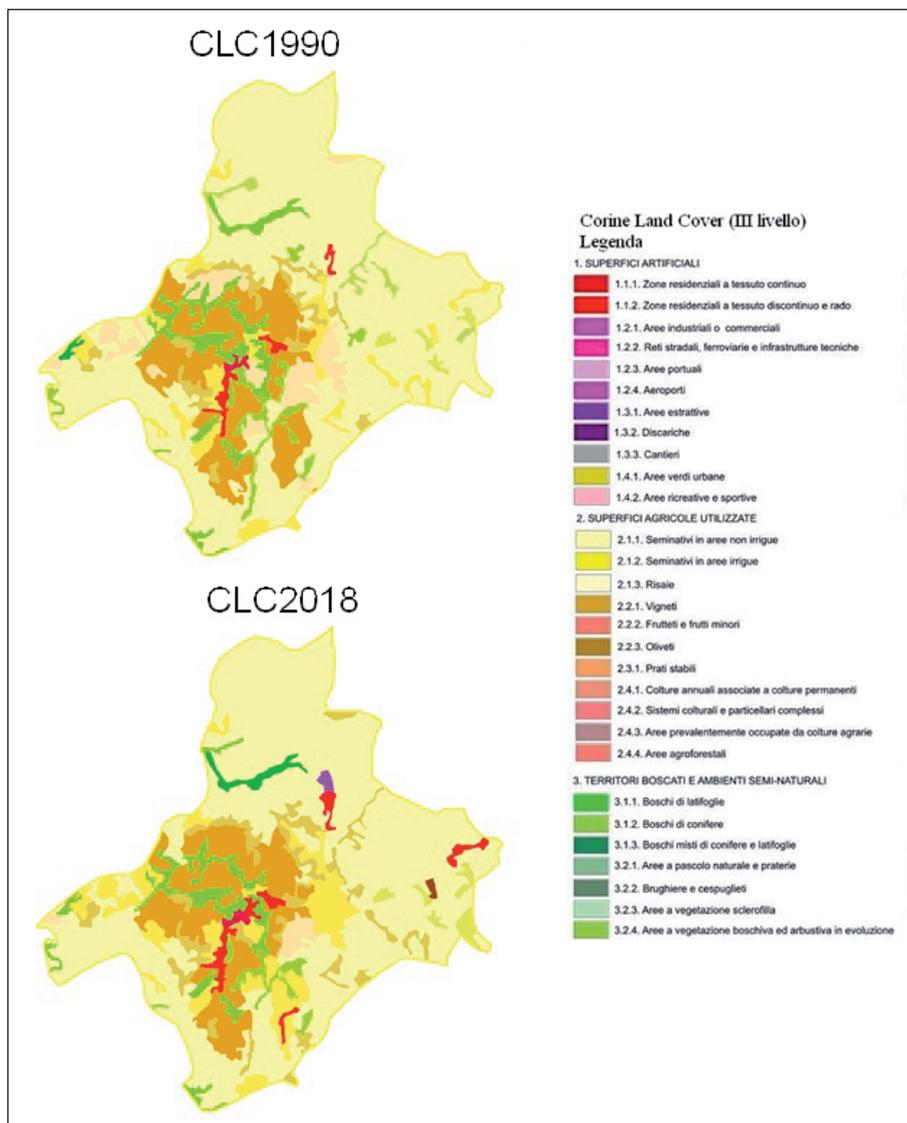
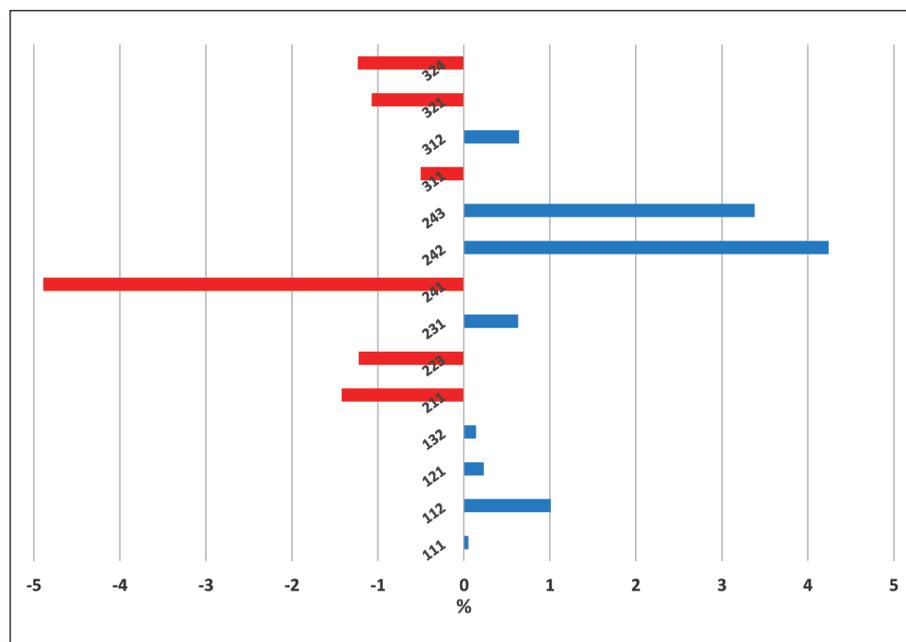


Fig. 15 - Mappe CLC 1990 e 2018 del comune di Ariano Irpino



Infine, le aree messe a coltura crescono di circa il 29% nel periodo 1975-2018 ma tutta la fase espansiva è circoscrivibile al primo quindicennio, il segmento temporale successivo (1990-2018) è caratterizzato da una sostanziale stabilità.

Fig. 16 - Differenze percentuali per le classi CLC (III livello) osservate nel periodo 1990-2018 per il comune di Ariano Irpino



L'analisi di dettaglio della copertura del suolo, effettuata per il solo periodo 1990-2018 tramite le mappe CLC (fig. 15), suggerisce un ulteriore rafforzamento del fenomeno dello *sprawl* poiché il peso del tessuto urbano discontinuo sull'intera superficie impermeabilizzata cresce dal 79.54% all'89.54%.

Relativamente alle aree agricole non si osservano variazioni areali significative (fig. 16). Al solito, la tendenza è alla riduzione delle aree a seminativo (classe 211), degli oliveti (classe 223) e della classe 241 (colture annuali associate a permanenti), con un incremento della classe 243 (colture agrarie con presenza di spazi naturali importanti) ovvero ad una sempre più consistente presenza della vegetazione naturale nelle aree agricole eterogenee.

#### 4. Conclusioni

Il pattern rurale-urbano nelle province di Avellino e Benevento nel periodo 1990-2018 ha subito delle trasformazioni importanti. In un contesto di stasi o contrazione demografica, sotto lo spauracchio di una crisi economica che dalla fine degli anni 2000 ha attanagliato l'Italia e il Sud in particolare, queste province vedono accrescere in maniera significativa le superfici sigillate attraverso processi di espansione urbana e suburbana riconoscibili come *sprawl*. Infatti, il peso del tessuto urbano discontinuo sull'urbano totale cresce in maniera consistente diventando la forma urbana dominante, anche nei piccoli centri.

Contestualmente, l'agricoltura, nel segmento temporale considerato, conserva all'incirca la stessa estensione areale ma con una tendenza a sostituire i seminativi con un'associazione di colture con maggiore prevalenza delle legnose agrarie e con una più consistente presenza di vegetazione naturale. Segnale quest'ultimo interpretabile probabilmente come una stasi dell'imprenditoria agricola che, con la crisi del settore primario, ha preferito non rischiare i capitali su un solo tipo di colture e differenziare il proprio repertorio produttivo. Le stesse coperture di pregio, come i vigneti e frutteti, registrano una sostanziale stabilità o leggera flessione, rivelando l'incapacità di innovazione nel settore e quindi di una complessiva stagnazione dell'economia agricola.

Il quadro non muta se si esamina il caso del comune di Ariano Irpino. Qui si riscontra una formidabile crescita urbana con incrementi di oltre il 137% nel periodo 1990-2018 che diventano addirittura del 187% allargando la finestra temporale al 1975. Il contributo prevalente del tessuto urbano discontinuo diventa ancora più marcato (da circa l'80% al 90%).

In definitiva, l'analisi per l'area di studio restituisce un quadro in cui l'espansione del tessuto urbano e la conseguente perdita di suolo è chiaramente disaccoppiata dalla crescita demografica e procede di pari passo con una stagnazione del settore agricolo. Si conferma la necessità di adottare politiche di contenimento del fenomeno del consumo di suolo attraverso l'adozione di più efficaci strumenti pianificatori.

### *Bibliografia*

- BARATTUCCI C., *Urbanizzazioni disperse. Interpretazioni e azioni in Francia e Italia 1950-2000*, Roma, Officina Edizioni, 2004.
- BENCARDINO M., “Consumo di suolo e sprawl urbano”, *BSGI*, Serie XIII, 8(2015), pp. 217-237.
- BENCARDINO M., *Dinamiche demografiche e consumo di suolo negli ambienti insediativi della Regione Campania*. Libreriauniversitaria. it edizioni, 2017.
- BENCARDINO M. - VALANZANO L., *Una misura dello sprawl urbano nelle aree interne della Campania: i casi di Benevento, Avellino e Battipaglia. Recuperiamo Terreno. Analisi e prospettive per la gestione sostenibile della risorsa suolo*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- BLUM W.E.H., “Functions of soil for society and the environment”, *Rev. Environ. Sci. Biotechnol.*, 4(2005), pp. 75-79.
- BONORA P., (a cura), *Atlante del consumo di suolo per un progetto di città metropolitana, Il caso Bologna*, Bologna, Baskerville, 2013.
- BRUEGMANN R., *Sprawl. A compact history*, Chicago, University Press, 2005.
- CARLUCCI C. - LUCATELLI S. “Aree interne: un potenziale per la crescita economica del Paese”, *Agriregionieuropa*, 9(2013), 34, [<https://agrire-gionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/aree-interne-un-potenziale-la-crescita-economica-del-paese>].
- COMMISSIONE EUROPEA, *Strategia tematica per la protezione del suolo*, COM(2006) 231.
- MARCHETTI M. ed Altri, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Roma, ISPRA, 2017.
- MUNAFÒ M., *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Edizione 2019, Report SNPA 08/19.
- PARLAMENTO EUROPEO E CONSIGLIO, Decisione n. 1386/2013/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 novembre 2013 su un programma generale di azione dell'Unione in materia di ambiente

fino al 2020 “*Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta*”, GUUE, L 354, 28.12.2013, pp. 171-200.

ROUSE J.W. ed Altri, “Monitoring vegetation systems in the Great Plains with ERTS”, *ERTS Third Symposium*, NASA SP-351 I, 1973, pp. 309-317.

UNITED NATIONS, *Transforming our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development*, A/RES/70/1, 2015.

**La Campania interna:  
tra invecchiamento demografico e nuovo popolamento**

NADIA MATARAZZO\*

*Abstract*

*Since 2014, when the National Strategy for Inner Areas was drawn up, the debate on Italian inner areas has experienced a season of renewed interest. These particular territories are very often narrated as geo-economic peripheries because of their development rhythms and their demographic scenario, most often marked by emigration and aging.*

*The paper will focus on the provinces of internal Campania, Avellino and Benevento, to deepen the demographic structure and its evolution from 1971 to 2018, observing, in particular, in addition to the distribution of population in each province: the structure for age and gender, the main structure indices, the natural and migratory balance, the influence of foreign population on the demographic structure.*

*Keywords: inner areas, population, demographic aging, Southern Italy, Avellino, Benevento.*

1. *Premessa*

La riflessione sulle cause e le dinamiche di un ritmo di sviluppo generalmente rallentato, quale è quello che ha segnato storicamente le aree

\* Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, [nadia.matarazzo@unina.it](mailto:nadia.matarazzo@unina.it).

interne, parte molto spesso da un'idea di queste ultime articolata sulla base di alcuni fenomeni che talvolta vengono interpretati quasi come se fossero connaturati alla geografia economica e sociale di questi territori, primo tra tutti quello dell'emigrazione, tanto più nelle regioni meridionali del Paese, zone tradizionalmente connotate per i significativi livelli di pressione migratoria, che hanno in parte desertificato alcuni luoghi. L'orizzonte di questo contributo, che rappresenta la fase di osservazione e analisi dei dati statistici sull'andamento demografico dell'area di interesse nell'ambito di un'indagine più ampia<sup>1</sup>, si delinea a partire dalle seguenti domande di ricerca: i fenomeni di spopolamento possono essere letti univocamente utilizzando la cifra dei tassi di emigrazione? In che misura le osservazioni di scala micro possono contribuire a ricostruire una geografia dell'"osso" (Rossi Doria, 1958) capace di intercettare l'evidenza di nuovi processi insediativi? Esistono elementi per immaginare nuove letture delle aree interne, capaci, cioè, di definirle non più solo in ragione delle assenze (lo spopolamento, l'abbandono ecc.) quanto piuttosto in ragione delle presenze e delle loro azioni trasformatrici?

L'indagine si sofferma sulle trasformazioni attualmente in corso in un'area interna di tradizionale interesse nell'ambito degli studi sul Mezzogiorno, quale è quella campana – composta dalle province di Avellino e Benevento, cui è dedicato lo studio, e da alcuni comuni delle province di Caserta e Salerno – di cui si approfondirà il profilo demografico per provare a scomporre il quadro e identificare eventualmente le tracce e gli spazi di processi di popolamento nuovi, che possano prefigurare forme di sostituzione della popolazione in grado di contribuire nel tempo all'inversione

1. Il contributo, elaborato nell'ambito del PRIN 2015, ha seguito un doppio binario: da un lato, quello della ricognizione bibliografica, finalizzata a comporre il quadro della produzione geografica sulle aree interne per poi sviluppare una riflessione propria, anche considerando il ruolo svolto nel dibattito scientifico e politico più recente dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne; dall'altro, quello dell'approfondimento di un caso studio significativo per focalizzare l'attenzione sui temi dello spopolamento e dell'invecchiamento e offrire una proposta di analisi in grado di superare le letture che fanno perno sull'emigrazione.

demografica e capaci di intercettare e riattivare su questi territori forze potenzialmente attrattive e dunque vettori di sviluppo.

Il lavoro parte dal caso irpino per poi procedere con quello sannita – la cui analisi rappresenta un aggiornamento del lavoro di raccolta e analisi dei dati realizzato da Dionisia Russo Krauss nell’ambito dello stesso progetto (Russo Krauss, 2018) – nel tentativo di trarre, in chiusura, delle conclusioni comuni che possano fungere da raccordo analitico utile ad effettuare un passaggio di scala che permetta, in ultimo, di ragionare sulle criticità e le prospettive di sviluppo dell’intero scenario.

## *2. Lo scenario demografico di due province interne (1). Il caso di Avellino<sup>2</sup>*

L’osservazione prenderà in considerazione il periodo che va dal 1971 al 2018 e avrà come oggetto la variazione della popolazione e della densità abitativa alla scala comunale e provinciale; la dinamica demografica, con particolare attenzione alle tendenze del saldo naturale e di quello migratorio e un cenno alla struttura della popolazione; la presenza straniera e la sua distribuzione tra i vari comuni irpini.

### *2.1. Le variazioni della popolazione e della densità (1971-2018)*

La provincia di Avellino, che si estende nella zona centro-orientale della Campania e confina a nord con la provincia di Benevento, a nord-est con la provincia di Foggia, a sud-est con quella di Potenza e a sud con la provincia di Salerno, ha una popolazione di 421.573 abitanti al 2018, distribuita su una superficie di 2.806,12 km<sup>2</sup>, e una densità abitativa media di 150,23 abitanti per km<sup>2</sup>, che sale a 207,62 se la si considera come il valore medio tra quelli dei singoli comuni. Si tratta della provincia meno popolosa della Campania – dopo quella di Benevento – della quale rappresenta soltanto il 7,2% in termini demografici<sup>3</sup>, sebbene sia la seconda

2. Per un’analisi più approfondita, si veda Matarazzo, 2019.

3. La popolazione totale della regione al 1° gennaio 2018 ammonta a 5.826.860 unità, di cui 3.101.002 residenti nella provincia di Napoli, 1.101.763 nella provincia di Salerno, 923.445 in quella di Caserta e 279.127 in quella di Benevento [1].

per estensione territoriale, dopo quella di Salerno<sup>4</sup>. La densità abitativa media, infatti, è, insieme a quella della provincia sannita, la più esigua della regione.

Oltre al capoluogo, che conta 54.353 abitanti, i comuni più popolosi della provincia, ovvero quelli che superano le 10.000 unità, sono localizzati nella maggior parte dei casi in prossimità di Avellino (come Mercogliano, Monteforte e Atripalda) e nell'area del distretto conciario di Solofra (come, oltre a quest'ultima, Montoro), ma va ricordato anche il polo insediativo di Ariano Irpino, posizionato nella propaggine nord-orientale dell'Irpinia, che si attesta come il secondo dell'intera provincia e quello con la massima estensione territoriale, circa sei volte quella del capoluogo, a fronte di una densità, tuttavia, lontana da quelle che si registrano nei comuni dell'intorno avellinese e in quelli delle aree serinese-solofrana e baianese, dove l'insediamento appare con evidenza maggiormente concentrato. La densità abitativa, infatti, va incontro a un calo piuttosto diffuso quanto più ci si sposti verso l'Alta Irpinia, dove le superfici comunali mediamente si ampliano, anche in ragione della montuosità e della pratica agricola, e dove il diradarsi degli spazi insediati lascia già di per sé prefigurare una certa perifericità. Prendendo a riferimento, infatti, la densità media nella provincia irpina, è facile notare che, oltre alla parte immediatamente ad est del capoluogo, l'insediamento si presenta drasticamente e diffusamente meno denso, fatta eccezione per i comuni di Candida, Montefalcione e Montemiletto, a ridosso della zona in questione, Mirabella e Grottaminarda, in Valle Ufita, e Sant'Andrea di Conza, nell'estremità sud-orientale della provincia.

La fotografia dello scenario contemporaneo va integrata con l'osservazione delle trasformazioni sviluppatasi nel territorio nel corso del tempo: circa il 60% dei comuni irpini è classificato come ad alto rischio sismico e i terremoti del 1962 e del 1980 hanno certamente segnato anche i processi

4. La provincia di Salerno si estende per 4.954,16 km<sup>2</sup>, quelle di Caserta e Benevento rispettivamente per 2.651,35 e 2.080,44 km<sup>2</sup> e infine quella di Napoli per 1.178,93 km<sup>2</sup>, con densità medie rispettivamente di 222, 348, 134 e 2.630 ab/km<sup>2</sup>.

di evoluzione del popolamento, da considerare inseriti tuttavia in un *trend* avviato già nel secondo dopoguerra, nella grande stagione dell'emigrazione diretta all'estero (Ricciardi, 2016).

La popolazione irpina tra il 1971 e il 2018 ha perso quasi cinquemila unità, registrando quindi un calo complessivo che di poco supera l'1%, mentre quella della Campania è cresciuta nel complesso del 15%, aumentando in tutte le province eccetto che in quelle interne, dove naturalmente anche la densità abitativa è andata incontro a un calo sensibile.

Va segnalato, in proposito, che nel periodo considerato, il decennio 1971-1981 ha registrato un'espansione demografica mentre è dal 1981 in poi che la provincia ha perso circa dodicimila unità, registrando un calo complessivo vicino al 3%, con la densità abitativa media ridimensionata del 34%.

A scala comunale, va precisato, innanzitutto, che il bilancio demografico della provincia nell'arco di quasi cinquant'anni ha risentito del ridimensionamento di circa il 60% dei comuni, mentre la restante parte, al contrario, ha visto aumentare la propria popolazione, in alcuni casi anche in maniera estremamente consistente, così come risulta evidente dalla figura 1: notevoli, su tutti, i casi di Monteforte, Sirignano, Sperone e Mercogliano – i primi tre proiettati verso il Baianese e Vallo di Lauro, e il quarto localizzato nella zona del Partenio, a ridosso del capoluogo – che hanno registrato un aumento rispettivamente del 220, 150, 112 e 178%, in larga parte legato ai trasferimenti dal Napoletano e allo sviluppo della piccola imprenditoria e del commercio, molto spesso anch'essa importata dalla provincia di Napoli, alla quale questi comuni sono praticamente adiacenti. D'altronde, la maggior parte dei comuni del Vallo di Lauro e Baianese sfugge alla narrazione generalizzante del calo demografico, fatta eccezione per Quindici e Taurano, che, nel periodo considerato, decrescono rispettivamente del 31 e 3%.

Nella zona del Partenio, invece, che abbraccia i comuni siti nell'immediato intorno del capoluogo fino a quelli posti ai confini con la provincia di Benevento, si configura un sostanziale equilibrio, in favore

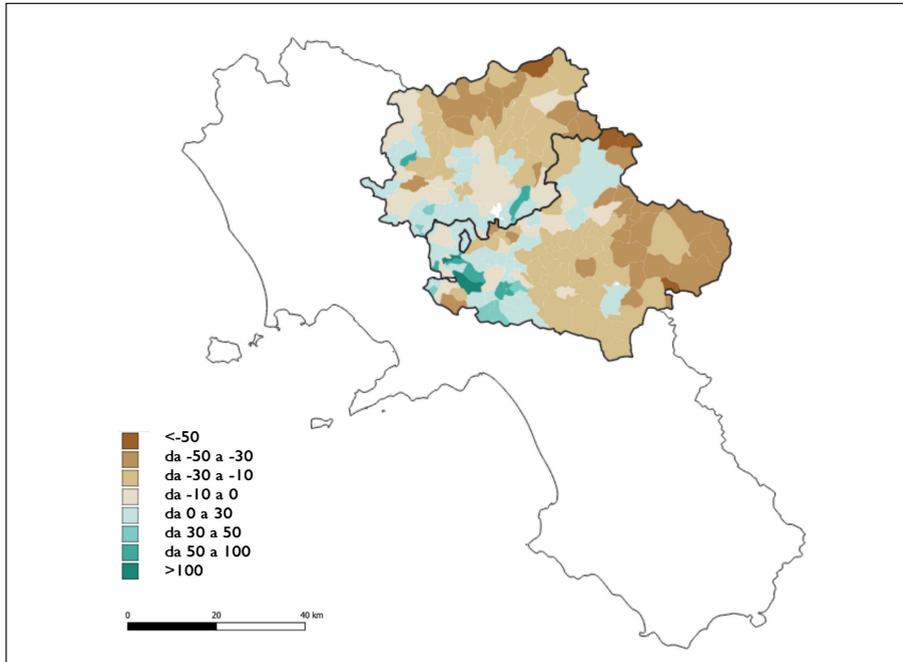
del quale giocano le economie legate all'industria della nocciola e al piccolo indotto turistico generato dalla presenza del santuario di Montevergine, che si riversano sui comuni di Ospedaletto d'Alpinolo, Summonte e Mercogliano, la cui crescita demografica controbilancia il calo registrato, invece, nei comuni di confine col Sannio, su tutti Chianche e Petruro.

L'area serinese-solofrana, nelle immediate vicinanze di Avellino e protesa invece verso il perimetro salernitano, è tutta in crescita, con dati che in alcuni comuni fanno registrare un incremento demografico superiore al 50% (San Michele di Serino, Cesinali e Aiello del Sabato). Anche in questo caso, una componente di sicura rilevanza va cercata nelle attività industriali del polo conciario di Solofra, sul quale gravitano le economie di più comuni nella zona (Albolino, 2015).

Nella Valle dell'Ufita, posta nella parte nord-orientale della provincia, ai confini con la Puglia, al contrario, sono soltanto due i comuni che fanno registrare un dato sensibilmente positivo, ovvero Grottaminarda e Flumeri, mentre nell'area il calo è generalizzato e compreso tra -1% di Ariano Irpino e -47% di Trevico. Situazione analoga è quella dei comuni delle Valli del Miscano e del Cervaro, all'estremità settentrionale dell'Irpinia, dove il calo demografico si attesta tra il -22% di Casalbore e il -60% di Greci; lo stesso si può dire anche per i comuni del Terminio-Cervialto, che negli ultimi cinquant'anni, fatta eccezione per Parolise (+6%) e Santo Stefano del Sole (+53%), hanno perso tra il 10 e il 37% della loro popolazione<sup>5</sup>. Né lo scenario si diversifica in maniera rilevante sul versante orientale della provincia, l'Alta Irpinia, dove l'unico comune in espansione è Lioni (+6%) e i numeri della decrescita si fanno incalzanti come quelli della zona settentrionale, anche qui con dati che arrivano a superare il -60% (il valore massimo è quello di Cairano, che raggiunge il -67%). In perdita è anche la città stessa di Avellino, che dal 1971 al 2018 ha visto calare la sua popolazione del 3,8%.

5. Valori limite rispettivamente di Chiusano San Domenico e Senerchia.

Fig. 1 - La variazione della popolazione nei comuni delle province di Avellino e di Benevento (1971-2018)



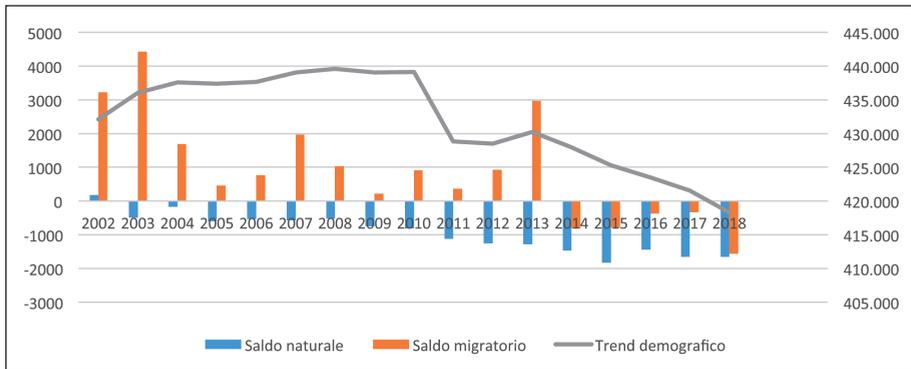
Elaborazione di Vito Imbrenda

Se, dunque, il quadro statistico della variazione demografica delinea una contrazione piuttosto generale, che eccettua soltanto le aree più prossime alla provincia di Napoli e quelle interessate da processi di industrializzazione che hanno resistito alla fine dell'intervento straordinario, una lettura spaziale della dinamica demografica potrà contribuire a identificare le componenti più influenti nel determinare quello che alla scala provinciale assume effettivamente i tratti di un incessante popolamento.

## 2.2. *Dinamica demografica e struttura della popolazione*

In tutto il periodo osservato, fatta eccezione per il 1971, il 1981 e il 1991, il saldo naturale della provincia irpina si è attestato sempre su valori negativi e dal 2011 al 2018 ha subito una contrazione del 32%; al contra-

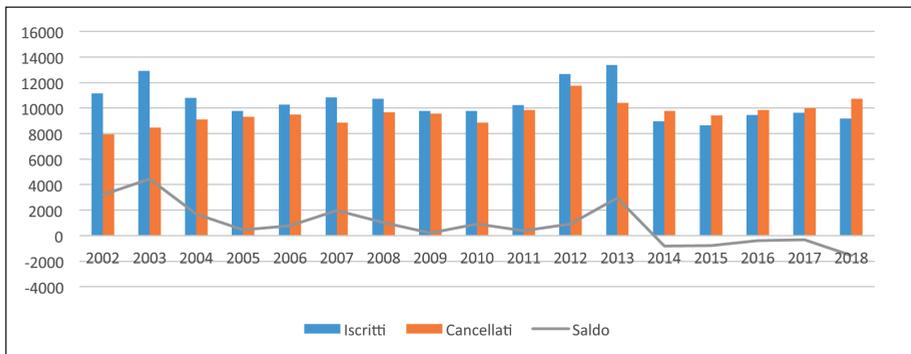
**Fig. 2 - Provincia di Avellino: la dinamica demografica (2002-2018)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

rio, il saldo migratorio, dopo la stagione della grande emigrazione, ha iniziato a calare nei primi anni Duemila, per poi acquisire valori assoluti negativi soltanto a partire dal 2014, e comunque molto più bassi rispetto a quelli del saldo naturale<sup>6</sup>, come mostrato in figura 2, a fronte di un sostanziale equilibrio per quel che concerne il numero di iscritti e cancellati (fig. 3), dove, tra l'altro, sono sempre gli ultimi cinque anni quelli in cui il dato

**Fig. 3 - Provincia di Avellino: iscritti e cancellati nelle anagrafi comunali (2002-2018)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

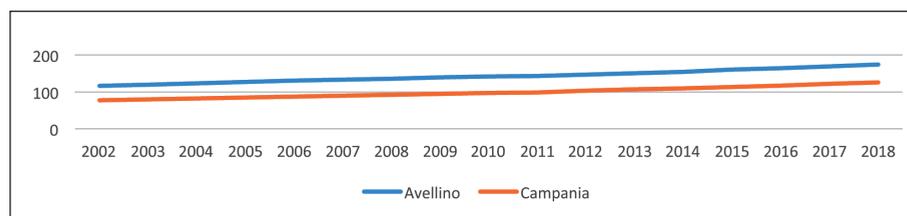
6. Negli ultimi cinque anni una media di  $-772,6$  per il saldo migratorio contro una media di  $-1.609$  per il saldo naturale [1].

dei cancellati supera – sebbene solo lievemente – quello degli iscritti, denotando, così, l’assenza di forme macroscopiche di mobilità (Molina, 2016). Alla scala provinciale la dinamica demografica nella sua tendenza di calo generale, sebbene influenzata dall’emigrazione, appare tuttavia condizionata in misura decisiva soprattutto dalla denatalità. Anche la rilevazione di scala comunale conforta questa considerazione, dal momento che in tutti i comuni in declino demografico, la componente che più pesa sul saldo totale è quella legata al movimento naturale della popolazione, fattore che incide in maniera vistosa anche sui livelli di invecchiamento.

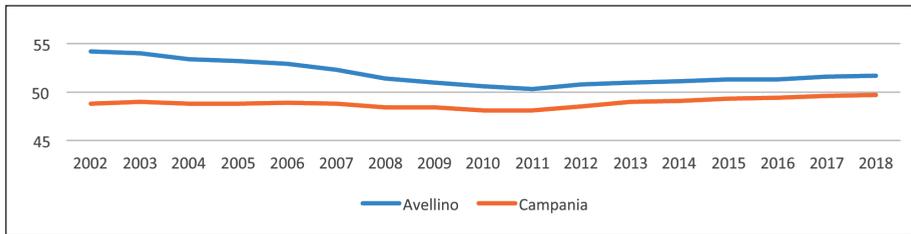
L’età media della popolazione irpina è andata, infatti, progressivamente aumentando, fino a superare i 44 anni, a fronte di un dato medio regionale di 41,8 ma tuttavia in linea con quello medio nazionale.

Il processo di invecchiamento demografico si rileva osservando l’evoluzione dell’indice di vecchiaia medio, che mostra come – dall’inizio del terzo millennio – il numero degli anziani (a partire da 65 anni di età) ogni 100 ragazzi (fino a 14 anni) residenti nella provincia sia andato progressivamente aumentando, passando da 135,8 nel 2008 a 173,5 nel 2018 e attestandosi per ciascun anno considerato, così, su valori ben superiori della media regionale (fig. 4), con la conseguenza di aggravare il carico sociale ed economico sulla popolazione attiva e, in definitiva, sulla comunità, come conferma, d’altra parte, anche l’andamento dell’indice di dipendenza strutturale – il rapporto percentuale tra la popolazione in età non attiva (0-14 e oltre 65 anni) e quella in età attiva – tra il 2008 e il 2018, che si è

**Fig. 4 - Provincia di Avellino: l’indice di vecchiaia (2002-2018)**



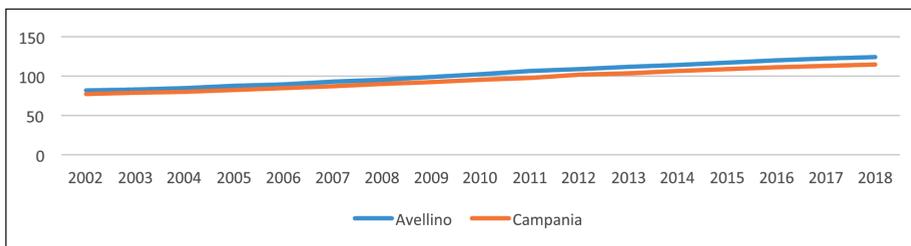
Nostra elaborazione su dati ISTAT

**Fig. 5 - Provincia di Avellino: l'indice di dipendenza strutturale (2002-2018)**

Nostra elaborazione su dati ISTAT

mantenuto sostanzialmente costante su valori che si aggirano tra 50% e 52% non in ragione di un miglioramento dello scenario demografico ma, al contrario, in ragione della contrazione delle nascite (fig. 5).

Per focalizzare, poi, l'osservazione sul mercato del lavoro e quindi più specificamente sull'economia, si può prendere in considerazione l'indice di struttura della popolazione attiva, ovvero il rapporto percentuale tra la popolazione in età compresa tra 40 e 64 anni e quella in età compresa tra 15 e 39 anni, la cui rilevazione dal 2002 al 2018 permette di confermare che, come è facile intuire, anche l'età media dei lavoratori irpini sia progressivamente aumentata e si muova in una direzione nella quale è presumibile che la sostituzione dei lavoratori che stanno per uscire dal mercato del lavoro non riuscirà ad essere garantita da coloro che, invece, stanno per entrarvi o vi sono entrati da poco. L'indice di struttura, infatti, è passato in sedici anni da 96% a 124% (fig. 6), segno di un vistoso processo di in-

**Fig. 6 - Provincia di Avellino: l'indice di struttura della popolazione attiva (2002-2018)**

Nostra elaborazione su dati ISTAT

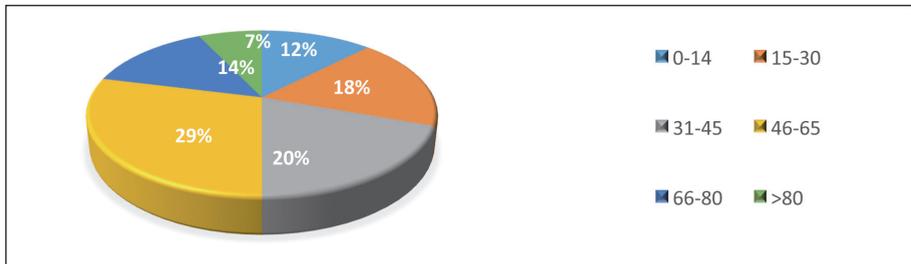
vecchiamento della popolazione che ha evidentemente investito anche il mercato del lavoro, rendendo necessarie soluzioni che difficilmente riusciranno ad eludere la valorizzazione della presenza straniera.

Nel 2018, tra i dieci comuni irpini col più elevato indice di vecchiaia, quattro sono in Alta Irpinia (Cairano, Sant'Andrea di Conza, Guardia Lombardi e Calitri), due in Valle Ufita (Sant'Angelo all'Esca e Scampitella), due sono nell'area del Partenio (Chianche e Torrioni) e due nella Valle del Cervaro (Montaguto e Zungoli).

Per quanto concerne, poi, l'indice di dipendenza, tra i dieci comuni col valore più alto, tre sono in Alta Irpinia, ovvero Morra De Sanctis, Cairano e Guardia Lombardi; tre sono nelle valli del Miscano e del Cervaro (Montaguto, Montecalvo e Savignano Irpino); due si trovano in Valle Ufita (Gesualdo e Carife); mentre gli ultimi due sono localizzati nella zona del Partenio e in quella del Terminio-Cervialto, e si tratta rispettivamente di Petruro Irpino e Montemarano.

Per quel che riguarda, in ultimo, l'indice di struttura, tra i dieci comuni con il tasso di invecchiamento della popolazione attiva più alto, quattro sono in Alta Irpinia e si tratta di Rocca San Felice, Morra De Sanctis, Calitri e Torella dei Lombardi; tre comuni rientrano nell'area delle valli del Cervaro e del Miscano, ovvero Greci, Montaguto e Zungoli; due comuni appartengono rispettivamente alla Valle Ufita (Trevico) e all'area del Terminio-Cervialto (San Mango sul Calore); infine, relativamente a questo indice, compare anche il capoluogo, dove ogni 100 persone di età compresa tra 15 e 39 anni ce ne sono 142 di età compresa tra 40 e 64 anni.

Appare, dunque, evidente che il quadro di scala provinciale, segnato da un calo demografico progressivo e costante, sia influenzato da una tendenza alla denatalità più generalizzata e incisiva di quella all'emigrazione, dal momento che i saldi naturali assumono, nella maggior parte dei casi, valori negativi più alti di quelli dei saldi migratori. Siamo davanti a uno scenario per il quale metafore come quella dell'«emorragia» sono tutt'altro che calzanti, anche alla luce delle deboli forme di mobilità, come dimostrano i dati piuttosto in equilibrio delle anagrafi comunali.

**Fig. 7 - Provincia di Avellino: popolazione residente per classi d'età (2018)**

Nostra elaborazione su dati ISTAT

Prendendo a riferimento la figura 7, si evince che, sotto il profilo anagrafico, la componente più numerosa nella popolazione irpina è quella dei 46-65enni, che nel 2018 rappresentano il 29% della popolazione totale della provincia, a fronte del 24% di dieci anni prima; stabile, nello stesso periodo di tempo, il gruppo dei 31-45enni, che si assestano al 23% del totale; si contrae negli anni osservati, poi, il dato relativo ai bambini e ragazzi fino a 14 anni di età, che nel 2018 rappresentano il 12% del totale, calando di 2,5 punti percentuali rispetto al dato del 2008; ad aumentare in termini relativi nel periodo considerato, invece, è la componente di popolazione non più in età da lavoro, ovvero quella degli ultrasessantacinquenni, che tra il 2008 e il 2018 passano dal 18,5% al 21% del totale, segnalando la tendenza macroscopica all'invecchiamento demografico. Gli scarsi livelli di mobilità, che si deducono dai dati sopra citati relativi agli iscritti e cancellati dalle anagrafi comunali, chiudono il cerchio di una provincia in cui la denatalità non viene compensata dalle cosiddette "seconde generazioni", come invece accade nelle regioni del Nord e del Centro del Paese, così come anche in molte zone della "polpa" campana.

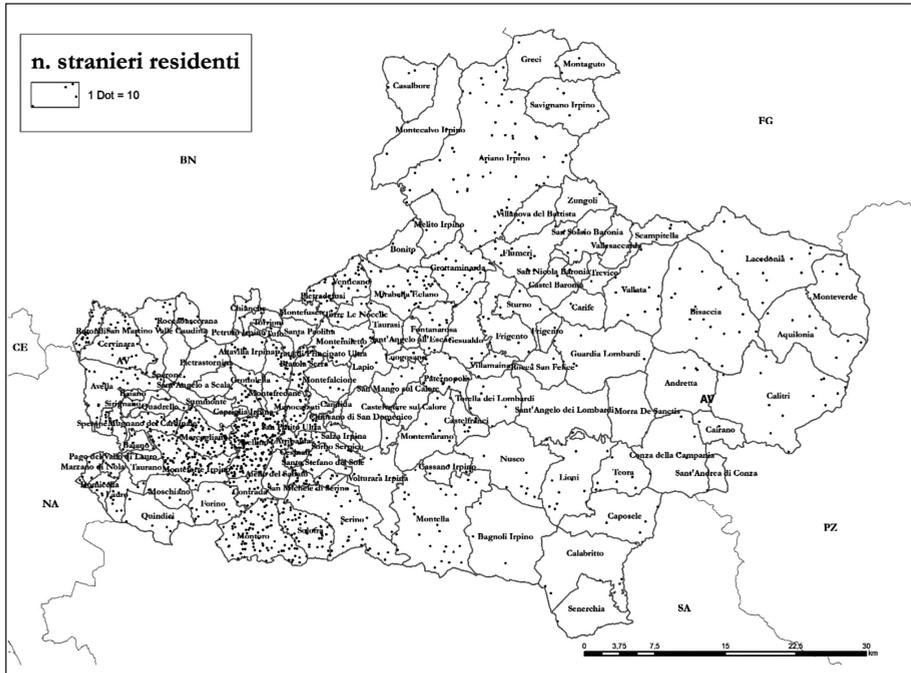
### 2.3. *L'immigrazione straniera*

La presenza straniera nella provincia di Avellino è quasi raddoppiata nell'ultimo decennio, passando da 8.375 residenti nel 2008 a 14.590 nel 2018. Sebbene l'incidenza percentuale media degli stranieri sul totale della

popolazione residente nella provincia nel 2018 resti ben al di sotto di quella nazionale – il dato medio provinciale è 3,5% mentre quello medio nazionale è 8,5% – così come, d'altronde, anche quella del capoluogo stesso (3,2%), nel 20% dei comuni irpini il dato è uguale o maggiore rispetto a quello medio regionale (4,5%), con incidenze che in alcuni casi raggiungono e superano addirittura la media nazionale. La gran parte dei comuni che registrano tali dati appartiene alla sub-area del Partenio: tra questi, il valore massimo nel 2018 è quello di Pietradefusi, dove per ogni 100 abitanti 9,1 sono stranieri; uguali o superiori alla media regionale sono anche le incidenze percentuali di popolazione straniera in alcuni comuni dell'area serinese-solofrana, dove il valore massimo è 7%, registrato a San Michele di Serino; valori simili sono anche quelli di Domicella e Monteforte Irpino, nel Vallo di Lauro e Baianese (rispettivamente 6% e 7%); leggermente superiori alla media regionale sono anche i comuni di Montaguto (5%), nella Valle del Miscano, e Paternopoli (6%), comune appartenente alla Comunità Montana del Terminio-Cervialto, così come Teora (5%), Lacedonia e Cairano (6%) in Alta Irpinia; anche la Valle Ufita presenta situazioni simili, quali quelle di Flumeri, dove gli stranieri residenti rappresentano il 5% della popolazione, e Sant'Angelo all'Esca, dove il dato raggiunge il massimo valore della provincia, arrivando al 9,5% (fig. 8).

Per avere una maggiore contezza del peso specifico della presenza migrante nelle comunità irpine, è opportuno sottolineare che la realtà della provincia di Avellino si compone di comuni la cui popolazione non supera nella maggior parte dei casi 3.000 abitanti; si tratta di piccoli insediamenti, molti dei quali localizzati a ridosso del tratto appenninico, il cui dimensionamento lascia presupporre la possibilità che i gruppi migranti, sebbene per valore assoluto pressoché insignificanti se messi a paragone con le realtà urbane, rappresentino viceversa una componente di tutto rilievo sotto il profilo sociale e relazionale nella vita della comunità stessa, soprattutto se essa vive il problema dell'invecchiamento. A rafforzare questa ipotesi, interviene il dato dell'incidenza percentuale degli stranieri sul totale della popolazione residente, che, aggregando i comuni irpini in classi demografi-

Fig. 8 - Stranieri residenti nei comuni della provincia di Avellino (2018)



Elaborazione di Vincenzo Claudio Lapicciarella

che, si presenta più alto proprio nella classe di taglia più piccola, quella che raccoglie, cioè, i comuni che non superano 1.000 abitanti, e risulta quasi pari a quello medio regionale. Sono questi, per giunta, i comuni che dal 1971 al 2018 hanno registrato nel complesso una decrescita demografica più vistosa in termini relativi.

Sebbene rapido, questo primo sguardo ai dati offre già alcuni spunti per porre domande e questioni: in primo luogo, l'allungamento della speranza di vita e l'invecchiamento della popolazione mettono in luce trasformazioni profonde delle società locali, che riguardano innanzitutto il mercato del lavoro, che prende a rivelarsi attrattivo per la manodopera rivolta al settore del *care*; in secondo luogo, tra i comuni irpini dove l'incidenza percentuale degli stranieri supera la media regionale e, talvolta, anche quella nazionale, ci sono anche quelli con i massimi ritmi di denata-

lità e calo demografico alla scala provinciale, come, ad esempio, Cairano e Montaguto, e questo è un aspetto da non sottovalutare per una lettura del territorio volta a identificare gli spazi e i fattori di una possibile attrattività.

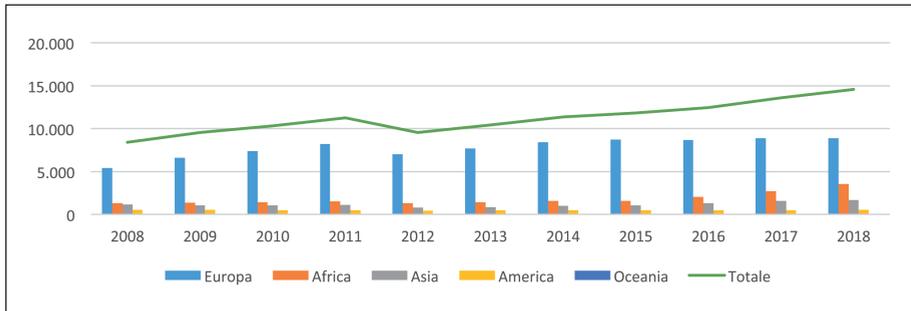
L'osservazione di queste comunità interne restituisce, per certi versi paradossalmente, un quadro nel quale è proprio l'invecchiamento della popolazione ad attrarre stranieri, che verranno impiegati a vario titolo soprattutto nell'assistenza domestica e la cui presenza, se favorita da politiche adeguate, volte, per esempio, a intensificare i ricongiungimenti familiari e l'insediamento stabile, potrebbe trasformarsi nel tempo in un efficace contributo al ripopolamento e alla rigenerazione demografica di questi luoghi. Appare, dunque, opportuno che gli attori locali prendano in considerazione questo genere di tendenza innanzitutto per ripensare l'economia, orientandola più marcatamente verso le attività terziarie legate al lavoro di cura e all'assistenza degli anziani.

A testimoniare il richiamo che in maniera sempre più significativa viene esercitato dalle economie del *care*, bisogna sottolineare che la presenza straniera in Irpinia è prevalentemente femminile ed europea. Nello specifico, oltre il 60% proviene dall'Europa, il 24% dall'Africa, con netta prevalenza, in questo caso, della componente maschile, così come accade anche per la presenza asiatica, che rappresenta oltre l'11% del totale. Significativamente inferiore è, invece, la componente americana, che ammonta al 3,5% del totale e con tutta probabilità raccoglie migrazioni di ritorno (fig. 9)<sup>7</sup>.

Sotto il profilo della struttura anagrafica, come mostrato in figura 10, la popolazione straniera residente nella provincia di Avellino si compone nel 2018 per il 60% di persone di età compresa tra 15 e 45 anni, per il 25% di 46-65enni e per il restante 15% di ultrasessantacinquenni. Se, con-

7. Le nazionalità più numerose sono quelle romena, ucraina e marocchina, che rappresentano rispettivamente il 27%, il 15% e l'8% della presenza straniera totale alla scala provinciale, dato che è solo in parte in linea con quello regionale, dove le comunità più numerose sono le medesime ma quella ucraina è la più consistente, seguita da quella romena e poi quella marocchina.

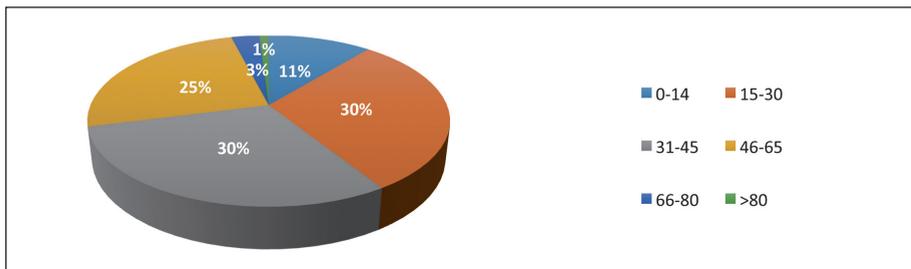
**Fig. 9 - Provincia di Avellino: stranieri residenti per area di provenienza (2008-2018)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

siderati nel loro insieme<sup>8</sup>, il gruppo dei 15-30enni e quello dei 31-45enni negli ultimi dieci anni è rimasto più o meno stabile in termini relativi, quello degli 0-14enni, al contrario, è andato sensibilmente calando, passando dal 14% del 2008 all'11% del totale nel 2018. La classe che registra la massima variazione relativa è quella che comprende gli stranieri di età compresa tra 46 e 65 anni, che passa a rappresentare dal 20% al 25% del totale nel periodo considerato, denotando probabilmente forme di stanzialità. Si mantiene stabile, infine, con valori praticamente irrilevanti, la presenza di popolazione non più in età lavorativa, che non supera mai il 4% del totale. È facile intuire quale ruolo possa svolgere, dunque, la com-

**Fig. 10 - Provincia di Avellino: popolazione straniera residente per classi d'età (2018)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

8. Vengono accorpati in ragione della stabilità del dato relativo ad entrambe le classi.

ponente migrante in comunità afflitte dall'invecchiamento demografico, dove l'età media aumenta di anno in anno e il ricambio nel mercato del lavoro risulta sempre più faticoso.

### *3. Lo scenario demografico di due province interne (2). Il caso di Benevento<sup>9</sup>*

Situata nel cuore dell'Appennino meridionale, a cavallo tra i rilievi del Sannio e quelli campani, ed estesa su una superficie di 2.080,44 km<sup>2</sup>, la provincia di Benevento è compresa quasi tutta nel bacino medio-basso del Calore-Volturno, fatta eccezione per l'estremo lembo a nord-est, che fa parte, invece, dell'alto bacino del Fortore. Nel 2018 in quest'area risiedono 279.127 persone, ovvero il 4,8% circa del totale dei residenti in Campania.

La concentrazione della popolazione tra i 78 comuni della provincia è, anche nel caso sannita, piuttosto differenziata: se, da un lato, comuni come Telesse Terme, Airola o Montesarchio appaiono ben più densamente popolati (facendo registrare valori compresi tra i 770 e i 509,5 ab./km<sup>2</sup>), altri – come Castelpagano, Montefalcone, Foiano e Castelvetero nella Valle del Fortore, o ancora Ginestra degli Schiavoni, Castelfranco in Miscano, Pietraroja – registrano densità abitative considerevolmente inferiori alla media provinciale (tra 38,2 e 14,8 ab./km<sup>2</sup> nei sette comuni citati).

#### *3.1. Dinamica demografica e struttura della popolazione*

Dal 1971 al 2018 la popolazione della provincia di Benevento è diminuita del 2,9% (8.486 unità in meno), passando da 287.613 a 279.127 abitanti; l'incremento demografico riscontrabile a livello regionale cela dunque una dinamica squilibrata nello spazio, che sembra confermare tanto la maggiore concentrazione della popolazione nella zona costiera del golfo e nelle pianure quanto la tendenza allo spopolamento delle aree interne: nell'arco di tempo considerato, infatti, il numero di abitanti è cresciuto nelle province di Napoli (+14,4%), Salerno (+15%) e soprattutto

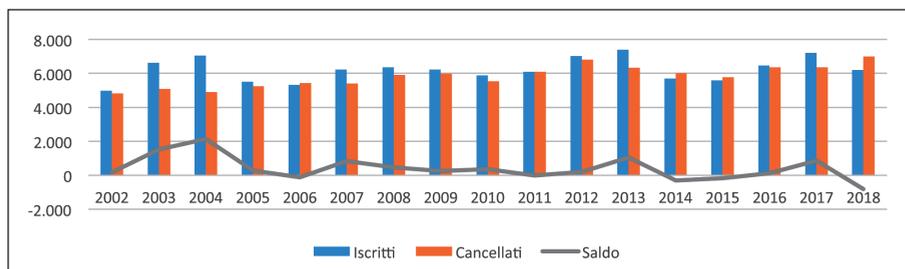
9. Per un'analisi più approfondita si veda Russo Krauss, 2018.

Caserta (+36%), mentre, come già visto, è diminuito in quelle di Avellino e Benevento.

Nemmeno all'interno della provincia di Benevento l'andamento demografico è stato, però, omogeneo, come mostrato in figura 1. È vero infatti che in oltre il 60% dei comuni tra il 1971 e il 2018 la variazione è stata di segno negativo – e in qualche caso, come quelli di Castelfranco in Miscano, Sassinoro, Montefalcone di Val Fortore, Ginestra degli Schiavoni, Pontelandolfo, si è registrata una perdita addirittura superiore al 40% o anche sopra il 50 e 60%, come avvenuto nei comuni di Castelvete in Val Fortore e Sant'Arcangelo Trimonte, tutti collocati, tranne quest'ultimo, tra la val Fortore e l'area del Titerno-Tammaro, nel Nord del territorio provinciale – ma in tutti gli altri, fatte salve alcune eccezioni in cui si è registrata stabilità, la popolazione è, al contrario, cresciuta: gli incrementi più consistenti caratterizzano i centri situati tra la Valle Caudina e quella Telesina, nella parte meridionale ed occidentale della provincia, ai confini con quelle di Avellino, Napoli e Caserta (Airola 32,5%, Bucciano e San Nazzaro 37%, San Giorgio del Sannio 99%, Telesse Terme 106%). Nel complesso, allora, possiamo dire che, parimenti a quanto osservato per la provincia irpina, l'incremento demografico rilevato anche in alcuni comuni, concentrati anche qui in alcune sub-aree, del Beneventano ha, almeno in parte, compensato il decremento rilevato in altri e contribuito, così, a contenere lo spopolamento.

Come anche nel caso irpino, la contrazione della popolazione sannita rilevata nel periodo considerato va ascritta per lo più all'andamento del saldo naturale della provincia, che ha fatto registrare valori sempre negativi e anche crescenti, a causa di una costante diminuzione del tasso di natalità e un certo incremento in quello di mortalità. Anche il dato relativo agli iscritti e cancellati nelle anagrafi comunali (fig. 11), in sostanziale equilibrio – fatta eccezione per gli anni che vanno dal 2002 al 2004 – conferma che a influenzare il *trend* demografico negativo è soprattutto la dinamica naturale. In particolare, proprio osservando il dato relativo alla mobilità, è possibile notare come il numero di coloro che si sono trasferiti in uno dei

**Fig. 11 - Provincia di Benevento: iscritti e cancellati nelle anagrafi comunali (2002-2018)**



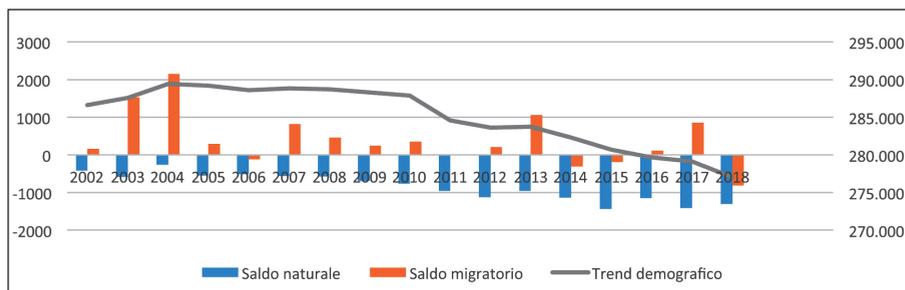
Nostra elaborazione su dati ISTAT

comuni del Beneventano, assumendone la residenza, sia cresciuto considerevolmente soprattutto tra il 2002 e il 2004, senza, tuttavia, risultare sufficiente a compensare il saldo naturale negativo dovuto al calo della natalità e all'invecchiamento (fig. 12).

Per quel che concerne la struttura della popolazione, in particolare quella per genere, il dato della provincia di Benevento è rimasto pressoché inalterato nel periodo considerato: le donne rappresentano, infatti, sempre poco più della metà dei residenti, in linea sia col *trend* regionale che con quello nazionale.

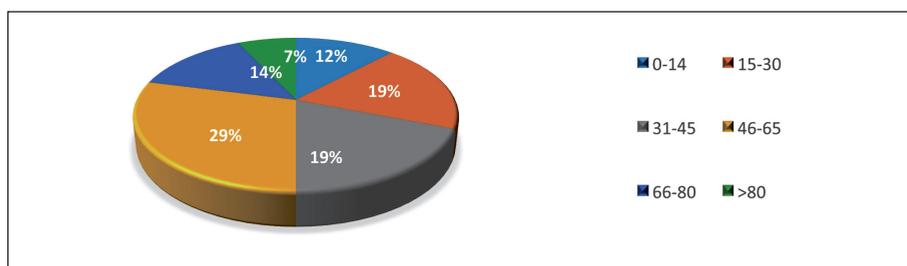
Quanto alla struttura per età, va innanzitutto sottolineato che quella beneventana è mediamente più anziana di quella campana (e leggermente anche di quella irpina): il 22,3% dei residenti ha, infatti, più di 65 anni, a fronte del 18,2% della popolazione regionale, mentre i giovani fino a

**Fig. 12 - Provincia di Benevento: la dinamica demografica (2002-2018)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

**Fig. 13 - Provincia di Benevento: popolazione residente per classi d'età (2018)**



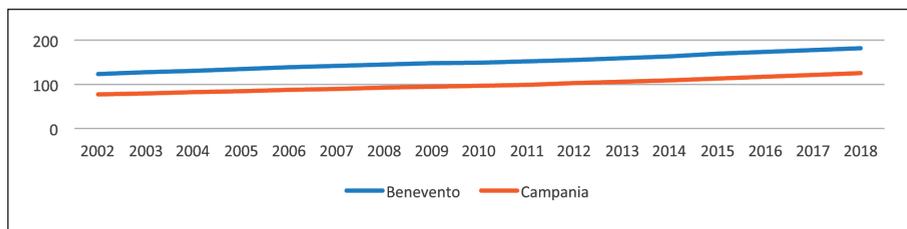
Nostra elaborazione su dati ISTAT

quattordici anni, ovvero il 12,5% del totale degli abitanti nella provincia, rappresentano in Campania il 15% della popolazione (fig. 13).

L'indice di vecchiaia è attualmente pari a 181,9, un dato non solo superiore a quello nazionale (168,9), ma anche a quello regionale (125,2), e in costante crescita (fig. 14). Alla scala comunale, poi, pare evidente come, pur riconfermandosi la tendenza alquanto generalizzata all'invecchiamento, alcuni comuni, perlopiù quelli settentrionali, ne risentano molto più di altri: esemplificativi, in merito, sono i casi di Castelvetere in Val Fortore (824,2), Sant'Arcangelo Trimonte (622,6), Montefalcone di Val Fortore (372,8) o San Lupo (350,7).

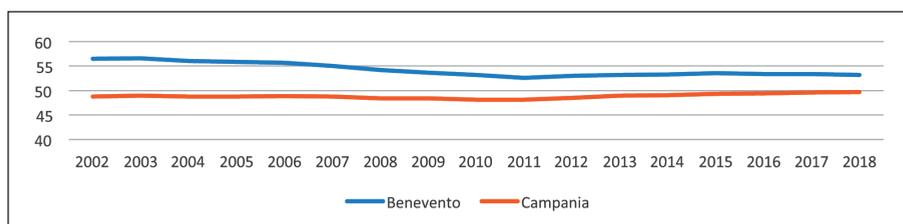
L'indice di dipendenza registrato a scala provinciale è 53,2, un po' inferiore a quello nazionale (56) ma superiore a quello regionale (49,7). Esso, come già specificato, dettaglia il profilo demografico di quest'area in termini di potenzialità produttiva e di carico sociale, rilevando il costo che la

**Fig. 14 - Provincia di Benevento: l'indice di vecchiaia (2002-2018)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

**Fig. 15 - Provincia di Benevento: l'indice di dipendenza strutturale (2002-2018)**

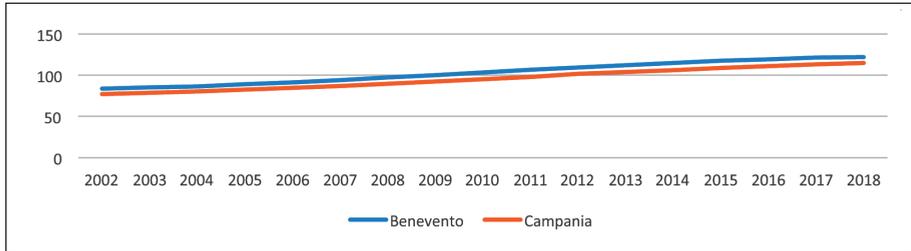


Nostra elaborazione su dati ISTAT

popolazione attiva deve sostenere nei confronti tanto di coloro che non sono ancora entrati nel mercato del lavoro quanto di quelli che ne sono già usciti. In sostanza, il fatto che nella provincia, mediamente, ci sia all'incirca un anziano o un giovane da mantenere ogni due persone in età lavorativa sembra suggerire che il costante invecchiamento della popolazione venga controbilanciato quasi del tutto dalla diminuzione degli individui con meno di 15 anni (fig. 15). Tra i diversi comuni, tuttavia, anche in questo caso la situazione si presenta alquanto diversificata: mentre, infatti, alcuni di essi registrano una dinamica demografica più vivace, mantenendosi, così, al di sotto del valore regionale (è il caso, tra gli altri, di Pannarano, Arpaia, Montesarchio, Bonea, Paolisi, Forchia e Teleso Terme, nelle valli Caudina e Telesina, San Nicola Manfredi, Sant'Angelo a Cupolo, San Martino Sannita, ai confini col perimetro irpino, tutti con indici di dipendenza compresi tra 41,6 e 48,4), altri appaiono in maggiore affanno, rivelando una condizione di dipendenza demografica ben più accentuata, come si rileva nelle aree della Val Fortore e del Titerno-Tammaro e in alcuni comuni della bassa Valle Ufita, ai confini con l'Irpinia: particolarmente significativi sono in tal senso i casi di Castelvete in Val Fortore (96,8), Fragneto l'Abate (73,8), Sant'Arcangelo Trimonte (72) o Sassinoro (70,4).

Considerando, infine, l'indice che sottolinea ulteriormente il grado di invecchiamento della popolazione attiva locale, vale a dire quello di struttura (fig. 16), si rileva come nella provincia di Benevento esso – attualmente pari a 122 – sia, anche in questo caso, più elevato rispetto a quello regionale (115) ma più basso rispetto al dato nazionale (137,2). Anche qui

**Fig. 16 - Provincia di Benevento: l'indice di struttura della popolazione attiva (2002-2018)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

si riconfermano piuttosto marcate le differenziazioni alla scala comunale e quindi tra le sub-aree della provincia, come mostrano i casi di Castelvetere in Val Fortore (158,5), Arpaise (144,5), San Lupo (144,2), Reino e San Marco dei Cavoti (142,5) da una parte, e Dugenta (101,5), Campoli del Monte Taburno (102,4), Bonea e Paolisi (104,4) o Forchia (104,9) dall'altra.

Risulta configurarsi, così, come anche per il tratto appenninico irpino, uno scenario demografico le cui caratteristiche e tendenze, lungi dall'essere omogenee, si presentano piuttosto *zonizzate*, dal momento che tutti gli indicatori presi in considerazione suggeriscono un divario di scala provinciale tra aree nelle quali si riscontra un processo di rapido e vistoso invecchiamento e aree che, invece, resistono discretamente a questo processo, con tutta probabilità in ragione di economie locali più solide, come quelle delle valli Caudina e Telesina, fiorenti centri, rispettivamente, di produzione agricola e di turismo termale.

### 3.2. *L'immigrazione straniera*

La distribuzione degli stranieri sul territorio regionale si presenta, come già osservato, altamente diseguale e localizzata solamente per il 5,6% e il 3,6%, rispettivamente, nelle province di Avellino e Benevento. Nel decennio 2007-2018, però, è stata proprio quest'ultima a far registrare il

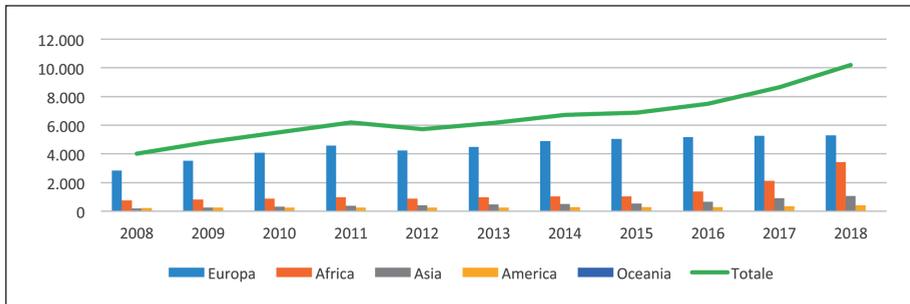
Fig. 17 - Stranieri residenti nei comuni della provincia di Benevento (2018)



Elaborazione di Vincenzo Claudio Lapicciarella

tasso di crescita massimo, passando da 3.066 a 10.188 stranieri residenti (+229,3%). Nonostante tale crescita, tuttavia, in termini di incidenza percentuale gli stranieri costituiscono attualmente nella provincia di Benevento solo il 3,6% della popolazione residente.

L'osservazione della distribuzione sul territorio provinciale dei residenti stranieri (oltre la metà dei quali donne) mostra come la maggiore concentrazione si registri nel capoluogo (fig. 17): a Benevento, infatti, ve ne sono 2.065, cioè il 20,3% del totale, con una incidenza percentuale pari al 3,5%, dunque più bassa della media regionale ma in linea col dato avellinese. Tra i comuni della provincia, sono Castelvenero, Tocco Caudio, Ponte, Solopaca, Sant'Arcangelo Trimonte, Dugenta, Campoli del Monte Taburno e Paolisi quelli dove si registrano valori più elevati e ben al di so-

**Fig. 18 - Provincia di Benevento: stranieri residenti per area di provenienza (2008-2018)**

Nostra elaborazione su dati ISTAT

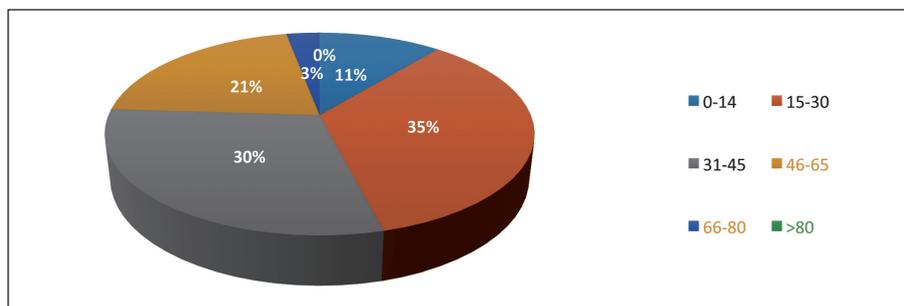
pra della media regionale, in alcuni casi anche di quella nazionale<sup>10</sup>: fatta eccezione per Ponte, che tra il 1971 e il 2018 ha registrato una lievissima crescita demografica, e per Paolisi, la cui popolazione nello stesso arco di tempo è rimasta pressoché stabile, si tratta di centri che negli ultimi cinquant'anni hanno subito un ridimensionamento compreso tra il 20 e il 37%.

Per quanto attiene, poi, alle aree geografiche di provenienza degli immigrati residenti nella provincia di Benevento, come anche in quella di Avellino, prevalgono i cittadini di Paesi europei e, in particolar modo, di quelli membri dell'Unione Europea (due terzi degli Europei, infatti, provengono dall'area UE); gli altri arrivano per lo più dall'Africa, soprattutto dalla parte settentrionale e occidentale. Nell'insieme, nettamente in maggioranza risultano essere gli immigrati di nazionalità romena e ucraina: rispettivamente 2.859 e 1.201 al 2018, ovvero, nel complesso, il 40,2% del totale degli stranieri residenti nella provincia. Molto meno numerose sono, invece, le altre nazionalità, che singolarmente non superano le poche centinaia di unità (fig. 18).

Come anche per l'Irpinia, è interessante notare le differenze tra la struttura della popolazione straniera rispetto a quella locale: benché, in-

10. I valori dei comuni suindicati sono compresi tra il 6% di Castelvenere e il 10,5% di Paolisi.

**Fig. 19 - Provincia di Benevento: popolazione straniera residente per classi d'età (2018)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

fatti, inferiore alla media nazionale sia l'incidenza dei più giovani tra i residenti stranieri, dal confronto tra la distribuzione percentuale per classi d'età così come da quello dei principali indici demografici<sup>11</sup>, risulta evidente il potenziale di tale componente, che, per quanto esigua, potrebbe svolgere un ruolo di tutto rilievo nel mitigare il processo di invecchiamento in corso e dare nuovo impulso all'economia locale, a condizione che le politiche territoriali le riconoscano questa funzione di risorsa e, perciò, la favoriscano con misure specifiche e durevoli (fig. 19).

#### 4. Conclusioni

La panoramica che si è tentato di offrire sullo scenario demografico delle province interne della Campania ha messo in luce almeno tre tendenze, che in parte confermano ma in parte smentiscono alcune interpretazioni diffuse tanto nel dibattito politico quanto in quello scientifico sulle aree interne del Mezzogiorno d'Italia.

In primo luogo, pur essendo la Campania interna – nei confini irpino-sanniti – un territorio certamente in stress demografico, il quadro che emerge dai dati presi in considerazione si presenta, tuttavia, in ma-

11. L'indice di vecchiaia, ad esempio, pari a 181,9 per i residenti nella provincia di Benevento al 2018, scende a 28,4 se calcolato solo per gli stranieri; quello di dipendenza (53,4 per il totale dei residenti) è pari a 17,7 per gli stranieri.

niera tutt'altro che uniforme, confermando il calo soltanto in alcune aree delle province considerate: tra il 1971 e il 2018, infatti, solo una parte dei comuni irpini e sanniti ha visto ridimensionarsi la propria taglia demografica, mentre quelli della restante parte sono cresciuti. I comuni irpini dove si registrano i dati più preoccupanti sono quelli della Valle Ufita, nel Nord-Est della provincia, e quelli dell'Alta Irpinia, nella zona sud-orientale, mentre a crescere sono le aree adiacenti il capoluogo, ovvero il Vallo di Lauro e Baianese, la sub-regione del Partenio e quella serinese-solofrana, le prime due sostenute rispettivamente dalla vicinanza all'area gravitazionale napoletana, la terza da un tessuto industriale piuttosto consolidato. Nel Sannio beneventano, invece, i comuni che soffrono di più sono quelli della Valle del Fortore e quelli dell'area del Titerno-Tammaro, cui si contrappongono quelli delle valli Caudina e Telesina, dove si rileva, al contrario, un discreto dinamismo, anche qui dovuto certamente alla migliore qualità dell'economia locale. Un territorio, dunque, che ha vitale bisogno di letture multiscalarari per sfuggire a traiettorie politiche in qualche modo generaliste e uniformanti.

In secondo luogo, il confronto tra i saldi naturali e quelli migratori permette di rilevare che il calo demografico della Campania appenninica sia dovuto prevalentemente alla contrazione della natalità, là dove non sono rare le situazioni in cui i saldi migratori addirittura contengano lo spopolamento, per giunta, nel caso irpino, proprio in quei comuni in cui quest'ultimo procede con i ritmi più preoccupanti, come quelli dell'Alta Irpinia (Molina, 2016).

In terzo luogo, infine, come conseguenza della forte denatalità, si evidenzia nelle due province considerate, un vistoso processo di invecchiamento della popolazione, oggi composta per oltre il 13% da persone con un'età superiore ai 65 anni, a fronte degli 0-14enni, che rappresentano solo il 7% del totale. Ben diversa è, invece, la tendenza tra la popolazione straniera, che per oltre l'80% è in età lavorativa e presso la quale la componente ultrasessantacinquenne rappresenta circa un terzo di quella dei giovani fino a 14 anni. Questa accentuata differenza nella struttura demo-

grafica, considerata unitamente all'aumento degli stranieri nell'intero territorio considerato, permette di intuire che il contributo della componente straniera alle attività produttive e al tessuto sociale delle comunità di insediamento è e sarà prezioso per valorizzare queste terre, per combatterne lo spopolamento e in futuro restituirle al Paese come aree con una propria via allo sviluppo, che non venga da interventi esogeni ma sia piuttosto alimentato dalla capacità di convertire la diseconomia in nuova economia, come sembra dimostrare, ad esempio, l'arrivo delle lavoratrici straniere dirette al comparto dell'assistenza domestica e personale nei comuni più afflitti dall'invecchiamento della popolazione locale. Da qui dovrebbe partire una seria riflessione culturale e politica per riprogettare gli scenari economici futuri di questi luoghi.

La riflessione politica e culturale degli anni più recenti sulle aree interne, imperniata sulla Strategia Nazionale per le Aree Interne, ha tra i suoi caposaldi l'idea che lo sviluppo dei territori cui essa è rivolta debba transitare per una inversione della tendenza demografica, da realizzarsi attraverso operazioni economiche, politiche, sociali e culturali finalizzate a identificare spazi e fattori in grado di qualificare e potenziare l'offerta di servizi perché nuove forme di attrattività possano attivarsi nelle comunità locali. Per fare ciò, la SNAI ha effettuato una perimetrazione delle aree pilota e delle aree progetto alla scala regionale, identificando l'Alta Irpinia quale area pilota per la Campania, quella, cioè, con il maggiore grado di marginalità rispetto ai centri di servizi secondo una definizione che adotta come criterio principe quello della distanza, e – tra le altre – quella del Titerno-Tammaro come area progetto<sup>12</sup>.

Alla luce dell'indagine qui presentata, appare ragionevole sostenere che un criterio siffatto fatichi a intercettare sufficientemente i bisogni del territorio, dal momento che i luoghi più lontani dai poli erogatori di ser-

12. Con la DGR 600 del 1/12/2014 è stata prevista la possibilità di una seconda fase di selezione di ulteriori aree-progetto secondo criteri coerenti con l'Accordo di Partenariato, le linee guida del Comitato Aree Interne e con la programmazione regionale – che è attualmente in corso anche grazie all'azione di coordinamento del Tavolo di Giunta Regionale per le Aree Interne della Campania.

vizi non sono necessariamente quelli più bisognosi di interventi in favore dello sviluppo demografico. Nel caso dell'Irpinia, infatti – più significativo sotto l'aspetto della classificazione suddetta – la delimitazione dell'area pilota include alcuni dei comuni che dal 1971 ad oggi hanno visto crescere la propria popolazione, escludendo, invece, alcuni dei comuni interessati drammaticamente da fenomeni di spopolamento.

Gli scenari territoriali vanno letti nella loro complessità; decodificarli, al contrario, facendo riferimento ad un criterio unico rischia di nascondere la varietà e le specificità, accorpendo situazioni e tendenze in un approccio pensato per essere replicato ma che, invece, neutralizza il potenziale racchiuso nei “microclimi” di ciascuna comunità.

*Bibliografia*

- ALBOLINO O., *L'Irpinia. La costruzione di un'area interna del Mezzogiorno tra politiche di sviluppo e dinamiche recenti*, Napoli, Photocity, 2015.
- ALBOLINO O., "Un sistema locale territoriale delle aree interne: l'Alta Irpinia", SOMMELLA R., VIGANONI L. (a cura), *Territori e Progetti nel Mezzogiorno. Casi di studio per lo sviluppo locale*, SLoT Quaderno 5, Bologna, Baskerville, pp. 89-111.
- ALBOLINO O. - CAVALIERE A., "Il territorio tra pratiche e rappresentazioni", FIORENTINO L. (a cura), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 239-277.
- AMATO F. - RUSSO KRAUSS D. - MATARAZZO N., "Le aree interne del Mezzogiorno italiano: scenari e geografie di una nuova immigrazione - Introduzione", CERUTTI S., TADINI M. (a cura), *Mosaico/Mosaic, Memorie Geografiche NS 17*, Firenze, Società di Studi Geografici, pp. 137-140.
- BARCA F. - CASAVOLA P. - LUCATELLI S. (a cura), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, UVAF - Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, 2014.
- BERGAGLIO M. (a cura), *Popolazioni che cambiano. Studi di geografia della popolazione*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- CALANDRA L.M., *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila, Ed. L'Una, 2012.
- CAPOSSELA V., *Il paese dei coppoloni*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- CASAGRANDE G., "Considerazioni preliminari sulle conseguenze geografiche della sequenza sismica in Pianura Padana (maggio-settembre 2012)", *BSGI*, vol. 13, 5(2012), pp. 21-59.
- CASTIELLO N., "L'industria in Irpinia negli anni dal 1960 al 1990", *Economia Irpina*, 1(1993), pp. 1-26.
- COPPOLA P. - SOMMELLA R. (a cura), *Le aree interne nelle strategie di rivitalizzazione territoriale del Mezzogiorno*, *Geotema*, 10(1998).
- COVINO R., "Aree interne: una marginalità che parla al futuro", *Geotema*, 55(2017), pp. 89-91.

- DEMATTEIS G., “L’esperienza del Gram: primi passi verso una geografia dei sistemi territoriali locali”, STANZIONE L. (a cura), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali, Istituto Universitario Orientale, 2001, pp. 157-183.
- DEMATTEIS G., “Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee”, *Territorio*, 66(2013), pp. 7-15.
- FERRUCCI F. ed Altri, “Individui, famiglie e comunità. Quale futuro demografico per le aree interne?”, MARCHETTI M. ed Altri (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Catanzaro, Rubbettino, 2017, pp. 49-66.
- GALASSO G., *Storia dell’Irpinia antica*, Roma, De Angelis Editore, 2006.
- GIARDINA A., “Uomini e spazi aperti”, SCHIAVONE A. (a cura di), *L’Italia romana. Storia di una identità incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 193-232.
- ITERAR C. - COLLETTA T., *Ricostruzione-rifondazione dei centri dell’Irpinia dopo i terremoti storici di epoca moderna: le politiche di intervento urbanistico*, Roma, Kappa, 2011.
- MATARAZZO N., “Le aree interne della Campania: spazi e nuove tendenze del popolamento. Il caso dell’Irpinia”, *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 9(2919), pp. 3-50.
- MAZZOLENI D. - SEPE M., *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l’Irpinia, contributi per un progetto*, Napoli, Centro Regionale di Competenza Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale, 2005.
- MOLINA S., “Giovani e popolazione residente”, FIORENTINO L. (a cura), *Idee per lo sviluppo dell’Irpinia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 71-78.
- MUSCARÁ C. ed Altri (a cura), *Tante Italie una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie. Mezzogiorno: la modernizzazione smarrita*, Vol 2, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- POR-CAMPANIA FESR 2014-2020, *Strategia nazionale aree interne. Documento di strategia per l’Alta Irpinia*, Delibera di Giunta regionale n. 305 del 31/05/2017.

- PREZIOSO M. “Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema”, *Geotema*, 55(2017), pp. 68-75.
- RICCIARDI T., “L’emigrazione e lo spopolamento”, FIORENTINO L. (a cura), *Idee per lo sviluppo dell’Irpinia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 33-70.
- RUSSO KRAUSS D. - MATARAZZO N., “Migrazioni e nuove geografie del popolamento nelle aree interne del Mezzogiorno d’Italia: il caso della Campania”, *Geotema*, 61, 4(2019), pp. 82-89.
- RUSSO KRAUSS D., “Decrescita e invecchiamento della popolazione del Sannio”, *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 8(2018), pp. 3-40.
- RUOCCO D., *Le regioni d’Italia: Campania*, Torino, UTET, 1965.
- SOMMELLA R. (a cura), *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- SOMMELLA R., “Una strategia per le aree interne italiane”, *Geotema*, 55(2017), pp. 76-79.
- STANZIONE L. (a cura), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali, Istituto Universitario Orientale, 2001.
- VIGANONI L. (a cura), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- VIGANONI L. (a cura), *Percorsi a Sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1999.

### *Sitografia*

[01] [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it).



**Prodotti tipici e turismo enogastronomico:  
attrattive per lo sviluppo integrato delle aree interne della Campania\***

FRANCESCA SORRENTINI\*\*

*Abstract*

*The relationship between typical products and food and wine tourism is becoming more and more widespread and, given the peculiarities of the phenomenon, it can assume particular relevance in the development of the internal areas.*

*The contribution outlines a picture articulated on the distinctive characteristics and the economic aspects of the system of typical products, on both a national and regional, and in the province of Avellino. Then it analyzes how these goods can increase and diversify tourist interest, offering multiple travel opportunities, aimed at discovering and learning about the production areas, also in light of the changing needs of the consumer/tourist, who desires, among other things, forms of consumption that bring to mind values of territoriality and recovery of their origins. At the same time, considering the now inseparable synergistic link between Geographical Indications and travel experiences, it has been highlighted how the enhancement of food and wine tourism can con-*

\* Il presente contributo s'inserisce nel progetto di ricerca PRIN 2015-2020 *Mitigazione del rischio ambientale nella Campania appenninica: sedi umane, rischio sismico, sprawl urbano e rilancio socio economico*. Il gruppo di ricerca dell'Unità locale aveva concordato di procedere all'analisi dei dati statistici a partire dagli anni Settanta, ma per questo lavoro si è deciso di prendere in considerazione l'arco temporale riferito ai primi due decenni degli anni 2000, data la specificità dei fenomeni osservati, che hanno cominciato a delinearsi, assumendo una certa consistenza a livello provinciale, soltanto di recente.

\*\* Università degli Studi di Napoli "Federico II", [sorrenti@unina.it](mailto:sorrenti@unina.it).

*tribute to launching a virtuous process of growth of quality agri-food production, expanding its reputation, creating a positive return of image for the geographical area of reference, as well as to diversify rural economies, generating widespread benefits for multiple sectors.*

*Keywords: food and wine tourism, typical products, integrated development.*

1. *Evoluzione dei consumi alimentari, prodotti di qualità e turismo. Considerazioni introduttive*

Negli ultimi anni, con la tendenza al cambiamento delle aspettative culturali e degli stili di vita, si riscontra un crescente interesse della popolazione, soprattutto dei Paesi industrializzati, verso alimenti salubri e contraddistinti da caratteristiche qualitative materiali e immateriali che li legano a un determinato territorio e li rendono facilmente individuabili. Il consumatore, inoltre, estende la propria attenzione anche agli impatti ambientali e socioeconomici delle produzioni alimentari e alle loro conseguenze sul territorio, a conferma del cambiamento del processo di scelta e delle motivazioni che lo orientano. Infatti, la diffidenza verso cibi artificiali e standardizzati e, per contro, la preferenza verso i prodotti tipici derivano da una consapevole domanda di qualità a favore di alimenti tracciabili, che vanno nella direzione della salute e del benessere, e anche dal contenuto simbolico che essi esprimono in termini di sedimentazione storica di usi, abitudini, tecniche di produzione e, dunque, dal desiderio del consumatore di sentire un forte coinvolgimento emotivo e di appagare bisogni più complessi, oltre a quelli puramente fisiologici.

In altri termini, la maggiore sensibilità verso un'alimentazione salubre e sostenibile, nonché la ricerca di evasione, di autenticità, di recupero delle proprie origini e la volontà di condividere la cultura di altre regioni mediante esperienze alimentari contribuiscono notevolmente a rivalorizzare e promuovere in termini culturali il rapporto che lega l'uomo al cibo [01] (Bochicchio, 2019).

Ciò premesso, appare evidente che il richiamo alla tipicità non è da intendersi come chiusura locale contro la globalizzazione quanto, piuttosto, come la scoperta delle molteplici culture alimentari della società globale (Ciappei, 2006). La tipicità del prodotto agroalimentare è determinata dalla specificità delle risorse locali impiegate nel processo produttivo, dalla storia, dalla tradizione produttiva, dalla dimensione collettiva e dalla presenza di conoscenze condivise a livello locale (Pollice, 2012a). Da qui l'importanza della relazione con il contesto geografico di riferimento<sup>1</sup>, che si manifesta con il paesaggio (colture agricole), con l'ambiente – considerato che le filiere agroalimentari di qualità possono favorire la tutela delle aree rurali a rischio di abbandono, la salvaguardia della biodiversità e la conservazione di particolari ecosistemi – e con il territorio. Rispetto a quest'ultimo, là dove il prodotto tipico instaura un rapporto di reciprocità e interdipendenza con il territorio, esso costituisce un elemento d'identificazione e di differenziazione del luogo e, pertanto, diventa espressione identitaria della comunità locale. Questa relazione sinergica conferma il ruolo cruciale dei prodotti tipici nel rafforzare il senso di appartenenza e la coesione sociale e, perciò, nel concorrere a trasferire all'esterno un'immagine del territorio, che diviene elemento di competitività, incrementando i mercati di sbocco ed esercitando un forte richiamo turistico (Belletti e al., 2006).

In quest'ottica, le aree rurali, non più concepite come realtà marginali ed arretrate, ma come modelli di riferimento per stili di vita ispirati al benessere e alla qualità, possono attivare autonomi percorsi di sviluppo attraverso la valorizzazione delle proprie identità locali, dell'ambiente naturale e del paesaggio, delle tradizioni storiche ed enogastronomiche, nonché dei beni culturali e artistici, raccontando se stesse nel tempo e nello

1. Il processo produttivo dal quale derivano i prodotti agroalimentari impiega risorse specifiche locali, che determinano le peculiarità degli attributi di qualità. Basti pensare all'ambiente pedoclimatico (temperatura, umidità, peculiarità dei terreni e delle acque) o alle risorse genetiche, alla tradizione storica, che giustifica le scelte tecniche e organizzative adottate dalla comunità locale (Pacciani, Belletti e al., 2006).

spazio (Sabatino, 2013). In particolare in questi territori, mediante le produzioni tipiche, è possibile sia realizzare il paradigma dello sviluppo agricolo multifunzionale (Sotte, 2006; Van der Ploeg, 2006; Belletti, Berti, 2011), secondo il quale le unità produttive agricole offrono servizi secondari, utili alla collettività<sup>2</sup>, sia stabilire una fitta trama di legami proficui con altre attività economiche, perseguendo contemporaneamente competitività e sostenibilità: basti pensare, oltre al collegamento con il turismo, al comparto agroindustriale, all'artigianato, al settore commerciale e a tutte le altre attività indotte che indirizzano il territorio verso un modello di sviluppo sistemico (Isnart, 2000).

Il presente contributo, pertanto, intende valutare i legami esistenti, e i possibili sviluppi, tra il turismo enogastronomico e le produzioni alimentari tipiche della Campania, e in particolare dell'Irpinia, con un approccio in cui il territorio, con le sue specificità, costituisce un valore competitivo difficilmente riproducibile. La metodologia di lavoro è quella di partire dalla definizione di un quadro articolato sulla natura e sui caratteri distintivi del comparto dei prodotti tipici, per poi passare ad analizzare come tali beni possano aumentare e diversificare l'attrattività turistica, offrendo molteplici occasioni di viaggio volte alla scoperta e alla conoscenza dei territori di produzione. Considerato il legame sinergico ormai inscindibile tra Indicazioni Geografiche (IG) ed esperienze di viaggio, viene evidenziato come la valorizzazione del turismo, e in particolare quello enogastronomico, possa contribuire ad incrementare le produzioni tipiche, ampliandone la notorietà, a creare un positivo ritorno d'immagine per l'ambito geografico di riferimento, nonché a diversificare le economie rurali, generando benefici diffusi a più settori. L'ultima sezione del presente contributo presenterà, quindi, le possibili linee di intervento a sostegno di un percorso di maggiore integrazione tra prodotti tipici e turismo.

2. Ad esempio, disegnare il paesaggio, proteggere l'ambiente e il territorio, conservare la biodiversità, gestire in maniera sostenibile le risorse, contribuire alla sopravvivenza socio-economica delle aree rurali, garantire la sicurezza alimentare (Amodio, 2018).

## 2. *Il sistema dei prodotti tipici: caratteri distintivi e aspetti economici*

Il prodotto agroalimentare tipico può essere definito come “l’esito di un processo storico collettivo e localizzato di accumulazione di conoscenza contestuale che si fonda su di una combinazione di risorse territoriali specifiche sia di natura fisica che antropica che dà luogo a un legame forte, unico e irriproducibile col territorio di origine” (Belletti e al., 2006, p. 178; Pacciani e al., 2003)<sup>3</sup>.

Sul piano classificatorio, i prodotti tipici possono essere identificati con un semplice nome geografico del luogo di origine e/o ottenere un ulteriore riconoscimento attraverso l’indicazione geografica, cioè un segno distintivo in presenza del quale il nome geografico “identifica un bene come avente origine in un territorio di un Paese membro, o di una regione o località all’interno di quel territorio, e laddove una determinata qualità, reputazione o altra caratteristica del bene è essenzialmente attribuibile alla sua origine geografica” (Accordo Trips, Art.22.1)<sup>4</sup>. Considerate le implicazioni ambientali, culturali e socioeconomiche che tali produzioni generano, è comprensibile la necessità di tutelarle e valorizzarle anche attraverso sistemi di registrazione e di certificazione. A tale esigenza ha dato risposta la Comunità europea che, nel 1992, ha varato due importanti regolamenti, i quali introducono i marchi di qualità DOP (Denomina-

3. Secondo alcuni autori (Arfini, Belletti e al., 2010) in base ai fattori che contraddistinguono il prodotto tipico (risorse locali – naturali e umane –, storia e tradizione produttiva, dimensione collettiva e relazione con il contesto geografico di riferimento) è possibile distinguerlo da altre tipologie: il *prodotto tradizionale*, realizzato con un processo produttivo rimasto inalterato nel tempo, ma che può essere creato anche al di fuori del contesto geografico di riferimento; *prodotto locale*, riferito ad un luogo preciso di provenienza, che, però, non implica né tipicità né tradizionalità; *prodotto nostrano*, espressione di una componente identitaria, legata alla tradizione alimentare, produttiva e culturale, ma anch’esso riproducibile altrove.

4. *The Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights* (TRIPs) è un trattato internazionale (Marrakech, 1994), promosso dall’Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), con lo scopo di fissare lo *standard* per la tutela della proprietà intellettuale. Esso stabilisce i requisiti che le leggi dei paesi aderenti devono rispettare per tutelare la proprietà intellettuale, nell’ambito del *copyright*, delle indicazioni geografiche (DOP - IGP), dell’*industrial design*, dei brevetti, dei marchi di fabbrica registrati e di numerosi altri ambiti.

zioni di Origine Protetta), IGP (Indicazioni Geografiche Protette)<sup>5</sup> e STG (Specialità Tradizionali Garantite)<sup>6</sup>, al fine di rilanciare lo sviluppo delle aree rurali puntando sulla multifunzionalità dell'agricoltura (Pollice, 2012b); di sostenere le eccellenze agroalimentari, proteggendole da usi impropri e dalle imitazioni da parte di coloro che immettono sul mercato prodotti che non hanno alcuna relazione con il territorio e creano svantaggi competitivi alle imprese locali; di aiutare i consumatori, sempre più interessati alla qualità e alla distintività, assicurandoli sulla conformità del prodotto rispetto alle aspettative, grazie alle rigide regole produttive stabilite nel disciplinare di produzione, il quale viene fatto rispettare da appositi organismi di vigilanza e controllo (Garibaldi, 2017; Carbone, 2003).

In particolare, la DOP identifica un prodotto la cui qualità e le cui caratteristiche sono riconducibili essenzialmente o esclusivamente ad un ambiente geografico delimitato e ai suoi intrinseci fattori naturali e umani. Ciò presuppone che l'intero ciclo produttivo, dalla produzione della materia prima all'ottenimento del prodotto finito, avvenga nell'area delimitata. Per l'IGP, invece, è necessario, da un lato, che il prodotto sia originario di uno specifico luogo al quale ricondurre una data qualità, la reputazione o altre caratteristiche di esso e, dall'altro, che la produzione si svolga per almeno una delle sue fasi nella zona geografica delimitata<sup>7</sup>. Dunque, per questa tipologia i requisiti per l'ottenimento del marchio risultano meno rigorosi, anche perché il legame richiesto tra processo produttivo e territorio è meno intenso rispetto a quello stabilito per l'accesso alla DOP,

5. Il Reg. CE 2081 sui prodotti DOP e IGP è stato riformato nel 2006 con il Reg. CE 510/2006 e infine nel 2012 con il Reg. UE 1151/2012.

6. Le STG sono state introdotte con il Reg. CE 2082/1992 e riformate prima con il Reg. CE 509/2006 e, infine, con il Reg. UE 1151/2012.

7. Per quanto riguarda i vini, le uve da cui è ottenuto un vino DOP (ex DOC, Denominazione di Origine Controllata, e DOCG, Denominazione di Origine Controllata e Garantita) devono essere per il 100% prodotte, trasformate ed elaborate nell'area geografica delimitata, mentre per quelle dei vini IGP (ex IGT, Indicazione geografica Tipica) la percentuale scende a 85. Infatti, per questi ultimi, è stata introdotta la delimitazione della zona di vinificazione delle uve, che si traduce nell'impossibilità di produrre un vino IGP da uve vendemmiate in una regione, ma vinificate in un'altra (ad eccezione del 15% delle uve che possono provenire da fuori zona).

che, quindi, rappresenta il livello più elevato della qualità certificata e protetta dell'UE<sup>8</sup>. Diversamente dai regimi normativi di qualità DOP e IGT, le STG si contraddistinguono perché hanno una produzione o composizione specifica, cioè differente da altri prodotti simili, e tradizionale, nel senso che tale pratica può conferire unicità al prodotto, senza un particolare legame col territorio<sup>9</sup>.

L'attenzione alla qualità delle produzioni tipiche trova riscontro anche nel marchio europeo BIO-Agricoltura biologica<sup>10</sup>, che identifica una produzione alimentare che privilegia la gestione razionale delle risorse interne all'azienda a salvaguardia dell'ecosistema in tutti i suoi aspetti<sup>11</sup>.

Alle denominazioni regolate da norme europee si aggiungono, poi, altre tipologie di prodotti tipici, senza tutela comunitaria, come i Prodotti

8. In sintesi, i prodotti DOP devono soddisfare le seguenti condizioni: 1) essere realizzati secondo una ricetta tradizionale; 2) utilizzare materie prime italiane provenienti da luoghi ben definiti e indicati nel disciplinare di produzione; 3) la loro lavorazione (o stagionatura) deve avvenire in luoghi definiti rigorosamente sempre dallo stesso disciplinare. Le IGP soddisfano soltanto due delle tre condizioni inderogabili per le DOP, in quanto, tranne pochissime eccezioni, impiegano ingredienti d'importazione (ad esempio, sia la Bresaola della Valtellina sia la Mortadella Bologna sia lo Speck dell'Alto Adige quasi sempre sono confezionati a partire da carne di bovini o suini stranieri).

9. La pratica tradizionale si riferisce al solo metodo di produzione e di ottenimento del prodotto, senza vincolo con uno specifico territorio, né rispetto all'origine degli ingredienti né al territorio in cui viene prodotto. [02]. Come per gli altri marchi, anche una preparazione STG deve essere conforme a un disciplinare di produzione, nel quale indicare la denominazione specifica del prodotto, la descrizione agroalimentare (comprese le principali caratteristiche fisiche, chimiche, microbiologiche e organolettiche) e il metodo di produzione, la motivazione sulla specificità del prodotto, i documenti storici che dimostrano la tradizionalità e le modalità di controlli.

10. Il Reg.Ce 834/07 definisce la produzione biologica come: "Un sistema globale di gestione dell'azienda agricola e di produzione agroalimentare basato sull'interazione tra le migliori pratiche ambientali, un alto livello di biodiversità, la salvaguardia delle risorse naturali. Esso prevede l'applicazione di criteri rigorosi in materia di benessere degli animali e una produzione confacente alle preferenze di taluni consumatori per prodotti ottenuti con sostanze e procedimenti naturali. Si applica ai prodotti agricoli e di acquacoltura e sono esclusi i prodotti della caccia e della pesca di animali selvatici". Inoltre, il Regolamento di esecuzione UE 203/2012 ha esteso la normativa per la produzione biologica anche al processo di vinificazione, consentendo, a partire dalla vendemmia 2012, di utilizzare il termine "vino biologico" in etichetta.

11. I prodotti BIO devono rispondere a precise caratteristiche: non contenere sostanze chimiche di sintesi (fertilizzanti, conservanti, pesticidi ecc.); non utilizzare OGM; non sfruttare il terreno né l'allevamento intensivo; rispettare i ritmi stagionali; utilizzare la rotazione dei terreni; essere sottoposti al controllo di enti certificatori.

Agroalimentari Tradizionali (PAT), tipicità di nicchia ottenute con metodi di lavorazione, conservazione e stagionatura consolidati nel tempo, omogenei per tutto il territorio interessato, secondo regole tradizionali, per un periodo non inferiore ai venticinque anni. I PAT sono regolamentati a livello ministeriale, per quanto riguarda il controllo e la tenuta di un elenco aggiornato, al quale contribuiscono le singole regioni. Sotto il marchio PAT rientrano prodotti agroalimentari che sono rimasti nel ricordo e nella cultura di una ristretta cerchia di produttori, soprattutto delle aree interne, che hanno un legame intenso con il territorio, divenendone un'espressione, con la loro unicità. A differenza dei DOP, la loro filiera non è limitata geograficamente: i PAT sono semplicemente riconoscibili e differenziati da altre produzioni della stessa tipologia, perché strettamente connotati dalla lavorazione tradizionale<sup>12</sup>.

Allo stato attuale, nonostante la recessione economica abbia influito negativamente sulla propensione al consumo, nel nostro Paese le produzioni di qualità riscuotono notevole successo, come dimostrano i dati che attestano un incremento della spesa per alimenti tipici e un interesse per la qualità da parte della maggioranza degli italiani<sup>13</sup> [03] (Aloj, Zollo, 2011). Inoltre, i prodotti DOP, IGP e STG si rafforzano come eccellenze significative del comparto agroalimentare italiano e fattore di competitività delle realtà agricole locali, conquistando e consolidando il primato di riconoscimenti rispetto agli altri paesi dell'UE<sup>14</sup> (fig. 1). Con 299 prodotti *food* protetti per denominazione d'origine DOP (167), IGP (130) e STG (2), al 2018<sup>15</sup>, l'Italia si colloca ancora al primo posto, grazie al numero

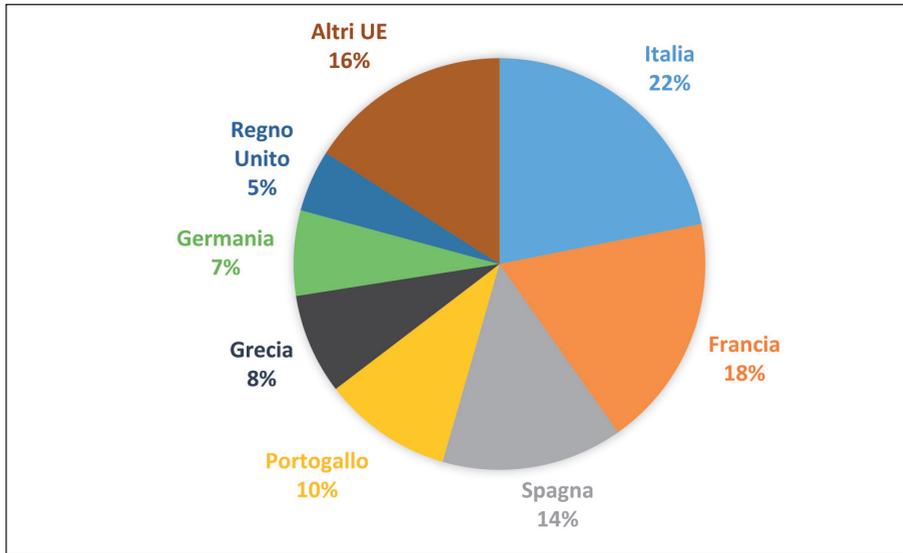
12. Ogni prodotto al quale viene riconosciuto il marchio PAT, inserito nell'elenco del Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali (MIPAAF), ha una corrispondente scheda, redatta a livello regionale, nella quale sono riportate le informazioni identificative, che ne garantiscono la qualità e l'origine. A differenza di quanto avviene per i disciplinari dei prodotti certificati DOP o IGP, le indicazioni non hanno carattere normativo per i produttori. Inoltre, il riconoscimento PAT non può essere attribuito a DOP e IGP.

13. Nel 2016, rispetto all'anno precedente, le vendite dei prodotti a marchio d'origine sono cresciute del 7% in valore, a fronte del +1,2% dell'intera spesa alimentare e di oltre il 12% in volume.

14. Complessivamente in Europa risultano 1.416 riconoscimenti nel *food* e 1.594 per il vino.

15. Nel 2018 sono stati registrati in Italia la Pitina IGP (Friuli-Venezia Giulia), il Mar-

Fig. 1 - Prodotti agroalimentari di qualità DOP e IGP *food* nei principali paesi dell'UE



Nostra elaborazione su dati ISMEA- Qualivita [14]

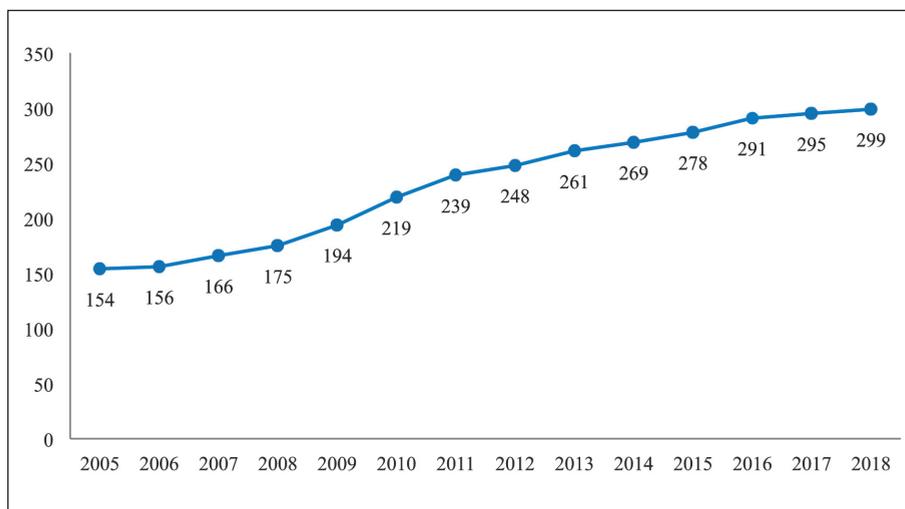
delle DOP, mentre per le IGP è dietro soltanto alla Francia, incrementando dal 2005 il numero di specialità registrate di ben oltre il 90% (fig. 2). Il paniere dei prodotti certificati rispecchia la struttura produttiva del sistema agroalimentare italiano, considerato che tra le categorie merceologiche si osserva una prevalenza dei prodotti ortofrutticoli e cerealicoli, che rappresentano il 38% del totale dei riconoscimenti, seguiti dai formaggi (17,8%), dagli oli extravergine di oliva (15,4%), dai prodotti a base di carne (14,4%) e da altri settori (11%) (fig. 3).

Nel complesso, al 2017, gli operatori del *food* (distinti tra produttori e trasformatori) sono 85.592<sup>16</sup>, coltivano una superficie di 232.803 *ha* e

rone di Serino IGP (Campania), la Lucanica di Picerno IGP (Basilicata) e il Cioccolato di Modica IGP (Sicilia), primo cioccolato a Indicazione Geografica al mondo (Rosati, Del Bravo, 2019).

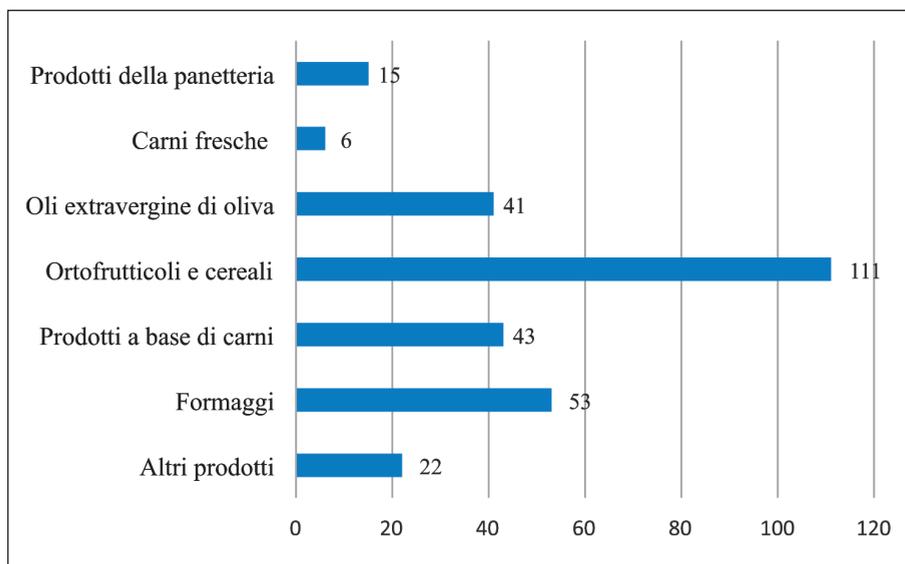
16. Tra gli operatori, che sono 1.897 in più del 2016 (+2,3%), il 90,6% svolge solo attività di produzione, il 6,4% solo trasformazione e il 3% entrambe le attività. I comparti che pesano di più sono Formaggi (28.000), Oli di oliva (22.000) e Ortofrutticoli (19.000) (Rosati, Del Bravo, 2019).

**Fig. 2 - Evoluzione dei riconoscimenti dei prodotti agroalimentari di qualità DOP, IGP, STG in Italia**



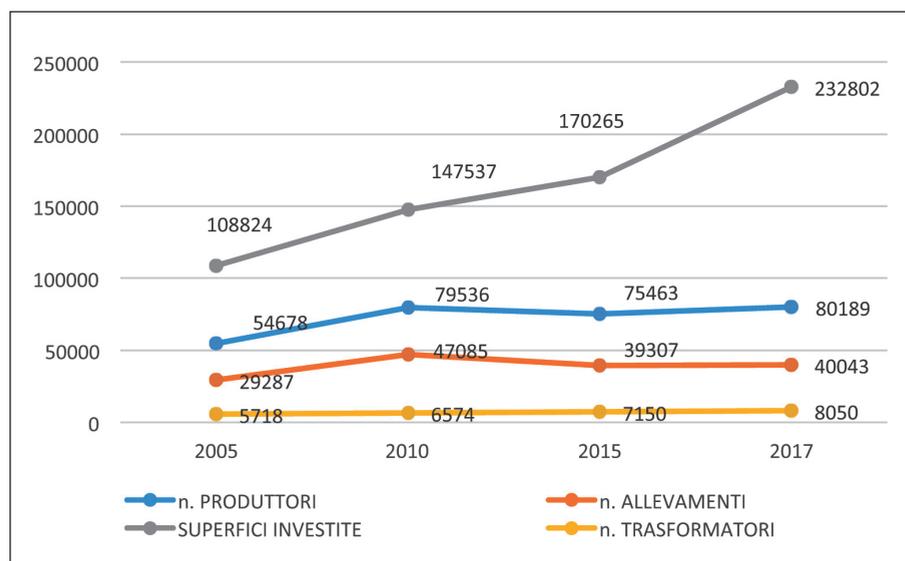
Nostra elaborazione su dati ISTAT

**Fig. 3 - Prodotti agroalimentari di qualità DOP, IGP, STG per settore in Italia**



Nostra elaborazione su dati ISMEA - Qualivita (<https://www.qualigeo.eu/qualigeo-search/>)

Fig. 4 - Evoluzione del comparto dei prodotti agroalimentari di qualità



Nostra elaborazione su dati ISTAT

gestiscono 40.043 allevamenti<sup>17</sup>. L'analisi dei dati evidenzia, altresì, che tra il 2010 e il 2017 c'è stato un aumento dei produttori (+0,9%), della superficie impiegata (+58%) e dei trasformatori (+22%), mentre gli allevamenti hanno subito un calo (-15%), in linea con la generale tendenza del settore zootecnico, nel quale si riducono le aziende e cresce il numero di capi (fig. 4) [04].

L'articolazione geografica delle produzioni protette segna una più alta concentrazione nelle aree collinari, sia per la conformazione del territorio italiano sia per la scarsa meccanizzazione di queste zone, dove, di conseguenza, si sviluppa un'agricoltura di qualità, lasciando alle pianure le produzioni standardizzate destinate ai consumi di massa. Le regioni in cui si

17. Il settore dei prodotti di qualità va acquisendo connotazioni dimensionali sempre più consistenti, soprattutto per quanto riguarda la superficie utilizzata, che dal 2010 al 2017 è incrementata quasi del 58%.

**Tab. 1 - Il comparto dei prodotti agroalimentari di qualità DOP, IGP, STG e per regione e zone altimetriche (2017)**

<b>Regioni, grandi aree e zone altimetriche (4)</b>	<b>Produttori (1) (2)</b>	<b>Allevamenti</b>	<b>Superficie</b>	<b>Trasformatori (1) (3)</b>
Piemonte	3.337	1.696	7.753,68	271
Valle d'Aosta	686	735	–	104
Lombardia	5.541	5.255	2.064,33	487
Liguria	1.071	–	2.600,36	146
Trentino-Alto Adige	11.442	1.168	21.729,48	89
Veneto	3.769	2.632	2.413,03	598
Friuli-Venezia Giulia	596	593	60,31	92
Emilia-Romagna	4.945	3.910	20.523,13	1.499
Toscana	12.892	1.530	70.510,47	1.290
Umbria	2.099	702	7.163,10	243
Marche	731	686	180,15	209
Lazio	3.197	2.313	4.286,24	394
Abruzzo	1.305	492	2.680,05	220
Molise	172	97	330,34	40
Campania	2.887	1.436	3.168,26	663
Puglia	3.684	103	41.551,59	484
Basilicata	121	47	148,85	47
Calabria	960	90	13.044,60	392
Sicilia	4.314	82	31.056,17	580
Sardegna	16.440	16.476	1.538,72	202
<b><i>Nord</i></b>	<b><i>31.387</i></b>	<b><i>15.989</i></b>	<b><i>57.144,32</i></b>	<b><i>3.286</i></b>
<b><i>Centro</i></b>	<b><i>18.919</i></b>	<b><i>5.231</i></b>	<b><i>82.139,96</i></b>	<b><i>2.136</i></b>
<b><i>Mezzogiorno</i></b>	<b><i>29.883</i></b>	<b><i>18.823</i></b>	<b><i>93.518,59</i></b>	<b><i>2.628</i></b>
<b><i>Montagna</i></b>	<b><i>21.238</i></b>	<b><i>7.700</i></b>	<b><i>53.816,30</i></b>	<b><i>1.469</i></b>
<b><i>Collina</i></b>	<b><i>40.132</i></b>	<b><i>18.378</i></b>	<b><i>130.851,36</i></b>	<b><i>4.290</i></b>
<b><i>Pianura</i></b>	<b><i>19.239</i></b>	<b><i>13.965</i></b>	<b><i>48.135,21</i></b>	<b><i>2.436</i></b>
<b>ITALIA</b>	<b>80.189</b>	<b>40.043</b>	<b>232.802,88</b>	<b>8.050</b>

(1) Un produttore e/o trasformatore e/o operatore presente in 2 o più settori viene conteggiato due o più volte.

(2) Un produttore può condurre uno o più allevamenti.

(3) Un trasformatore può svolgere una o più attività di trasformazione.

(4) I produttori e i trasformatori sono ripartiti per prov., reg. e zona alt. ove sono ubicati gli allevamenti, le sup. e/o gli impianti; pertanto la somma dei dati per prov. e zona alt. possono non corrispondere ai tot. reg. e naz. delle variabili medesime.

Nostra elaborazione su dati ISTAT

registra il maggior numero di certificazioni<sup>18</sup> sono quelle del Nord (167), tra cui si distinguono Emilia-Romagna (45), Veneto (38) e Lombardia (36), mentre al Centro (91) spicca la Toscana (33) e al Sud e Isole (115) la Sicilia (33) (tab. 2)<sup>19</sup>. Tuttavia, in termini di numero di produttori, Sar-

Tab. 2 - Prodotti agroalimentari di qualità DOP, IGT, STG per regione (2018)

Regioni	FOOD				WINE		
	DOP	IGT	SGT	Totale	DOP	IGP	Totale
Abruzzo	6	4	2	12	9	8	17
Basilicata	5	6	2	13	5	1	6
Calabria	12	6	2	20	9	10	19
Campania	14	10	2	26	19	10	29
Emilia Rom.	18	25	2	45	21	9	30
Friuli V.G.	5	2	2	9	16	3	19
Lazio	16	11	2	29	30	6	36
Liguria	2	3	2	7	8	4	12
Lombardia	20	14	2	36	26	15	41
Marche	6	7	2	15	20	1	21
Molise	5	1	2	8	4	2	6
Piemonte	14	9	2	25	59	0	59
Puglia	12	8	2	22	32	6	38
Sardegna	6	2	2	10	18	15	33
Sicilia	17	14	2	33	24	7	31
Toscana	16	15	2	33	52	6	58
Trentino A.A.	9	5	2	16	9	4	13
Umbria	4	5	2	11	15	6	21
Valle d'Aosta	4	0	2	6	1	0	1
Veneto	18	18	2	38	43	10	53
<b>Totale</b>	<b>167</b>	<b>130</b>	<b>2</b>	<b>299</b>	<b>408</b>	<b>118</b>	<b>526</b>

Fonte: [14]

18. Come si evince dai dati (tab. 1), le regioni del Nord e del Centro confermano il loro primato per quanto riguarda gli allevamenti (Sardegna, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto), mentre per le superfici oltre alla Toscana e al Trentino Alto Adige, la Puglia e la Sicilia conquistano rispettivamente circa il 18% e il 13,3% del totale.

19. Al 2016 il valore complessivo alla produzione del comparto *food*, pari a 6,6 miliardi di euro, è realizzato per il 58% nel Nord-Est e il 27% nel Nord-Ovest, mentre nelle re-

degna, Toscana e Trentino Alto Adige da sole esprimono oltre il 50% del totale, distanziando notevolmente le altre realtà regionali che mostrano un'incidenza dal 7% (Lombardia) allo 0,1% (Basilicata) [05].

Secondo una recente indagine (Rosati, Del Bravo e al., 2018), nel 2017 sono stati realizzati 1,45 milioni di tonnellate di prodotti DOP e IGP (+17,1% rispetto al 2010) per un valore alla produzione<sup>20</sup> di 6,96 miliardi di euro (+16,5% rispetto al 2010), che sale a 15,2 miliardi se si considera anche il comparto vini, e con un contributo del 18% al valore economico complessivo del settore agroalimentare nazionale [06]. In generale, la filiera agroalimentare evidenzia una buona tenuta socioeconomica, grazie, quindi, soprattutto all'ottimo andamento delle esportazioni dei prodotti tipici (cibi e vini), che hanno raggiunto gli 8,8 miliardi di euro (3,5 *food* e 5,26 vino)<sup>21</sup>, pari al 21% dell'*export* agroalimentare totale<sup>22</sup>.

L'offerta di qualità dei territori italiani è rafforzata dai 5.156 Prodotti Agroalimentari Tradizionali, che hanno una forte presenza innanzitutto in Campania con 531 prodotti (10,2%), poi in Toscana con 461 (8,9%), Lazio con 428 (8,3%), Emilia-Romagna con 396 (7,6%) e Veneto con 374 (7,2%) (fig. 5)<sup>23</sup>. Inoltre, anche la domanda di prodotti da agricoltura biologica è in continua ascesa e, pertanto, viene seguita con molta attenzione dalle Istituzioni europee e del nostro Paese, il quale rientra tra i dieci maggiori Paesi produttori mondiali e, rispetto alle altre realtà europee, è secondo, dietro alla Spagna, per superficie investita<sup>24</sup>.

gioni del Sud, Isole e Centro si originano, rispettivamente, produzioni pari al 6%, 5% e 4% del valore complessivo.

20. Il valore alla produzione, per prodotto, viene stimato valorizzando le quantità dell'intera produzione certificata nell'anno al prezzo medio nazionale alla produzione.

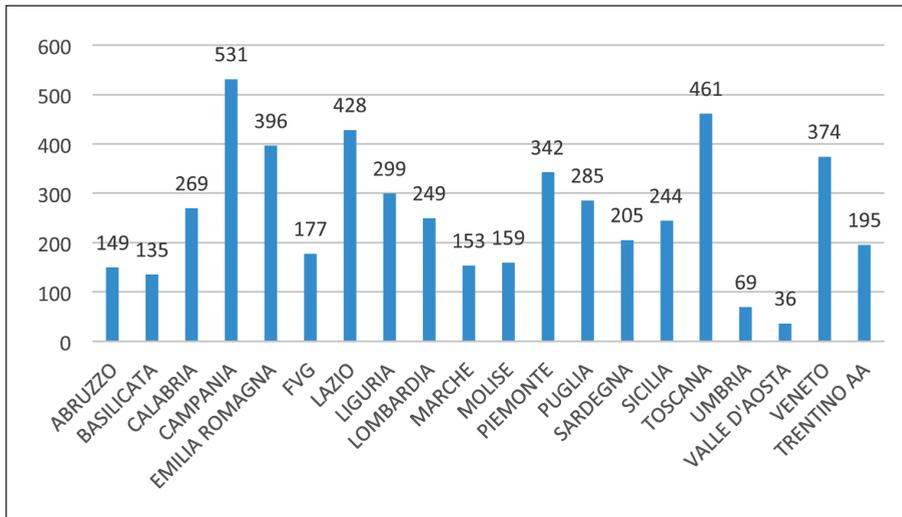
21. Tra il 2010 e il 2017 il valore delle esportazioni dei prodotti DOP e IGP è aumentato dell'88% [06].

22. Si osserva che le diverse categorie di prodotti *food* mostrano differenze sostanziali nella propensione all'*export*, con quote che variano dal 10% delle carni fresche al 92% degli aceti balsamici.

23. Diciannovesima revisione dell'elenco dei Prodotti Agricoli Tradizionali (14.03.2019) [07].

24. Nel 2016 si contano circa 1.800.000 *ha* di superfici coltivate con il metodo biologico, concentrate soprattutto in Sicilia, Puglia e Calabria (che insieme detengono il 46% della superficie biologica nazionale); gli operatori (72.154) sono aumentati rispetto all'anno precedente del 20,3% [08].

Fig. 5 - Distribuzione regionale dei Prodotti Agricoli Tradizionali al 2018



Nostra elaborazione su dati del Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali

Va precisato che, malgrado la progressiva crescita del grado di apertura sui mercati internazionali, gli alti *standard* di sicurezza, la capacità di coniugare tradizione e innovazione di processo e di prodotto, il contributo a consolidare la reputazione del *Made in Italy*, il sistema dei prodotti tipici presenta alcune criticità. Innanzitutto, la non omogeneità delle dimensioni economiche dei comparti e delle aziende, considerato che per taluni prodotti, come ad esempio quelli appartenenti alle categorie degli oli e degli ortofrutticoli e cereali DOP e IGP, i volumi di produzione sono contenuti e, dunque, rivestono una modesta importanza in termini monetari; viceversa si riscontrano migliori *performance* delle categorie dei formaggi e degli elaborati di carne, che concentrano quasi l'80% del fatturato. Inoltre, l'insufficiente aggregazione tra gli operatori, a causa della piccola dimensione della gran parte delle imprese e della scarsità di risorse, non sempre consente di sviluppare capacità commerciali sufficienti per raggiungere i mercati extra-locali, né di contribuire concretamente alla crescita delle attività economiche locali, in particolare di quelle turistiche, e del territorio,

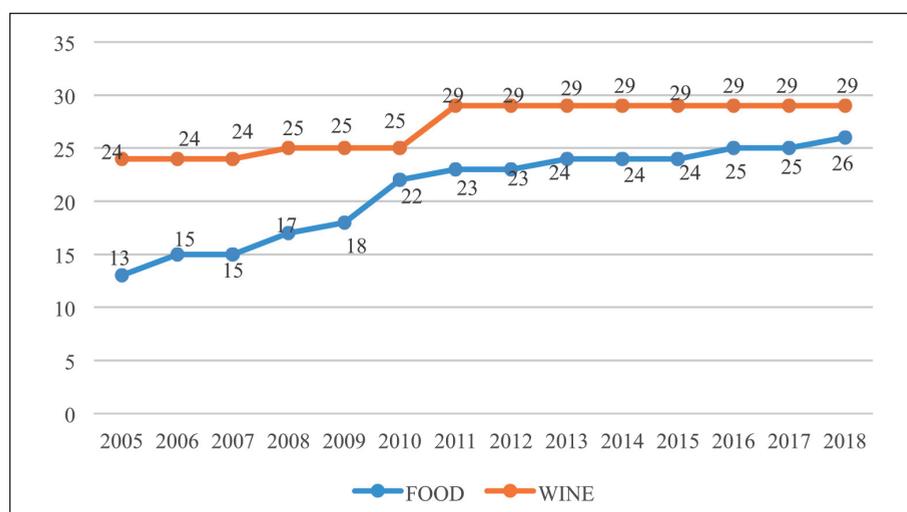
né di rendersi visibili al consumatore finale, che, tra l'altro, spesso non appare sufficientemente informato (Rosati, Del Bravo, 2018).

In sintesi, la produzione tipica comporta un aumento della complessità di gestione dell'impresa e un innalzamento dei costi di produzione. Tali difficoltà sono peraltro aggravate dall'atteggiamento protezionistico messo in atto dagli USA che hanno introdotto dazi su alcuni prodotti alimentari (come formaggi e salumi), che porteranno ad un incremento degli abusi e delle contraffazioni, a una diminuzione degli acquisti negli USA e, di conseguenza, a una minore rendita per le aziende italiane, che finora hanno contato sulle entrate provenienti dalle esportazioni.

### 3. Eccellenze enogastronomiche in Campania tra specificità produttive e rilancio delle economie rurali: opportunità per l'Irpinia

Per quanto concerne la Campania il comparto dei prodotti di qualità manifesta una crescente rilevanza, considerato che aumenta il numero dei riconoscimenti europei sia per i cibi sia per i vini (fig. 6), che raggiungono

**Fig. 6 - Evoluzione dei riconoscimenti dei prodotti di qualità IG (cibo e vini) in Campania**



Qualigeo ([www.qualigeo.eu/statistiche-campania](http://www.qualigeo.eu/statistiche-campania))

nel 2017 rispettivamente 25 (9 IGP, 14 DOP e 2STG) e 29 (4 DOCG, 15 DOC e 10 IGP) (figg. 7 e 8), con un'incidenza del *food* dell'8,5% sul totale nazionale e del 5,5% dei vini. Inoltre, nel quadro nazionale, la re-

**Fig. 7 - I prodotti alimentari DOP, IGP e STG in Campania**

		
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Caciocavallo Silano</li> <li>• Cipollotto Nocerino</li> <li>• Fico bianco del Cilento</li> <li>• Mozzarella di Bufala Campana</li> <li>• Olio extravergine di oliva Cilento</li> <li>• Olio extravergine di oliva Colline Salernitane</li> <li>• Olio extravergine di oliva Irpinia - Colline dell'Ufita</li> <li>• Olio extravergine di oliva Penisola Sorrentina</li> <li>• Olio extravergine di oliva Terre Aurunche</li> <li>• Oliva di Gaeta</li> <li>• Pomodoro del Piennolo del Vesuvio</li> <li>• Pomodoro S. Marzano dell'Agro Samese-nocerino</li> <li>• Provolone del Monaco</li> <li>• Ricotta di Bufala Campana</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Carciofo di Paestum</li> <li>• Castagna di Montella</li> <li>• Limone Costa d'Amalfi</li> <li>• Limone di Sorrento</li> <li>• Marrone / Castagna di Serino</li> <li>• Marrone di Roccadaspide</li> <li>• Melannurca Campana</li> <li>• Nocciola di Giffoni</li> <li>• Pasta di Gragnano</li> <li>• Vitellone Bianco dell'Appennino Centrale</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Mozzarella</li> <li>• Pizza napoletana</li> </ul>

**Fig. 8 - I vini DOP, IGT in Campania**

		VINI AD INDICAZIONE GEOGRAFICA TIPICA (I.G.T.)
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Taurasi</li> <li>• Greco di Tufo</li> <li>• Fiano di Avellino</li> <li>• Aglianico del Taburno</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ischia</li> <li>• Capri</li> <li>• Vesuvio</li> <li>• Cilento</li> <li>• Falerno del Massico</li> <li>• Castel San Lorenzo</li> <li>• Aversa</li> <li>• Penisola Sorrentina</li> <li>• Campi Flegrei</li> <li>• Costa d'Amalfi</li> <li>• Calluccio</li> <li>• Sannio</li> <li>• Irpinia</li> <li>• Casavecchia di Pontelatone</li> <li>• Falanghina del Sannio</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Colli di Salerno</li> <li>• Dugenta</li> <li>• Epomeo</li> <li>• Paestum</li> <li>• Pompeiano</li> <li>• Roccamonfina</li> <li>• Beneventano</li> <li>• Terre del Voltumo</li> <li>• Campania</li> <li>• Catalanesca del Monte Somma</li> </ul>

gione si colloca all'ottavo posto per ritorno economico delle filiere produttive di qualità, con 510 milioni di euro di valore alla produzione per il *food*, che salgono a 610 con il comparto dei vini (4% del totale Italia)<sup>25</sup> [09]. Dunque, la dinamica evidenzia un tasso di sviluppo di questi marchi: segno che la regione punta sulla valorizzazione delle risorse tipiche locali per qualificare la propria offerta agroalimentare.

Le categorie più consistenti per numero di marchi risultano quella dei prodotti ortofrutticoli e cerealicoli (12)<sup>26</sup>, che collocano la Campania dopo il Veneto, la Sicilia e l'Emilia-Romagna, seguita dagli oli extravergine di oliva (5), dai formaggi (3), dalle carni fresche (1) e da altri prodotti (2) (tab. 3). Tale distribuzione merceologica rispecchia quella nazionale per quanto riguarda la concentrazione sui prodotti ortofrutticoli, ma risulta alquanto diversa, ad esempio, per i prodotti a base di carne, nessuno dei quali ha ricevuto un riconoscimento di origine, sebbene la regione vanta importanti tradizioni in questo ambito. Secondo i dati ISMEA, per impatto economico, la Campania si attesta al terzo posto nella classifica nazionale dei cibi e si distingue soprattutto per il comparto dei formaggi, con un apporto di oltre 372 milioni di euro della Mozzarella di Bufala Campana DOP<sup>27</sup>.

La superficie regionale complessivamente occupata da aziende che realizzano produzioni *food* certificate, nel 2017, è di 3.168 *ha*, con un in-

25. A livello provinciale l'impatto economico nel *food* e nel vino si distribuisce nel seguente modo: Caserta 235,1 mln € e 5,1 mln €; Napoli 134,9 mln € e 7,4 mln €; Salerno 134,7 mln € e 6,2 mln €; Benevento 4,4 mln € e 59 mln €; Avellino 0,5 mln € e 22,3 mln € (Rosati, Del Bravo, 2018).

26. Questi prodotti, pur includendo aree di eccellenza, risultano coltivati su superfici molto meno ampie rispetto alle altre regioni (Puglia e Toscana) con cui la Campania condivide il secondo posto dopo la Sicilia. Infatti, al 2017, la superficie olivicola della Toscana e della Puglia è rispettivamente di 68.057 *ha* e 38.422 *ha*, mentre quella della Campania è pari a 1.578,03 *ha*.

27. Il *trend* positivo della Campania si conferma con l'ingresso di una nuova IGP, il Marone di Serino, e con l'imminente ingresso sul mercato della Rucola IGP della Piana del Sele, a cui manca solo la pubblicazione definitiva sulla Gazzetta Ufficiale Europea. Mentre la castagna soffre ancora il recupero di produttività dopo gli anni bui del cinipide, la rucola salernitana promette di far schizzare in alto il valore dei prodotti a marchio campani.

Tab. 3 - Prodotti agroalimentari di qualità DOP e IGP riconosciuti per regione e settore (2017)

REGIONI	Carni fresche		Preparazioni di carne (1)		Formaggi		Ortofrutticoli e cereali		Oli extravergine di oliva		Altri prodotti (2)		Prodotti agroalimentari di qualità DOP e IGP (3)							
	DOP	IGP	DOP	IGP	DOP	IGP	DOP	IGP	DOP	IGP	DOP	IGP	DOP	IGP	TOT					
	Totale		Totale		Totale		Totale		Totale		Totale		Totale		TOT					
Piemonte	-	1	2	4	6	10	-	10	1	5	6	-	1	14	10	24				
Valle d'Aosta	-	-	2	-	2	-	-	2	-	-	-	-	-	4	-	4				
Lombardia	-	-	3	7	10	14	-	14	4	4	4	2	2	2	3	5	21	14	35	
Liguria	-	1	1	-	1	-	-	1	1	2	1	-	1	2	2	2	3	4	7	
Bolzano	-	-	1	1	1	3	-	3	1	1	1	-	-	3	2	2	3	2	5	
Trento	-	-	1	1	1	5	-	5	2	1	2	1	1	2	2	2	8	3	11	
Trentino Alto Adige	-	-	2	2	2	6	-	6	2	1	3	1	1	2	2	2	9	5	14	
Veneto	-	-	3	4	7	8	-	8	3	15	18	3	2	2	19	19	19	19	38	
Friuli Venezia Giulia	-	-	2	1	3	1	-	1	1	1	1	-	1	-	5	1	5	1	6	
Emilia-Romagna	-	3	7	7	14	6	-	6	2	11	13	2	2	3	4	7	20	25	45	
Toscana	1	2	3	2	4	6	3	3	3	5	8	4	1	5	3	3	6	16	15	31
Umbria	-	2	2	1	2	1	-	1	1	2	3	1	-	1	-	-	4	5	9	
Marche	-	2	2	2	4	2	-	2	1	2	3	1	1	2	1	1	6	8	14	
Lazio	-	4	4	1	3	4	4	4	5	4	9	4	-	4	2	1	3	16	12	28
Abruzzo	-	2	2	1	-	1	-	1	2	3	3	3	-	3	1	-	6	4	10	
Molise	-	1	1	1	-	1	2	-	2	-	-	1	1	1	1	-	5	1	6	
<b>Campania</b>	-	1	-	-	-	3	-	3	5	7	12	5	-	5	1	1	2	14	9	23
Puglia	-	-	-	-	-	3	1	4	2	7	9	5	-	5	2	-	2	12	8	20
Basilicata	-	-	-	-	-	2	1	3	2	3	5	1	-	1	1	1	5	5	10	
Calabria	-	-	4	-	4	2	-	2	1	4	5	3	1	4	2	1	3	12	6	18
Sicilia	-	-	-	1	1	4	-	4	6	10	16	6	1	7	1	1	2	17	13	30
Sardegna	-	1	1	-	-	3	-	3	1	1	1	1	-	1	1	1	2	6	2	8
<b>ITALIA</b>	<b>1</b>	<b>5</b>	<b>6</b>	<b>21</b>	<b>41</b>	<b>50</b>	<b>2</b>	<b>52</b>	<b>36</b>	<b>75</b>	<b>111</b>	<b>42</b>	<b>4</b>	<b>46</b>	<b>17</b>	<b>20</b>	<b>32</b>	<b>167</b>	<b>126</b>	<b>293</b>

(1) Per ciascuna Preparazione di carne, si considerano solamente le regioni, indicate nei relativi Disciplinari di produzione, ove si realizza la trasformazione della materia prima in prodotti finiti. - (2) Gli altri prodotti comprendono: Altri prodotti di origine animale, Aceti diversi dagli: aceti di vino, Prodotti di panetteria, Spezie, Oli essenziali, Prodotti ittici, Sale e Paste alimentari. - (3) Il territorio di un prodotto riconosciuto può comprendere una o più regioni e una o più ripartizioni. Nostra elaborazione su dati ISTAT

**Tab. 4 - La consistenza delle produzioni DOP, IGP, STG in Campania**

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Superficie	1632	1871	2077,63	2148,4	2178,25	1169,95	2324,4	3168
Produttori	2270	2543	2791	2836	2953	2754	2871	2887
Allevamenti	1198	1339	1373	1420	1506	1514	1567	1436
Trasformatori	404	380	385	400	439	513	589	663
Impianti di trasformazione	745	651	537	663	633	756	951	1093
Operatori	2666	2914	3165	3233	3386	3117	3321	3464

Nostra elaborazione su dati ISTAT

cremento del 36% rispetto all'anno precedente<sup>28</sup>, mentre il numero di operatori è cresciuto del 30% rispetto al 2010, così come gli allevamenti hanno registrato un incremento di quasi il 20% dal 2010 (tab. 4).

Ciononostante, sia per i produttori e gli allevamenti sia per le superfici, l'incidenza sul totale nazionale è piuttosto esigua, considerato che i produttori e gli allevamenti rappresentano rispettivamente il 3,6% e il 3,5% e le superfici appena l'1,3%; inoltre, se si raffronta quest'ultimo dato con la superficie agricola utilizzata (SAU) in Campania, le produzioni tipiche costituiscono soltanto lo 0,4%. Tale situazione denota, tra l'altro, la non piena valorizzazione di questi prodotti, che, soprattutto nelle aree interne e più fragili, potrebbero creare buone opportunità di crescita. Basti pensare alla filiera delle carni fresche, nella quale le province di Avellino e di Benevento, pur registrando alti valori in termini di produttori e allevamenti, collocano la produzione aziendale prevalentemente sui mercati locali, poiché aderiscono limitatamente ai disciplinari produttivi approvati a livello comunitario, a causa degli elevati costi delle strategie di differenziazione e promozione che le denominazioni di origine richiedono (Regione Campania, 2013; Carillo, 2005).

28. Come numero di operatori, la Campania incide per quasi il 10% rispetto al Sud e per il 3,6% sul totale nazionale. Gli operatori censiti nel 2017 sono 3.464, di cui 2.887 produttori. Gli impianti di trasformazione fanno registrare un aumento del 15% tra il 2016 e il 2017 [04].

Tab. 5 - Distribuzione regionale e per categoria merceologica dei PAT (2018)

Regioni	Bevande alcoliche, distillati e liquori	Birre	Carni (e frattaglie) fresche e loro preparazione	Condimenti	Formaggi	Grassi (burro, Margarina, oli)	Prodotti Vegetali allo stato nat. o trasf.	Paste fresche e prod. della panetteria, biscotteria, pasticceria e confetteria	Prodotti della gastronomia	Preparaz. di pesci, molluschi e crostacei e tecn. part. di allevamento degli stessi	Prod. di orig. animale (miele, prod. lattiero caseari di vario tipo escl. il burro)	Totale
Abruzzo	7	0	25	0	14	2	30	49	17	1	3	148
Basilicata	1	0	17	0	14	0	32	40	3	3	4	114
Calabria	11	0	28	1	23	3	73	85	12	21	11	268
Campania	18	0	51	0	53	3	223	111	27	10	19	515
Emilia-Romagna	12	0	46	3	12	0	56	166	79	6	8	388
Friuli Venezia-Giulia	7	0	45	3	15	3	45	19	2	13	17	169
Lazio	9	0	58	4	40	9	97	167	8	8	9	409
Liguria	8	0	27	10	17	3	101	75	42	7	4	294
Lombardia	1	1	68	0	62	2	29	73	4	4	4	248
Marche	7	0	30	4	11	7	42	45	0	1	4	151
Molise	5	0	32	0	12	0	30	69	0	1	10	159
Piemonte	8	0	67	5	51	1	94	97	0	3	11	337
Prov. Aut. di BZ	5	0	16	0	14	1	18	35	0	0	1	90
Prov. Aut. di Trento	8	1	35	0	15	1	16	24	0	1	4	105
Puglia	13	0	24	1	17	1	101	78	28	9	4	276
Sardegna	7	0	16	1	17	1	48	74	1	14	19	198
Sicilia	4	0	5	2	26	1	69	85	29	11	13	245
Toscana	8	0	80	2	34	3	192	121	0	10	11	461
Umbria	0	0	13	2	4	0	12	31	0	6	1	69
Valle d'Aosta	2	0	7	0	9	5	2	6	1	0	4	36
Veneto	8	0	102	0	36	1	118	75	0	21	15	376
<b>Totale</b>	<b>149</b>	<b>2</b>	<b>792</b>	<b>38</b>	<b>496</b>	<b>47</b>	<b>1428</b>	<b>1525</b>	<b>253</b>	<b>150</b>	<b>176</b>	<b>5056</b>

Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali

Per completare la panoramica del comparto, un cenno meritano le Produzioni Agroalimentari Tipiche (PAT), concentrate soprattutto nella categoria di alimenti vegetali freschi o trasformati (43%), paste fresche e prodotti di panetteria, inclusa pasticceria, biscotteria e confetteria (22%), formaggi (10%) e carni fresche e loro preparazione (10%) (tab. 5) [09]. Tali prodotti risultano importanti, non solo perché garantiscono la sicurezza alimentare, ma soprattutto per l'affermazione delle identità delle varie comunità rurali, tant'è che sono stati dichiarati "espressione del patrimonio culturale" (Decreto Ministeriale 9.4.2008), rappresentando la sintesi della storia e della cultura di molte realtà, in particolare delle zone interne, nonché uno stimolo all'aggregazione.

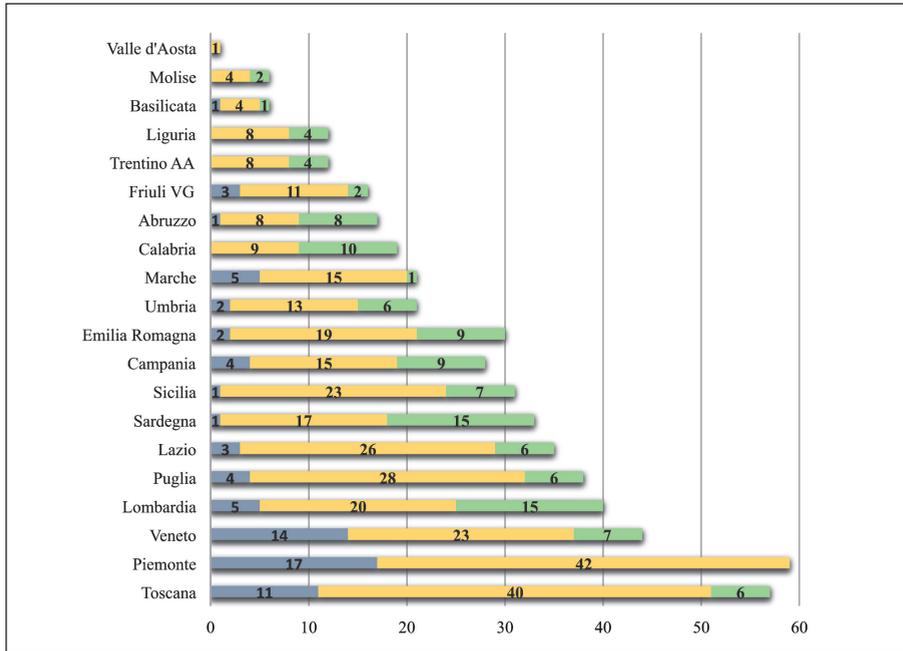
Nel panorama vinicolo italiano, la Campania raggiunge la dodicesima posizione per impatto economico, con il contributo innanzitutto della provincia di Benevento (circa 59 milioni di euro), a cui seguono quelle di Avellino (22,3), Napoli (7,4), Salerno (6,2) e Caserta (5,1) [10].

La Campania occupa una posizione intermedia anche per numero di riconoscimenti DOP e IGT (fig. 9) e per volume prodotto, che è pari al 3% del totale nazionale e che scende all'1,1% se si considerano i vini con denominazione di origine. Infatti, nel 2017, la produzione regionale ha raggiunto circa 1,3 milioni di *hl*, il 74% dei quali è vino da tavola (955.000 *hl*) e oltre un quarto del totale è costituito da vini proposti attraverso una DOP o un'IGT (17,3% DOP, 8,7% IGT) (fig. 10).

Questi ultimi mostrano un calo complessivo del 6% rispetto al 2016, con una particolare incidenza dei vini IGT, a causa della diminuzione dei vini bianchi, mentre quelli da tavola, sebbene al di sotto dei valori degli anni passati, sono in crescita del 3%, a conferma che la regione, da un punto di vista produttivo, resta principalmente legata a questa tipologia di vini<sup>29</sup> (fig. 11).

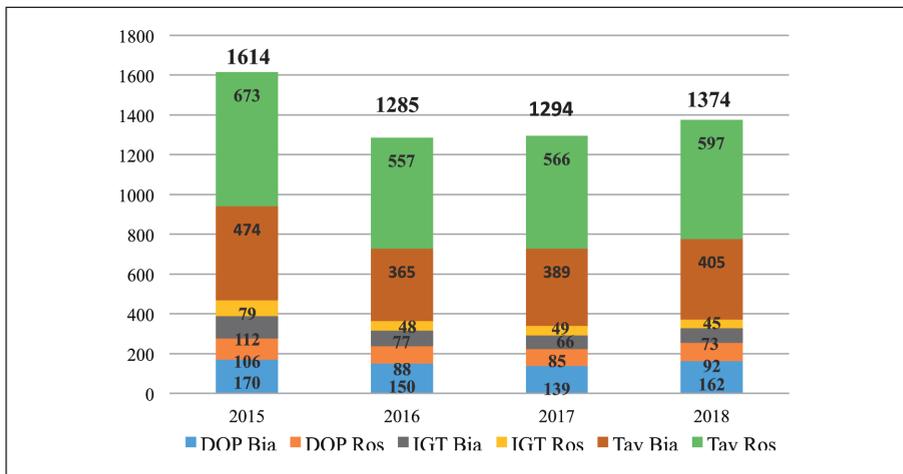
29. Disaggregando i dati a livello provinciale, la provincia di Benevento registra 3 DOCG e 2 IGT, mentre in quella di Avellino sono presenti 3 DOCG, 1 DOC e 1 IGT; nel Casertano sono localizzate 3 DOC e 2 IGT; nel Salernitano 3 DOC e 2 IGT e, infine nella provincia di Napoli 5 DOC e 2 IGT (Regione Campania, 2012).

Fig. 9 - Numero di riconoscimenti di vini DOCG, DOC, IGT nelle regioni (2018)



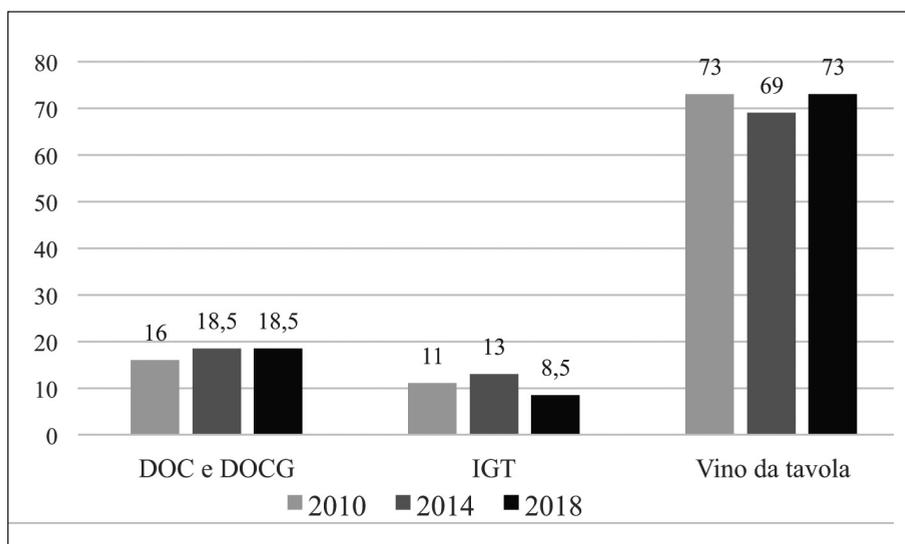
Nostra elaborazione dati ISMEA

Fig. 10 - Suddivisione della produzione di vino per tipologia in Campania



Nostra elaborazione su dati ISTAT

Fig. 11 - Percentuale di vini DOC, DOCG e IGT sul totale di produzione



Nostra elaborazione su dati ISTAT

Inoltre, sul piano qualitativo la produzione campana rimane su livelli ancora bassi rispetto all'evoluzione italiana, che oggi vede una quota produttiva nei DOP di circa il 40% del totale<sup>30</sup> [11]. La superficie vitata ammonta a oltre 24.000 *ha*<sup>31</sup> (il 3,8% del totale nazionale), con un calo del 18,6% rispetto al 2010; ma, analizzando i dati provinciali, si osserva che le perdite meno consistenti riguardano le province di Benevento e Avellino, le quali mostrano valori più costanti (tab. 6).

Infatti, la zona che dispone delle culture a vite più estese per uve da vino è Benevento (10.530 *ha*), ma quella più vocata della Campania è senza dubbio la provincia di Avellino (6.150 *ha*) (Rossi, 2010). In queste aree, connotate da inverni rigidi e piovosi, da terreni argillosi e calcarei dif-

30. Il 2018 si presenta come un anno positivo, visto che le DOP aumentano del 13% dall'anno precedente e la produzione complessiva sale a 1.375.580 *hl* (+ 6,3% dal 2017).

31. I 24.000 *ha* di vigneto si distribuiscono con la seguente ripartizione per quel che concerne le singole province: Benevento 39%, Avellino 25,1%, Salerno 17%, Caserta 10% e Napoli 8,7%.

Tab. 6 - Superficie e produzione di vino in Campania (2010-2018)

Errari in produzione di uva da vino												
	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	% 2017/18	% 2010/18	
Avellino	6677	6400	6000	6050	6070	6080	6080	6100	6150	0,800%	-7,89	
Benevento	10751	10590	10550	10450	10450	10460	9500	9500	9800	3,10%	-8,84	
Caserta	3932	4021	3160	2686	2660	2529	2515	2515	2517	0,07%	-35,98	
Napoli	2496	2407	2161	2161	2162	2158	2158	2119	2106	-0,60%	-15,62	
Salerno	5980	5600	4000	8000	4050	4050	4060	4050	4035	-0,30%	-35,52	
<b>Campania</b>	<b>29836</b>	<b>29018</b>	<b>25871</b>	<b>29347</b>	<b>25392</b>	<b>25277</b>	<b>24313</b>	<b>24284</b>	<b>24608</b>	<b>1,30%</b>	<b>-17,52</b>	
<b>Italia</b>	<b>670107</b>	<b>644489</b>	<b>635988</b>	<b>656172</b>	<b>637675</b>	<b>625999</b>	<b>621926</b>	<b>623816</b>	<b>629205</b>	<b>0,86%</b>	<b>-6,1</b>	
Ettoltri di vino prodotti												
	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	% 2017/18	% 2010/18	
Avellino	343000	260000	270000	275000	180000	266000	181700	198600	259000	30,41	-24,48	
Benevento	829152	770000	773000	864000	581000	825100	588000	605489	604800	-0,11	-27,05	
Caserta	177469	185000	145325	123662	98469	126634	126047	126047	125599	-0,35	-29,22	
Napoli	184500	177371	155750	172815	129169	154435	144850	152700	167071	9,41	-9,44	
Salerno	334486	334000	198000	208600	193900	241500	245000	210300	219110	4,18	-34,49	
<b>Campania</b>	<b>1868607</b>	<b>1726371</b>	<b>1542075</b>	<b>1644077</b>	<b>1182538</b>	<b>1613669</b>	<b>1285597</b>	<b>1293136</b>	<b>1375580</b>	<b>6,37</b>	<b>-26,38</b>	
di cui												
DOC e DOCG	299588	265874	274349	278662	218845	275510	238359	223996	254878	13,78	-14,92	
IGT	206427	182113	178236	187175	150477	191161	124974	114749	117901	2,74	-42,88	
Vino da tavola	1362592	1278384	1089490	1178240	813216	1146998	922264	954391	1002801	5,07	-26,4	
<b>Italia</b>	<b>44693177</b>	<b>40631653</b>	<b>38265310</b>	<b>4,5E+07</b>	<b>39741431</b>	<b>48635483</b>	<b>51615461</b>	<b>43829356</b>	<b>54149829</b>	<b>23,54</b>	<b>21,15</b>	
di cui												
DOC e DOCG	15743432	15060866	16025898	17339626	16373330	18954431	19508118	17446697	22869719	31,08	45,26	
IGT	13953194	13592224	12546429	15787053	13451854	15423067	15345459	11789732	13460274	14,16	-3,53	
Vino da tavola	14996551	11978563	9692983	11917442	9916247	14257985	16761884	14592927	17819836	22,11	18,82	

Nostra elaborazione su dati ISTAT

ficili da lavorare, si sono sviluppati vini che ottengono un crescente successo: il Greco di Tufo<sup>32</sup> e il Fiano di Avellino<sup>33</sup>, entrambi DOCG dal 2003, il Taurasi<sup>34</sup>, primo tra i DOCG dell'Italia meridionale, l'Irpinia DOC<sup>35</sup>, la Falanghina, che dona il suo nome alla DOC campana più diffusa "Falanghina del Sannio", e le diverse espressioni dell'Aglianico, ultima tra le DOCG campane, sono solo alcuni dei tanti vini che oggi fanno della Campania una delle regioni più interessanti d'Italia dal punto di vista enologico (fig. 12) (Cacace, Falessi e al., 2005).

Tra il 2015 e il 2016 le due principali DOC, Sannio e Falanghina del Sannio, sono diminuite del 12% a 69.000 *hl* e dell'8% a 70.000 *hl* rispettivamente. Sono circa il 60% della produzione 2016 di vini di qualità. Anche la produzione del Greco di Tufo, 29000 *hl*, si è ridotta del 7%, mentre si mantiene stabile il Fiano di Avellino a 16.500 *hl* circa (tab. 7).

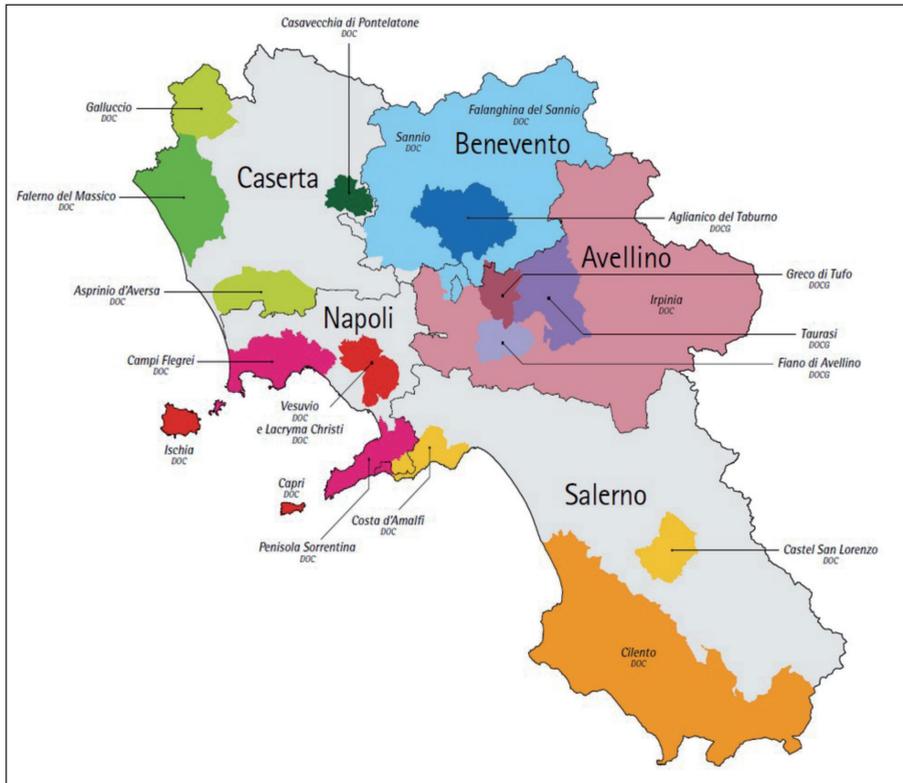
32. La zona di produzione delle uve destinate alla produzione del vino "Greco di Tufo" comprende l'intero territorio amministrativo dei seguenti comuni della provincia di Avellino: Tufo, Altavilla Irpina, Chianche, Montefusco, Prata di Principato Ultra, Petruro Irpino, Santa Paolina e Torrioni.

33. La zona di produzione delle uve destinate alla produzione del vino "Fiano di Avellino" comprende l'intero territorio amministrativo dei seguenti comuni della provincia di Avellino: Avellino, Lapio, Atripalda, Cesinali, Aiello del Sabato, S. Stefano del Sole, Sorbo Serpico, Salza Irpina, Parolise, S. Potito Ultra, Candida, Manocalzati, Pratola Serra, Montefredane, Grottolella, Capriglia Irpina, S. Angelo a Scala, Summonte, Mercogliano, Forino, Contrada, Monteforte Irpino, Ospedaletto D'Alpinolo, Montefalcione, Santa Lucia di Serino e San Michele di Serino.

34. La Denominazione di Origine Controllata e Garantita "Taurasi" comprende l'intero territorio amministrativo dei comuni di Taurasi, Bonito, Castelfranci, Castelvetero sul Calore, Fontanarosa, Lapio, Luogosano, Mirabella Eclano, Montefalcione, Montemarano, Montemiletto, Paternopoli, Pietradefusi, Sant'Angelo all'Esca, San Mango sul Calore, Torre le Nocelle e Venticano, tutti in provincia di Avellino.

35. La zona di produzione delle uve che possono essere destinate alla produzione dei vini a denominazione di origine controllata è così stabilita: «Irpinia», nelle tipologie bianco, rosso, rosato, novello, passito (quest'ultimo con la specificazione del vitigno), liquoroso, spumante (con la specificazione del vitigno), aglianico, coda di volpe, falanghina, fiano, greco, piedirosso, sciascinoso: le aree vocate alla coltivazione della vite dell'intero territorio amministrativo della provincia di Avellino; «Irpinia» con l'indicazione della sottozona Campi Taurasini comprende l'intero territorio amministrativo dei seguenti comuni: Taurasi, Bonito, Castelfranci, Castelvetero sul Calore, Fontanarosa, Lapio, Luogosano, Mirabella Eclano, Montefalcione, Montemarano, Montemiletto, Paternopoli, Pietradefusi, Sant'Angelo all'Esca, San Mango sul Calore, Torre le Nocelle, Venticano, Gesualdo, Villamaina, Torella dei Lombardi, Grottaminarda, Melito Irpino, Nusco, Chiusano San Domenico.

Fig. 12 - La carta dei vini della Campania



Fonte: [07]

Il territorio irpino, in particolare, è caratterizzato da una tradizione vitivinicola e agroalimentare di primaria importanza, come è testimoniato dagli oltre 6.000 *ha* vitati, da circa 200 aziende che operano nel settore, da migliaia di viticoltori<sup>36</sup>, dai circa 150 operatori (pari al 4,2% del totale Campania) che sono certificati DOP/IGP nell'ambito delle sette certificazioni alimentari che contraddistinguono il territorio (tab. 8) (Confindustria Avellino, 2018; Camera di Commercio, 2010), soprattutto nel com-

36. Si tratta di vigne situate in alta collina, anche sopra i 600 m, con forti pendenze e terreni che, data la natura argillosa e calcarea, si lavorano con difficoltà (Regione Campania, 2013).

Tab. 7 - Superficie (ha/1000) e produzione (hl/1000) DOC/DOCG

Denominazione	Superficie						Produzione					
	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Aglianico del Taburno	72		73	84	92	93	3.1	4.0	3.5	2.9	4.6	3.9
Asprinio di Aversa	32		34	25	25	25	1.4	0.9	1.1	0.6	0.9	1.2
Campi Flegrei	108		104	83	89	97	6.3	5.6	5.9	3.7	5.1	4.7
Capri	2		1	2	1	1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.0
Casavacchia di Pontelatone			6	8	8	7		0.2	0.2	0.2	0.3	0.2
Castel San Lorenzo	13		9	4	5	3	0.4	0.3	0.2	0.1	0.2	0.1
Cilento	82		61	67	69	72	3.0	2.5	2.5	2.4	2.8	3.1
Costa d'Amalfi	45		52	54	58	65	2.6	2.7	3.0	3.0	3.4	3.7
Falerno del Massico	86		88	72	94	92	4.3	3.9	4.0	3.4	4.5	4.1
Falaghina del Sannio	739		914	401	1117	1108	49.6	68.7	63.3	60.9	76.1	70.1
Fiano di Avellino	468		435	417	401	394	18.9	18.9	20.4	15.5	16.7	16.5
Galluccio	67		69	60	59	72	2.6	3.7	2.2	2.1	2.8	2.9
Greco di Tufo	697		669	636	658	622	31.8	31.1	35.5	23.8	30.9	28.7
Guardiolo												
Irpinia	286		301	273	366	331	13.0	13.2	16.6	13.1	16.7	14.6
Ischia	60		93	85	87	92	3.3	5.2	5.0	4.8	4.9	4.2
Penisola Sorrentina	73		58	51	51	53	3.9	3.6	3.2	2.6	2.8	2.9
Sannio	1205		934	1027	1082	1121	84.0	75.7	60.1	58.2	77.7	68.7
Sant'Agata dei Goti	1						0.0					
Solopaca	132						10.3					
Taburno	40						2.0					
Taurasi	343		353	313	396	393	12.4	15.3	13.8	10.2	16.2	14.6
Vesuvio	177		162	162	169	165	10.4	9.7	9.4	8.1	9.1	9.1

**Tab. 8 - La consistenza delle produzioni DOP, IGP, STG in Provincia di Avellino**

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Superficie	164,3	231	211,2	221,6	219,7	127,8	148,8	170,7
Produttori	104	159	162	189	186	80	96	106
Allevamenti	18	29	26	28	27	20	29	30
Trasformatori	27	22	22	24	20	24	38	45
Operatori	131	181	184	213	206	104	133	147

Nostra elaborazione su dati ISTAT

parto di particolare vocazione dell'agricoltura irpina, ovvero i cereali e l'ortofrutta, ma anche nella lavorazione delle carni e nel comparto oleario<sup>37</sup> (tab. 9).

Quest'ultimo si contraddistingue per la produzione della DOP "Irpinia-Colline dell'Ufita"<sup>38</sup>, ottenuto da pregiate olive di varietà "Ravece", per non meno del 60%, che è assurta a simbolo dello sviluppo dell'olivicoltura di qualità dell'Irpinia<sup>39</sup>. L'area di produzione comprende 38 comuni nella parte centro-settentrionale della provincia di Avellino, approssimativamente la Valle Ufita ed il Medio Calore<sup>40</sup>. La superficie olivetata si aggira intorno ai 3.500 ettari, con oltre 9.000 aziende produttrici; la

37. Meno rilevante è la zootecnia, che nelle aree interne può vantare due sole produzioni tipiche riconosciute in sede comunitaria, il Vitellone bianco ed il Caciocavallo silano.

38. La DOP "Irpinia - Colline dell'Ufita" è stata riconosciuta, ai sensi del Reg. CE n. 510/06, con Regolamento n. 203 del 10 marzo 2010 (pubblicato sulla GUCE n. L 61 dell'11.03.2010).

39. Il clima mite, ma con eccezionali punte di freddo, nonché l'ubicazione degli oliveti ad altitudini elevate sono stati i fattori principali che hanno determinato il consolidarsi nel territorio della cultivar Ravece, capace di resistere alle gelate e alle neviccate, invernali e primaverili.

40. La produzione, dalla raccolta al prodotto finale, avviene nei seguenti comuni della provincia di Avellino: Ariano Irpino, Bonito, Carife, Casalbore, Castel Baronia, Castelfranci, Flumeri, Fontanarosa, Frigento, Gesualdo, Greci, Grottaminarda, Lapio, Luogosano, Melito Irpino, Mirabella Eclano, Montaguto, Montecalvo Irpino, Montefusco, Montemiletto, Paternopoli, Pietradefusi, San Nicola Baronia, San Sossio Baronia, Sant'Angelo all'Esca, Savignano Irpino, Scampitella, Sturno, Taurasi, Torella dei Lombardi, Torre le Nocelle, Trevico, Vallata, Vallesaccarda, Venticano, Villamaina, Villanova del Battista, Zungoli.

Tab. 9 - La consistenza delle produzioni DOP, IGP, STG distinte tra le varie categorie merceologiche nelle province della Campania (2017)

	PRODUTTORI						TRASFORMATORI						OPERATORI						ALLEVAMENTI					
	Na	Av	Bn	Ce	Sa	Tot	Na	Av	Bn	Ce	Sa	Tot	Na	Av	Bn	Ce	Sa	Tot	Na	Av	Bn	Ce	Sa	Tot
Carni fresche	0	27	298	19	0	344	154	27	59	28	29	291	354	54	354	45	29	630	0	27	298	20	0	345
Preparazioni di carni	0	3	7	0	1	11	3	0	0	0	0	3	3	3	7	0	1	14	0	3	0	0	0	3
Formaggi	40	0	8	568	299	915	14	0	1	48	41	104	52	0	9	611	325	997	40	0	8	572	301	921
Ortofrutticoli e cereali	472	35	11	47	564	1129	80	9	0	19	75	183	535	42	11	61	632	1281						
Oli extravergine di oliva	56	41	0	12	221	330	11	9	0	6	23	49	61	48	0	16	230	355						

Nostra elaborazione su dati ISTAT

produzione dell'olio è pari a circa 25.000 quintali all'anno, che corrispondono a due terzi della produzione provinciale, e il fatturato medio annuo è stimato in 2,7 milioni di euro<sup>41</sup>. Il riconoscimento della DOP e il crescente interesse commerciale verso tale prodotto hanno rivitalizzato l'intero comparto, in cui si registrano anche significativi successi di aziende produttrici non solo sul mercato locale e regionale, ma anche nella moderna distribuzione (Istituto Guglielmo Tagliacarne, 2015; Regione Campania, 2018).

Altri importanti prodotti irpini che possono costituire elemento da valorizzare in progetti di promozione del territorio sono le castagne, concentrate nelle aree pedemontane e montane dei Monti Picentini e della Valle del Sabato; fra quelle più pregiate emerge innanzitutto la Castagna di Montella IGP, coltivata a un'altitudine compresa tra i 500 e i 1.000 m ed è stata, nel 1989, la prima DOC (ora IGP) applicata ad un prodotto vegetale. Realizzata negli agri del Comune di Montella, Bagnoli Irpino, Cassano Irpino, Volturara Irpina, Nusco e Montemarano, il 50% del prodotto viene esportato oltre oceano, il 25% è collocato sui mercati nazionali e l'altro 25% su quelli europei<sup>42</sup>. Dal 2018 anche la Castagna/marrone di Serino è stata insignita della prestigiosa IGP, considerate le caratteristiche di eccellenza tra cui la facilità nella pelatura e particolari proprietà calorimetriche che ne consentono la trasformazione senza alterazione della qualità del prodotto<sup>43</sup> (Basile, Diana e al., 2016).

Non meno rinomato è il tartufo nero di Bagnoli, situato ad alta quota (1.000 m), ma non molto apprezzato in altre regioni italiane per motivi di

41. La presenza dell'olivo in Irpinia risale all'epoca degli antichi romani, che costruirono i primi strumenti per la spremitura delle olive e perfezionarono tecniche di conservazione dell'olio.

42. La superficie iscritta al sistema di certificazione IGP è di 118,16 *ha* per un totale di 38 produttori.

43. La zona di produzione del Marrone/Castagna di Serino IGP comprende il territorio dei seguenti Comuni: Serino, Solofra, Montoro, S. Michele di Serino, S. Lucia di Serino, S. Stefano del Sole, Sorbo Serpico, Salza Irpina, Chiusano S. Domenico, Cesinali, Aiello del Sabato, Contrada e Forino ricadenti nella Provincia di Avellino e i Comuni di Giffoni Valle Piana, Giffoni Sei Casali, S. Cipriano Picentino, Castiglione del Genovesi e Calvanico ricadenti nella Provincia di Salerno.

concorrenza economica, e il tartufo bianco, presente in quantità ridotta, ma molto pregiato e preferito dalla ristorazione di qualità. Oltre ai tartufi, sono presenti i funghi porcini e, tra le specialità lattiero-casearie, un posto di rilievo occupano i latticini e i formaggi, come il pecorino bagnolese<sup>44</sup>, il pecorino carmasciano, prodotto dal latte di pecore di diverse razze<sup>45</sup>, e quello di Laticauda<sup>46</sup>, la ricotta salata e i latticini di Montella. Non vanno, infine, trascurati gli insaccati assolutamente di pregio, come la Soppresata irpina, prodotta in maggiori quantità nel territorio di Mirabella Eclano e Torella dei Lombardi e il Salame di Mugnano del Cardinale ricavato dalle carni dei bovini e degli ovini che pascolano sugli altipiani del Parco del Partenio<sup>47</sup> (Cresta, Greco, 2010).

Le innumerevoli risorse del paesaggio agrario e il forte legame alle tradizioni locali hanno consentito di sviluppare, altresì, la coltura degli ortaggi, tra cui emergono il Carciofo e la Cipolla ramata<sup>48</sup>, nonché i Peperoni quagliettani, coltivati nella media-alta Valle del Sele, nei comuni di Calabritto e Senerchia, e che prendono il nome dalla località specializzata nella loro produzione: Quaglietta. Molto diffusa in Irpinia è anche la tra-

44. È presente anche a Nusco, Volturara Irpina, Chiusano San Domenico, Venticano e Montella.

45. Esso ha un gusto caratteristico, dovuto all'influenza dei composti solforati provenienti dalla Mefite (la zona del vulcano spento che sorge nella valle d'Ansanto).

46. La pecora di razza Laticauda nasce da incroci casuali tra una popolazione locale, ascrivibile alla pecora Appenninica, e la pecora Berbera o Barbaresca di origine Nord-Africana, importata in Campania durante il regno Borbonico.

47. Il patrimonio enogastronomico irpino diventa sempre più ricco e tutelato, anche a livello normativo; infatti, le altre eccellenze irpine che concorrono ad incrementare la lista dei Prodotti Agricoli Tradizionali in Campania sono circa un centinaio e tra quelle più note si ricordano la patata e la castagna di Trevico, i Trilli, tipica pasta fresca, fatta anche a Vallesaccarda, il prosciutto di Venticano, il Pomodorino dell'Ufita, il Baccalà alla Perticatora, l'aglio dell'Ufita, i fagioli di Volturara Irpina, i fagioli quarantini, fasuli tabacchini dell'Alta e Media Valle del Calore e l'oliva masciatca dell'Alta Irpinia, solo per citarne alcuni.

48. Questi prodotti sono coltivati soprattutto nei comuni San Michele di Serino, Montoro Superiore, Montoro Inferiore, Cesinali, Solofra, Santa Lucia di Serino.

49. Si tratta dello Spantorrone di Grotta, prodotto a Grottaminarda, del Pantorrone, famoso in tutta la provincia, ma particolarmente rinomato a Dentecane, piccola frazione del comune di Pietradefusi; del torrone di Ospedaletto d'Alpinolo detto "Cupeto", che per tradizione si consuma durante i pellegrinaggi verso il santuario di Montevergine, non lontano appunto dal borgo di Ospedaletto d'Alpinolo, e il torrone di castagne.

dizione delle paste fresche e del pane, tra cui un posto di rilievo è occupato dal Pane di Montecalvo, dal Pane di Calitri e dal Pane di Iurmano, con farina di segale, così come tra i numerosi dolci emerge il Torrone, realizzato in diverse varianti<sup>49</sup>, e con ingredienti di alta qualità, ad esempio il miele e le nocciole, che lo rendono uno dei prodotti agroalimentari tipici più conosciuti in Italia e all'estero.

Lungo le valli fluviali del Sabato e del Calore, nelle aree del Vallo di Lauro e del Baianese le altre coltivazioni agrarie diffuse e pregiate sono quelle delle ciliegie, delle mele<sup>50</sup> e delle nocciole<sup>51</sup>, che, insieme a quelle già indicate, rappresentano un patrimonio da salvaguardare e sviluppare, promuovendo la trasformazione agroalimentare con innovazioni nel segmento della valorizzazione e della commercializzazione, collegando le produzioni stesse a possibili obiettivi di promozione turistica diffusa. Tali considerazioni sono rivolte anche alle aree più svantaggiate e contraddistinte da condizioni di marginalità<sup>52</sup>, dove l'attività agricola è dominata da colture prevalentemente estensive e di scarsa redditività, che non assicurano un'occupazione con ampie possibilità di ricambio generazionale. In esse, infatti, le aziende sono mediamente piccole, poco strutturate e ancor meno aggregate; in molti casi non esistono i Consorzi di tutela o sono comunque poco strutturati ed efficaci nelle attività di promozione e gestione per le quali si sono costituiti (Bencardino, Marotta, 2000).

Nonostante le carenze infrastrutturali, le scarse alleanze produttive e commerciali con aziende estere, la mancanza di *brand* riconosciuti a livello internazionale, l'insufficiente coordinamento strategico ed istituzionale delle misure di promozione e internazionalizzazione di settore, le produ-

50. Si segnalano la Mela annurca campana IGP, prodotta in 137 comuni appartenenti a tutte le province campane. Nell'Avellinese le zone interessate riguardano, parzialmente, i comuni di Cervinara, Montoro Superiore, Montoro Inferiore, S. Lucia di Serino, S. Michele di Serino, S. Stefano del Sole e Serino.

51. La nocciolocoltura irpina si presenta in alcuni territori: Vallo di Lauro e Baianese, Valle del Sabato, area del Partenio, Valle Caudina, con le sue cultivar Mortarella, Camponica e San Giovanni, riconosciute come PAT dal MIPAAF.

52. Si pensi all'area orientale a forte connotazione rurale e in particolare ai territori della Valle dell'Ufita e dell'Alta Irpinia.

zioni cerealicole, olivicole e zootecniche bovine e ovicaprine, e soprattutto quelle di qualità e a marchio riconosciuto, in particolare i vini, possono essere utilizzate in progetti di itinerari turistici enogastronomici per la valorizzazione dei sistemi locali, facendo leva, tra l'altro, sull'offerta di paesaggi naturali e di antica antropizzazione<sup>53</sup>.

In altri termini, una politica di qualità delle produzioni agroalimentari costituisce un utile strumento di rilancio delle aree interne, rurali e marginali, poiché valorizza le caratteristiche sia del processo produttivo sia del prodotto, avviando proficue dinamiche di sviluppo del sistema integrato turismo/filiere agroalimentari. Va da sé che la presenza di realtà con potenzialità di crescita in attività come l'agroalimentare e il turismo non bastano a trainare l'economia locale verso più alti livelli di competitività che richiedono forme di collaborazione stabili tra produttori, in assenza delle quali si manifestano molteplici ostacoli, soprattutto in termini di volumi di produzione e completezza delle filiere (Isnart, 2000; Arfini, 2005).

A tale fine un valido impulso all'economia dei territori naturalmente vocati alla ruralità, come quelli irpini, può provenire dalla costituzione dei *Distretti Rurali* (DIR)<sup>54</sup> e dei *Distretti Agroalimentari di Qualità* (DAQ)<sup>55</sup>, previsti dalla Legge Regionale dell'8 agosto 2014 n. 20, poiché offrono

53. In proposito va segnalata la recente realizzazione di un Protocollo di intesa tra Area Vasta Città di Avellino e l'Associazione Nazionale Città del Vino (ANCV), ossia un piano strategico per realizzare le Vie del Vino in Irpinia e per valorizzare il patrimonio vitivinicolo e l'enogastronomia anche in chiave turistica. Si tratta, in particolare, di mettere in rete i territori delle 3 DOCG, per partecipare ai bandi europei, nell'intento di ottenere risorse aggiuntive e, soprattutto, per importare, pur adattandole, esperienze già consolidate altrove. Il documento è anche un modo per uscire dalla dimensione locale per la nascita di un vero e proprio *brand* "Irpinia", così come accaduto per il Salento e le Langhe.

54. Secondo l'art. 2 della Legge regionale si definiscono Distretti Rurali (DIR), "i sistemi territoriali, anche a carattere interregionale, contraddistinti da obiettivi di sviluppo condivisi derivanti dall'integrazione tra attività agricole ed altre attività locali, nonché dalla produzione di beni e servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali".

55. Secondo l'art. 2 della Legge regionale si definiscono Distretti Agroalimentari di Qualità (DAQ), "i sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, contraddistinti dalla presenza di imprese organizzate in una o più filiere agroalimentari, dedicate a produzioni certificate, riconosciute ai sensi della normativa vigente".

l'occasione per mettere a punto azioni volte a promuovere uno specifico comparto dell'agroalimentare o di un territorio nel suo complesso (Belletti, Maescotti, 2005; Pollice, 2005).

In particolare, gli interventi specificamente previsti per queste realtà<sup>56</sup> devono riguardare, nel caso dei DIR, la valorizzazione delle produzioni locali, la tutela ambientale e paesaggistica, il coordinamento tra attività sociali, culturali e turistiche, mentre per i DAQ, devono prevedere l'implementazione di una o più filiere agroalimentari dedicate alle produzioni certificate, attraverso l'innovazione e la razionalizzazione dei processi produttivi, l'efficace organizzazione della produzione, l'integrazione e l'interdipendenza tra le imprese agricole e quelle del settore della trasformazione e della distribuzione agroalimentare dei prodotti certificati, nonché la realizzazione di efficaci politiche di marketing. Inoltre, con la recente approvazione del Regolamento attuativo<sup>57</sup> della suddetta Legge, si applica la Legge di orientamento in agricoltura<sup>58</sup>, così come modificata dalla Legge n. 205 del 27 dicembre 2017 (finanziaria 2018)<sup>59</sup>, che, da un lato, offre ai sistemi locali di piccole e medie imprese strumenti per migliorare la loro competitività e per potenziare i fattori positivi nel contesto in cui operano, e, dall'altro, introduce un concetto ben più ampio, ovvero i Distretti del

56. Queste indicazioni sono contenute nel Piano di Distretto, cioè il documento di programmazione generale delle attività, che contiene l'analisi territoriale, inclusa la rappresentazione cartografica dell'area interessata al Piano con l'identificazione di comuni ed enti locali e dei loro confini amministrativi; l'elenco e le schede quanti-qualitative delle aziende interessate; l'analisi SWOT; i fabbisogni, gli obiettivi, le attività, i risultati attesi e gli indicatori quali-quantitativi per il monitoraggio dei risultati.

57. Tale Regolamento, approvato il 19 febbraio 2019, disciplina le modalità per il riconoscimento dei distretti; i criteri e le modalità per l'elaborazione, la presentazione e l'aggiornamento del piano di distretto; i criteri operativi per lo svolgimento delle attività di monitoraggio e di controllo; i termini e le modalità per la presentazione della relazione sull'attuazione del piano di distretto.

58. Decreto legislativo del 18 maggio 2001, n. 228.

59. Allo stato attuale, l'unico Distretto agroalimentare di qualità della regione – in attesa di riconoscimento – è quello della Piana del Sele, Irno-Picentini e del territorio del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, che comprende i territori della Piana del Sele, con la Mozzarella di bufala campana DOP e le verdure della IV gamma, il Cilento e le Colline salernitane, con i rispettivi oli extravergine di olive DOP omonimi e tanti altri prodotti di eccellenza.

Cibo, i quali comprendono altre tipologie di distretti variamente caratterizzati<sup>60</sup> (Stoppani, 2019).

In tal senso, di recente, il comune di Bisaccia ha proposto la candidatura del “Distretto agroalimentare dell’Alta Irpinia”, comprendente i 25 Comuni del Progetto Pilota<sup>61</sup>. Si tratta di un’area, nel cuore dell’Appennino Campano, di oltre 1.100 km<sup>2</sup>, con una forte e comune identità storica, paesaggistica e culturale, ma che registra un decremento demografico tra i più alti rilevati nelle aree interne della Campania e una costante tendenza all’invecchiamento della popolazione, con preoccupanti conseguenze in termini di occupazione e di sviluppo del territorio. Per le aziende dell’Alta Irpinia, che lamentano, tra l’altro, le tradizionali difficoltà legate all’accesso ai finanziamenti e, più in generale, al credito, potrebbe essere l’occasione, dopo l’individuazione del distretto turistico di cui però ancora non si coglie l’azione, per dare vita a una proposta d’insieme anche in tema di agricoltura sostenibile, che esalti la genuinità, l’autenticità, la forza evocativa della storia locale che le risorse territoriali esprimono e che ne costituiscono l’essenza e il valore intrinseco. In particolare, il progetto mira a tenere insieme la produzione del territorio che è molto diversificata e ad utilizzare questa ricchezza con l’approccio della multifunzionalità, al fine

60. Sono considerati Distretti del Cibo, oltre ai DIR e ai DAQ, i sistemi produttivi locali caratterizzati, in alternativa, da: a) un’elevata concentrazione di pmi agricole e agroalimentari; b) interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate; c) significativa presenza di attività agricole volte alla riqualificazione ambientale e sociale delle aree; d) attività di coltivazione, allevamento, trasformazione, preparazione alimentare e agroindustriale svolte con il metodo biologico o nel rispetto dei criteri della sostenibilità ambientale; e) i biodistretti e i distretti biologici, intesi come territori per i quali agricoltori biologici, trasformatori, associazioni di consumatori o enti locali abbiano stipulato e sottoscritto protocolli per la diffusione del metodo biologico di coltivazione, per la sua divulgazione, nonché per il sostegno e la valorizzazione della gestione sostenibile anche di attività diverse dall’agricoltura.

61. Si tratta dell’Area Pilota Alta Irpinia, nell’ambito della SNAI (Strategia Nazionale delle Aree Interne) che comprende i seguenti comuni: Bagnoli Irpino, Calabritto, Caposele, Cassano Irpino, Castelfranci, Montella, Nusco, Senerchia (del Sistema Territoriale di Sviluppo Termino Cervialto), Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Monteverde, Morra De Sanctis, Rocca San Felice, Sant’Andrea di Conza, Sant’Angelo dei Lombardi, Teora, Torella dei Lombardi, Villamaina (del Sistema Territoriale di Sviluppo Alta Irpinia).

di promuovere la coesione e l'inclusione sociale, favorire integrazione di attività caratterizzate da prossimità territoriale, garantire sicurezza alimentare e salvaguardare il territorio e il paesaggio rurale, che presenta vocazioni turistiche, oltre che produttive, con un potenziale ancora da esplorare a fondo (Barca, Casavola e al., 2014; Belletti, 2003).

### *3. L'enogastronomia e lo sviluppo turistico delle aree rurali: prospettive per l'Irpinia*

Di recente, il turismo enogastronomico ha conosciuto una straordinaria espansione, sostenuta, tra l'altro, dalla riduzione della durata media dei viaggi e dalla contemporanea presenza, all'interno della stessa vacanza, di motivazioni plurime e sempre più articolate, con un peso maggiore di quelle culturali. Infatti, il turista, a differenza del passato, ha acquisito una crescente coscienza ambientale e del proprio benessere psico-fisico che lo spinge a riscoprire le radici e le tradizioni locali, ad entrare in contatto con la natura, ad appassionarsi ai cibi e alle bevande più genuine e salutari e a ricercare la dimensione esperienziale della vacanza [12] (Amoretti, Varani, 2006).

Il luogo è diventato il punto di incontro dei patrimoni tangibili e intangibili e il prodotto tipico, in particolare, è sempre più apprezzato per il suo contenuto artistico-manuale, per la ritualità e la tradizione che esprime<sup>62</sup>. Da questo punto di vista, poiché il cibo e il vino veicolano i valori tradizionali (identità, autenticità, genuinità, cultura, sostenibilità) associati alle nuove tendenze turistiche<sup>63</sup>, si comprende l'aspirazione specifica,

62. Secondo i dati del Primo Rapporto sul turismo enogastronomico, nel 2017 il 45% dei turisti italiani negli ultimi tre anni ha svolto un viaggio con motivazione enogastronomica, con un aumento del 48% rispetto all'anno precedente. Inoltre, il 98% dei turisti italiani, indipendentemente dalla tipologia di vacanza scelta (turismo balneare, di montagna o per business ecc.), ha partecipato ad almeno un'attività di questo genere nel corso di un viaggio (82% visita un mercato locale, 72% va in bar o ristoranti storici, 62% e 56% visitano rispettivamente i luoghi di produzione e le cantine).

63. "Il turismo enogastronomico è un viaggio esperienziale verso una regione gastronomica che ha come motivazione la visita a produttori primari o secondari di cibo, festival gastronomici, fiere sul cibo, eventi, mercati agricoli, *cooking show*, degustazioni di prodotti

e sempre più diffusa, del turista di aderire a proposte genuine, creative, innovative, partecipative e fortemente collegate alle peculiarità del territorio, cioè che lo mettano in condizione di conoscere a fondo *in primis* le produzioni certificate e di qualità e le modalità con cui queste vengono realizzate, senza trascurare, poi, le caratteristiche fisiche del luogo, le condizioni di vita di chi lo abita, le sue vicende storiche, artistiche e sociali<sup>64</sup> (Richards, 2012).

Allo stesso tempo, là dove la diffusione del turismo prevede il coinvolgimento della popolazione locale, esso rappresenta un'opportunità per rafforzare il senso di appartenenza e costruire l'identità di un territorio, creando reti di relazioni che vanno oltre i luoghi, per instaurare modelli di sviluppo endogeno basati sulla coesione sociale e sulla tutela e valorizzazione delle filiere produttive locali. Affinché si possano raggiungere tali risultati, occorre che le componenti dell'offerta siano conformi alle richieste dei turisti, mantenendo inalterate l'autenticità, l'originalità e la qualità non soltanto delle risorse enogastronomiche, ma anche di quelle con valori attrattivi. Le 173 Strade dei Vini e dei Sapori, i 114 musei legati al gusto, i 23.406 agriturismi, le 11.000 sagre e feste paesane, le 500 Città del Vino forniscono un'immagine dell'offerta enogastronomica italiana particolarmente ricca e diffusa su tutto il territorio, la quale, tuttavia, sconta la mancanza o la scarsa organizzazione e promozione di questo inestimabile patrimonio (Bencardino e Marotta, 2004; Billi, 2005).

Emerge, pertanto, la necessità per le destinazioni che puntano sul turismo enogastronomico di implementare proposte integrate, ossia specializzate e variegata<sup>65</sup>, anche perché questo segmento, oltre ad essere a sé stante, è trasversale e condiviso con altri tipi di turismo (religioso, mon-

tipici, itinerari gastronomici, e qualsiasi altra attività legata al cibo. Nel recente passato solo alcuni intenditori e appassionati di enogastronomia viaggiavano alla scoperta dei luoghi di produzione, spinti dalla curiosità di conoscere questi territori e le aziende d'eccellenza, oltre che dal desiderio di degustare i prodotti locali" (Garibaldi, 2017, p. 11).

64. Questa tendenza spiega perché l'enogastronomia assume un'importanza e rilevanza culturale e colloca il turismo enogastronomico come branca del turismo culturale.

65. Il 63% dei turisti italiani considera importante la presenza di un'offerta enogastronomica o di esperienze tematiche quando sceglie la meta del viaggio e la qualità dell'offerta può condizionare la valutazione della vacanza (Centro Studi Turistici, 2011).

tano ecc.), nonché è fruibile nei periodi di minore affluenza (Garibaldi, 2018). A tale proposito è bene precisare che il turista enogastronomico, a differenza di quello generalista, è più propenso a partecipare a eventi culturali, a *tour* organizzati e alle attività sportive; a condividere più frequentemente le sue esperienze di viaggio sui *social network*; a prendere parte a incontri di *social eating*; a spendere di più per cibo e bevande e, se è appagato dalla vacanza vissuta, è incline a ritornare in quella destinazione e a raccomandarla, creando un passaparola positivo (Montanari, 2006).

Il turista enogastronomico ha un profilo ben definito: in genere, si tratta di persone sposate o conviventi, di cultura elevata, con maggiore propensione alla spesa, provenienti da tutta l'Italia e con una spiccata preferenza per le destinazioni del Sud. Sul piano demografico, la fascia d'età più rappresentativa è quella dei nati tra il 1965 e il 1981, seguita dai Millennials (1981-1998), rispetto ai quali nell'ultimo anno si è registrato un aumento dell'86%<sup>66</sup>. I dati a disposizione mettono in evidenza, altresì, che l'interesse per i prodotti tipici e l'agroalimentare, cioè il *core* dell'offerta, sono la causa degli spostamenti di un turista su quattro e l'enogastronomia costituisce una tra le principali motivazioni di visita per i viaggiatori che soggiornano in Italia. A ciò va aggiunto l'incremento, da un lato, del numero di pernottamenti (+50% rispetto al 2013) soprattutto dei turisti stranieri e, dall'altro, della loro spesa pro capite, che si attesta in media sui 150 euro al giorno. Inoltre, secondo le stime di Isnat-Unioncamere [03], nel 2017, le presenze dei turisti enogastronomici hanno superato i 110 milioni (47 milioni di italiani e 63 di stranieri) e la loro spesa è stata di oltre 12 miliardi di euro (15% dell'intero comparto turistico). Fra gli altri tratti distintivi di questa ascesa, si annovera l'aumento complessivo dei turisti enogastronomici italiani, che sono passati, tra il 2016 e il 2017, dal 21% al 30% del totale dei turisti (Garibaldi, 2019).

66. Il 76% dei turisti enogastronomici vuole visitare una cantina in cui il proprietario racconta la storia della sua azienda e del suo prodotto. Toscana, Lazio, Veneto e Campania risultano le prime regioni italiane per numero di prenotazioni effettuate di *Tour* Gastronomici e *Tour* Enologici & Degustazione Vino sul portale Tripadvisor.

Approfondendo l'analisi a livello regionale, la Campania si posiziona al decimo posto per entrate turistiche dei viaggiatori enogastronomici stranieri e risulta al quinto per quanto concerne le mete preferite dagli italiani, nelle scelte di un viaggio enogastronomico, dopo la Sicilia, la Toscana, l'Emilia-Romagna e la Puglia<sup>67</sup>. Infatti, la grande varietà dei paesaggi e la loro storia fanno della Campania una regione con notevoli occasioni di esperienze a tema enogastronomico ancora inesprese e che, perciò, testimoniano l'esistenza di un bacino di domanda potenziale da soddisfare<sup>68</sup> (Sorrentini, 2018).

All'interno di questo quadro, poiché le aree interne si pongono come territori di eccellenza, cioè straordinari contenitori di risorse enogastronomiche e tipicità, il turismo può diventare un utile strumento per risollevare le condizioni di marginalità e arretratezza di cui alcuni soffrono. Si evoca ormai ovunque con insistenza l'opportunità di avviare azioni rivolte alla valorizzazione dei piccoli centri, molti dei quali sono fuori dai tradizionali circuiti turistici, partendo proprio dalle pregiate produzioni agroalimentari (Formica, 2004). Secondo il recente rapporto "Piccoli comuni e tipicità" (Fondazione Symbola-Coldiretti, 2018), il 79% dei vini italiani più pregiati e il 92% dei prodotti nazionali di origine protetta nascono soprattutto dal contributo degli oltre 5.500 comuni con meno di 5.000 abitanti<sup>69</sup>, che sono situati prevalentemente in Piemonte (1067), Lombardia (1055) e Campania (338). Questi borghi, concentrati per la quasi totalità (85,3%) in aree rurali a bassa urbanizzazione e per la metà (55,3%) in zone totalmente montane, come è noto, hanno subito negli ultimi anni un forte

67. Ciò si spiega per il fatto che il turismo enogastronomico è praticato soprattutto dagli italiani.

68. Secondo una recente indagine (Garibaldi, 2019) i primi tre elementi che concorrono alla scelta della meta di viaggio enogastronomico sono: la bellezza del luogo, la qualità e l'integrità del paesaggio e la rilevanza storica della meta.

69. Delle 293 tipicità rilevate al 2017, 23 riguardano i grandi comuni e 270 interessano esclusivamente (25) o parzialmente (245) piccoli comuni (Fondazione Symbola-Coldiretti, 2018). Tenendo conto del fatto che i prodotti possono essere presenti su più regioni (non sono quindi sommabili), delle 270 tipicità prodotte in piccoli comuni se ne ritrovano ben 97 nel Mezzogiorno del Paese, 81 nel Nord Est, 59 nel Nord Ovest e Centro Italia.

spopolamento, ma custodiscono un patrimonio enogastronomico di alto valore da salvaguardare e sostenere<sup>70</sup> (Meloni, 2015).

Nelle aree interne della Campania, dove i poli turistici di tipo tradizionale risultano carenti, il vino, per il suo profondo legame con la terra, è il prodotto più rappresentativo della filiera enogastronomica e l'enoturismo mostra notevoli potenzialità di espansione. In particolare, attorno al vino si è specializzato un segmento di offerta specifica, la cui formula organizzativa prevalente è quella delle Strade, cioè percorsi che si snodano lungo le aree di produzione e che permettono di conoscere le risorse del territorio<sup>71</sup>. Attualmente in Campania sono presenti undici Strade del Vino e dei Sapori, di cui due sono in Irpinia. La *Strada del Vino e dei Sapori d'Irpinia* è la più preziosa delle vie campane dal punto di vista qualitativo del prodotto e si articola in tre itinerari: 1) del Taurasi, che comprende diciassette comuni<sup>72</sup> e porta alla scoperta di straordinari paesaggi montani, occupati da boschi di querce e faggi; 2) del Fiano di Avellino, con 26 comuni<sup>73</sup>, attraverso i quali è possibile trovare antichi manieri più o meno ben conservati, ma anche visitare i meravigliosi luoghi di fede, come l'Abbazia di Loreto o il Santuario di Montevergine, entrambi a Mercogliano; 3) del Greco di Tufo, che coinvolge 8 comuni<sup>74</sup>, dove si trovano, altresì, miniere di zolfo e cave di tufo, nonché interessanti testimonianze

70. In tale direzione va la Legge n. 158 del 2017 "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni", che concede una serie di semplificazioni e di misure per favorire il turismo di qualità, per la promozione dell'agroalimentare a filiera corta, ma anche per la diffusione della banda larga, strumento essenziale per ampliare l'universo comunicativo e produttivo di territori ritenuti finora marginali.

71. Legge 27 luglio 1999, n. 268 «Disciplina delle strade del vino».

72. Montefalcione, Montemiletto, Torre Le Nocelle, Pietradefusi, Venticano, Bonito, Mirabella Eclano, Taurasi, Lapio, Luogosano, Sant'Angelo all'Esca, Fontanarosa, Paternopoli, Castelfranci, Montemarano, Castelvete sul Calore, S. Mango sul Calore.

73. Avellino, Monteforte Irpino, Mercogliano, Ospedaletto d'Alpinolo, Summonte, Sant'Angelo a Scala, Capriglia Irpina, Montefredane, Grottolella, Aiello del Sabato, Forino, Contrada, Cesinali, S. Lucia di Serino, S. Michele di Serino, S. Stefano del Sole, Sorbo Serpico, Atripalda, Manocalzati, Pratola Serra, Montefalcione, Lapio, Candida, S. Potito Ultra, Parolina e Salza Irpina.

74. Prata di Principato Ultra, Tufo, Altavilla Irpina, Chianche, Petruro Irpino, Torrioni, Montefusco e Santa Paolina.



Inoltre, di recente, è stato presentato il progetto “*Strade dei Vigneti del Greco di Tufo DOCG*”, promosso dalla Pro Loco Planca con l’ausilio dell’Associazione Nazionale Città del Vino, che intende realizzare una nuova destinazione enoturistica, fondata sulla riscoperta del territorio, attraverso itinerari, strade ed esperienze legate all’enogastronomia, paesaggi, cultura, storia, con una logica di programmazione e di condivisione con i principali attori del mercato italiano, per rilanciare l’Irpinia, con i suoi prodotti e produttori<sup>76</sup>.

In sintesi, lungo tutti questi percorsi, poiché oltre ai vigneti, alle cantine, alle aziende agricole, insistono edifici storici, musei, botteghe artigiane, piccoli borghi, attrattive naturalistiche e sportivo-ricreative, è attuabile l’organizzazione di un’offerta più ampia, diversificata e stagionalizzata, costruita sulla qualità dei prodotti e dei servizi. In altri termini, la funzione della Strada non si può esaurire nella divulgazione e commercializzazione dei prodotti, ma deve diventare una “guida”, un attrattore turistico, capace di integrare le varie risorse e incentivare lo sviluppo economico locale.

A proposito di centri storici, va ricordato che molti di quelli completamente distrutti dal sisma del 1980 (ad esempio, Conza della Campania, Aquilonia, Melito Irpino, Calitri, Senerchia) sono stati del tutto abbandonati dagli abitanti, che si sono trasferiti in siti ritenuti più idonei e sicuri. Oggi alcuni di essi, come Conza della Campania e Senerchia, sono stati messi in sicurezza e lentamente si avviano verso processi di uso turistico, grazie all’impegno delle Pro loco che organizzano visite guidate attraverso ciò che resta dei nuclei originali. Viceversa, in altri centri, come Castelvetero sul Calore, sono stati realizzati lavori di recupero e valorizzazione dei castelli e dei borghi medioevali abbandonati dopo il terremoto e destinati al turismo rurale.

Le iniziative descritte possono rappresentare tappe importanti nella costruzione di un sistema turistico integrato in Irpinia, dove tuttavia, non

76. All’interno del progetto è stato istituito il premio annuale “Eccellenze d’Irpinia”, teso ad individuare le realtà produttive locali che, con il loro impegno e dedizione, contribuiscono alla promozione e valorizzazione di cultura, tradizioni, “saperi e sapori” del territorio della DOCG Greco di Tufo.

si rilevano flussi di *incoming* proporzionali al potenziale di attrazione, determinando un utilizzo sottodimensionato delle risorse [13]. Infatti, la spiccata vocazione produttiva agroalimentare, il sistema di eventi, sagre e manifestazioni folcloristiche, la presenza di diverse eccellenze nell'ambito della ristorazione, oltre alle apprezzabili bellezze paesaggistiche e ai numerosi siti culturali, non bastano a produrre effetti propulsivi sulle economie locali, poiché queste realtà presentano modesti *standard* dei servizi turistici a supporto della fruizione dei prodotti tipici, uno stato di conservazione dei contesti storici non ancora in linea con le aspettative del pubblico più esigente e remunerativo, l'assenza di una cultura dell'accoglienza adeguata, senza trascurare l'elevato livello di frammentazione delle imprese e la scarsa propensione delle stesse verso comportamenti associativi (Corrado, 2008; Sorrentini, 2014).

Le analisi dei dati hanno messo chiaramente in luce che, sebbene la Campania si collochi al primo posto tra le regioni meridionali per arrivi e presenze turistiche, la provincia di Avellino, come quella di Benevento, risulta tra le più svantaggiate, essendo interessata soprattutto da escursionisti<sup>77</sup>. Anche sul piano della ricettività, il mercato turistico dell'area risulta piuttosto modesto in termini di *standard* di accoglienza e innovazione dei servizi offerti, mentre, per quanto concerne le strutture e i posti letto, l'offerta risulta sovradimensionata rispetto alla domanda effettiva. A determinare tale incremento negli ultimi anni ha contribuito soprattutto il settore extralberghiero, forse più adatto ad intercettare i flussi interessati a forme alternative di turismo e quindi di ospitalità. In particolare, la maggiore crescita è riconducibile agli agriturismi, che rappresentano il 35% del totale degli esercizi complementari e il 37% in termini di posti letto.

L'agriturismo è un fattore determinante per il successo del turismo enogastronomico: nel 2018 le aziende agrituristiche in Italia hanno registrato una crescita del 4,2% (23.615) rispetto al 2016 (tab. 10); in Cam-

77. In Provincia di Avellino l'incidenza degli arrivi e delle presenze rispetto al totale regionale è di 1,5% e 0,77%, mentre le province di Napoli e Salerno assorbono rispettivamente il 69,16% e 22,89% degli arrivi totali e il 66,12% e 28,32% delle presenze.

Tab. 10 - Aziende agrituristiche autorizzate per tipologia in Italia (2016-2018)

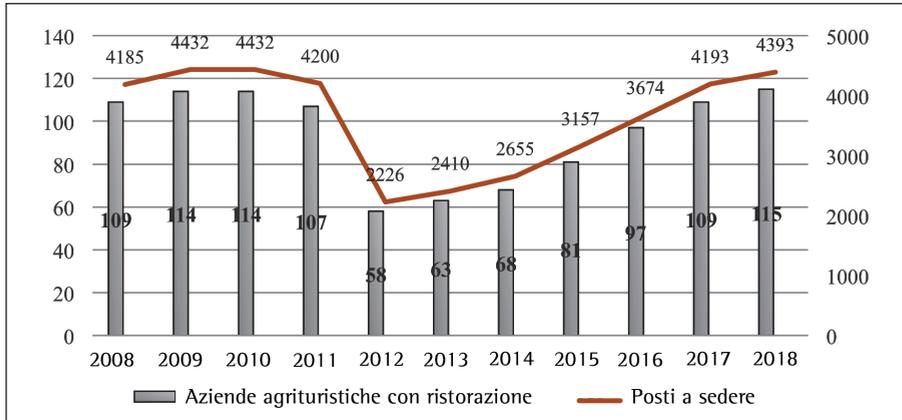
Regioni	2016					2017					2018				
	Alloggio	Ristorazione	Degustazione	Altre attività	Aziende totali	Alloggio	Ristorazione	Degustazione	Altre attività	Aziende totali	Alloggio	Ristorazione	Degustazione	Altre attività	Aziende totali
Piemonte	930	764	666	997	1300	916	753	657	1000	1305	914	793	687	1013	1316
Valle d'Aosta	47	40	17	15	61	46	42	19	15	62	44	44	18	13	60
Liguria	535	338	67	287	621	554	345	80	247	652	599	340	89	262	656
Lombardia	885	1100	164	785	1614	906	1113	176	800	1637	933	1133	188	819	1673
Trentino Alto Adige	3037	675	336	1179	3581	3028	672	365	1230	3651	3086	692	363	1171	3648
Veneto	932	735	638	468	1484	915	744	596	415	1425	943	756	608	428	1456
Friuli-Venezia Giulia	345	467	19	277	656	350	464	26	271	661	348	510	6	294	670
Emilia-Romagna	839	853	0	694	1156	837	851	0	704	1167	835	842	0	653	1166
Toscana	4374	1416	739	2837	4518	4395	1432	766	2850	4568	4422	1472	828	2955	4620
Umbria	1252	388	244	1093	1252	1373	414	237	1175	1373	1400	417	236	1172	1402
Marche	959	479	432	322	1060	957	466	421	495	1070	968	473	419	537	1082
Lazio	719	616	182	607	947	949	720	238	757	1253	986	729	267	765	1278
Abruzzo	475	397	76	281	575	475	397	76	281	575	463	395	84	285	565
Molise	94	111	48	82	136	85	102	42	76	125	90	105	47	80	128
Campania	508	562	233	549	648	530	583	257	578	677	544	609	273	606	705
Basilicata	133	123	57	94	162	151	134	69	110	180	157	139	63	117	187
Calabria	560	535	162	495	605	537	489	158	470	608	521	475	163	452	589
Sicilia	694	537	351	695	759	800	530	365	813	858	697	502	388	700	737
Sardegna	641	642	0	116	794	624	595	55	102	807	615	585	64	131	801
Italia	18632	11329	4654	12446	22661	19115	11407	4849	12986	23406	19354	11649	5199	12873	23615

Per altre attività, l'ISTAT considera attività di equitazione, osservazioni naturalistiche, escursioni, *trekking*, *mountain bike*, fattorie didattiche e corsi vari.

Nostra elaborazione su dati ISTAT



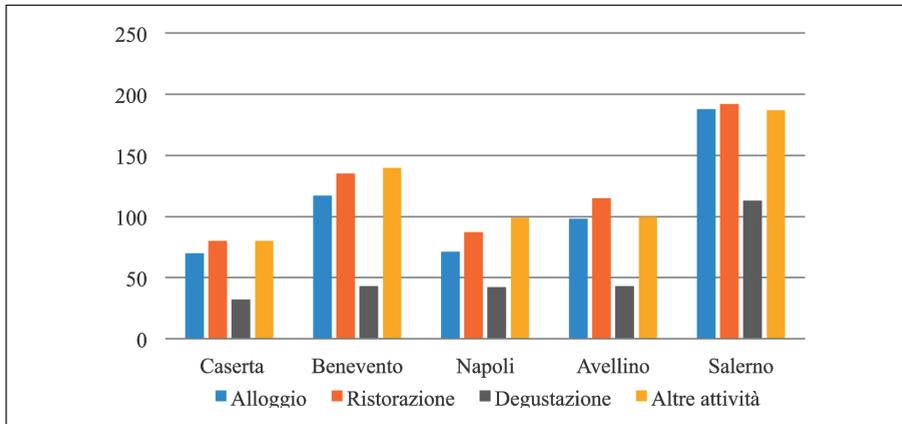
**Fig. 16 - Agriturismi con ristorazione in provincia di Avellino. Aziende e posti a sedere (anni 2008-2018)**



Nostra elaborazione su dati ISTAT

dedite alla ristorazione e alle altre attività<sup>78</sup> (figg. 15 e 16). Infatti, nel 2018 gli agriturismi autorizzati alla ristorazione in Irpinia (115 con 4.393 posti a sedere) hanno ampliato i servizi (fig. 17 e tab. 11): l'offerta culinaria ra-

**Fig. 17 - Aziende agrituristiche autorizzate per tipologia in Campania (2018)**



Nostra elaborazione su dati del Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali

78. Nel 2018, le 115 aziende agrituristiche autorizzate all'alloggio hanno offerto 721 posti letto in qualità di pensione completa, 374 come mezza pensione, 352 pernottamento e prima colazione e 177 solo pernottamento.

Tab. 11 - Aziende agrituristiche autorizzate per tipologia in Campania

	2016					2017					2018				
	Alloggio	Ristora- zione	Degusta- zione	Altre attività	Aziende totali	Alloggio	Ristora- zione	Degusta- zione	Altre attività	Aziende totali	Alloggio	Ristora- zione	Degusta- zione	Altre attività	Aziende totali
Campania	508	562	233	549	648	530	583	257	578	677	544	609	273	606	705
Caserta	68	78	30	74	86	67	76	31	74	84	70	80	32	80	90
Benevento	115	130	39	133	150	115	130	41	135	151	117	135	43	140	156
Napoli	69	83	36	95	98	72	86	41	98	101	71	87	42	99	102
Avellino	84	97	26	81	112	94	109	38	94	128	98	115	43	100	134
Salerno	172	174	102	166	202	182	182	106	177	213	188	192	113	187	

Nostra elaborazione su dati ISTAT

Tab. 12 - Aziende agrituristiche con ristorazione per tipo di servizio in provincia di Avellino (2018)

Tipologia	Aziende	Posti a sedere
Solo ristorazione	7	340
Ristorazione e alloggio	85	3098
Ristorazione e altre attività	85	3189
Totale aziende con ristorazione	115	4393

Nostra elaborazione su dati ISTAT

ramente è l'unica disponibile (solo per il 6%), considerato che il 74% delle imprese abbina l'alloggio e, oltre il 70%, completa l'offerta con varie attività (equitazione, osservazioni naturalistiche, escursioni, *trekking*, *mountain bike*, fattorie didattiche e corsi vari) (tab. 12). Dunque, la domanda enogastronomica tende a rivolgersi alle strutture ricettive che riflettono le caratteristiche locali e presentano un legame con le filiere produttive tipiche, perché i turisti sono alla continua ricerca di esperienze nuove ed attrazioni poco valorizzate, che consentano di soddisfare il proprio bisogno di scoperta e di conoscenza, oltre che di svago (Bruni, 1994; Inea, 2001).

In sintesi, i dati analizzati in precedenza confermano, per quanto riguarda il turismo nel suo complesso, che l'Irpinia è da tempo in una fase "interlocutoria": la crescita non è sufficiente, poiché i principali flussi sono di escursionisti e la componente straniera risulta mediamente inferiore a quella delle altre province campane; la viabilità secondaria è insufficiente; non vi è una rete ferroviaria interna; sono assenti la cartellonistica e le indicazioni stradali e turistiche. Alle carenze già elencate va aggiunta l'incompletezza delle informazioni relative alla componente turistica forse più strettamente collegata con il settore enogastronomico, cioè quella delle strutture extra-alberghiere, quali agriturismi, *country house*, *B&B*, casali di campagna e simili. Di conseguenza, anche il potenziale di valorizzazione dei prodotti agricoli ed enogastronomici, riconducibile al turismo, non trova compiuta espressione, pur già contribuendo al fatturato delle imprese agricole e alimentari.

#### 4. Conclusioni

L'analisi condotta ci restituisce un'immagine del territorio irpino con notevoli elementi di attrattività dal punto di vista agroalimentare (vini, olio, grano, tartufi, castagne – con numerosi marchi e riconoscimenti di qualità) che indicano una forte vocazione enogastronomica, sostenuta, purtroppo a macchia di leopardo, da un lento ma sempre più diffuso mutamento degli Enti locali, degli operatori della filiera, degli agenti territoriali e dell'accoglienza verso un approccio sistemico, sia pure sull'onda dello spontaneismo intraprendente e non di un progetto di pianificazione. Nonostante questo cambiamento di mentalità e fermento, soprattutto delle giovani generazioni, il turismo stenta ancora a cogliere i benefici che possono derivare dal suo sviluppo: basti pensare alle ricadute sull'occupazione, considerato che il *food* è un comparto *labour intensive*; alla elevata capacità di spesa del turista che ricerca prodotti di qualità; alla positiva immagine che conquista la destinazione; alla più equa distribuzione dei turisti nell'arco dell'anno e alla valorizzazione delle produzioni alimentari, con vantaggi economici diffusi a più settori. Infatti, si tratta di un'offerta enogastronomica che, pur caratterizzandosi per ricchezza e varietà, è penalizzata dalla dispersione di energie in micro progetti, cioè senza una visione strategica, dalla scarsa o carente manutenzione delle mete turistiche e dalla inadeguata comunicazione e valorizzazione delle risorse.

Il superamento di tali ostacoli richiede, innanzitutto, l'implementazione di un sistema di servizi in grado di offrire proposte esperienziali e innovative, oltre che fruibili, per soddisfare le nuove e differenti esigenze del moderno turista, dalla ristorazione cosiddetta tipica alle cantine e aziende agricole visitabili, dagli agriturismi di qualità agli eventi enogastronomici, dai musei tematici agli sport all'aria aperta. L'obiettivo è caratterizzare ed arricchire l'esperienza turistica, creando format sempre nuovi che vadano oltre la sola offerta di cibo e di vino (ad esempio, percorsi di *mountain bike* tra i vigneti, attività sportive) e che si adattino, altresì, ai diversi *target* di utenti, considerato che spesso l'offerta, soprattutto per i prodotti più evo-

luti, come le cantine, si presenta omogenea. A ciò va aggiunta, come più volte sottolineato nella presente analisi, la necessità di combinare e valorizzare opportunamente le diverse componenti territoriali afferenti alla filiera turistica, al fine dell'emersione della destinazione, come dimostra il caso di Taurasi, un'area tra le più competitive dell'Irpinia, sia per la forte immagine sia per l'alto livello di attrazione che esercita anche all'esterno sia per l'integrazione raggiunta tra gli attori locali, ma che rimane ancora troppo legata alla sola risorsa enologica, configurandosi come destinazione enologica in transizione verso una destinazione turistica (Cresta, 2010; Greco, 2010).

Ben si collocano in questa visione quelle iniziative che, facendo leva sulla sensibilità degli operatori economici, sulla visione prospettica delle Istituzioni e sul senso di appartenenza della comunità locale, mirano alla sistematizzazione delle eccellenze territoriali, delle buone pratiche, delle identità produttive dell'Irpinia (vino e cibo) e delle attrazioni turistiche del territorio, attraverso la creazione di reti sinergiche efficaci, atte a favorire un'offerta convincente che produca un turismo continuativo e non stagionale (Della Corte, 2015). Pertanto, si suggeriscono possibili soluzioni innovative come l'ideazione di eventi che abbiano quale tema principale la conoscenza approfondita dei prodotti tipici, della loro storia, e l'apprendimento delle tecniche di lavorazione (corsi di cucina, *workshop*, laboratori didattici, caccia al tartufo, *tour* nei mercati agroalimentari, vendemmia turistica, *social eating*); oppure eventi sull'uso dei cinque sensi nella degustazione di vini e distillati, con l'obiettivo di avvicinare un pubblico di appassionati non esperti alle tecniche di degustazione critica e di fornire la possibilità di apprezzare i prodotti d'eccellenza irpini nella totalità delle loro caratteristiche peculiari, portando il turista/acquirente a scegliere, successivamente, i vini in base alla loro qualità e non solamente alla notorietà; eventi che uniscano il gusto con l'arte, declinata nelle sue diverse sfaccettature (allestimento di mostre e installazioni di arte contemporanea in spazi aziendali; visite a cantine e luoghi di produzione progettati da famosi architetti; manifestazioni musicali o appuntamenti letterari, rassegne cine-

matografiche presso le aziende). Inoltre, appare utile la realizzazione di incontri tematici tra il mondo accademico e gli esperti del settore, nell'intento di approfondire argomenti specifici per sviluppare le competenze manageriali degli operatori ed orientare le future scelte strategiche delle aziende.

Nell'ottica di valorizzare in una più forte prospettiva le connessioni tra agricoltura, produzioni enogastronomiche, ristorazione, cultura e turismo e di aumentare la visibilità commerciale e l'attrattività dei territori, un ruolo cruciale deve essere svolto dalle attività di comunicazione e di promozione, che spesso risultano carenti, poco chiare e non aggiornate. Tali mancanze possono essere in qualche modo neutralizzate dalle nuove tecnologie, che hanno stravolto il comparto turistico e sono ormai entrate con forza nelle abitudini della clientela e, nello specifico, anche nell'esperienza culinaria nei luoghi del *food* (il 95% dei viaggiatori pianifica il viaggio e le esperienze da svolgere acquisendo informazioni dal *web* e il 40% legge le recensioni degli utenti prima di prenotare). Nonostante le potenziali criticità ad esse associate, il settore deve saper trarre vantaggi dai nuovi servizi *online*: *social network*, siti *web*, applicazioni per mobile devono costituire i canali privilegiati per le prenotazioni di strutture ricettive, di ristoranti o per l'acquisto delle stesse esperienze di viaggio, come quelle alla scoperta dei territori con produzioni di alta qualità (ad esempio, le piattaforme *Foody*, *Musement*) o che consentono di trovare cibi strettamente legati al territorio di origine, segnalando, tra l'altro, le aziende agricole dove poterli acquistare direttamente. È evidente che da ciò derivano numerosi vantaggi, da un lato, ai consumatori/turisti, in termini di acquisizione di informazioni che possono risultare decisive nelle scelte, dall'altro, alle località, che accrescono i flussi e conquistano nuovi mercati.

Per cogliere tali opportunità, gli operatori del settore devono, innanzitutto, sviluppare ulteriormente la loro presenza *online* (in più lingue), come canale primario di promozione e prenotazione, utilizzando varie piattaforme (sito *web*, app di viaggio, portali di vendita, recensioni di viaggi, guide turistiche) e includendo contenuti sempre più approfonditi

e coerenti; poi, incoraggiare i clienti a fornire commenti e suggerimenti, tramite i *social network*, in modo da instaurare con loro rapporti duraturi e migliorare le offerte di servizi nel tempo.

In conclusione, le produzioni agroalimentari e vitivinicole di qualità possono divenire il fulcro intorno al quale definire e/o riprogettare modelli di sviluppo locale che, utilizzando strumenti strategici, come ad esempio i distretti, consentano di migliorare le produzioni agricole di qualità e la ricettività dei luoghi, di tutelare l'ambiente e il paesaggio rurale, di rafforzare la coesione e l'inclusione sociale, nonché di mettere in rete le specificità del territorio dalle quali gli operatori potranno trarre una redditività foriera di nuovi investimenti.

*Parole chiave:* turismo enogastronomico; prodotti tipici; sviluppo integrato.

*Bibliografia*

- ADDOR F. - GRAZIOLI A., "Geographical Indications beyond Wines and Spirits. A Roadmap for a Better Protection for Geographical Indications in the Wto/Trips Agreement", *The Journal of World Intellectual Property*, 5-6(2002), pp.865-897.
- ALOJ E. - ZOLLO A., "Un nuovo rapporto tra il turismo rurale e le nuove tipologie di consumatori turisti", *Rivista di Scienze del Turismo*, 2(2011), 3, pp. 19-26.
- AMODIO T., "Rappresentazioni cartografiche e patrimonio viticolo in Campania", SCANU G. (a cura di) *Conoscere per rappresentare. Temi di cartografia e approcci metodologici*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2018, pp. 127-142.
- AMORETTI G. - VARANI N. (a cura di), *Psicologia e geografia del turismo. Dai motivi del turista all'elaborazione dell'offerta*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2006.
- ANTONIOLI CORIGLIANO M. - BAGGIO R., "Creatività, innovazione, tecnologie e competitività nel turismo", *Rivista del Turismo*, 1-2(2013), pp. 53-82.
- ARFINI F., "Segni di qualità dei prodotti agro-alimentari come motore per lo sviluppo rurale", *Agriregionieuropa*, 1(2005), 3, pp. 18-20.
- ARFINI F. ed Altri, *Prodotti tipici e denominazioni geografiche. Strumenti di tutela e valorizzazione*, Roma, Edizioni Tellus, 2010.
- BANCA D'ITALIA (a cura di), *Turismo in Italia. Numeri e potenziale di sviluppo*, Roma, Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia, 2018.
- BARCA F. ed Altri, *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, Materiali UVAL, 2014.
- BASILE G. ed Altri (a cura di), *La definizione identitaria di un territorio rurale. Benessere e antichi mestieri nell'Alta Irpinia*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- BELLENCIN MENEGHEL G. (a cura di), *Agriturismo in Italia*, Bologna, Patron Editore, 1991.

- BELLETTI G., “Le denominazioni geografiche nel supporto all’agricoltura multifunzionale”, *Politica Agricola Internazionale*, 4(2003), pp. 81-102.
- BELLETTI G. - BERTI G., “Turismo, ruralità e sostenibilità attraverso l’analisi delle configurazioni turistiche”, PACCIANI A. (a cura di), *Aree rurali e configurazioni turistiche*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 21-62.
- BELLETTI G. - MARESCOTTI A., “I distretti, opportunità di sviluppo del territorio e dell’agricoltura”, *L’Informatore Agrario*, (22)2005, pp. 27-31.
- BELLETTI G. ed Altri, “Il processo di valorizzazione delle produzioni agro-alimentari tipiche”, ROCCHI B., ROMANO D. (a cura di), *Tipicamente buono. Concezioni di qualità lungo la filiera dei prodotti agro-alimentari in Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 175-200.
- BENCARDINO F. (a cura di), *Turismo e territorio. L’impatto economico e territoriale del turismo in Campania*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- BENCARDINO F. - MAROTTA G., “Sviluppo rurale e produzioni tipiche”, *Economia Agroalimentare*, 5(2000), 3, pp. 237-253.
- BENCARDINO F. - MAROTTA, G. (a cura di), *Nuovi turismi e politiche di gestione della destinazione*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- BILLI S., “Gli ingredienti del turismo enogastronomico”, *La Rivista del Turismo*, 7(2005), 2, pp. 26-29.
- BOCHICCIO F., “Turismo enogastronomico e gusto. Tra ricreazione e ricreazione”, SALVATORI F. (a cura di), *L’apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 3057-3063.
- BORGHİ R. - CELATA, F., *Turismo Critico. Immaginari Geografici, Performance e Paradossi sulle Rotte del Turismo Alternativo*, Milano, Unicopli, 2009.
- BRAMWELL B. - LANE B., “Sustainable Tourism: an Evolving Global Approach”, *Journal of Sustainable Tourism*, 1(1993), 5, pp. 1-5.
- BRUNI G., “L’agriturismo in Campania”, CITARELLA F. (a cura di), *Studi Geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo Editore, 1994, pp. 51-62.

- BUGLIONE A. ed Altri, *Il sostegno alla competitività nello sviluppo rurale: vecchia e nuova programmazione a confronto*, ISMEA\_MIPAAF, Roma, 2018.
- CACACE D. ed Altri (a cura di), *I sistemi agroalimentari e rurali in Campania. Filiere e territori*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- CCIAA Avellino, "Vino. Studio del comparto vitivinicolo", *Economia Irpina*, 50(2010), n. 3.
- CARBONE A., "The role of designation of origin in the Italian food system", GATTI S. ed Altri (Eds.), *Wine in the old world. New risks and opportunities*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 29-39.
- CARILLO F. (a cura di), *Il sistema agricolo in Campania. Strutture, evoluzioni ed approfondimenti monografici*, Napoli, INEA, Regione Campania, 2005.
- CAROLI M.G., *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- CARTA M., *L'armatura culturale del territorio: il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- CASTIELLO N., "Geografia e turismo culturale", CASTIELLO N. (a cura di), *Il turismo culturale in Campania*, Atti Giornate di Studio, Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2004, pp. 19-50.
- CAWLY M. - GILLMOR D.A., "Integrated Rural Tourism: Concepts and Practice", *Annals of Tourism Research*, 2, 35(2008), pp. 316-337.
- CELANT A., "Turismi e squilibri regionali: riflessioni di metodo e linee di ricerca sulla forza competitiva e sui modelli di organizzazione territoriale del turismo nei sistemi locali italiani", *Rivista Geografica Italiana*, 106(1999), pp. 445-472.
- CENTRO STUDI TURISTICI (a cura di), *Lenogastronomia come fattore di sviluppo turistico in Emilia Romagna*, Bologna, ERVET, 2011.
- CESARETTI G.P. ed Altri (a cura di), *Il mercato del vino. Tendenze strutturali e strategie dei concorrenti*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- CIAPPEI C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità locali tra localismo e globalizzazione*, Firenze, Firenze University Press, 2006.

- CICIOTTI E., “Quali politiche per le aree interne. Alcune considerazioni generali”, MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2015, pp. 107-140.
- COHEN W., “Authenticity and Commoditization in Tourism”, *Annals of Tourism Research*, 15(1988), pp. 371-386.
- CONFINDUSTRIA AVELLINO, *La Provincia di Avellino; nuova centralità intermedia, cerniera tra Europa e Mediterraneo*, Avellino, centro Studi Confindustria, 2018.
- CORRADO F., *Risorse territoriali nello sviluppo locale*, Firenze, Alinea 2006.
- CROCE E. - PERRI G., *Il turismo enogastronomico. Progettare, gestire, vivere l'integrazione tra cibo, viaggio, territorio*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- CRESTA A., “Taurasi tra ruralità ed enogastronomia: la forza attrattiva di un marchio”, CRESTA A. - GRECO I., *Luoghi e forme del turismo rurale. Evidenze empiriche in Irpinia*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 213-269.
- CRESTA A. - GRECO I., *Luoghi e forme del turismo rurale. Evidenze empiriche in Irpinia*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- CUPO P., “Alimentazione e turismo in Campania”, *Economia agro-alimentare*, 8(1), 2003, pp. 44-77.
- D'APONTE T., *L'agriturismo in provincia di Napoli*, Napoli, Ascom-Iniziativa, 1990.
- DE FILIPPIS F. ed Altri, *Rapporto sull'agricoltura del Mezzogiorno*, SVIMEZ ISMEA, 2016.
- DE ROSA M. - TURRI E., “Informazione e consumi alimentari. Il caso delle produzioni tipiche”, *Economia Agro-Alimentare*, 5(2000), 3, pp. 216-236.
- DEL BRAVO F. ed Altri (a cura di), *Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano*, ISMEA, Roma, 2018.
- DELLA CORTE V. (a cura di), *L'impatto del turismo sull'economia campana*, Valtrend Editore, Napoli, 2015.
- DEMATTEIS, G., “Quattro domande sulle risorse territoriali nello sviluppo locale”, CORRADO F. (a cura di), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale. Un confronto interdisciplinare*, Firenze, Alinea, 2005, pp. 7-14.

- DI GENNARO A., “Risorse e valorizzazione turistica nelle province interne della Campania”, CITARELLA F. (a cura di), *Studi Geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo Editore, 1994, pp. 361-380.
- FONDAZIONE SYMBOLA-COLDIRETTI, *Piccoli comuni e tipicità*, Roma, Symbola, 2018.
- FORMICA C., “La morfologia geoeconomica delle zone interne”, *Quaderni della Cassa per il Mezzogiorno*, 3(1981), pp. 41-60.
- FORMICA C., *Geografia dell'agricoltura*, Roma, NIS, 1996.
- FORMICA C., “Ambiente e paesaggio come presupposti per la valorizzazione dei piccoli centri storici della Campania interna”, CASTIELLO N. (a cura di), *Il turismo culturale in Campania*, Atti Giornate di Studio, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, 2004, pp. 53-78.
- GARIBALDI R., *In viaggio per cibo e vino. Opportunità per un nuovo turismo integrato*, Gioacchino Onorati editore S.r.l. Unipersonale, Canterano, 2017.
- GARIBALDI R., “Lenogastronomia in viaggio: da elemento accessorio a fattore determinante nelle scelte di viaggio degli italiani”, BECHERI E., MICERA R., MORVILLO A. (a cura di), *XXII Rapporto sul Turismo Italiano 2017/2018*, Napoli, Rogiosi Editore, 2018, pp. 643-650.
- GARIBALDI R., *Primo Rapporto sul turismo enogastronomico italiano 2018*, Osservatorio sul turismo enogastronomico, Parma, Università degli Studi di Parma, 2019.
- GARROD B. ed Altri, “Re-conceptualising Rural Resources as Countryside Capital: The Case of Rural Tourism”, *Journal of Rural Studies*, 1(22), 2006, pp. 117-128.
- GRECO I., “Il turismo in Irpinia: risorse e peculiarità”, CRESTA A. - GRECO I., *Luoghi e forme del turismo rurale. Evidenze empiriche in Irpinia*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 113-152.
- INEA, “Lo sviluppo rurale. Turismo rurale, agriturismo e prodotti agroalimentari”, *Quaderno Informativo*, n. 4, Roma, 2001.
- ISNART, *Lo sviluppo del territorio attraverso la gastronomia, i prodotti tipici, il turismo*, Roma, 2000.

- ISTITUTO GUGLIELMO TAGLIACARNE, *Le dinamiche economiche della provincia di Avellino nel 2014 e le prime prospettive per il 2015*, Avellino, Camera di Commercio Avellino, 2015.
- LEARDI E., “Centri storici e geografia”, PINNA M. (a cura di), *Ricupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, Atti della Tavola Rotonda, Roma, Società Geografica Italiana, 1981, pp. 101-106.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *Territorio bene comune*, Firenze, University Press, 2012.
- MEINI M., *Turismo al plurale. Una lettura integrata del territorio per un’offerta turistica sostenibile*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d’area*, Torino, Rosenberg e Sellier, 2015.
- MONTANARI M., *Il cibo come cultura*. Roma-Bari, Laterza, 2006.
- PACCIANI A. ed Altri, “Strategie di valorizzazione dei prodotti tipici e sviluppo rurale: il ruolo delle denominazioni geografiche”, ARZENI A. ed Altri (a cura di), *Politiche di sviluppo rurale tra programmazione e valutazione*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 235-264.
- PACCIANI A. ed Altri, *Guida per la valorizzazione dei prodotti agroalimentari tipici. Concetti, metodi e strumenti*, Firenze, Arsia, 2006.
- PALAGIANO C., “Lo Street Food: nuovi valori e diversi significati. Alcune considerazioni geografiche”, SALVATORI F. (a cura di), *L’apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 1759-1767.
- POLLICE, F., “Il ruolo dell’identità territoriale nei processi di sviluppo locale”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, 10(2005), pp. 75-92.
- POLLICE F. (a), *Le produzioni tipiche leva per lo sviluppo territoriale. Il caso della Campania*, Napoli, Unimpresa, 2012.
- POLLICE F. (b), “I sistemi turistici agroculturali. Configurazioni territoriali ed orientamenti competitivi”, *Annali del turismo*, 1(2012), pp. 57-81.

- REGIONE CAMPANIA (a cura di), *Programma di Sviluppo Rurale. PSR Campania 2017-2013*, Napoli, Regione Campania, 2012.
- REGIONE CAMPANIA (a cura di), *Il territorio rurale della Campania*, Imago Editrice srl, Caserta, 2013.
- REGIONE CAMPANIA, *Piano di valorizzazione delle produzioni tipiche agroalimentari della Campania "Eccellenze campane - Campania cibo dell'anima"*, Napoli, Regione Campania, 2018.
- RICHARDS G., "An Overview of Food and Tourism Trends and Policies", DODD D. (ed.), *Food and the Tourism Experience*, Paris, OECD, 2012, pp. 13-46.
- ROSATI M. ed Altri (a cura di), *Rapporto 2017 Ismea - Qualivita sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP e STG*, Edizioni Qualivita, Roma, 2018.
- ROSATI M. - DEL BRAVO F. (a cura di), *Rapporto 2018 Ismea - Qualivita sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP e STG*, Edizioni Qualivita, Roma, 2019.
- ROSSI M., "Analisi del sistema del vino in Campania", *Piccola Impresa*, 3, 13(2010), pp. 65-90.
- RUOCCO D., *La Campania*, Torino, UTET, 1976.
- RUOCCO D., *Riflessioni geografiche*, Napoli, Geocart Edit, 1993.
- SABATINO M., "Il ruolo dell'identità nello sviluppo turistico dei territori minori in Europa", *KorEuropa*, 3(2013), pp. 188-199.
- SORRENTINI F., "Turismo e recupero dei centri storici minori per lo sviluppo sostenibile in Campania", CITARELLA F. (a cura di), *Turismo e diffusione territoriale dello sviluppo sostenibile*, Napoli Loffredo Editore, 1997, pp. 369-380.
- SORRENTINI F., "Le eccellenze enogastronomiche della Campania le opportunità di Expo 2015", *Annali del turismo*, 3(2014), pp. 161-179.
- SORRENTINI F., "La valorizzazione del turismo enogastronomico nelle aree protette della Campania", *Geotema*, 49(2015), pp. 195-199.
- SORRENTINI F., "Le strategie regionali per lo sviluppo del turismo in Campania", ROMAGNOLI L. (a cura di), *Studi in onore di Emanuele Paratore*, vol. 1, Roma, EDIGEO, 2016, pp. 319-337.

- SORRENTINI F., “La valorizzazione del turismo nelle aree interne. Alcune riflessioni sulle prospettive di sviluppo locale in Irpinia”, *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 8(2018), fasc. unico, pp. 41-72.
- SORRENTINI F., “Il turismo industriale tra nuovi modelli di consumo e dinamiche di sviluppo locale”, SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 3047-3055.
- SOTTE F., “L’impresa agricola alla ricerca del valore”, *Agriregionieuropa*, 2(2006), 5, pp. 21-29.
- STOPPANI L. (a cura di), *Monitor sui distretti Agro-alimentare*, Torino, Intesa Sanpaolo Direzione Studi e Ricerche, 2019.
- VAN DER PLOEG J.D. (2006), “Esiste un nuovo paradigma di sviluppo rurale?”, CAVAZZANI A. ed Altri (a cura di), *Politiche, Governance e Innovazione per le Aree Rurali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006, pp. 343-351.
- VARANI N., “Dal turismo sostenibile al turismo sostenibile PER lo sviluppo”, SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2947-2956.
- VERDEROSA A. (a cura di), *Il recupero dell’architettura e del paesaggio in Irpinia*, Roma, De Angelis Editore, 2005.
- ZUCARO R. (a cura di), *Prodotti agroalimentari di qualità*, Roma, Crea, 2017.

### *Sitografia*

- [01] <https://www.accredia.it/app/uploads/2017/07/Quaderno-Osservatorio-ACCREDIA-Certificazione-e-qualita?-nelle-filiere-dellagroalimentare-22015.pdf>.
- [02] <https://www.qualivita.it/wp-content/uploads/2016/04/20160421-PresentazioneMasterVenezia-14.20.10.pdf>.

- [03] <https://www.slideshare.net/BTOEducational/isnart-unioncamere-il-turismo-enogastronomico-in-italia-2018>.
- [04] <http://dati.istat.it/>.
- [05] [www.confagricoltura.it/ita/comunicazioni\\_centro-studi/rapporti-economici/prodotti-food-dop-e-igp-italia-al-primi-posto-per-registrazioni-solo-una-decina-quelli-che-contano-economicamente.php](http://www.confagricoltura.it/ita/comunicazioni_centro-studi/rapporti-economici/prodotti-food-dop-e-igp-italia-al-primi-posto-per-registrazioni-solo-una-decina-quelli-che-contano-economicamente.php).
- [06] [http://www.confagricoltura.it/ita/comunicazioni\\_centro-studi/?pagina=2](http://www.confagricoltura.it/ita/comunicazioni_centro-studi/?pagina=2).
- [07] [www.politicheagricole.it](http://www.politicheagricole.it).
- [08] <http://www.sinab.it>.
- [09] <https://www.crea.gov.it/-/l-agricoltura-della-campania-in-cifre-2017>.
- [10] [http://agricoltura.regione.campania.it/pubblicazioni/guida\\_vini\\_2019.html](http://agricoltura.regione.campania.it/pubblicazioni/guida_vini_2019.html).
- [11] <http://www.unioncamere.gov.it/P55A563C305S144/guida-prodotti-dop-e-igp.htm>.
- [12] [https://www.turismoroma.it/sites/default/files/TURISMO%20ENOGASTRONOMICO\\_0.pdf](https://www.turismoroma.it/sites/default/files/TURISMO%20ENOGASTRONOMICO_0.pdf).
- [13] [http://d46404.u57.ttsservers.it/wp-content/uploads/2014/04/Rapporto-di-Indagine\\_MESOGHEA\\_Prospective-evolutive-del-settore-produttivo-enogastronomico.pdf](http://d46404.u57.ttsservers.it/wp-content/uploads/2014/04/Rapporto-di-Indagine_MESOGHEA_Prospective-evolutive-del-settore-produttivo-enogastronomico.pdf).
- [14] <https://www.qualigeo.eu/qualigeo-search/>.
- [15] [https://www.crea.gov.it/documents/20126/0/Campania\\_Conta\\_2017.pdf/cdf55058-6e29-645d-2da9-8393ebd8d8a2?t=1552309033426](https://www.crea.gov.it/documents/20126/0/Campania_Conta_2017.pdf/cdf55058-6e29-645d-2da9-8393ebd8d8a2?t=1552309033426)
- [16] <https://www.istat.it/it/files//2019/11/Movimento-turistico-in-Italia-2018.pdf>.
- [17] [https://www.researchgate.net/publication/237601313\\_Il\\_marketing\\_dei\\_Prodotti\\_Tipici\\_nella\\_prospettiva\\_dell'Economia\\_delle\\_Esperienze](https://www.researchgate.net/publication/237601313_Il_marketing_dei_Prodotti_Tipici_nella_prospettiva_dell'Economia_delle_Esperienze).

## **La prospettiva del turismo diffuso per rianimare la Campania interna: esperienze in Irpinia**

DIONISIA RUSSO KRAUSS\*

### *Abstract*

*The article focuses on the analysis of an original receptive modality such as scattered hospitality, able to act as a social garrison and animator of the territory, taking into consideration the first experiences made in an area such as Irpinia, which – although characterized by specific cultural and landscape peculiarities and possessing considerable potential in terms of natural, historical-artistic and food and wine resources – is still marginal, in the wider regional context, as regards tourist attractiveness.*

*Keywords: inner areas, scattered hospitality, sustainable tourist revitalization.*

### *1. Divari di sviluppo turistico tra spazi geografici differenti*

Se per l'Italia nel suo insieme il 2018 ha rappresentato un altro anno di notevole crescita del movimento turistico<sup>1</sup>, ad osservare i dati rilevati per le diverse aree emerge come la capacità attrattiva del Mezzogiorno continui ad essere decisamente inferiore rispetto al resto del Paese: basterebbe

\* Università degli Studi di Napoli "Federico II", dionisia.russokrauss@unina.it.

1. Gli esercizi ricettivi hanno fatto registrare un nuovo massimo storico, dopo quello del 2017, con quasi 429 milioni di presenze (all'incirca il 2% in più rispetto al 2017) e 128 milioni di arrivi (+4%); le presenze dei residenti in Italia hanno superato i 212,3 milioni, quelle dei non residenti sono arrivate a 216,5 milioni (ISTAT, 2019).

dire che, sul totale delle presenze registrate nel 2018, solo il 16,5% ha avuto come destinazione una regione tra Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia<sup>2</sup>. La percentuale di presenze sul totale nazionale, inoltre, scende al 5,8 se si considerano solo i turisti stranieri nelle regioni citate; l'attività turistica meridionale continua infatti – fatta eccezione per Sicilia e Campania, ove le presenze straniere hanno un'incidenza percentuale in linea con la media nazionale – ad essere imperniata essenzialmente su una clientela italiana. Anche se andassimo a considerare la situazione dal lato dell'offerta – valutando dunque la capacità degli esercizi ricettivi in termini di numero di strutture e di posti letto – potremmo, d'altra parte, osservare l'esistenza di un *gap* del Sud rispetto al Centro-Nord notevolmente ampio: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia incidono infatti solo per il 14% sul totale degli esercizi alberghieri ed extra-alberghieri del Paese e per il 20,5% su quello dei posti letto.

Vero è, però, che ragionare in questi termini – considerando, cioè, il Mezzogiorno in generale come un territorio unitario e con dinamiche omogenee al suo interno – può risultare fuorviante; non solo tra le diverse regioni, ma anche all'interno di queste le differenze sono considerevoli: esistono zone ormai sature, con problemi di sostenibilità ambientale e conseguenti necessità di contenimento dei flussi in entrata, così come zone turisticamente “mature”, nelle quali solo attraverso una razionalizzazione dell'offerta e una specializzazione dei servizi si può pensare di conservare adeguati livelli di attrattività e di fruibilità; ma vi sono anche aree in via di sviluppo o solo “potenziali”, dotate di specificità inesprese, dove più opportuni sarebbero degli interventi sia strutturali (con la realizzazione di unità ricettive e di attrezzature complementari) che infrastrutturali (per l'accessibilità e per l'inserimento nei circuiti turistici nazionali e regionali).

La Campania, in particolare, presenta aspetti di profonda contraddittorietà nelle sue modalità di sviluppo turistico e nell'utilizzo delle ri-

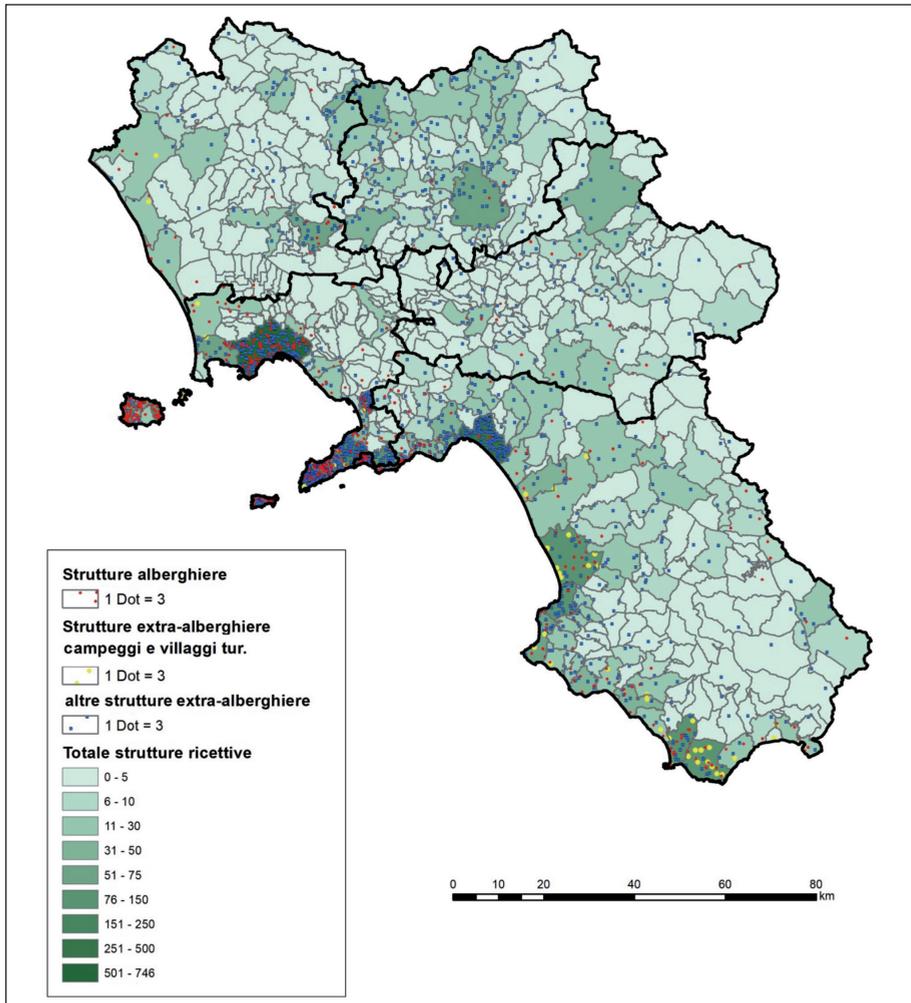
2. Il Veneto, che è la regione col maggior numero di presenze, ha dati più di tre volte superiori a quelli della Campania e quattro volte e mezzo superiori a quelli della Sicilia.

sorse ambientali, storico-culturali e artistiche che ha a disposizione. Se pensiamo, ad esempio, alla sua offerta di beni culturali, che è tra le più rilevanti a livello nazionale e risulta anche notevolmente articolata sul territorio, è immediato riscontrare come – nonostante la regione si collochi ai primi posti in Italia per numero di visitatori di musei, monumenti e aree archeologiche statali – dal punto di vista della commercializzazione turistica di fatto non esista un prodotto “Campania”: vi sono nel territorio regionale alcuni poli forti, ma questo nel suo insieme non riesce ad essere percepito come un’unica offerta. Andando ad esaminare, poi, la complessiva capacità di accoglienza ed i maggiori flussi turistici, è profondo il divario che si può notare tra le zone costiere e le aree interne. Lungo l’arco che parte da Sessa Aurunca e dal litorale *domitio*, al confine col Lazio, che attraversa Napoli ed il suo golfo con le isole, e che supera la Penisola Sorrentina per giungere fino a Sapri, al confine con la Basilicata, passando attraverso le costiere amalfitana e cilentana, si concentrano la stragrande maggioranza degli esercizi alberghieri<sup>3</sup> e praticamente la totalità dei campeggi e dei villaggi turistici presenti nella regione (fig. 1). E mentre nelle zone costiere i sistemi localizzativi dell’industria turistica affermatasi si rivelano piuttosto ben articolati al loro interno e capaci di propagandarsi autonomamente e di “vendersi” all’esterno, nelle aree interne sono pochi e, il più delle volte, deboli i punti di richiamo, frammentati e distanti tra loro, legati a singoli elementi attrattivi (un santuario, un luogo di particolare bellezza o amenità, delle attività artigianali tipiche, una sagra, un agriturismo), e incapaci di veicolare flussi turistici consistenti<sup>4</sup>. Immediatamente evidente risulta, pertanto, lo squilibrio strutturale del turismo campano tra fasce costiere ed aree interne – oltre che, per molte aree “mature”, anche quello tra momenti di alta concentrazione e periodi di bassa stagio-

3. Gli alberghi localizzati nelle province di Avellino e Benevento – le due province completamente interne della regione – rappresentano complessivamente solo il 7,3% del totale degli esercizi esistenti in Campania.

4. Sempre per considerare insieme le due province completamente interne, qui, nel complesso, gli arrivi e le presenze negli esercizi ricettivi registrati per il 2018 costituiscono, rispettivamente, appena il 3,1 e l’1,8% di quelli registrati in tutta la Campania.

Fig. 1 - L'offerta ricettiva della Campania (2018)



Elaborazione di Vincenzo Claudio Lapicciella

nalità – così come altrettanto palese è che, a fronte di una situazione nazionale ed internazionale caratterizzata da una crescita costante della domanda di turismo e da una crescita altrettanto costante della concorrenza (ma anche da un profondo mutamento del concetto stesso di turismo, soprattutto per il diffondersi di una domanda maggiormente diversificata),

la Campania non sempre abbia saputo rispondere in modo adeguato, e questo malgrado il suo territorio sia caratterizzato da una buona articolazione e differenziazione delle proprie potenzialità.

Ecco che allora – considerata, cioè, l’attuale concentrazione del turismo nelle sue località costiere – la valorizzazione turistica dei centri storici delle aree interne (e, contestualmente, lo sviluppo delle relative zone rurali) si rivela quanto mai auspicabile. Per di più, tale valorizzazione può essere sostenuta e incoraggiata dall’incremento esponenziale della domanda di un turismo “alternativo”, attento più alla scoperta dei beni culturali e ambientali “minori” che alla tradizionale vacanza balneare o nelle principali città d’arte. Pur continuando ad essere, presumibilmente, ancora quelli costieri i maggiori centri turistici, vi è perciò una concreta possibilità di drenare parte dei flussi dalle sovraffollate (e generalmente più costose) località litoranee verso le più tranquille (ed economiche) aree interne predisponendo itinerari *ad hoc*, servizi e idonei spazi di accoglienza. Ciò può contribuire ad innescare un certo sviluppo locale se accompagnato da misure di conservazione e riqualificazione dei centri storici, di promozione di eventi e di attività culturali, di recupero di tradizioni e da tutte quelle iniziative che consentono di dare visibilità ai prodotti tipici, dell’agricoltura e dell’artigianato, e che ne promuovono la certificazione di qualità e la commercializzazione.

L’adesione ad un modello di turismo sostenibile nelle aree interne può dunque – lo si vedrà attraverso la considerazione di un particolare esempio di ricettività diffusa sul territorio – condurre ad una efficace integrazione tra gli interessi del turismo, la base economica e le diverse vocazioni delle località, includendo nei processi di valorizzazione le competenze tradizionali delle comunità (Meini in Marchetti *et al.*, 2017).

## *2. L’ospitalità diffusa come possibilità di rianimazione turistica sostenibile*

Alberghi diffusi, paesi-albergo, residence diffusi: vi sono alcune espressioni che da anni vengono adoperate – in verità tuttora non senza

una certa confusione<sup>5</sup> – in riferimento a nuove forme di ricettività turistica. Delle modalità originali di pensare l'ospitalità che mirano a recuperare e a valorizzare il patrimonio culturale di centri minori – marginali rispetto ai flussi dominanti del turismo interno ed internazionale o perché periferici rispetto agli itinerari principali, segnati dalle maggiori vie di comunicazione, o in conseguenza della più flebile eco delle loro storie locali e della minore notorietà dei loro visitatori e residenti illustri di oggi e di ieri (Mazzetti, 2005) – senza stravolgerne il territorio, anzi, riuscendo a dar vita a nuove opportunità di sviluppo, assumendo un ruolo di presidio sociale e (ri)animatore culturale ed economico dei relativi contesti (Russo Krauss, 2007). Forme diverse di un'ospitalità diffusa sul territorio<sup>6</sup> che possono costituire una possibilità concreta per recuperare patrimoni abitativi abbandonati, limitare lo spopolamento delle aree interne e rilanciare l'economia di piccoli borghi della nostra penisola ricchi di storia e di cultura, di tipicità artigianali ed enogastronomiche, offrendo ad essi nuove possibilità di lavoro e reddito (Dall'Ara e Esposto, 2005).

Queste tipologie ricettive, cresciute accanto e in concorrenza con gli alberghi, hanno saputo esercitare una consistente capacità attrattiva su una nuova generazione di turisti, refrattaria ai pacchetti preconfezionati e de-

5. Esistono forme di ospitalità che si definiscono quali alberghi diffusi pur non avendone i requisiti, come pure vi sono operatori che, benché gestiscano strutture di questo tipo, sono costretti a presentarsi come affittacamere, *bed&breakfast* o *country house* a causa dell'assenza di una normativa in materia; talvolta, d'altra parte, può accadere che anche all'interno di una stessa regione siano ritenute simili proposte invece tra loro notevolmente differenti.

6. Va ricordato che tra le formule che definiscono tipologie di ospitalità diffusa possono essere annoverate in primo luogo l'albergo diffuso vero e proprio: un albergo "orizzontale", situato in un centro storico, con camere e servizi dislocati in edifici diversi ma a poche centinaia di metri di distanza l'uno dall'altro. All'idea di albergo diffuso, poi, può essere ricondotto anche il modello del paese-albergo: da un progetto di valorizzazione di un borgo abitato può scaturire la realizzazione di una rete di offerte di ospitalità, di servizi di accoglienza e di spazi comuni, messi a disposizione dei turisti attraverso un sistema di prenotazione centralizzato, pure in assenza di una gestione unitaria. Nel caso, infine, di un residence diffuso, un *booking* centralizzato consente l'accesso ad un'offerta di case sparse su una superficie anche notevolmente vasta, ma non vi è né una conduzione alberghiera (solo alcuni servizi minimi di assistenza e accoglienza) né una gestione unitaria dei servizi (Dall'Ara, 2010).

siderosa, invece, di immergersi in luoghi “veri”, di conoscerne la storia e la cultura, alla scoperta di un ambiente incontaminato e di valori e tradizioni autentiche. Le diverse esperienze finora portate avanti hanno confermato come la possibilità di sviluppare forme di ospitalità diffusa nel rispetto dei diversi contesti locali, oltre a rispondere a precise esigenze del mercato, incarni perfettamente l’aspirazione ad un modello di valorizzazione turistica sostenibile, imperniato sulle risorse e le specificità territoriali. E se fino a qualche anno fa le politiche regionali mostravano di privilegiare ancora – nonostante il forte consumo di spazio e i danni alla stessa fruibilità di siti e paesaggi – la creazione di alberghi, villaggi turistici e residence, oggi l’idea dell’ospitalità diffusa sembra esser riuscita ad acquisire un peso progressivamente crescente<sup>7</sup>.

Di ospitalità diffusa, ed in particolare di albergo diffuso, si è iniziato a parlare negli anni Ottanta: dapprima nel Friuli, in Carnia, durante il processo di ricostruzione post-terremoto, allorché si ipotizzò di utilizzare a fini turistici alcuni centri abbandonati dalla popolazione, e poi in un piccolo borgo del Montefeltro, San Leo, la cui amministrazione comunale nel 1989 mise a punto un progetto sul turismo facendovi specifico riferimento. Progetto, questo, arenatosi di fronte alla difficoltà di individuare un numero sufficiente di proprietari di case interessati all’idea, ma in seguito utilizzato come punto di partenza da una comunità montana sarda – quella del Marghine Planargia, in provincia di Nuoro – nel suo Piano di sviluppo turistico. Fu proprio durante l’elaborazione del progetto di San Leo che vennero identificati i requisiti basilari del nuovo tipo di struttura ricettiva: si faceva qui riferimento, infatti, in primo luogo all’esistenza di un contesto culturalmente interessante e di un ambiente autentico fatto di case di pregio, nonché alla disponibilità di edifici non abitati, suscettibili

7. La realizzazione di nuove strutture ricettive in piccoli centri senza costruire nuovi immobili, ma utilizzando gli edifici già esistenti e mettendoli a sistema, oltre a poter contribuire a rivitalizzare i centri storici, agendo sullo sviluppo del turismo e mettendo in essere i servizi a ciò necessari, ha un suo punto di forza nella ristrutturazione e nella salvaguardia del patrimonio edilizio, ed in particolare di quello di pregio, rappresentativo dello “spirito del luogo”, senza modificare l’assetto urbano (Dall’Ara *et al.*, 2000).

di una ristrutturazione a fini turistici; si sottolineava, poi, la necessità della presenza di una comunità ospitante con forte senso di identità e spirito d'accoglienza (e un paese non troppo grande era ritenuto più adatto proprio in quanto in grado di facilitare i rapporti interpersonali); ancora, veniva considerata fondamentale l'esistenza dei servizi di base, come pure quella di iniziative locali rivolte alla salvaguardia e alla valorizzazione del territorio; infine si richiamava l'interesse, da parte di un operatore alberghiero, a sperimentare forme di gestione coerenti col progetto (Dall'Ara, 2002).

Un albergo diffuso nasce, in sostanza, mettendo in rete abitazioni vicine tra loro, che diventano le camere di una struttura in grado di offrire tutti i servizi alberghieri, dall'assistenza alla ristorazione, agli spazi comuni per gli ospiti, e non è una semplice sommatoria di case, ma una vera e propria struttura ricettiva alberghiera originale. Ha case come camere quindi – e si tratta di case di pregio, o comunque di abitazioni tipiche, in un contesto di interesse storico e culturale, ristrutturate e ammobiliate in modo tale da coniugare i *comfort* dei servizi con l'autenticità della proposta – e una di esse che funge da *reception*. Costituisce perciò, in sostanza, un albergo “orizzontale”, localizzato in un centro storico con una comunità ospitante “viva”, che non offre solo camere, ma dà la possibilità di calarsi in uno stile di vita, vivendo per qualche giorno tra i residenti, come parte di un vero e proprio sistema di vicinato.

È stato così che, incoraggiati anche dall'esperienza americana<sup>8</sup>, ma supportati pure da quella delle *pousadas* portoghesi, dei *paradores* spagnoli e dei *gîtes ruraux* francesi, paesi-albergo e alberghi diffusi sono nati un po' ovunque in Italia. Costantemente è aumentato il numero dei turisti che hanno scelto strutture di questo tipo e – a dimostrazione del ruolo di *leader* assunto dal nostro Paese nella creazione di una tipologia ricettiva in-

8. Erano questi gli anni del *boom* dei *bed&breakfast inn*, sull'onda del quale alcuni proprietari di piccoli alberghi – nell'intento di garantire il rispetto della formula originale pur proponendo una maggiore disponibilità e varietà di sistemazioni – avevano acquistato più edifici vicini (*inn cluster*) e li avevano convertiti in *bed&breakfast*.

novativa, sostenibile ed “elastica” (perché differenziata in termini di proposta ospitale, servizi offerti, prezzi) – si è iniziato a parlare anche all’estero di “albergo diffuso” *tout court*, utilizzando l’espressione italiana e riconoscendo nel modello italiano un valido punto di riferimento.

Oggi, a più di vent’anni dalla prima normativa in materia<sup>9</sup> (quella della Regione Sardegna, del 1998), tale forma di ospitalità vanta una notorietà notevole, forse anche maggiore rispetto alla sua effettiva realtà, data in Italia da una settantina di strutture – tra alberghi diffusi, borghi-albergo, residence diffusi, villaggi-albergo e alberghi diffusi di campagna – facenti parte dell’Associazione nazionale degli alberghi diffusi (ADI), attiva nel promuoverne la conoscenza e nel garantire il rispetto del modello alla base della loro originalità, e da un imprecisato numero di idee, tentativi e progetti in corso che oscillano dalla rete di case con un *booking* centralizzato ad un modello più ampio ed elastico definibile come paese-albergo.

L’ospitalità diffusa è andata configurandosi come una soluzione efficace per “rianimare” borghi in via di spopolamento, molti dei quali situati nelle regioni del Centro e del Sud, e in particolare nelle aree interne di Marche e Toscana, in alcune zone della Sardegna e della Sicilia, e su tutto l’arco dell’Appennino meridionale, dall’Abruzzo alla Calabria<sup>10</sup>. E le iniziative attuate non solo confermano come si possano soddisfare in questo

9. Ci sono voluti sedici anni dalla prima legge perché tutte le regioni si dotassero di una normativa su tale argomento. Sarebbero però necessari degli indirizzi unitari, dal momento che ogni regione ha una legge diversa e, a volte, anche in contrasto con quella delle altre, e tutte dovrebbero provvedere ad emanare un regolamento attuativo (Villani e Dall’Ara, 2015).

10. L’attività di monitoraggio condotta da Teresa Villani e Giancarlo Dall’Ara, comprendente due fasi diverse con scale di osservazione e strumenti differenti – un’indagine conoscitiva sugli alberghi diffusi censiti (facente riferimento ad una ricerca della JFC S.r.l.) e un’analisi “sul campo”, con la selezione di quattro casi di studio, volta a rilevare le concrete ricadute positive prodotte da tali iniziative sui processi di rigenerazione e rivitalizzazione dei borghi – ha confermato gli aspetti virtuosi alla base di tale modello ricettivo, evidenziando, tra l’altro, come in tutti i casi l’avvio dell’attività abbia innescato, tra i proprietari degli immobili dei diversi borghi, “un processo di recupero spontaneo e individuale non pianificato, definito da una serie di azioni apparentemente slegate ma che, in modo integrato, hanno determinato la valorizzazione dell’insieme, incentivando gli Enti locali a mettere in atto ulteriori interventi sulle reti infrastrutturali” (p. 175).

modo – con un prodotto in sé diversificato ma caratterizzato da uno stile gestionale unico e da uno stretto legame col territorio – le richieste di turisti alla ricerca di formule che siano al tempo stesso innovative e fedeli alle caratteristiche dei luoghi, ma danno anche prova di come tali forme di ospitalità possano presentarsi sul mercato quali tipologie ricettive in grado di fungere da presidio sociale e animatore del territorio, salvaguardandolo dai rischi di museificazione e disneyficazione. Le proposte, infatti, si muovono nella direzione del recupero del patrimonio culturale dei centri minori, e mostrano di poter accrescere il reddito e l'occupazione di tali centri – oltre che contrastarne lo spopolamento – attraverso la valorizzazione delle risorse territoriali e il rilancio delle attività artigianali e delle produzioni tipiche<sup>11</sup>.

Fatte queste considerazioni, è naturale concordare con quanti riconoscono che l'ospitalità diffusa possa rappresentare un valido punto di incontro tra l'esigenza di tutelare il territorio (e la sua cultura) e la possibilità di avviare un processo di sviluppo locale. Ciò, tuttavia, può avvenire soltanto se si tiene conto delle peculiarità locali e delle conseguenze che dall'attuazione dell'idea possono derivare; è dalle caratteristiche dell'ambiente di riferimento, infatti, che scaturiscono i problemi organizzativi ed è in tale ambiente che vanno ricercate le opportunità per la realizzazione dell'idea e la soluzione dei problemi gestionali che possono presentarsi.

Comuni ed enti locali devono portare avanti iniziative concrete tanto per favorire la creazione di condizioni di contesto attrattive per i turisti quanto per supportare i privati che intendono investire in tale direzione. I progetti di ospitalità diffusa, d'altra parte, andrebbero sempre inseriti in una più ampia serie di azioni tese alla tutela e alla valorizzazione delle risorse locali. L'albergo diffuso può costituire infatti un modello di sviluppo

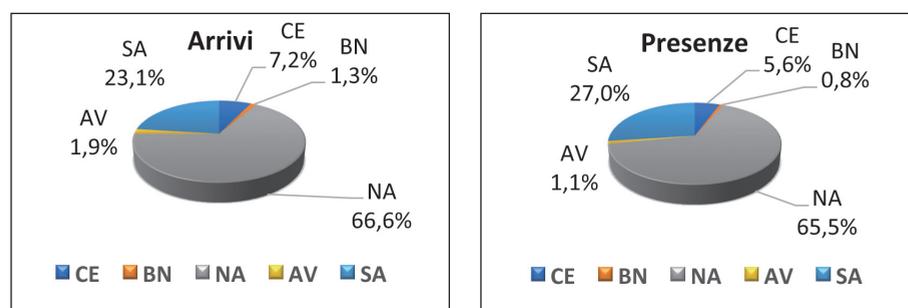
11. Spesso intorno all'albergo diffuso nascono o ritornano in auge manifestazioni, sagre, tradizioni antiche che ridanno vita – e nuove fonti di reddito – alle popolazioni locali; l'albergo diffuso diviene, così, il primo anello di una serie di interventi sul territorio che impegnano enti ed abitanti a collaborare per ricreare le condizioni di vita proprie delle tradizioni locali.

turistico territoriale sostenibile se e in quanto i suoi confini non coincidono con quelli della struttura, ma si allargano al territorio circostante, parte integrante dell'offerta. In mancanza di interventi specificamente rivolti a rendere il contesto territoriale animato ed accogliente, il rischio è quello di proporre tante realtà isolate all'interno di borghi incapaci di essere competitivi sul mercato.

### 3. Prime esperienze in Irpinia

Pur connotata da specifiche peculiarità culturali e paesaggistiche, ed in possesso di notevoli potenzialità in termini di ricchezze naturali, storico-artistiche ed enogastronomiche, la provincia di Avellino è, insieme a quella di Benevento, ancora marginale quanto ad attrattività turistica. Il movimento turistico in Campania (fig. 2) si dirige infatti, come si è detto, per la gran parte verso le coste, nelle province di Napoli e Salerno<sup>12</sup> (concentrandosi soprattutto, oltre che nel capoluogo, a Capri, Ischia e Procida, nella penisola sorrentina, nella costiera amalfitana e in quella cilentana). Per quanto, allora, in aumento negli ultimi due anni, i numeri rilevati<sup>13</sup> e l'osservazione della situazione attuale raccontano ancora di un territorio in

Fig. 2 - Il movimento turistico in Campania (2018)



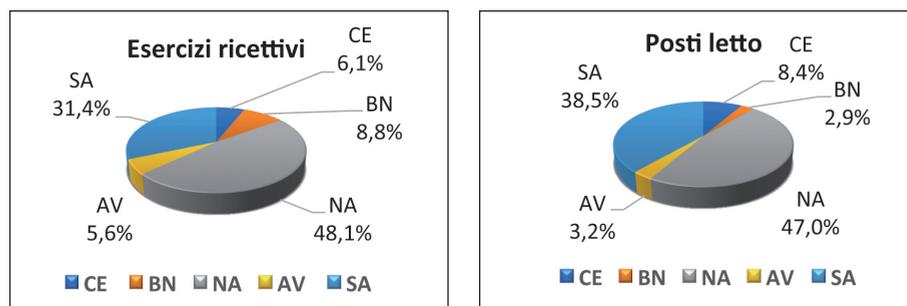
12. A queste due province spetta complessivamente l'89,6% degli arrivi e il 92,5% delle presenze registrati nella regione nel 2018.

13. La provincia di Avellino, con 117.934 arrivi e 236.616 presenze, contribuisce solo per l'1,9 e l'1,1% al movimento dei clienti negli esercizi ricettivi rilevato in Campania per il 2018.

cui forte è l'incidenza dei flussi di escursionisti<sup>14</sup> e i (pochi) soggiorni turistici risultano brevi (di 2 giorni è attualmente la permanenza media in Irpinia dei visitatori, contro i 3,5 registrati per la Campania) e concentrati prevalentemente nei fine settimana.

Anche per ciò che riguarda l'offerta ricettiva, d'altro canto, la provincia di Avellino risulta debole all'interno del contesto regionale (fig. 3): essa, infatti, è ultima per numero di esercizi e penultima (dopo quella di Benevento) per loro capacità, contribuendo soltanto per il 5,6% al totale delle strutture censite in Campania e per appena il 3,2% a quello dei posti letto. Malgrado i miglioramenti registrati negli ultimi anni<sup>15</sup>, dunque, anche da questo punto di vista l'Irpinia è ancora in una posizione periferica rispetto ai grandi attrattori turistici campani.

Fig. 3 - La capacità ricettiva in Campania (2018)



14. Questo probabilmente – oltre che per l'assenza di un'immagine specifica del territorio – sia per la frammentazione delle poche iniziative tra attori differenti che per le carenze delle infrastrutture ed il difficile accesso alle informazioni per i visitatori (Bencardino, Marotta, 2004; Maddaloni, Diana, 2016; Sorrentini, 2018).

15. Gli esercizi ricettivi (alberghieri ed extra-alberghieri) della provincia, che nel 2009 erano 137, sono attualmente 403, per complessivi 6.817 posti letto (nel 2009 i posti letto erano 4.474), e la variazione percentuale registrata in tale periodo (+194,2% per gli esercizi ricettivi, +52,4% per i posti letto) è stata di gran lunga superiore a quella media regionale (+65% per gli esercizi ricettivi, +6,5% per i posti letto). All'accrescimento della dotazione ricettiva provinciale hanno contribuito soprattutto le strutture extralberghiere, probabilmente più rispondenti alle esigenze di turisti interessati a forme alternative di ospitalità: queste sono passate, nell'arco di dieci anni, da 58 a 324, mentre il numero degli alberghi è rimasto sostanzialmente invariato (attualmente gli alberghi censiti sono 79, così come nel 2009).

Eppure – considerata la presenza di un ricco potenziale di risorse ambientali, storiche e culturali sotto-valorizzate – il turismo costituisce in quest’area un’opportunità rilevante di sviluppo, e proprio la recente diversificazione delle pratiche turistiche dà modo di ritenere realizzabili una serie di azioni che tengano conto dei punti di forza e sfruttino le possibilità di trasformare anche certi svantaggi in vantaggi competitivi. Da questo punto di vista, insomma, si può esser d’accordo con chi riconosce che la provincia di Avellino – per quanto priva di grandi attrattori in grado di movimentare flussi consistenti di visitatori – possa rappresentare, nell’ambito di un’azione riequilibratrice a livello regionale, una sorta di area di decompressione votata ad un turismo “minore”, mosso da più piccoli fattori d’attrazione alternativi capaci di rispondere ad una domanda di turismo rurale e plurale, in cerca di tutto ciò che racchiude e testimonia la memoria storica e l’identità di un luogo (Greco, 2010).

L’ospitalità diffusa rappresenta in Irpinia una realtà di cui da diversi anni si discute. Già il programma “I Villaggi della tradizione” infatti – proposto sin dal 1996 dalla Comunità Montana Terminio Cervialto con i comuni di Calabritto, Castelvetere sul Calore, Taurasi e Volturara Irpina – aveva previsto il recupero di tali centri storici per destinarli ad attività ricettive. Una volta confluito questo, poi, nel PIT Borgo Terminio Cervialto – un progetto integrato originato “dal basso”, dalla rete delle autonomie locali – si è cercato di innescare un processo di sviluppo nuovo, facente leva sul patrimonio esistente e teso ad accrescere l’importanza del settore turistico in quest’area. Oggi, a distanza di vent’anni dal finanziamento del primo<sup>16</sup> e a quindici dall’approvazione del secondo<sup>17</sup>, in quei quattro comuni sono due gli alberghi diffusi attivi: quello di Castelvetere sul Calore (Borgo di Castelvetere) e quello di Quaglietta, frazione di Calabritto.

16. Il progetto “I Villaggi della tradizione” venne finanziato dalla delibera CIPE n. 163 del 6 agosto 1999.

17. Il Progetto Integrato Borgo Terminio Cervialto è stato approvato alla fine del 2003 dalla Giunta Regionale della Campania (delibera n. 3700).

Fig. 4 - L'albergo diffuso "Borgo di Castelvetere"



Foto dell'autrice (2019)

Nuovamente aperto dal 2013<sup>18</sup>, il primo, l'albergo diffuso "Borgo di Castelvetere" (fig. 4) si compone di diciassette alloggi<sup>19</sup> (tre dei quali al momento, però, non risultano disponibili) ricavati da quelle che erano delle abitazioni private danneggiate dal terremoto del 1980, nonché di un salone per eventi (utilizzato, ad esempio, per convegni o cerimonie) che può ospi-

18. Primo passo di una strategia più complessa volta a valorizzare e promuovere tutta l'area della Comunità Montana Terminio Cervialto attraverso la creazione di un *network* di ricettività nei centri storici, il progetto "I Villaggi della tradizione" prevedeva per Castelvetere sul Calore un'opera di recupero e di riqualificazione del borgo medioevale. Inaugurato nel 2004, l'albergo diffuso "Borgo Antico" avrebbe dovuto essere gestito da una società mista incaricata di valorizzare il patrimonio culturale e le attività imprenditoriali locali e di coordinare i diversi interventi, nonché di assicurare azioni di formazione costante per gli addetti al settore turistico. Non senza polemiche, invece, l'amministrazione comunale preferì affidarne a terzi la gestione (nello specifico una società di costruzione e gestione immobili ed attività turistico-alberghiere di Montefusco), che svolse la sua attività per circa due anni, avviando, tra l'altro, forme di collegamento con gli operatori turistici ed iniziative varie volte a promuovere l'attività turistico-ricettiva dell'intero territorio comunale e del più ampio contesto del Parco dei Monti Picentini. Chiuso nel settembre 2009 per un contenzioso burocratico tra il Comune e il gestore della struttura, l'albergo diffuso è rimasto però sempre al centro dell'attenzione dell'amministrazione comunale castelvetere, che ha continuato ad investire nell'idea cercando di non sprecare quell'opportunità (Cresta, 2010).

19. Gli alloggi – tutti ristrutturati nel rispetto delle tradizioni architettoniche locali – sono dotati di ogni *comfort* e possono ospitare, nelle diverse soluzioni, da una a cinque persone.

Fig. 5 - L'“Albergo diffuso Quaglietta”



Foto dell'autrice (2019)

tare fino a cento persone, dell'Osteria “Sapori diffusi d'Irpinia”<sup>20</sup> e di una bottega di prodotti tipici e artigianato del posto; ne è proprietario il Comune, ma attualmente è gestito da un imprenditore locale e fa parte dell'Associazione nazionale degli alberghi diffusi. Tutt'uno col piccolo paese in cui sorge, rappresenta un buon esempio da cui partire per valutare, oltre all'attuabilità di un modello del genere in un contesto quale quello preso in esame, anche le possibili ricadute in termini di rigenerazione dei centri coinvolti e rifunzionalizzazione del patrimonio edilizio recuperato.

Nell'agosto 2018 è stato inaugurato invece l'“Albergo diffuso Quaglietta” (fig. 5). Di origine longobarda, il borgo che ad esso dà il nome, frazione del comune di Calabritto, è stato interessato da un progetto di riqualificazione che ha mantenuto ed esaltato i caratteri medievali del centro, portando alla realizzazione di una serie di alloggi (sedici quelli già disponibili, una ventina quelli quasi pronti) – oltre che all'apertura di un

20. Il ristorante del Borgo – si sottolinea nel sito dell'albergo diffuso – è un posto caratteristico dove scoprire le ricette della tradizione irpina, assaporando i migliori prodotti del territorio e gustando eccellenti vini quali i DOCG Greco di Tufo, Fiano di Avellino e Taurasi.

pub-ristorante (il “Silarus”) – che vanno a costituire un paese-albergo tra i più suggestivi. Lo gestiscono tre giovani – due ingegneri del posto e un imprenditore edile della provincia di Salerno – decisi a dare sostanza e continuità ad un progetto, concretizzatosi dopo anni di lavoro<sup>21</sup>, volto a fare di Quaglietta un attrattore turistico sviluppandone le potenzialità, e convinti dell’importanza di immaginare un’offerta articolata in pacchetti (dalla proposta paesaggistica a quella sportiva, passando per gli itinerari religiosi e per quelli enogastronomici, fino ai pacchetti benessere) in grado di mettere in rete, rilanciandoli, luoghi e realtà virtuose del più ampio territorio circostante<sup>22</sup>.

Quanto a Taurasi e Volturara Irpina – gli altri due comuni, cioè, coinvolti ne “I Villaggi della tradizione” – nulla di quanto fatto finora ha dato vita a veri e propri alberghi diffusi. Per Taurasi erano stati previsti due interventi – uno di recupero del borgo medioevale, con azioni sull’arredo urbano e sugli edifici di proprietà pubblica, ed un altro di recupero e rifunzionalizzazione del Castello – che, concretizzandosi nella formula dell’albergo diffuso<sup>23</sup>, avrebbero anche riportato nel centro storico le attività artigianali e commerciali<sup>24</sup> e coinvolto la popolazione locale; nonostante le intenzioni, però, e malgrado i lavori compiuti<sup>25</sup>, il progetto di ospitalità diffusa non ha trovato ancora una sua attuazione, e nel borgo, tra le mura

21. Prima il progetto promosso nel 1996 dalla Comunità Montana Terminio Cervialto, poi il PIT Borgo Terminio Cervialto, e, ancora, il finanziamento europeo del 2010 che prevedeva uno stanziamento di risorse per circa 3 milioni di euro e infine l’affidamento per quindici anni, nel febbraio del 2017, tramite bando indetto dal Comune di Calabritto per la riqualificazione e l’affidamento dei servizi di gestione degli immobili di proprietà comunale adibiti ad albergo diffuso ai tre giovani fondatori della S.r.l. Mc2 Evolution.

22. Quaglietta, infatti, è situata a poca distanza dalle terme di Contursi, in provincia di Salerno, così come dal Santuario di San Gerardo a Materdomini e dall’Oasi WWF “Valle della Caccia” di Senerchia, e può trarre forza proprio dall’integrazione in un sistema di offerta turistica più ampio e articolato.

23. Nel progetto si prevedeva la realizzazione di una dozzina di alloggi turistici, per un numero complessivo di circa quaranta posti letto, e di alcune botteghe artigiane.

24. Il Comune aveva infatti previsto di concedere l’uso gratuito per tre anni dei locali ristrutturati.

25. Il Castello, ad esempio, ospita oggi l’enoteca regionale dei vini d’Irpina e un’area museale, con percorso sensoriale interamente dedicato alle produzioni vitivinicole; altre sale sono poi disponibili per eventi e attività di servizio al turismo.

difensive del Castello, continuano ad esserci una serie di unità immobiliari di proprietà pubblica che potrebbero essere utilmente adoperate per ricettività. Per ciò che riguarda, invece, Volturara Irpina, qui, completati gli interventi di riqualificazione di Piazza del Tiglio e della Torre Campanaria, è stata aperta una struttura alberghiera, ma non un albergo diffuso, con una dozzina di camere.

Oltre agli esempi cui si è fatto cenno, comunque, anche altrove in Irpinia si riscontrano esperienze di ospitalità diffusa: è questo il caso di Bisaccia, dove si trova, sparso tra varie zone del centro storico del paese, un albergo diffuso gestito direttamente dal Comune composto da una ventina di abitazioni (per un totale di circa cinquanta posti letto) e da cinque *suites*, situate nel castello, di prossima inaugurazione<sup>26</sup>. Nata all'interno del progetto per l'istituzione del Parco Letterario Francesco De Sanctis e portata avanti grazie ad un programma sostenuto dal Patto Territoriale della Baronia, l'iniziativa che ad esso ha dato vita si prefiggeva, sin dal principio, di dotare il paese di una struttura ricettiva originale e in grado di potenziare l'attrattività turistica locale sostenendo, al tempo stesso, la conservazione e la valorizzazione di un patrimonio architettonico "minore" altrimenti condannato al degrado.

Solo teoriche restano invece altre proposte avanzate, come l'intervento "Paese albergo – Ricettività diffusa nel borgo antico di Luogosano a basso impatto ambientale", menzionato nella relativa programmazione triennale delle opere pubbliche 2014-16 – abbandonato per mancanza di finanziamenti – o il progetto di ospitalità diffusa immaginato alcuni anni fa a Senerchia, attualmente in una situazione di stallo aggravata dalla scarsità di fondi a disposizione<sup>27</sup>.

26. Al momento, però, non esiste alcun sito ufficiale della struttura né vi è alcun riferimento ad essa nelle pagine web del Comune.

27. Per quanto riguarda i comuni di Lacedonia, Forino, Montefalcione – menzionati da Cresta (2010) come casi di interventi (effettuati o programmati) per il riuso e la valorizzazione dei borghi rurali minori sia in chiave residenziale che turistica – non risultano esserci forme di ospitalità diffusa. Al 2018, d'altra parte, secondo i più recenti dati dell'ISTAT incrociati con le informazioni rilevate dall'Ente Provinciale del Turismo di Avellino, risultano qui presenti un albergo a tre stelle e un *b&b* (a Lacedonia), tre agriturismi (a Forino), ed un altro esercizio ricettivo "non ancora classificato" (a Montefalcione).

#### 4. *Prospettive della formula nell'ambito di più vaste progettualità*

Uno strumento capace di condurre ad uno sviluppo turistico sostenibile, a condizione, però, che venga inserito in un più ampio progetto di rilancio del territorio e che sia realizzato attraverso il coinvolgimento attivo dei residenti<sup>28</sup>, specie per quei centri che vanno perdendo popolazione ma dispongono di un buon potenziale attrattivo: l'osservazione delle iniziative attuate e dei risultati raggiunti nel nostro Paese dà prova dei numerosi vantaggi dell'ospitalità diffusa, in grado di contribuire al recupero e alla valorizzazione del patrimonio immobiliare di centri storici sovente in condizioni di avanzato degrado, senza che la domanda di ricettività derivante dalla crescita del turismo possa portare ad un incremento (dannoso per l'ambiente) della superficie edificata (Pollice, 2016).

A ragione definito come una proposta di riqualificazione territoriale di cui valersi quale supporto e integrazione di programmi di recupero socioeconomici, oltre che occasione di impresa coerente con il contesto culturale, ambientale ed urbanistico locale (Cerutti, 2014), l'albergo diffuso è una modalità ricettiva che coniuga tradizione e innovazione; la riqualificazione del territorio e del suo patrimonio riesce infatti, attraverso tale modello, ad associare il rispetto delle caratteristiche storiche, culturali e sociali con altri aspetti, più specificamente economici, legati all'imprenditorialità, al profitto delle organizzazioni che operano nel territorio e allo sviluppo dell'economia locale. In quest'ottica, la valorizzazione di un borgo diventa "il risultato di un processo dialettico e coevolutivo tra territorio (cultura, storia, tradizioni), imprese (impresa alberghiera, enti locali e imprese dei servizi) e turista, che genera rapporti intersistemici di matrice cooperativa tra gli operatori" (Silvestrelli, 2011, p. 268).

28. La promozione di un turismo sostenibile passa attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità locali, che però può essere efficace solo laddove si siano create le condizioni di un *empowerment* territoriale; è necessario, cioè, che le filiere turistiche siano ricentrate sulle comunità locali, in modo che queste possano essere le protagoniste dello sviluppo dei propri territori. Questo vale ancor di più per quelle aree fragili dal punto vista ambientale e/o culturale verso cui sempre più spesso tende ad indirizzarsi la domanda turistica (Pollice, 2016).

Le potenzialità che tale forma di ospitalità presenta risultano importanti soprattutto per aree, come l'Irpinia, generalmente associate all'abbandono<sup>29</sup>: aree caratterizzate da condizioni di svantaggio infrastrutturale e socioeconomico, dal declino demografico, dalla rarefazione dei servizi essenziali (salute, istruzione, accessibilità), ma anche ricche di risorse e capitale naturale, di specificità strettamente connesse al *genius loci* e al patrimonio culturale (Lemmi, Siena Tangheroni, 2015; Marchetti, Panunzi, Pazzagli, 2017). Territori, questi, a lungo percepiti e descritti unicamente come contesti periferici e problematici – e non supportati, in virtù di una loro quasi ineluttabile condizione di marginalità, da opportune strategie di sviluppo – e che possono invece rivelarsi un originale laboratorio<sup>30</sup> ove sperimentare anche nuovi modelli economici (De Rossi, 2018).

Nella valorizzazione turistica delle proprie risorse le aree interne, oggetto da alcuni anni di una rinnovata attenzione<sup>31</sup>, intravedono spesso – proprio in virtù dell'*appeal* che esercitano, legato ad una identità territoriale e ad un patrimonio culturale preservatisi nel tempo – un'opportunità di riscatto, un'occasione per sottrarsi a quanto ne ha sempre rallentato lo sviluppo<sup>32</sup>. L'affermazione, d'altra parte, già dagli anni Ottanta, di varie ti-

29. A ciò si collegano fenomeni di dissesto idrogeologico, degrado del paesaggio agricolo e del patrimonio edilizio.

30. La loro importanza è riconosciuta anche dal Piano Strategico per il Turismo, che dedica alle aree interne una specifica linea d'intervento (la A.2.4, *Sostegno alla strategia nazionale per i parchi, le aree protette, aree rurali e aree interne*). Viene così sottolineata la capacità di queste aree di attivare processi di sviluppo sostenibile che nella conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e della biodiversità trovano uno dei motori primari per il conseguimento di benessere sociale e opportunità di sviluppo.

31. Predisposta da un apposito comitato tecnico nell'ambito della politica regionale di coesione per il ciclo di programmazione 2014-2020, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) incarna il nuovo modello di intervento attraverso politiche *place-based* volte a contrastare lo spopolamento e a rilanciare lo sviluppo di tali aree del Paese.

32. In realtà – sottolinea Pollice – c'è anche il rischio che questi territori “diventino preda degli appetiti speculativi di un'imprenditoria esogena, solitamente incline alla mistificazione e/o disneyficazione della cultura locale, con investimenti che non di rado, pur creando opportunità occupazionali, hanno effetti espulsivi sulla popolazione locale. Ne consegue che per questi territori il turismo può costituire un'opportunità di sviluppo solo laddove le comunità locali, facendosi interpreti della propria vocazione turistica e mettendo a sistema le risorse locali, si facciano promotrici [...] di un progetto di sviluppo endogeno ed autocentrato, acquisendo la piena responsabilità del processo e delle iniziative strategiche ad esso collegate” (2016, p. 85).

pologie di offerta turistica più sostenibili – espressione di un turismo “*soft*” e più favorevoli ad uno sviluppo endogeno dei territori – rivolte a soddisfare una domanda di ambienti incontaminati ed esperienze autentiche, e, con queste, di forme di ricettività basate sul riuso degli edifici esistenti e il coinvolgimento delle forze locali, apre per esse nuove possibilità, “con la necessaria premessa di riqualificare l’offerta turistica esistente, ponendo particolare attenzione all’unicità e identità dei luoghi, mantenendone intatti i valori e attivando un’opportuna strategia per comunicarli” (Meini in Marchetti *et al.*, 2017, p. 95).

La rivitalizzazione di comprensori meno noti attraverso la diffusione di un turismo di questo tipo – occasione giusta per l’attuazione di un valido esempio di crescita sostenibile, che della continuità nell’uso del territorio e delle specificità locali fa il proprio punto di forza – conferma ancora una volta l’opportunità di includere il patrimonio culturale nei processi di pianificazione e di governo del territorio in vista del raggiungimento di uno sviluppo “culturalmente fondato”: uno sviluppo, cioè, che metta in primo piano l’individuazione delle specificità locali, che punti a mantenere e a valorizzare le differenze tra sistemi culturali e ambientali, e che si traduca in una serie di azioni che valorizzino le identità dei luoghi all’interno di un progetto complessivo per il territorio. È vero, infatti, che le comunità si trasformano nel corso della storia, ma alcuni elementi restano costanti a fare da fondamento al giudizio e al riconoscimento dell’identità; ed è su questo patrimonio di specificità e di valori intrinseci che si può fondare un efficace e sostenibile processo di innovazione territoriale. La ricchezza culturale del territorio – e soprattutto quella delle zone rurali che non hanno subito fenomeni di trasformazione dell’identità – costituisce allora il perno a partire dal quale sviluppare un’attività turistica che diventi complemento delle attività produttive: occorre reintrodurre il patrimonio culturale nell’economia locale attraverso la sua valorizzazione come materiale di base per un’interpretazione tesa ad una rinnovata fruizione (Carta, 1999).

È evidente, però, che per poter rappresentare una forza trainante per l’economia locale il patrimonio culturale non può e non deve essere inteso da un punto di vista statico e che, di conseguenza, non è sufficiente pro-

teggere gli elementi materiali e immateriali di cui è composto; il patrimonio culturale deve, piuttosto, essere visto come un insieme dinamico che può essere arricchito da nuovi elementi, che può assumere nuove configurazioni e che, soprattutto, può essere utilizzato in un modo nuovo (Pollice, 2014). Una volta considerato come espressione di una data civiltà, come testimonianza della storia di una comunità, come un qualcosa cioè che, al di là delle sue manifestazioni concrete e visibili, “possiede una dimensione immateriale che consente ad una popolazione di identificarsi, di riconoscersi e di scoprirsi” (Carta, 1999, p. 153), il patrimonio culturale non può quindi non rientrare nei processi di pianificazione e di governo del territorio, e all’idea che l’insieme dei beni culturali ed ambientali sia una ricchezza da difendere andrà sempre affiancato un approccio di tipo operativo che guardi ad essi come ad un patrimonio di opportunità di sviluppo economico fondato sulla specificità dei luoghi e le identità locali.

Tale tipo di approccio appare particolarmente congeniale a quei centri delle aree interne del Mezzogiorno che in un passato più o meno lontano hanno svolto funzioni economiche, culturali o amministrative ben più ampie e rilevanti di quelle attuali, ed hanno accumulato una straordinaria ricchezza di beni storici e culturali. La salvaguardia e, unitamente a questa, il recupero e la rifunzionalizzazione del patrimonio immobiliare – un riuso, quindi, che non si traduca in trasformazione radicale del tessuto urbano e delle sue caratteristiche così come si sono venute a sedimentare nel corso del tempo, ma che, al contrario, sia capace di valorizzare ed esaltare tali peculiarità – possono consentire a tali centri di uscire dal ciclo negativo dell’abbandono e del declino socioeconomico e di inserirsi, al contrario, nei circuiti virtuosi della modernità e dello sviluppo.

Naturalmente – è bene ribadirlo – i progetti di ospitalità diffusa vanno inseriti in una più ampia serie di azioni tese alla tutela e alla valorizzazione delle risorse locali; quello dell’albergo diffuso può costituire infatti, come si è detto, un modello di sviluppo turistico territoriale sostenibile solamente se i suoi confini non si fermano alla struttura in sé ma si estendono al territorio circostante con tutte le sue ricchezze, che è parte integrante dell’offerta. Così come altrettanto importanti, in tal senso, sono il coinvolgimento

delle comunità locali nella elaborazione e nella realizzazione delle progettualità, attraverso l'attivazione di processi partecipativi dal basso<sup>33</sup>, ed il sostegno alla capacità di fare sistema e mettere in rete le diverse specificità.

La provincia di Avellino, come molte altre aree interne italiane, presenta notevoli potenzialità turistiche; quello che è mancato finora è stata “la capacità di articolare un'offerta variegata all'interno di un immaginario ben definito in grado di veicolare il valore” (Meini in Marchetti *et al.*, 2017, p. 97). Per le iniziative ad oggi realizzate qui è presto per trarre delle conclusioni in termini di risultati raggiunti; esempi di progettualità partecipativa compatibile con l'identità dei luoghi, possono comunque esser fin d'ora riconosciute come una valida occasione in vista del rilancio di questa parte della Campania interna. Di fronte, allora, a quelle che sono state individuate come le criticità prevalenti che l'Irpinia come le altre aree interne incontrano nel progettare lo sviluppo del turismo – la debolezza dell'analisi di contesto e la scarsa capacità di identificare la domanda potenziale, l'attaccamento ad una visione dei beni culturali spesso tradizionale, con poca attenzione alla valorizzazione e all'innovazione, le difficoltà nell'individuare dei modelli di gestione adatti alle caratteristiche del patrimonio locale<sup>34</sup> – l'ospitalità diffusa si pone come una reale opportunità di sviluppo per un contesto economicamente marginale, e, questo, non nell'ottica della semplice preservazione e valorizzazione del patrimonio locale (pure indispensabile) ma in quella della messa punto di un più ampio progetto di investimento per il territorio.

*Parole chiave: aree interne, ospitalità diffusa, rianimazione turistica sostenibile.*

33. L'unico modo in cui il turismo può essere una vera forza trainante per lo sviluppo delle economie locali, può consolidare le caratteristiche identitarie dei luoghi e può aiutare la valorizzazione del patrimonio culturale è proprio quello di accrescere, all'interno delle comunità locali, il livello di consapevolezza del valore identitario del proprio patrimonio culturale e promuoverne un coinvolgimento attivo nella valorizzazione turistica (Pollice, 2014).

34. Si veda la Nota alla Strategia Nazionale delle Aree Interne *Il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del Paese* (2017).

### *Bibliografia*

- BECHERI E. ed Altri (a cura di), *Rapporto sul Turismo Italiano, XXII Edizione 2017/2018*, Napoli, Rogiosi Editore, 2018.
- BENCARDINO F. - MAROTTA G. (a cura di), *Nuovi turismi e politiche di gestione della destinazione. Prospettive di sviluppo per le aree rurali della Campania*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- CARTA M., *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- CERUTTI S., "Il ruolo dell'albergo diffuso nello sviluppo turistico dei territori montani: l'esperienza italiana tra tradizione e innovazione", DAI PRÀ E. (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 108-119.
- CRESTA A., "L'albergo diffuso quale risposta alla rivitalizzazione delle comunità e dei territori rurali: il caso di Castelvetere sul Calore", CRESTA A. - GRECO I., *Luoghi e forme del turismo rurale. Evidenze empiriche in Irpinia*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 153-182.
- DALL'ARA G., "Albergo diffuso: un'idea che piace", *La Rivista del turismo*, 1(2002), pp. 36-40.
- DALL'ARA G., *Manuale dell'Albergo Diffuso*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- DALL'ARA G. ed Altri, *Modelli originali di ospitalità nelle piccole e medie imprese turistiche*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- DALL'ARA G. - ESPOSTO M. (a cura di), *Il fenomeno degli alberghi diffusi in Italia*, Campobasso, Palladino, 2005.
- De ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.
- DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE DI COESIONE, *Nota alla Strategia delle Aree Interne: il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del Paese*, 2017.
- GRECO I., "Il turismo rurale in Irpinia: risorse e peculiarità", CRESTA A., GRECO I., *Luoghi e forme del turismo rurale. Evidenze empiriche in Irpinia*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 113-151.

- ISTAT, *Capacità degli esercizi ricettivi*, vari anni [01].
- ISTAT, *Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi*, vari anni [01].
- ISTAT, *Movimento turistico in Italia, Anno 2018*, 2019 (<https://www.istat.it/it/files//2019/11/Movimento-turistico-in-Italia-2018.pdf>) [02].
- LEMMI E. - SIENA TANGHERONI M., “Il geoitinerario come espressione del turismo postmoderno”, LEMMI E. (a cura di), *Turismo e management dei territori: i geoitinerari, fra valori e progettazione turistica*, Bologna, Pàtron, 2015, pp. 15-25.
- LUONGO A., “Quel paese è un albergo diffuso”, *Corriere della Sera*, 1° luglio 2017, p. 28.
- MADDALONI D. - DIANA P., “Tra stagnazione, crisi e sviluppo locale. L’area irpina secondo i testimoni privilegiati”, BASILE G. ed Altri (a cura di), *La definizione identitaria di un territorio rurale. Benessere e antichi mestieri nell’Alta Irpinia*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 29-54.
- MARCHETTI M. ed Altri (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.
- MAZZETTI E., “Consumo e rigenerazione del paesaggio turistico”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, 10(2005), pp. 281-293.
- POLLICE F., “Heritage communities and development. A foreword”, POLLICE F., OOSTERBEEK L. (a cura di), *Cultural Heritage and Local Development. Local Communities through heritage awareness and global understanding*, Ravello, Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, 2014, pp. 10-13.
- POLLICE F., “Alberghi di comunità: un modello di empowerment territoriale”, *Territori della Cultura*, 25(2016), pp. 82-95.
- REGIONE CAMPANIA, PROVINCIA DI AVELLINO, *Documento per lo sviluppo del turismo in Irpinia*, Avellino, 27 dicembre 2012 ([http://www.iborghisrl.it/new/wp-content/uploads/2013/02/DOCUMENTO\\_SVILUPPO\\_TURISMO\\_HIRPINIA\\_27\\_12\\_12.pdf](http://www.iborghisrl.it/new/wp-content/uploads/2013/02/DOCUMENTO_SVILUPPO_TURISMO_HIRPINIA_27_12_12.pdf)) [03].
- RUOCCO D., *Campania*, vol. 13, Torino, UTET, 1965.
- RUSSO KRAUSS D., “Politiche regionali in materia di sviluppo dell’economia turistica e valorizzazione sostenibile di centri minori: il caso della

- Campania”, ADAMO F. (a cura di), *Turismo e territorio in Italia*, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 579-600.
- RUSSO KRAUSS D., “L’ospitalità diffusa come ipotesi di rianimazione turistica dei centri minori”, PERSI P. (a cura di), *Recondita armonia. Il Paesaggio tra progetto e governo del territorio*, Istituto Interfacoltà di Geografia, Università degli studi di Urbino “Carlo Bo”, 2007, pp. 480-486.
- RUSSO KRAUSS D., “Ospitalità diffusa, identità locale e turismo sostenibile. Il caso di Giffoni Sei Casali”, ZARRILLI L. (a cura di), *Lifescapes. Culture paesaggi identità*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 175-191.
- SILVESTRELLI P., “Valorizzazione del patrimonio culturale e sviluppo dell’albergo diffuso’: interdipendenze e sinergie”, *Il capitale culturale*, II(2011), pp. 253-274.
- SORRENTINI F., “La valorizzazione del turismo nelle aree interne. Alcune riflessioni sulle prospettive di sviluppo locale in Irpinia”, *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 8(2018), pp. 41-72.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Campania*, Milano, 1981.
- TURCO A., “Abitare l’avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell’età della globalizzazione”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, vol. 8(2003), pp. 3-20.
- VILLANI T. - DALL’ARA G., “L’Albergo Diffuso come modello di ospitalità originale e di sviluppo sostenibile dei borghi”, *Techne - Journal of Technology for Architecture and Environment*, 10(2015), pp. 169-178.

### *Sitografia*

[01] <http://dati.istat.it/> [accesso del 13 gennaio 2020].

[02] <http://www.istat.it/> [accesso del 2 dicembre 2019].

[03] <http://www.iborghisrl.it/new/> [accesso del 25 novembre 2019].



## **Il contributo della ricerca allo sviluppo delle politiche territoriali**

VINCENZO LAPENNA\*

### *Abstract*

*In the last decades urbanization has become a planetary phenomenon resulting in depopulation of internal/marginal areas and concentration of people, GDP and economic activities in urban districts making them more and more vulnerable to natural risks. On the opposite, internal areas, such as Apennines in Italy, offer a great opportunity in terms of sustainable development. These areas represent a resilience core where environmental protection can be the driving force for their socioeconomic development by promoting actions for the mitigation of natural and anthropic risks. In this context, the role of Information Technology and Earth Observations, especially within the ambitious Programme “Space Economy” launched by the Italian Ministry of Economic Development, can help to increase the resilience level of these affected areas thus preserving their economic and social potential.*

*Keywords: internal areas, Information Technology, Earth Observations, environmental protection, natural risk, resilience*

Il tema di questo intervento riguarda il ruolo della ricerca e dell'innovazione tecnologica per lo sviluppo delle aree interne e costituisce anche un elemento di congiunzione tra le relazioni scientifiche della prima

\* Direttore dell'Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale (IMAA) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), e-mail: vincenzo.lapenna@imaa.cnr.it.

sessione del Convegno con la discussione di carattere socio-economico prevista nella seconda sessione.

Può sembrare contraddittorio e fuorviante rispetto al tema dell'incontro, ma inizierò parlando di aree urbane.

Recentemente vi è stato un convegno molto interessante a Milano, presso il Museo della Scienza, dove si è parlato delle città del futuro e del crescente fenomeno di urbanizzazione a livello planetario. Nel 2050 il 66% della popolazione vivrà in centri urbani con megalopoli in Asia ed in America. Anche in Europa, seppur in forma minore, è in atto un processo di urbanizzazione con il relativo spopolamento di aree interne.

Vi è a livello mondiale un fenomeno di urbanizzazione che sembra inarrestabile, le attività creative ed innovative tendono a concentrarsi nelle aree urbane e di conseguenza il PIL a livello mondiale è sempre più concentrato nelle città. A Singapore vi è la maggiore concentrazione di miliardari a livello urbano ed una delle più alte densità di popolazione a livello planetario, tutto lo spazio urbano è occupato da grattacieli ed è talmente difficile individuare nuove aree edificabili che si sta pensando di utilizzare il sottosuolo per costruire nuove infrastrutture civili.

Le città hanno, però, una estrema vulnerabilità rispetto ai rischi naturali ed ambientali e sono sempre più esposte a eventi estremi connessi con i cambiamenti climatici. Il presidente dell'Indonesia nell'agosto 2019 ha deciso di spostare la capitale Giacarta in un'altra regione dell'Indonesia, poiché l'aumento del livello del mare e lo sfruttamento enorme delle risorse idriche del sottosuolo hanno creato un forte fenomeno di subsidenza e si prevede che nel 2050 metà dell'area urbana di Giacarta sarà completamente sott'acqua.

Appare evidente che le città, se da un lato rappresentano fattori di concentrazione di ricchezza e di sviluppo economico, dall'altro risultano estremamente vulnerabili ai rischi naturali ed ambientali.

Sulla base delle relazioni presentate nella prima sessione del convegno e su alcune recenti pubblicazioni, di contro, le aree interne sono senza alcun dubbio un "*serbatoio di resilienza*". Siamo nell'era dell'Antropocene, le

attività umane ed il forte aumento demografico stanno modificando il nostro pianeta ed i cambiamenti climatici provocheranno con maggiore frequenza ed intensità eventi estremi. Pertanto le aree interne hanno nella resilienza e nella tutela dell'ambiente e del territorio i fattori determinanti per il proprio sviluppo sociale ed economico.

Il Presidente Mattarella nel suo discorso di fine anno ha commentato una immagine da satellite dell'Italia rilevata nelle ore notturne, dalla quale si evince che la parte "*meno illuminata*" della penisola è la dorsale appenninica. Al contrario delle aree urbane più sviluppate e popolate del paese, l'Appennino è infatti caratterizzato da aree interne poco densamente abitate ed in presenza di un costante trend demografico negativo.

La ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica possono contribuire a rendere più resilienti queste aree interne e favorire azioni strategiche per uno sviluppo sociale ed economico del territorio.

Il rischio sismico ed idrogeologico rappresentano le maggiori criticità per la sicurezza del territorio nelle aree interne appenniniche ed è auspicabile l'avvio di una serie di interventi strategici per la mitigazione di questi rischi naturali. La ricerca italiana in questo settore ha raggiunto un livello di assoluto prestigio internazionale ed ha sviluppato metodologie innovative che possono essere utilizzate per migliorare la sicurezza del territorio.

È inspiegabile come solo da poco tempo sia stato ripreso il progetto per il completamento della carta geologica e come tuttora la microzonazione sismica sia in alcuni territori ancora largamente incompleta. Pertanto, è quanto mai necessario aumentare la resilienza delle aree interne ed avviare interventi per la mitigazione dei rischi naturali ed ambientali. Questi interventi, inoltre, hanno anche una forte ricaduta sociale ed economica poiché possono salvaguardare le capacità produttive dei territori. Basti pensare che in un'area appenninica montuosa una piccola frana può interrompere arterie stradali e/o ferroviarie fondamentali per evitare l'isolamento di piccoli centri urbani.

A volte si indugia e si discute molto sui vari scenari relativi ai cambiamenti climatici e/o alla probabilità di occorrenza di eventi estremi, ma

non vengono pianificate e programmate tempestivamente azioni strategiche per la tutela dell'ambiente e del territorio. Siamo in una fase di "*grande accelerazione dei processi*", il cambiamento climatico avrà un impatto su molti settori strategici per le aree interne appenniniche come la gestione delle risorse idriche e l'agricoltura. È fondamentale mettere in campo in modo rapido ed efficace politiche per la tutela e la sicurezza del territorio.

In questo contesto la ricerca scientifica può mettere al servizio delle aree interne l'enorme sviluppo di prodotti e servizi nel settore dell'Information Technology e delle Osservazioni della Terra. Il Ministero dello Sviluppo Economico ha avviato un programma molto ambizioso sulle tecnologie spaziali per utilizzare le opportunità date dalle nuove missioni satellitari per produrre attività che hanno un impatto sul territorio e soprattutto creano economia. Il programma si chiama "*Space Economy*" ed uno dei capitoli principali riguarda l'utilizzo delle tecnologie satellitari per la sicurezza del territorio e la sostenibilità ambientale. Questo programma è molto interessante poiché parte dall'analisi dei bisogni degli utenti ed in particolare della Pubblica Amministrazione per poi chiedere al sistema produttivo, sia alle grandi imprese che a reti di PMI, di fornire servizi e prodotti innovativi mediante il pieno utilizzo delle tecnologie spaziali e dell'Information Technology.

Ovviamente il tema è molto complesso ed il contributo di questa relazione non può affrontare tutti gli aspetti. In sintesi lo sviluppo di attività di ricerca in settori ad alto contenuto tecnologico (es. Spazio, ICT) può contribuire a migliorare la resilienza delle aree interne situate lungo la catena appenninica e può essere nello stesso tempo una leva per lo sviluppo economico dei territori.

Tavola Rotonda  
**Progettare il rilancio socio-economico delle Aree Interne:  
Determinazioni e politica**

NICOLINO CASTIELLO

Gentili signore ed egregi signori diamo inizio alla discussione su: *Progettare il rilancio socio-economico delle Aree Interne: determinazioni e politica*, al tavolo siederanno Marco La Carità, *moderatore*; Domenico Liotto, *Referente della Regione Campania per la Strategia Nazionale Aree Interne*; Sabrina Lucatelli, *Vice Presidente OCSE Gruppo di Lavoro Aree Rurali*; Francesco Todisco, *Consigliere Delegato Regione Campania alle Aree Interne* e Domenico Tripaldi, *Dirigente generale del Dipartimento Programmazione e Finanze - Regione Basilicata*.

Augurando buon lavoro, cedo la parola al moderatore.

**Marco La Carità**

Buon pomeriggio a tutti, un saluto a signore e signori. Diamo avvio alla seconda parte del convegno organizzato dal professor Nicolino Castiello dall'Università degli Studi di Napoli Federico II dal titolo "*Mitigazione del rischio ambientale delle aree interne della Campania*". Condurremo l'incontro seguendo un percorso ordinato segnato da sollecitazioni personali e dagli interventi dei relatori che presento partendo dalla mia sinistra: dott.ssa Locatelli, vice presidente dell'OCSE e incaricata del gruppo di lavoro delle aree rurali, poi sempre sulla sinistra Francesco Todisco che è consigliere delegato della Regione Campania delle aree interne; mentre sul

lato destro Domenico Tripaldi Dirigente Generale del Dipartimento Programmazione e Finanze della Regione Basilicata, e Domenico Liotto referente della Regione Campania per le strategie nazionali delle aree interne. Il convegno ha avuto uno sfondo altamente scientifico nella mattinata ma per questa seconda parte vorrei dare soprattutto un taglio di carattere progettuale, politico e quindi per essere ambiziosi costruttivo, e risolutivo per determinati problemi. Quindi, la mia domanda è questa: Perché le aree interne soffrono maggiormente rispetto a quelle costiere? Quali sono i mutamenti di cui soffrono le aree interne, e come si possono risolvere dal punto di vista politico e dal punto di vista progettuale determinati problemi?

### **Francesco Todisco**

Innanzitutto rivolgo un saluto a tutti e un ringraziamento particolare al Professore Castiello per aver voluto questo momento di riflessione, mai facile soprattutto nei nostri territori, tant'è che io, sin da quando rivesto la funzione di consigliere delegato alle Aree Interne della Regione Campania, ho avuto modo di verificare e di percepire come sia difficile suscitare qui un dibattito pubblico su questi temi, anche per via della percezione marcata e diffusa presso i cittadini del ragionamento complessivo intorno alla Strategia Nazionale per le Aree Interne e alle aree interne più in generale, sentiti come devoluti soltanto agli organi e ai livelli amministrativi, mentre si tratta di temi che andrebbero percepiti in maniera molto profonda e forte dalla comunità.

Rispetto alla sollecitazione del moderatore, circa la differenza fra ciò che è percepito nelle aree costiere e ciò che viene percepito nelle aree interne, vi propongo la mia visione.

Nelle nostre piccole comunità, noi viviamo una consunzione profonda in termini di funzioni, di servizi, di identità stessa delle aree interne per più di una ragione. Innanzitutto c'è una problematica che caratterizza l'Occidente intero, e il nostro Paese segnatamente, che è quello della denatalità, che va affiancato a un tema che riguarda più nello specifico i

nostri territori: quello che io amo definire come “la ritirata dello Stato”. Ariano Irpino è una delle città che vive questo disagio e per la cancellazione dalla mappa giudiziaria, e per la cancellazione della sede del tribunale, che non riguardano soltanto questa città ma un territorio molto più ampio. Io credo che ci sia qualcosa di profondamente sbagliato nella visione che lo Stato ha veicolato in questi ultimi decenni, perché decidere di rimuovere servizi come quelli giudiziari e ospedalieri soltanto in base ai numeri, al criterio demografico e, dunque, alla convenienza economica ha portato a una funzione per funzioni di tante comunità che hanno finito per diventare davvero periferiche. È da qui secondo me che parte il ragionamento, perché se noi vogliamo immaginare che i nostri piccoli comuni continuino a vivere e continuino a essere quei presidi di civiltà che una volta aveva definito il presidente Carlo Azeglio Ciampi rispetto alla situazione complessiva del Paese, c'è bisogno di abbattere il pensiero separato fra aree interne e resto del Paese. Al contrario, personalmente sono profondamente convinto che i territori interni del Mezzogiorno, quelli della Campania in particolar modo, possano essere uno straordinario strumento per tutta la regione.

Tuttavia spesso immaginiamo che questa separatezza di visione possa esserci in qualche modo utile. Sin da quando ho iniziato a lavorare a questi temi da una posizione di governo, ho sempre cercato di tenere insieme i due ragionamenti: non c'è uno sviluppo delle aree interne se non si opera una riflessione complessiva sullo sviluppo del Mezzogiorno. Se continuiamo a immaginare che i territori interni e i borghi dei piccoli comuni siano come dei panda da salvaguardare, non andremo da nessuna parte perché se non riusciamo a integrarci nel ragionamento complessivo e se non riusciamo a far capire a chi vive nelle aree metropolitane e nelle aree costiere che i territori interni sono una risorsa per tutta la regione, non faremo alcun passo in avanti. Noi stiamo provando a rivoluzionare il pensiero comune con alcune delle misure adottate come governo regionale; tra queste, ce n'è una cui tengo particolarmente e che siamo impegnati a rendere operativa nel più breve tempo possibile: si tratta di quella sull'ar-

tigianato, su cui mi soffermerò più avanti. Per ora mi limito a dire che la *ratio* è quella di combattere la lettura specifica sulle aree interne e favorirne una che sappia coniugarsi con un processo di sviluppo complessivo, a partire, ad esempio, dall'artigianato.

Nelle nostre piccole comunità, l'artigianato ha un grande valore perché è portatore di tradizioni, di saperi, di competenze, di attività che sono radicate nel territorio, ma che tuttavia rischiano seriamente di diradarsi fino a scomparire: penso agli ultimi artigiani che decidono di chiudere bottega, interrompendo quel processo di trasmissione della competenza, del sapere e della tradizione a dei giovani che possano portarla avanti.

Chiudendo quelle botteghe, rimuovono anche quegli ultimi presidi vivi in tanti dei nostri piccoli comuni.

Noi abbiamo deciso, all'interno di una misura complessiva che riguarda l'artigianato, di stanziare un fondo piccolo ma significativo di 5.000.000 euro da utilizzare per trasmettere quei saperi, per far sì che chi non è nato in questi territori, ma nutre il desiderio di portare avanti una determinata attività, possa venire qui ad apprenderne le tecniche, portando avanti una tradizione che permetta di costruire intorno a quella comunità un significato per la propria esistenza.

E qui vorrei provare ad aggiungere un ulteriore elemento. Io non credo in tutte quelle misure che parlano di reddito di residenza, perché sono convinto che il reddito debba venire sempre dal lavoro, in quanto il significato della propria esistenza deve venire sempre dal lavoro. Se noi immaginiamo di poter dare il reddito a qualcuno per poter vivere in un'area protetta, che sia il Molise o l'Irpinia o il Matese, e immaginiamo che quel reddito possa essere sufficiente perché quella persona possa sentirsi realizzata e quindi decidere di vivere in quel territorio, noi non andiamo da nessuna parte, perché l'unica fonte vera di cittadinanza è il reddito che viene da un'occupazione. E dall'occupazione, oltre a venire il reddito, venga come ieri la realizzazione del sé in un determinato luogo.

La Strategia Nazionale per le Aree Interne è una strategia affascinante che ha conosciuto secondo me dei momenti molto importanti soprattutto

Partecipanti alla Tavola Rotonda, da sinistra: dottori Domenico Liotto, Domenico Tripaldi, Marco La carità, Sabrina Lucatelli e Domenico Todisco



all'alba di quella iniziativa, quando ha saputo catalizzare tantissime competenze e tantissima partecipazione dal basso, ma immaginare che solo quella – con il rafforzamento dei servizi – possa essere la chiave che faccia tornare a vivere i nostri paesi ci tiene lontano dal punto centrale. I servizi sono fondamentali perché naturalmente possono avvicinare quelle comunità ai centri più importanti in termini di percorrenza, di formazione, di educazione e di istruzione capace di leggere le istanze di quel territorio. Ma se mancano le politiche produttive capaci di interpretare profondamente quel territorio e di dare risposte in termini di occupazione, ci teniamo lontani dal punto centrale.

A questo punto mi sembra doveroso dirvi qualcosa anche riguardo a ciò che sta accadendo nel nostro territorio: ad esempio, credo che il pro-

getto pilota dell'alta Irpinia, quindi un progetto d'avanguardia rispetto a ciò che avrebbe dovuto essere la Strategia Nazionale delle Aree Interne, abbia conosciuto questo momento molto bello di partecipazione ma poi si sia allontanato profondamente dagli obiettivi che aveva per una rischiosità che ha caratterizzato il nostro centro amministrativo. Questo è un elemento che dobbiamo considerare.

Chi ha creato una separatezza fra amministratori da un lato e cittadini dall'altro, che non percepiscono anche le azioni positive che sono state portate avanti, perché non le conoscono, perché non le vivono, perché non si sentono in grado di poter esprimere un giudizio rispetto delle dinamiche che sono divenute col tempo troppo lontane da loro e poi perché intorno a tali dinamiche s'è creato un meccanismo per cui rispetto alle aree interne si è venuta a concettualizzare quella separatezza rispetto al concetto complessivo di sviluppo di una comunità, deve sentirsi responsabile della diffusa difficoltà ad immaginare che si possa restare in quei territori per favorirne lo sviluppo del turismo piuttosto che la fruizione culturale, ambientale e paesaggistica. Tuttavia se in quegli stessi territori non esiste la possibilità di poter scegliere di viverci, di restare significando lì la propria esistenza attraverso il lavoro, oppure – ancora meglio – se quei territori non diventano attrattivi per i giovani nati altrove e che hanno lì la possibilità di significarli, noi parliamo del nulla.

Potremmo parlare delle aree interne per come le hanno in mente quelli che vivono nella metropoli, che vogliono passare un bellissimo fine settimana in alta Irpinia ammirando un paesaggio incantevole e anche un po' malinconico, però, passati quei due giorni di incanto e di meraviglia, chi viene da Napoli da Roma o da altre realtà metropolitane potrà porsi realisticamente la domanda se lì ci sono o meno le condizioni per poterci andare a vivere? Stando così le cose, se noi non coniughiamo una cultura dello Stato che non guardi soltanto giornalmisticamente ai conti con una cultura della comunità che non si senta separata dal resto del territorio, e che quindi cerchi a sua volta di coniugare la propria dimensione con quella dello sviluppo complessivo della propria regione e resto del territorio, se la

politica dello Stato, della Regione e di tutti gli Enti non metterà al primo posto l'occupazione e il reddito da occupazione, questi territori non si salveranno e non sarà solo l'alta Irpinia, la Baronia e tutto ciò che c'è intorno a non salvarsi, ma sarà l'intero Paese a non avere una speranza e se non hanno una speranza le aree rurali, che rappresentano la gran parte del territorio del nostro Paese, non hanno speranza neanche le grandi città, che continueranno a vivere di degrado, di diseguaglianza e di consunzione delle identità.

### **Marco La Carità**

Grazie a Todisco, quindi rivolgo la stessa domanda la dottoressa Locatelli ma prima sintetizzo l'intervento di Todisco: non c'è sviluppo delle aree interne se non c'è uno sviluppo omogeneo quindi la lettura specifica deve rientrare all'interno di un progetto macro. La misura dell'artigianato potrebbe essere anche un viatico per sviluppare le aree interne e le aree costiere. Fin qui Todisco, ma ora ritorno alla mia domanda: considerata la divisione tra aree interne e aree esterne, perché quelle interne soffrono maggiormente rispetto a quelle esterne? È un problema di clima, di territorio e di sua salvaguardia?

### **Sabrina Lucatelli**

Vorrei innanzitutto ringraziare per questo invito e vorrei ringraziarvi anche tutti quanti per la mattina perché ho trovato i lavori molto stimolanti e ci tengo a dire prima di tutto, ancor prima di entrare nella domanda specifica, che ho sentito una riflessione su tematiche cruciali per le aree interne, molto pratica e ben orientata a mandare dei messaggi informati a chi poi fa politiche economiche in favore di questi territori. Io qui oggi ho un ruolo particolare, come sapete, oltre a essere vicepresidente dell'OCSE sono stata responsabile della Strategia Nazionale delle Aree Interne per tanti anni e in particolare sto lavorando alla costituzione di un nuovo movimento culturale, con tutta una serie di intellettuali ed operatori (di di-

versa natura) del paese che si chiamerà “Riabitare l’Italia” quindi ci tengo a dirvi che io oggi avrò qui con voi un ruolo di riflessione, e non un ruolo istituzionale. Finalmente quando oggi si parla di “aree interne” si sta sviluppando un concetto comune, abbiamo molto discusso negli anni su come definirle e ancora adesso ogni tanto le si definiscono marginali, ogni tanto si dice fragili ogni tanto periferiche, quando vado fuori (dall’Italia), come mi capita molto per mio ruolo in ambito OCSE, ho sempre molta difficoltà a tradurre in realtà un concetto (quello di internità) di non facile comprensibilità all’estero. Eppure ormai nel Paese tutti parliamo e lavoriamo per le “Aree Interne”. Io amo partire sempre dal concetto di specificità, mi piace parlare di “specificità” di queste aree – caratteristica a mio avviso legata a due aspetti: uno me l’avete insegnato/ricordato questa mattina, è legato alla geografia dei luoghi e intendo qui più propriamente la morfologia, sono territori che si trovano prevalentemente nelle montagne, rugosi o comunque “isolati”. Abbiamo anche delle aree interne costiere e lo ricordo perché l’assenza dei servizi l’abbiamo anche in alcune aree costiere e fragili come quella del Delta del Po (lato veneto e lato emiliano). Sono anche queste aree fragili e piccoli comuni che si spopolano e che hanno delle caratteristiche comuni e simili alle aree interne montane. Quindi un aspetto è geografico e morfologico e lo riassumerei con tanti aspetti di cui avete già discusso questa mattina – sui quali non ritorno se non per sottolineare alcuni aspetti: la bassa demografia e le tante entità urbane di micro dimensione – i piccolissimi comuni – che sono il risultato dell’evoluzione storico abitativa del Paese. C’è una delicatezza del suolo legata ad una storia di mancato intervento, mancate – o non rispettate protezioni, un uso inappropriato del territorio, fino allo sfruttamento. C’è un’altra parte che invece è il risultato – come l’ha detto bene anche Francesco – di politiche sbagliate che ci sono state negli anni, e che, attenzione non sono politiche sbagliate perché non ci sono state. Di finanziamenti su questi territori, ne sono stati riversati e spesi parecchi... Per definire le aree interne, con Liotto nel caso della Regione Campania, la prima cosa che abbiamo fatto è stata una ricostruzione della progettazione e degli strumenti

di programmazione utilizzati nel passato. Quando abbiamo selezionato le aree, siamo arrivati sul territorio con 100 indicatori – calcolati per tutte le aree selezionate e in corso di selezione – e siamo arrivati anche consapevoli delle risorse che la politica regionale e quella dello sviluppo rurale avevo già investito su tali territori. Molte risorse che – a parte qualche eccezione e alcune interessante sperimentazione – sono arrivate sui territori nell’ottica del sussidio e della pura compensazione. Senza operazioni di ascolto e di coinvolgimento delle realtà territoriali. E spesso caratterizzate da alti livelli di parcellizzazione. Pensiamo al caso degli alberghi diffusi, oggi ne abbiamo visti alcuni che funzionano, ma purtroppo ne ho visti tanti che non funzionano. Interi villaggi ristrutturati e tristemente vuoti. Perché un albergo diffuso possa funzionare, non basta ristrutturare un immobile: bisogna pensare a chi lo gestirà, a come agevolare una start up, a formare gli imprenditori, studiare il mercato, preparare le Amministrazioni Locali, avere un piano turistico ... – Altre volte poi le politiche ordinarie sono state disattente ai territori. Da troppi anni in questo paese si continua ad attribuire i Dirigenti e a fare le classi tutti gli anni guardando ai numeri, e si continua a trattare Milano con gli stessi criteri con cui si tratta Ariano Irpino ma anche il comune più piccolo dell’Irpinia che scusatemi non me lo ricordo, voi sicuramente lo sapete qual è? “Cairano, afferma Todisco”.

Quando l’Ufficio Scolastico Regionale si siede al tavolo e fa la composizione delle classi tutti i comuni sono uguali (Cairano, Ariano Irpino e Milano). Sempre, un istituto per avere un dirigente scolastico deve avere almeno 500 alunni (400 se sono scuole montane) le classi devono avere certi numeri, e noi gruppo di lavoro aree interne – in questo giro per le 72 aree selezionate dalla Strategia, che è stato un processo di costruzione di una politica (e di procedure amministrative), come anche un giro di ricerca-azione – perché Domenico Liotto sa che tutti noi abbiamo passato forse più tempo sui territori che negli uffici di Roma e di Napoli, abbiamo ascoltato, ricostruito le problematiche e tentato una ricucitura, tra lo scollamento delle Comunità locali lontane e abbandonate, e le Istituzioni, disabitate ad ascoltare e cercare soluzioni specifiche e costruite con le co-

munità locali... Beh io vi dico ci sono delle cecità della politica che io credo a questo punto non siano più tollerabili. Questo messaggio intendo mandarlo al mando della politica, visto che è stato istituito un gruppo interparlamentare che si sta occupando di aree interne in Parlamento, io credo che sia doveroso chiedere a coloro che si sono occupati di questo tema negli ultimi anni, esperti, Regioni e Sindaci coinvolti, a tutti coloro che sono stati protagonisti di questa politica – le questioni serie emerse in cui sono necessarie delle modifiche delle legislazioni esistenti e l'introduzione di elementi di flessibilità. La Campania è stata una delle Regioni che ci ha creduto, ci ha messo investimento, testa, lavoro e impegno. Bisogna andare in Parlamento e cominciare a dire: signori alcune cose si possono fare con un intervento di politica regionale attenta conservando alcune cose che ha fatto SNAI e aggiustando altre che non hanno funzionato. Ma ce ne sono altre che non si faranno mai con i soldi o con un progetto – perché sono delle questioni che meritano questi territori che vanno al di là di un intervento possibile ad una politica aggiuntiva quale è quella della coesione territoriale. Bisogna creare delle normative, bisogna cominciare a rivedere alcune normative in maniera attenta alle esigenze dei territori qualcuno si deve chiedere a Roma come si fa a mantenere un dirigente scolastico anche se gli alunni non sono 500 lo faremo un altro modo, si dirà alla regione mettersi a tavolino: Si ricorrerà a degli accordi, le città rinunceranno a qualche dirigente in favore delle proprie aree interne in una logica di *partnership* tra città e aree interne? O si troveranno delle Compensazioni Fiscali, per cui si useranno entrate fiscali di alcuni territori per pagare i servizi di territori più deboli (come si sta accadendo in alcuni casi di Paesi OCSE)? Non posso offrire io la soluzione, oggi qui. Bisogna però trovare una soluzione e qui ricordo un caso (la mia attività in ambito OCSE mi permette di ragionare con voi in una maniera aperta e consapevole di quello che sta succedendo in altre parti del mondo). Ricordo il caso della Svezia che, nell'ambito delle scelte di politica fiscale, prevede delle "compensazioni" per poter finanziare gli stessi anche nelle aree più isolate. Perché i servizi in Svezia funzionano, anche se le loro aree interne

sono molto più interne e spesso coperte dalla neve? Anche se ci sono molti meno cittadini che nelle nostre aree interne, che confrontate alle loro non sono molto “meno interne” – dato il carattere policentrico e densamente popolato del nostro Paese? Perché rendiamoci conto che il mondo dipende sempre dal punto di osservazione da cui si parte. Mi ricordo che quando stavo in Commissione Europea lavoravo sulle *Sparceley populated area* e seguivo alcune zone della Finlandia: nulla a che vedere con neanche la più interne delle nostre aree! Davanti a situazioni demografiche talmente difficili, alcuni Paesi hanno preso decisioni fiscali differenti. Hanno deciso di mettere da parte risorse in più per l’offerta di servizi in questi territori perché se fanno il riparto basandosi sugli abitanti presenti, o ricchezza prodotta, i conti sono destinati a non tornare mai.

Ho detto soltanto alcune delle cose che avrei voluto dire, però secondo me era importante questo messaggio che voleva andare verso la seguente direzione: queste aree che sono in difficoltà, lo sono e continuano ad esserlo nonostante il grande impegno del nostro lavoro negli ultimi sette anni, non solo perché hanno una caratteristica strutturale che le rende più difficili – (la bassa demografia) – uno dei messaggi più importanti che l’OCSE ci sta mandando negli ultimi anni è proprio il fatto che le aree rurali non sono tutte in crisi non hanno tutte problemi di crescita economica – ma che sono proprio le aree “Rurali Remote” quelle che necessitano una particolare attenzione e sulle quali si registrano i più seri ritardi socio-economici. Ormai l’OCSE ce lo dice da tanti anni con tutti i numeri che se volete potremo condividere in una prossima occasione. Emerge chiaramente dalle analisi OCSE che sono le aree rurali remote che hanno difficoltà – non tutte le aree rurali – perché sono state fatte delle politiche non attente e non adeguatamente *place bases*. Politiche a mio avviso che restano ancora grandemente disegnate nelle Capitali e che non hanno adeguatamente dato il valore a quello che secondo me è l’elemento chiave che è la “co-progettazione”, cioè la scelta delle migliori soluzioni possibili con le comunità locali. Stamattina qualcuno l’ha detto è stato citato esplicitamente non si possono continuare a fare le politiche a Roma Napoli e lontani dai

territori e le soluzioni vanno trovate con le comunità locali e io insisto nel dire anche un'altra cosa non solo vanno trovate – ma vanno anche perseguite assieme a loro e vanno misurate. Questo è un elemento cruciale se si vuole salvare e valorizzare il lavoro enorme che è stato fatto da SNAI. Comunità, Sindaci e comunità di ricerca ad un certo punto dovranno rivendicare di andare a misurare cosa sta succedendo sui territori sui quali comunque lo Stato e le Regioni e i Sindaci, hanno fatto un investimento notevole.

### **Marco La Carità**

Ringraziando la dottoressa Locatelli, mi compiaccio con lei per il termine che ha utilizzato “specificità delle aree” al posto di “aree interne”. Condivido il ragionamento sui fondi che non bastano ma soprattutto non bastano i fondi elargiti una tantum senza una progettualità alla base. Quini mi rivolgo al dottor Tripaldi: la Regione Basilicata come ha speso i soldi a disposizione e come si ha tramutato il problema o la risorsa delle estrazioni petrolifere in ricchezza per i cittadini?

### **Domenico Tripaldi**

Io penso che il problema posto sia molto ampio e articolato. Sicuramente la questione delle aree interne viene da lontano: ormai sono 60 anni circa dalla famosa partizione che Manlio Rossi Doria fece del Mezzogiorno, dividendolo tra “osso” e “polpa”. Rossi Doria fu confinato in diversi comuni della Basilicata dove da economista agrario poté vedere dal di dentro qual erano i problemi di quei territori già tanti anni fa e appunto la famosa definizione, “l'osso dell'Italia”, si può estendere alla dorsale appenninica, a ridosso delle montagne interne, dove già da allora segnalava problemi di sviluppo in opposizione alla polpa, costituita dai territori costieri e pianeggianti, che erano quelli economicamente più attivi già da allora.

Dopo 60 anni la situazione sicuramente si è aggravata dopo un primo miglioramento, che si avuto nell'immediato dopoguerra, favorito dalle po-

litiche di sviluppo fatte fino a tutti gli anni 60-70, poi è iniziata la frase di regresso. Se escludiamo il periodo *post* terremoto quando nelle aree interne della Basilicata e dell'Irpinia si è avuto un supplemento straordinario di risorse finanziarie, successivamente il problema è riesplso specialmente quando sono iniziate la politica di privatizzazione di molti dei servizi pubblici.

La Basilicata per sua natura è una regione tutta area interna e sostanzialmente i 131 comuni della Basilicata, compresi i due capoluoghi di provincia, che comunque sono due piccole città entrambe al di sotto dei 70.000 abitanti, hanno tutte le caratteristiche di essere aree interne.

I proventi del petrolio vengono assegnati, secondo la legge nazionale, che stanziava i fondi e decide quali di essi vanno alla Regione e che sono distribuiti su tutto il territorio regionale. Mentre c'è una parte di essi che, in base a una legge regionale, sono destinati specificamente ai Comuni che insistono nelle aree dove si praticano le estrazioni petrolifere. In entrambi i casi, sono tutti comuni di aree interne, allora praticamente il concorso delle varie fonti finanziarie, quelle derivanti dai programmi nazionali e quelle derivanti dai programmi comunitari e quelle proprie dalle *royalties* del petrolio, in qualche modo hanno consentito sicuramente di attenuare il problema dell'arretratezza economica nella Basilicata, anche se non l'hanno risolto per più ordini di fattori. Il problema di base, come veniva ricordato, è dovuto alla politica nazionale per ciò che riguarda il mantenimento di un livello minimo di servizi nel territorio. Nel momento in cui nel territorio c'è una difficoltà strutturale a mantenere dei servizi di base già si parte con un *handicap*, inoltre ci sono servizi che per quanto di competenza regionale – faccio l'esempio più classico e più noto che è quello della sanità – se non è fruibile è colpa della Regione. Anche in tal caso si tratta di integrare le risorse necessarie, faccio un esempio ci sono degli *standard* nazionali in base alle evidenze mediche che individuano dei parametri in base ai quali si può o non ottenere un ospedale, una determinata branca medica specialità, ma sul territorio non vi sono solo gli ospedali ci sono anche altre tipologie di strutture sanitarie da quelle che fanno assi-

stenza ai poliambulatori ed altre strutture di questo tipo, che bisogna garantire.

In Basilicata sicuramente sono salvaguardate molte strutture, grazie ai fonti delle *royalties* che sono aggiuntivi rispetto ai quella nazionali e regionali. Però, difendere tali organismi e non mettere i cittadini di questi comuni in grado di fruirne è certamente una questione da affrontare e risolvere. Faccio un esempio noi con una delle strategie delle aree interne, quella del Mercure, tra gli interventi proposti, che sono fase di attuazione, c'è quello di istituire un servizio navetta per dare la possibilità agli abitanti, soprattutto anziani, di questi comuni a rischio spopolamento, di raggiungere le attività diagnostiche medico terapeutico, il poliambulatorio più vicini, perché salvaguardare il poliambulatorio è inutile se poi i cittadini non possono fruirne.

Faccio un altro esempio, c'è molto terra incolta ed abbandonata e c'è la strategia del manteniamo dei presidi sul territorio, ma rendiamola praticabile. Lo stesso discorso si potrebbe fare per la scuola o per altri servizi essenziali. Quindi, c'è un problema macro, che è quello generale, ed uno micro, che quello di accedere i servizi e questa è la parte che chiamerei *costruens* che sarebbe quella di creare delle opportunità per rinforzare il tessuto produttivo locale o per avere una qualche forma di attrattività, come potrebbe essere il turismo.

Anche in Basilicata si sono fatti alcuni interventi per promuovere l'attività turistica, i GAL sull'agricoltura e altri programmi di incentivazioni con fondi comunitari, programmi privati e con le risorse ricavate dal petrolio. Però per essere onesti e oggettivi, tali iniziative possono sicuramente essere d'ausilio, da incentivo ulteriore per restare in queste aree, ma sicuramente non rappresentano la soluzione del problema. La ristrutturare dei borghi della Basilica – come è avvenuto utilizzando i fondi del petrolio e dei comuni della Val d'Agri e della Regione con bellissimi interventi tesi a conservarne le tipologie originarie (la pietra a faccia vista) –, pur avendo favorito l'arrivo di discreto flusso di visitatori durante il periodo estivo, non hanno invertito la tendenza.

Io ritengo che, da un lato, ci sono le Regioni, che debbono investire sul territorio, ma, dall'altro, deve esserci lo Stato per creare le condizioni di una lotta allo spopolamento dilagante nelle aree e per ripristinare un livello essenziale di servizi che sono di sua competenza diretta, uffici postali, rami ferroviari in abbandono da valorizzare oppure nuovi da costruire, la rete di distribuzione dell'energia elettrica ecc.

### **Marco La Carità**

Tripaldi ha dato una risposta chiara sull'utilizzo dei fondi del petrolio perché c'è molta disinformazione su questo argomento. Ma prima Francesco Todisco mi ha dato l'input per fare una domanda a Liotto, il quale ha sostenuto che il cittadino dell'alta Irpinia non ha compreso che cosa fosse il Progetto Pilota, ma un cittadino come può percepire il miglioramento dei servizi?

### **Domenico Liotto**

Grazie, molto interessante, ringrazio gli organizzatori ed è stato molto interessante seguire le relazioni della mattinata e naturalmente ringrazio tutti i colleghi che sono qui al tavolo. Vorrei partire da una premessa, da una testimonianza diciamo così prima di rispondere al moderatore. La strategia aree interne che nasce da un'intuizione di Fabrizio Barca e parte spopolamento, denatalità, crisi che nelle aree interne più accentuata rispetto al resto del paese. In un documento che la dottoressa Locatelli conosce bene, si parte da due presupposti che c'è stato un flusso migratorio dal sud verso il Nord a cui si aggiunge un flusso migratorio dalle aree urbane verso le aree interne. Questo combinato disposto di questi due flussi ha creato quello che diceva il collega che negli ultimi 60 anni così una progressiva debolezza indebolimento delle aree interne. L'intuizione di Fabrizio Barca del 2012 è quella di avviare una strategia che andasse a contrastare questo fenomeno. La SNAI ha avuto anche una forza motrice nel comitato aree interne nazionale ottimamente diretto da Sabrina Locatelli.

Comitato cui noi Regione abbiamo collaborato intensamente, permettendoci di portare avanti questa strategia che partiva dagli uffici nazionali per propagarsi nelle regioni poi nei territori. L'Italia ha avuto, rispetto al fenomeno dello spopolamento la debolezza delle aree interne, una buona teoria cioè quello di contrastare questo fenomeno con due classi di interventi: un intervento diretto a potenziare i servizi e un'altra classe di interventi che andava a potenziare e a rilanciare la parte economica delle aree. Una teoria ottima i cui buoni propositi e i potenziali benefici sono riconosciuti da tutti, anche a livello europeo.

Anche in altre aree europee con della Grecia della Bulgaria e della Romania si parla di strategia per le aree interne come soluzione rispetto allo spopolamento. Parte importante della strategia è una vicinanza dei funzionari statali e regionali ma anche di altre professionalità con i con i territori. Francesco ricordava la fase iniziale della strategia, diciamo pioneristica. Con i nostri pulmini abbiamo macinato chilometri sul su e giù per l'Appennino.

Abbiamo fatto interviste, abbiamo sollecitato un entusiasmo che non c'era, tanti giovani tante professionalità di sono avvicinate, hanno risposto con entusiasmo alla costruzione alla fase di co-progettazione della strategia. Poi come accade spesso, anche la strategia ha due fasi: la fase della costruzione strategica e poi la fase dell'attuazione. Il passaggio della fase della costruzione strategica a quella dell'attuazione non sempre ha rispettato le aspettative, ne le nostre ne quelle dei territori e dei cittadini. Il nostro intervistatore ci chiede se i cittadini delle aree interne riescono a percepire poi quali saranno i benefici della strategia. Questo gap avviene per una serie di motivi di tipo amministrativo e burocratico. Tra la fase della costruzione della strategia e la fase dell'attuazione c'è un cambiamento degli interlocutori sia a livello nazionale che a livello regionale. La strategia passa dal comitato aree interne all'agenzia della Coesione territoriale, in Regione Campania dall'ufficio di programmazione all'ufficio del federalismo, nelle arie delle singole comunità passa dai sindaci ai tecnici, oppure dai tecnici ai RUP dei singoli interventi dei procedimenti.

Quindi un cambiamento anche di soggetti che vanno a realizzare poi quello che è stato pensato dagli interlocutori della strategia, che finisce per impattare con i risultati stessi della strategia. Cominciano a sorgere problemi che magari nella fase di concezione strategica non si percepiscono: banalmente chi è il RUP del procedimento? chi è chi facciamo chi sarà il soggetto il attuatore e di un determinato intervento? può quel determinato soggetto che è intervenuto nella fase strategica essere il soggetto attuatore o il beneficiario? quali sono le procedure di affidamento? lo possiamo affidare in modo diretto o facciamo una gara, come la facciamo? Tutte queste problematiche tecniche finiscono poi per dilatare i tempi della strategia, per annacquare quelle che sono le aspettative dei cittadini che sono quelli che poi dovrebbero beneficiare.

Una possibile soluzione potrebbe essere quella di far seguire alla fase di co-progettazione quella di “coattuazione”, cioè una maggiore vicinanza alle comunità anche nella fase gestionale.

### **Marco La Carità**

Una sottotematica della tavola rotonda è quello dello spopolamento per cui tutti i relatori hanno avanzato l'idea del rilancio sociale. Rivolgendomi ancora a Todisco chiedo se l'artigianato può essere una misura per contenere la disoccupazione? E per di più l'immigrazione può essere una risorsa se ben gestita?

### **Francesco Todisco**

Molto banalmente sì, l'artigianato è una delle leve su cui, tra l'altro complessivamente, è utile investire. Ieri ad Avellino sono stati presentati tre bandi della Regione Campania su commercio, artigianato e ambulato, e uno degli elementi sottolineati dal Presidente De Luca è la necessità di ripartire da queste attività favorendo gli investimenti perché possa ripartire un'economia in termini di relazioni sociali e di acquisti. Ma quello che io vedo forte nell'artigianato non è soltanto quell'iniezione nella domanda,

che può far ripartire l'economia più complessivamente, ma è la capacità di dare una risposta a tanti ragazzi che, scontrandosi con le difficoltà nel realizzarsi attraverso i cicli tradizionali dello studio e della formazione nel nostro Paese, possono riscoprire una vocazione fondamentale che ha fatto la fortuna di tante comunità, riscoprendo competenze e tradizioni – e non mi riferisco soltanto all'artigianato artistico o all'artigianato tradizionale, ma anche banalmente all'artigianato di servizio: oggi trovare un artigiano nelle nostre comunità e anche nelle grandi città, che sia disposizione e che sappia fare il proprio mestiere, è diventato una cosa assai complicata! Allora investire sull'artigianato vuol dire soprattutto dare la possibilità a dei giovani di apprendere un mestiere, di acquisire una competenza, di potersi sentire utile, di poter investire su se stessi. Proprio per questo abbiamo voluto fortemente insistere su questo aspetto e credo – ma di questo dovremmo discutere con le organizzazioni di categoria, con le associazioni imprenditoriali, con le associazioni dell'artigianato che andremo a costruire – che sia fondamentale andare a recuperare una figura prevista dalle disposizioni legislative che sono venute nel corso di questi ultimi tempi nel nostro Paese, ovvero quella dell'apprendistato.

Dare, infatti, la possibilità a un ragazzo di frequentare una bottega e di essere per questo retribuito, di poter imparare così un mestiere, io credo che sia un'opportunità formidabile perché così si salvaguarda una professione o un mestiere, una competenza che si sta perdendo e si dà soprattutto al ragazzo la possibilità di investire su se stesso. Non è, tuttavia, soltanto l'artigianato che può salvaguardare da questo punto di vista le nostre piccole comunità: c'è da investire, infatti, tantissimo, secondo me, in un dialogo fra le eccellenze di ogni territorio e quel tessuto diffuso di competenze giovanili che non riesce spesso a trovare un gancio rispetto a quello più consolidato. Per fare qualche esempio, è incredibile come in questa provincia – probabilmente anche perché se è vero che gli investimenti a pioggia del post-terremoto non sempre hanno colto nel segno, tuttavia hanno lasciato qualche goccia molto significativa in questa provincia – ci siano eccellenze straordinarie, come *ACCA Software* e *ALTERGON*, che

parlano al mercato industriale globale, rispettivamente nel campo dei *software* di progettazione edilizia nell'industria farmaceutica, che però sembrano a tratti gocce che poi non restituiscono qualcosa al territorio in termini di competenze e di arricchimento del tessuto produttivo di questo territorio.

Io credo che una delle cose che l'ente Regione debba fare – personalmente sono determinato da questo punto di vista e ne ho già lungamente parlato con gli uffici di programmazione – è creare dei ganci fra le giovani competenze e le eccellenze che ci sono sul territorio in modo tale che queste ultime possono gemmare dell'indotto delle imprese giovanili, che possono essere utili anche a loro a loro sotto l'aspetto produttivo. Ricordo a tal riguardo la filiera enogastronomica, ma anch'essa ha bisogno di un cambiamento di passo: le imprese hanno fatto tanto – basti pensare ciò che è accaduto nel campo dell'enologia in provincia di Avellino nel corso di un ventennio – ma questo non è sufficiente, c'è bisogno di una nuova lettura del territorio, finalizzata a creare delle competenze di *marketing* territoriale che aiutino il tessuto dei piccoli produttori, perché mentre il grande marchio ha la capacità di affidarsi a vere e proprie strategie, tutto il mondo diffuso, grande anche nei numeri per una provincia come la nostra, di piccoli produttori di olio, di piccoli produttori di formaggio, di vino, che ha bisogno di competenze in grado di lanciare queste produzioni efficacemente sul mercato e, dall'altro lato, c'è bisogno anche di un cambio di mentalità da parte dei produttori stessi.

Io propongo sempre questo esempio, a me particolarmente caro: nelle etichette di vino irpino, il nome del produttore è scritto sempre più grande del nome del vitigno, mentre in una bottiglia di Barolo o di Montalcino avviene il contrario. Ciò che intendo dire è che se non si radica l'idea che, rafforzando il proprio territorio, si rafforza anche il proprio tassello, e quindi il proprio successo imprenditoriale, si continueranno ad avere grandi difficoltà. Così nasce il bisogno di costruire una cultura da questo punto di vista, capace di aiutare le produzioni locali e la loro identità territoriale.

Un altro tema fondamentale per le aree interne è quello dell'immigrazione, che non è una pagina di oggi, ma è la pagina della nostra storia che ci dice che l'umanità è fatta di scambi di dialogo, di conoscenza reciproca, di interrelazioni. Se noi immaginiamo di poter chiudere nei recinti delle popolazioni lasciandole così come sono per decenni, per cicli interi, io credo che semplicemente andremo contro il corso naturale della storia.

C'è bisogno però che questi nostri territori diventino attrattivi rispetto ai flussi migratori. Io trovo un po' risibile l'atteggiamento che determinate forze politiche, e una determinata cultura che sta prendendo il sopravvento in questo Paese, pone rispetto ai temi dell'immigrazione. Purtroppo l'Italia, a differenza di quanto in molti sostengono, non risulta molto attrattiva per i migranti; la nostra è piuttosto una terra di transito, che non riesce, cioè, ad essere, nell'immaginario dei migranti, una terra d'approdo per la loro realizzazione occupazionale ed esistenziale. Qui si viene per poter andare altrove.

Ora, all'interno di un ragionamento complessivo che riguardi tutto il Paese, le aree interne, i piccoli borghi e le piccole comunità possono diventare attrattive rispetto a uomini e donne che vengono da altri territori? Io credo che ce ne siano tutte le possibilità. C'è un esempio magnifico, che io ribadisco sempre e che purtroppo una certa cultura che ha preso il sopravvento nel nostro Paese ha distrutto: quello di Petruro, così come tanti altri SPRAR presenti nelle nostre zone, è un esempio formidabile di come un comune che aveva chiuso le proprie scuole perché non aveva più bambini, ha potuto riaprirle grazie ad uno SPRAR. Io credo che tutto ciò sia semplicemente naturale e che non ci sia nemmeno spazio per i ragionamenti. Uno Stato che voglia definirsi tale ha il dovere di organizzare politiche dell'accoglienza e politiche di integrazione, che poi devono essere sempre bifronti, dal momento che non si deve integrare semplicemente chi arriva in un Paese, ma si deve integrare anche chi in quel Paese c'è già, ci è nato, ci è vissuto, nella capacità di interloquire con altri uomini e altre donne che vengono da altri Paesi e da altre culture. Carlo Azeglio Ciampi, lo ribadisco nuovamente, in un suo magnifico discorso tenuto nel

suo settennato, disse che i piccoli borghi delle aree interne sono l'ultimo presidio di civiltà del nostro Paese anche per quella capacità di accoglienza che hanno sempre espresso. Per poter far sì che i tanti sindaci attenti e illuminati su questi temi possano esaltare queste vocazioni dei comuni, c'è bisogno di una politica dello Stato in loro supporto.

### **Marco La Carità**

Per la Lucatelli c'è una domanda specifica: l'Irpinia sta vivendo un forte spopolamento alla pari delle altre aree interne del Paese e dell'Europa: come faccio ad innalzare la peculiarità di un territorio per esempio l'Irpinia oppure un'altra aria interna? C'è un parametro che mi fa capire su cosa puntare e su cosa posso investire?

### **Sabrina Lucatelli**

Allora per quanto riguarda il *trend* demografico dell'Irpinia abbiamo avuto tutti i numeri presentati stamattina. L'area che è stata selezionata – come tutte le altre aree interne selezionate nel Paese – è stata selezionando comparando gli andamenti demografici dell'area; della regione di riferimento (in questo caso la Campania); e nazionali – per aree interne e popolazione totale. Delle 72 aree interne selezionate, sicuramente l'area che è stata selezionata in Irpinia era tra quelle che avevano una particolare perdita demografica, registrando una perdita del 25% di popolazione negli ultimi 40 anni. I *trend* ultimi insomma continuano a confermare un andamento demografico serio. Sicuramente l'area selezionata è una di quelle con più difficoltà demografiche nell'ambito delle 72 che sono state selezionate in strategia. Questo è un territorio che ha un problema di perdita demografica notevole ed io ho trovato favolosa la presentazione che stamattina che ci ha mostrato anche il dettaglio di questi andamenti demografici. Ringrazio molto la ricercatrice che questa mattina è entrata nei fattori di questa crisi demografica. Non bisogna dimenticare infatti che la questione demografica non è solo un problema delle aree interne. Ma un

problema dell'intero Paese. Il rallentamento delle nascite e il disagio dei giovani, costretti a partire per costruirsi un futuro altrove, non trova ancora abbastanza spazio nel dibattito per lo sviluppo. L'unico Paese con cui ho lavorato e nel quale ho trovato andamenti demografici altrettanto preoccupanti al nostro, è il Giappone. Mentre studiavo per l'OCSE il caso del Giappone Rurale, circa quattro anni fa, ancora l'Italia non perdeva popolazione in assoluto. Ora come sappiamo la situazione è cambiata e gli impatti della crisi demografica iniziano a farsi sentire in maniera seria. Anche per la crisi demografica ci sono delle responsabilità legate alla politica. Penso agli andamenti differenti della demografia in Francia, dove servizi ben funzionanti assicurano un'elevata qualità della vita nelle diverse aree del paese e c'è un'attenta politica per le donne con i figli, la cura dei bambini e serie politiche sociali, di conciliazione e di sgravi fiscali, progressivi con il crescere del numero dei figli (in Francia al terzo figlio praticamente non si pagano più tasse).

Il tema della nascita nelle aree interne mi sta molto a cuore. Perché è strettamente legato al tema della vivibilità e della possibilità che una coppia giovane ha di installarsi e crearsi un futuro in queste magnifiche aree del Paese. Purtroppo però ci sono stati alcuni temi di cui non si è potuto parlare liberamente nel corso della sperimentazione, e le cui soluzioni nel corso della costruzione delle Strategie erano condizionate dagli stretti lacetti imposti dalle normative o dalle interpretazioni di quelle stesse normative. All'ultimo forum della Strategia Nazionale, quello di Aliano del 2018, ho usato la seguente espressione "operiamo nell'ambito di esercizi quotidiani di *stretching* normativi" – quello che intendevo dire è che il nostro gruppo e tutte le Amministrazioni che si sono dedicate all'operazione, hanno cercato di trovare delle soluzioni all'interno di normative spesso non facili per territori di questo tipo. E ci siamo spesso sentiti come degli acrobati che camminano su un filo, con il rischio del precipizio: e il precipizio corrispondeva all'incapacità di dare delle risposte alle chiare esigenze delle Comunità delle aree interne. Allora a fronte di simili restrizioni, e muovendoci dentro binari rigidi stabiliti per legge (leggi ignare delle peculiari

esigenze di aree specifiche), abbiamo cercato di inventarci ogni volta delle possibili soluzioni. Nelle Madonie ad esempio – area pilota della Regione Sicilia – a strategia appena approvata – parte in contemporanea la decisione di chiudere il punto nascita. Come si può spiegare ad un territorio che lo stesso Stato che lo ha scelto per puntare sulla sua ripresa socio-economica – decide anche di non scommettere nelle nascite sul suo territorio? Il tema deve essere sempre e solo apertura e chiusura di un punto nascita? Si possono iniziare ad immaginare e ad ingegnerizzare delle soluzioni di nascita che permettano ad una mamma di aspettare serenamente il proprio figlio, anche se a seguirla sarà un'ostetrica e poi se proprio non potrà avere un punto nascita vicino, che possa almeno avere un Consultorio che la accompagni in un progetto di nascita – anche nell'ospedale più grande lontano – ma nell'ambito di un progetto costruito in maniera consapevole? Proprio in queste ore è in corso un dibattito in Belgio per la chiusura di molte maternità rurali, e questo Paese sembra stia pensando di mettere una barriera ai 30 minuti (assicurare sempre una maternità almeno a 30 minuti). Io mi auguro che anche nel nostro Paese il tema della nascita in generale e quello che ci interessa più da vicino in questa conferenza, quello delle nascite nelle aree interne possa assumere interesse di valenza nazionale. In alcune delle Aree della Strategia abbiamo cercato di portare il territorio (il vantaggio della strategia è stato proprio quello di aver portato i Sindaci e i soggetti rilevanti per le diverse tematiche delle diverse aree a lavorare assieme) a ragionare – qualora il punto nascita riscontrasse dei problemi di tenuta – su possibili sperimentazioni attraverso un utilizzo più spinto e innovativo della figura delle ostetriche di Comunità (io ad esempio sono stata seguita lungo tutta la mia gestazione da un'ostetrica – e questo nel più grande ospedale per bambini di Parigi, e non in un'area interna!). D'altra parte sappiamo che in alcune aree interne del Trentino sono già in corso delle sperimentazioni nell'ambito delle quali già si può nascere – con determinate condizioni – con l'ostetrica. Ok allora io dico alla ricercatrice che ha lavorato su cioè questo tema in Irpinia, che se noi siamo in grado di dire che nell'Avellinese non è stato un problema di chi

lascia chi viene, ma piuttosto che non si nasce più su questo territorio, non sarebbe forse il caso di cominciare ad affrontare con una visione più approfondita e strategica questo tema? Se si nasce sempre meno in Irpinia, nascere non è solo un problema di punto nascita si o punti nascita no ma è un problema di conciliazione, di benessere delle donne, di desiderio di futuro: discutiamone! Qualche giorno fa ho proposto alla CGIL una giornata di lavoro intitolata “Nascere e Crescere nelle Aree Interne”, può essere anche questo il ruolo del sindacato, sollevare delle questioni di cui non si sa perché non si parla più, ma bisogna parlare di queste problematiche, anche in vista della ricerca delle migliori soluzioni.

Terza domanda: come riuscite a capire qual è la peculiarità del territorio e su che cosa investire? Qua non c'è una ricetta valida per tutte le aree e per questo mi non mi sarà possibile rispondere. Potrei rispondere “artigianato”, sono una consumatrice spinta di artigianato, settore che meriterebbe molta più attenzione. Però non c'è un settore, come ha detto prima bene il collega della Basilicata, non c'è una ricetta che possa valere per tutte le aree, ci possono essere delle problematiche orizzontali. L'artigianato è una questione Nazionale come lo è l'arte e la creatività, come lo è il fatto che non abbiamo ancora una mappa precisa degli impatti e dei rischi del cambiamento climatico sulle diverse tipologie di aree. Poi le priorità per ciascun territorio vanno individuate attraverso un intenso lavoro di analisi e di ascolto e costruzione di soluzioni individuali, con gli attori rilevanti del territorio. Rimaniamo ai temi di stamattina, Cioè come ci organizziamo con il cambiamento climatico? Quando mi dicono che non sono i giovani che possono dare la risposta a questa enorme questione globale, io non sono d'accordo. I giovani sono più consapevoli degli adulti di questa questione, ed è proprio da loro che possono arrivare innovazione e sensibilità al cambiamento. La soluzione verrà soprattutto grazie a loro e sarà un cambio culturale e di atteggiamento al consumo che ci salverà. Le decisioni però vanno prese ora, e la pressione che i giovani di tutto il mondo stanno facendo sui decisori mondiali, è di fondamentale importanza. Allora io dico che è dai giovani che parte il cambiamento ed è anche grazie

alle opportunità che in Italia stanno creando negli ultimi anni tre importanti movimenti culturali: ASVIS col suo impegno per il perseguimento degli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile, il Forum per le diseguaglianze e le diversità, e la nascita Riabitare l'Italia, che si occuperà delle questioni cruciali dei diversi territori del Paese da Riabitare. Pensiamo ad ASVIS, questo fantastico movimento che raduna organizzazioni e Università e crea cultura attorno ad un fine ultimo mondiale: quello di perseguire lo Sviluppo Sostenibile. La Strategia nazionale per le Aree Interne e quella per lo Sviluppo Sostenibili sono le uniche Strategie esistenti nel Paese. Vanno perseguite e difese. Non esiste un settore o una ricetta *tout cour* per lo sviluppo. Ciascuna area è una storia a sé, con il proprio passato, il proprio presente, Comunità più o meno estese, più o meno mature, più o meno litigiose .... Ci sono delle questioni orizzontali che vanno affrontate, nascere nelle aree interne, le micro-classi, le infrastrutture scolastiche, risposte sanitarie in tempi adeguati, reti sanitarie efficienti, riuscire a fare impresa, assicurare accesso alle terre ai giovani. Le diverse questioni sono fra loro collegate e vanno sviscerate. Non va abbandonato l'approccio strategico e di territorio. È vero la politica è complessa, costruire una strategia d'area con la partecipazione del partenariato richiede almeno due anni. Ma continuare a prevedere migliaia di micro-interventi senza una visione strategica seria e di insieme, non provocherà mai i cambiamenti necessari. Si potrà lavorare per semplificare l'attuazione, ma un lavoro serio e partecipato di costruzione di strategie territoriali basate sulla co-progettazione richiede due anni intensi di lavoro e seri investimenti in capitale umano, al Centro, nelle Regioni e soprattutto nei Comuni. Sulla più efficace possibile attuazione delle scelte fatte in strategia, credo sia necessaria una seria riflessione, perché dopo che territorio lavora in maniera così impegnativa, deve poter arrivare a dei risultati abbastanza rapidamente. Però lì la SNAI ha conosciuto una serie di difficoltà proprie del Paese che non a caso vengono sempre fuori in attuazione, non a caso, perché questo è sempre il momento della verità. E ci si scontra con lentezze burocratiche, le difficoltà ad individuare per tempo percorsi chiari e perseguibili, le rigidità e le di-

verse regole delle fonti finanziabili, la non chiarezza e la non sempre compattezza delle compagini territoriali, e i numerosi ostacoli che fortunatamente – non sempre- rallentano l’attuazione delle strategie nei territori. Certo è che per il futuro mi auguro non si ricominci daccapo. Che si metta a frutto la sperimentazione, l’investimento in capitale umano e che si sfrutti in maniera adeguata lo sforzo effettuato con le 50 strategie già chiuse, da quelle si dovrebbe partire già dal primo giorno che si firmano i prossimi programmi. Le strategie stanno già lì, molte idee progettuali non sono state tradotte in progetti veri e propri, alcuni progetti potranno essere migliorati, ci sono tantissime esigenze ancora aperte. La valutazione potrà aiutare a capire da dove ripartire. Ecco facciamo una riflessione, però quel patrimonio che è una strategia di un territorio deve continuare a essere utilizzato. Anche se si aprirà a nuove aree.

### **Marco La Carità**

Questa mattina ho sentito un intervento sulle potenzialità del borgo diffuso e ne sono rimasto veramente colpito perché sto vedendo che dal punto di vista economico e sociale sta avendo riscontri positivi. Mi rivolgo ora al dottor Tripaldi: Matera è una carta oggi vincente su cui si è stato investito molto. Quali sono stati gli elementi per cui Matera ha avuto questo successo mondiale? Ma quali risvolti si attendono ancora?

### **Domenico Tripaldi**

Il caso di Matera probabilmente con le aree interne in senso stretto c’entra poco, nel senso che il tessuto urbanistico della città aveva già nel corso dei decenni suscitato degli interessi da parte dei Lucani, in particolare, dei Materani per l’unicità dei suoi Sassi. La riscoperta di Matera è iniziata con le prime presenze cinematografiche e dall’interesse a mano a mano crescente degli intellettuali di ogni parte d’Italia. Dopo di che è partita la strategia di proporre la candidatura della città alla al titolo di capitale europea della cultura. La designazione ha favori già da due o tre anni

prima, l'avvio di un processo di riscoperta, di auto riflessioni su quelli che potevano essere i percorsi di sviluppo della città anche in chiave di valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, inteso non come mera preservazione del patrimonio artistico e culturale statico – cioè i sassi e le chiese rupestri –, ma una insieme di emergenze architettoniche che c'erano e che bisognava valorizzare. Inoltre bisognava sviluppare una politica di attrazione dei patrimoni artistico e culturale della città. Il lavoro fatto ha richiamato artisti da tutto il mondo e fatto sì che tali emergenze storiche fossero in qualche modo rimesse in un circuito per accrescere l'attrattiva turistica. Il numero di posti letto e quello delle presenze gli ultimi anni hanno avuto un *trend* esponenziale, facendo sì che le presenze turistiche e l'incremento della ricettività della sola città di Matera e nella Basilicata fossero cresciuti di 4-5 volte.

Alla luce dei dati sul 2020/2021, le previsioni per il futuro sono ancora largamente positive, ciò che probabilmente bisognerà valutare tra qualche anno è l'incremento delle attività economiche e dei servizi legati al turismo. Capire, cioè, se la presenza turistica ha costruito un tessuto imprenditoriale più attivo, dove per imprenditoriale intendo non solo l'impresa legata direttamente alla ricettività ma anche l'artigianato artistico e di servizio che ha avuto sicuramente un incremento in questo caso non solo a Matera ma anche nelle zone limitrofe e soprattutto se questo può avere un qualche riverbero positivo anche sulle aree interne della collina. Va rilevato che Matera è una città che al suo immediato contorno comuni ad una certa distanza, e cioè a circa al 15-20 km, per cui è opportuno capire gli effetti prodotti sulla ricettività familiare o di tipo *bed and breakfast*, agriturismo affittacamere, anche sulle aree di corona, raggiungibili in tempi di 15-20 minuti.

Ci sono stati alcuni bandi regionali che hanno cercato di finanziare piccoli interventi per favorire l'accesso al micro-credito a singoli imprenditori che hanno avuto un buon successo proprio nelle attività di microservizi, in modo da legare la crescita turistica di Matera del 2019 col resto del territorio.

**Marco La Carità**

Grazie, col dottor Liotto ritorniamo sulle aree interne e quindi sul Progetto Pilota. Quale resistenze politiche avete riscontrato nell'attuazione del progetto pilota e soprattutto ci sono altre programmazione all'orizzonte perché è opportuno guardare avanti.

**Domenico Liotto**

Il progetto pilota non ha incontrato resistenze politiche. Il progetto pilota della Regione Campania nel panorama di tutte le aree interne della Campania è quello che, pur con le difficoltà che dicevamo prima, è il più avanzato nella fase nella fase attuativa. Per quanto riguarda il set di interventi della filiera della Salute sono quasi tutti in dirittura di arrivo. Vorrei ricordare tutti gli interventi esemplari che abbiamo programmato e realizzato. Spesso ci si dimentica di andare a leggere i risultati che sta conseguendo. Giusto per citare qualcosa, sulla per la filiera della Salute abbiamo realizzato nell'ambito dell'ex ospedale di Bisaccia una struttura, unico caso in Campania, per persone in stato vegetativo e di minima coscienza di tipo pubblico con 10 posti letto. È in corso di realizzazione, sempre all'interno dell'ospedale di Bisaccia, un ospedale di comunità con 20 posti letto. È programmata una UCCP, sarebbe unità di cure primarie, ossia una delle strutture di sanità territoriale previste dal decreto Balduzzi, cioè quelle strutture di tipo sanitario che avvicinano la salute al territorio per evitare l'eccessiva ospedalizzazione delle persone e tutti quei ricoveri evitabili e inappropriati e un intervento di tele-radiologia per mettere in collegamento gli ospedale di Sant'Angelo e di Bisaccia con l'ospedale di Ariano e gli altri ospedali della Provincia. Ed infine la realizzazione di 6 posti letto di cardiologia presso l'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi. Mi sembra che siano tutti gli interventi che vanno ad accrescere la risposta di salute di un territorio che invecchia e che quindi ha una necessità di ulteriori risposte. Se vogliamo candidare un territorio come l'Irpinia ma anche altri ad essere residenzialmente appetibile dobbiamo inventarci qualcosa per

cercare di andare a recuperare quei numeri che stiamo perdendo per il fenomeno migratorio e per il saldo naturale di natalità. Dobbiamo cercare ad esempio di andare a intercettare le persone, i pensionati della Germania piuttosto che del Nord Europa, che molto spesso sono emigranti da questo territorio e siccome nelle ultime leggi finanziarie ci sono delle agevolazioni fiscali per queste persone, perché non andare a chiedere a queste persone di trasferirsi di nuovo nei territori di origine sfruttando delle facilitazioni fiscali? A volte bastano 10-15 persone sul territorio per avviare anche una piccola economia che può ripopolare un borgo. Questi sono i primi risultati del progetto pilota. Un'area progetto molto densa politicamente che hanno innescato una serie di circostanze positive che ha rafforzato molto la strategia. Ciò ha permesso di conseguire dei riconoscimenti anche a livello nazionale. Si vedono spesso solo le criticità del progetto pilota, e io invece dico a tanti miei colleghi, magari ci fosse in tutte le altre aree interne un dibattito e una discussione così attenta che tiene viva l'attenzione sulla strategia delle aree interne, non credo che in tutte le 72 aree del paese.

### **Marco La Carità**

Ultimo giro di consultazioni, ripartiamo da Todisco: C'è un dialogo con il governo Nazionale sulle politiche interne? Qual è questo processo di osmosi che avete messo in essere?

### **Francesco Todisco**

Ci sono dei provvedimenti e delle dichiarazioni molto importanti da parte dell'attuale ministro per il Sud e la Coesione Territoriale, Provenzano, che rimettono tanta attenzione sulla Strategia Nazionale per le Aree Interne. Io credo che da quelle dichiarazioni e dai quei propositi bisogna fare una serie di valutazioni, alcune già emerse nel corso di questa giornata. Ma se manca una misurazione di ciò che è stata la SNAI finora, come possiamo immaginare di poter migliorare queste politiche? Se un imprendi-

tore spendesse una certa somma e poi, dopo un po' di tempo, non facesse una valutazione di come quell'investimento è stato portato avanti, probabilmente fallirebbe. A me risulta difficile comprendere le ragioni per cui sugli investimenti che sono stati fatti per la SNAI, non soltanto in termini economici ma anche in termini di partecipazione, si decida poi semplicemente di mantenere questa politica sospesa nel livello amministrativo e non di fare, piuttosto, una valutazione innanzitutto sull'impatto che quelle scelte hanno avuto nella vita di quelle comunità, e poi della percezione da parte dei cittadini di quelle comunità.

Questo anche perché poi il ministro ci dice che il numero dei comuni che rientrerà nella SNAI nel periodo di programmazione 2021-27 sarà raddoppiato rispetto agli attuali settanta e questo ci permetterà di capire soprattutto se questi ultimi hanno ottenuto dei risultati e conseguito, dunque, l'autonomia oppure dovranno ricominciare da zero come le altre e, quindi, se saranno destinatarie delle stesse attenzioni, delle stesse procedure e degli stessi investimenti delle altre che invece partiranno da zero. Io credo che, rispetto a questo, ci sia un canale di interlocuzione con il ministro e con tutti coloro che nel Paese si occupano delle aree interne, estremamente interessante e formidabile anche come piano di lavoro e di elaborazione intellettuale.

Io credo che le aree interne siano uno dei punti essenziali per il rilancio complessivo del Paese. Fa benissimo il ministro Provenzano a investire dal punto di vista proprio del suo peso politico all'interno del governo, ma dobbiamo dirci con chiarezza cosa è stato fatto finora. Per quanto riguarda, poi, la Regione Campania, dobbiamo dirci con chiarezza i punti più maturi del progetto pilota per l'applicazione della SNAI: in questo territorio a cosa hanno portato? In proposito, tengo molto a rivendicare questo passaggio: il Presidente De Luca, quando ha istituito la delega alle aree interne in questa Regione, non lo ha fatto semplicemente come atto personale verso Francesco Todisco, ma con lo spirito di dotare l'investimento della programmazione regionale unitaria di occhiali specifici attraverso i quali guardare le aree interne di questa regione.

Credo che in Campania sia stato realizzato un modello, anche grazie al valore davvero importante del lavoro tecnico svolto dagli uffici di programmazione dell'ente. Noi abbiamo costituito un tavolo di programmazione specifico per le aree interne, che fa parte a tutti gli effetti della programmazione unitaria della Regione Campania. Ciò vuol dire che quando si ragiona di come destinare le risorse europee in questa regione, esiste un luogo che specificamente immagina, programma, ascolta il territorio per decidere come investire quei fondi, e non soltanto quelli della SNAI – destinati alle quattro aree da essi designate – ma ai territori interni campani nella loro complessità.

Io in questo investimento ideale e politico ci credo profondamente.

Il ministro sarà in Irpinia a breve: uno degli elementi su cui incalzerò sarà proprio questo. Che cosa portiamo della programmazione 2014-2020 nella programmazione 2021-27? In Irpinia abbiamo due sindaci che chiedono con forza e da tempo che la loro area di appartenenza, la Baronia e l'Ufita venga inclusa nella sperimentazione nazionale delle aree interne e io sono convinto che questo territorio abbia tutte le caratteristiche per potervi rientrare. Ma loro hanno il diritto di sapere se la sperimentazione che li riguarda partirà alla pari con le sperimentazioni che già sono state portate avanti nel 2014-2020; cosa potranno in qualche modo prendere da quella strategia e portare nella propria esperienza e che cosa il governo introdurrà di nuovo, perché poi c'è anche da fare chiarezza sul fatto che la SNAI, almeno per ciò che riguarda la Campania, prevede tanto in termini investimenti economici della Regione ma incontra un limite posto dal governo nazionale. E allora la domanda è legittima: quanto il governo nazionale in termini di investimenti economici intende ancora destinare a questa sperimentazione? Io credo che sarebbe un grosso errore indebolire l'apporto economico e non credo che duecento milioni di euro siano sufficienti per portare avanti centoquaranta comuni interni del nostro Paese nella programmazione 2021-27. C'è bisogno di qualcosa in più, anche perché l'investimento sulle aree interne non è un investimento su aree protette ma è un investimento sul Paese e per il Paese tutto.

**Marco La Carità**

Mi rivolgo alla dott.ssa Lucatelli: crede che la questione delle aree interne sia un capitolo sarà pubblicato sui libri di storia prossimamente come lo è stato e lo è per la questione meridionale?

**Sabrina Lucatelli**

Allora io credo che se mi dovessero chiedere qual è stato il principale risultato di questa esperienza fatta fino adesso, che l'unica cosa per la quale io ho accettato di venire qui, io credo che noi abbiamo fatto un'operazione culturale importante. Abbiamo *“ricostruito parzialmente un rapporto di fiducia tra lo Stato e un pezzo di Società dimenticata”*. Spero però che questa fiducia difficilmente ricostruita non vada consumare immediatamente! Andrà tenuta alta la barra e l'attenzione in attuazione. Siamo in una fase delicatissima. Bene che ci siano discussione e dibattito. Bene la stampa locale e la discussione. A preoccuparmi sono le aree dove non si muove nulla. Dove l'attuazione, per via dei tempi troppo lunghi, si è impantanata. Le aree dove sono cambiate le compagini locali e le nuove pensano di poter rimettere tutto in discussione ... In Irpinia nella fase di costruzione della Strategia ci sono stati 100 attori rilevanti intervistati – abbiamo le carte pubbliche – 100 attori intervistati che hanno espresso le proprie priorità per il loro territorio: Sindaci; imprenditori; professori; dottori, manager sanitari; studenti ... Allora io dico l'operazione culturale c'è stata. Ora il rapporto con le Università può essere rinforzato – soprattutto aiutando i territori ad affrontare il problema della qualità della progettazione. Con la Strategia abbiamo portato le comunità al tavolo, sono emersi chiaramente i loro bisogni, ma quello che manca è spesso la capacità di tradurre questi bisogni in progettazione. È qui che mi aspetto un investimento importante dalle Università per il futuro. Creare generazioni con una Rinnovata capacità di progettazione. E non solo progettazione nel campo delle infrastrutture, ma anche nel campo della formazione, dell'innovazione didattica; dell'ambiente e dell'innovazione tecno-

logica. Ecco il problema è che il nostro paese non c'è questa competenza (la capacità di progettare) e molto spesso a Roma dopo un lungo lavoro di costruzione della Strategia, non si riuscivano a chiudere gli Accordi di Programma Quadro, perché c'erano le idee progettuali, ma non c'erano i progetti veri e propri. I Sindaci non sono stati sempre adeguatamente supportati, e non sempre hanno le forze adeguate dentro le loro Amministrazioni. Credo che ora più che mai, dopo sette anni di lavoro di SNAI, sia necessario un serio investimento in corsi di progettazione (nei diversi settori interessati). Io inserirei corsi di progettazione in tutte le facoltà. Infine credo che la Snai abbia innescato un notevole cambiamento culturale. Credo anche che il concetto di cittadino delle aree interne che deve cambiare. Queste aree sono aree dove il cittadino non è soltanto quello che vive lì a tempo pieno, ma anche quello che vi va soltanto per lavorare la terra, o saltuariamente per svolgervi una parte della propria attività professionale. O che ci vive stagionalmente. Il concetto di "abitante nomade". Come i numerosi contadini della Basilicata che lavorano la terra in aree interne ed intermedie, e vivono nel centro urbanizzato più vicino. Quante volte ho visto nei piccoli Comuni delle Alpi Sindaci scendere a valle perché non risiedono nel Comune di cui sono Sindaci? Questa è una realtà diversa, Ariano Irpino è una capitale rispetto ai comuni con 300-400 abitanti che ho visto delle Alpi e in alcune zone più interne dell'Appennino. Infine vorrei chiudere sottolineando come in questa seconda fase della Strategia, sia importante investire anche su fenomeni spontanei di organizzazione della cittadinanza e dei territori. A Popoli UN Comune di poco meno di 5000 abitanti – geomorfologicamente all'inizio della Val Peligna- il 30 sera è stato organizzato un Brindisi degli Innovatori, e un'associazione da lungo tempo impegnata per lo sviluppo territoriale dell'area, ha deciso di rimettere in contatto tutte le Eccellenze di Popoli, cresciute, tornate, adottate nel corso della Storia. Un'area di estremo interesse, che pur non essendo stata classificata in Snai nel primo periodo, ha sempre seguito i nostri lavori, si è impegnata a provare la strada dell'associazionismo – strada difficile e non priva di ostacoli – soprattutto se

non inserita in un Treno nazionale come è stato fino ad un certo punto quello della Strategia. Davanti alle difficoltà amministrative, l'area ha deciso di ripartire dalle sue forze innovatrici. Si sono quindi inventati il brindisi dei cittadini innovatori del 30 Gennaio, scovando tutti gli abitanti di Popoli in giro per il mondo e chiamandoli on-line dal "caffè Firenze". Io ho deciso una deviazione di un piccolo viaggio di fine anno e mi sono ritrovata nel cuore di Popoli – tra artisti, ingegneri, scrittori, musicisti, giornalisti, medici alcuni fisicamente vicini, molti collegati dalla Svezia, dagli Stati Uniti e da numerosi Paesi del mondo intero. Questi innovatori sono stati tutti classificati, e si sta ora pensando di procedere su dei filoni di lavoro legati ai forti centri di competenza, scuole e imprese. Un movimento spontaneo che sta crescendo attraverso una rete che fa leva su innovazione tecnologica e concetto allargato di cittadinanza. Infine chiudo insistendo sulla necessità di riportare i giovani a protagonisti della Strategia. Qui voglio ricordare le difficoltà che abbiamo incontrato per riuscire a lavorare con loro. Quando organizzavamo i tavoli di incontro sulla Scuola, era sempre difficile riuscire ad averli coinvolti. Gli adulti hanno la tendenza a non ascoltare i giovani, spesso ho visto Presidi e Professori molto preoccupati degli interenti ai tavoli degli studenti: abbiamo così deciso di organizzare incontri ad hoc, solo con Studenti – sempre ovviamente in collaborazione con professori e Presidi. Questo è stato possibile nel caso dei Presidi più lungimiranti, che hanno capito l'importanza di coinvolgere nel processo di riflessione lo stakeholder più importante della scuola: lo studente.

Fare politica di sviluppo locale partecipata non è facile ed è evidente che su alcune questioni c'è bisogno di innescare un deciso cambio culturale. Per questo ho deciso di impegnarmi nella costruzione di questo importante movimento culturale, che si chiamerà "Riabitare l'Italia" e che lavorerà per diffondere una nuova prospettiva per guardare l'Italia proprio con gli occhi dei territori da Riabitare. Uno dei tre fenomeni spontanei che caratterizzano il Paese al momento, assieme al "forum per disuguaglianze" e ad Asvis. L'emergere di questi movimenti rivela una nuova maturità dei

cittadini, che scendono in campo e fanno sentire la loro voce. Nelle aree interne e io spero, presto, anche a Roma! Grazie

### **Marco La Carità**

Su sua richiesta do la parola al sindaco di Zungoli, signor Paolo Caruso.

### **Paolo Caruso**

Buona sera, ringrazio gli organizzatori ed i partecipanti alla discussione di questa tavola rotonda che affronta un argomento tanto interessante, quanto vicino a noi, le aree interne.

Con Todisco da 4/5 anni abbiamo fatto le esperienze dello *Slow Food Adult*, attraverso la messa in rete 35 borghi prossimi a Zungoli che vanno da Monteverde fino a Montemarano, a Greci ed a Montaguto. Lo scopo era quello di valorizzare le risorse locali attraverso il ricupero di antichi beni, culture e percorsi storici, come la Via Francigena, inserendo, tra l'altro, nel progetto il ricupero dei "grani antichi" e dei semi di canapa. Il progetto dei Borghi e la raccolta delle informazioni sul passato ci permettono di recuperare le radici di questo territorio dell'Appennino e trasformarle in attrattori di attività produttive: turismo, enogastronomia, artigianato ecc.

Il progetto prevede che la messa in rete dei 35 borghi possa favorire la creazione di un parco urbano intercomunale, attraverso cui recuperare 185 km di percorsi ciclabili.

La messa in vendita delle case del centro storico di Zungoli ad un euro è un'iniziativa che sta lentamente decollando. Allora ecco la rete a che serve, mettere in rete queste istanze serve a rianimare i borghi e farne non solo paesi dormitorio, ma vivi nel senso che accanto al dormitorio c'è b&c, attività, l'artigianato ecc. Poi c'è da lavorare sul ricupero dei vecchi mestieri e da trovare il modo come attrarre i ragazzi per attivare le iniziative di carattere economico. Questo è un grande progetto che si innerva su 35 comuni, adottato anche dalla Comunità Montana ed è l'unica strategia che

può tirarsi fuori da questa condizione di completa di chiusura e di ritardo economico.

### **Marco La Carità**

Ringraziamo il sindaco, lascio la parola a Francesco Todisco per un brevissimo intervento.

### **Francesco Todisco**

Paolo mi ha dato la possibilità di evidenziare un altro elemento: quell'area che chiede di entrare nella SNAI è un'area che allo stesso tempo vive tutte le difficoltà tipiche delle aree interne ma che verrà da qui a cinque anni attraversata da una grande infrastruttura dell'alta velocità, con la stazione Irpinia trasformerà questo territorio.

Riprendo un aspetto, richiamato prima dalla dott.ssa Lucatelli: uno dei grandi deficit della nostra democrazia è l'incapacità di progettazione da parte del Paese, soprattutto dei piccoli enti locali. A questo problema è legata un'altra questione, che io trovo cruciale, ovvero la sinergia fra i livelli di sviluppo e quelli di progettazione, perché se non ci sforziamo di correlare la SNAI con ciò che queste grandi infrastrutture, e i grandi processi di sviluppo che ne possono derivare, noi non aiuteremo mai questo territorio e io credo che questo sia fondamentale perché altrimenti si corre il rischio che la grande infrastruttura della stazione dell'alta capacità, che attraverserà questo territorio, non sarà utile veramente al suo sviluppo, anche considerando che Trenitalia RFI impiega molto tempo a costruire stazioni ma ne impiega pochissimo a decidere di chiuderle.

È nostro compito coniugare questi ragionamenti ed è proprio questo uno dei grandi limiti che ho avvertito in talune visioni delle aree interne nel nostro Paese.

### **Marco La Carità**

Tripaldi, siamo alla fine della tavola rotonda quindi auspico una breve risposta sul tema delle infrastrutture. Poi chiede professor Castiello con un intervento conclusivo dell'organizzatore del convegno.

### **Domenico Tripaldi**

Le infrastrutture sono necessarie, sia quelle materiali e sia quelle immateriale e stiamo cercando di realizzarle entrambe. Quelle materiali hanno dei percorsi più accidentati, ma anche quelle in materiale non sono semplicissime da fare visto ci sono programmi in atto per la realizzazione delle autostrade informatiche, che prevedevano di portare la banda larga in tutti i comuni della Basilicata. Ma anche in questo campo le strategie spesso cozzano con la sovrapposizioni di programmi anche a livello nazionale. È successo che abbiamo infrastrutturato il territorio però alcuni programmi che erano stati già finanziati a livello nazionale poi sono stati fermati perché una delle ditte appaltatrici ha ritenuto autonomamente di non fare una parte dell'investimento perché non aveva ritorno pur avendo partecipato alla gara e avendo vinto. Formalmente è tutto coperto ci sono dei pezzi di comune di aree interne che non sono coperti e quindi stiamo facendo la parte residua con fondi regionali. Diciamo che la Basilicata è alle prese con l'annoso problema dell'aeroporto che speriamo vada soluzione in breve tempo. Io colgo l'occasione per ringraziare dell'invito e penso che questo tema che è stato forse un po' negletto per qualche anno sia ripreso con positività e auguriamoci che con la nuova stagione che sta partendo anche la riprogrammazione possa avere un ulteriore impulso, grazie.

### **Domenico Liotto**

Sì, come diceva la collega, le infrastrutture materiali e immateriali servono. La dotazione infrastrutturale del Sud, lo dicono i numeri, sono in ritardo rispetto a quelle del Nord, le infrastrutture sono una prerogativa per lo sviluppo. Però io direi Infrastrutture ma anche umanità. Serve dare umanità nella progettazione, perché ce lo ricordava prima con qualche esempio Sabrina, forse molto spesso nelle dinamiche di programmazione progettazione nelle nostre amministrazioni manca la componente femminile, mancano le donne e questo fa trascurare alcuni aspetti della vita. Lo Stato e le Amministrazioni non rispondono rispetto a quei

bisogni di conciliazione della vita del lavoro quale quello della nascita, la presa in cura dei bambini, delle scuole eccetera.

### **Marco La Carità**

Siamo giunti alla conclusione quindi colgo l'occasione per ringraziare tutti i relatori ed anche al professore Castiello cui rivolgo un caro saluto per avermi dato l'opportunità di moderare il convegno.

### **Nicolino Cadstiello**

Il mio intervento sarà brevissimo, dato che alcuni relatori debbono raggiungere Napoli di buonora per ritornare nelle proprie sedi.

Un grazie a tutti, alle signore ed ai signori ascoltatori, ai relatori di stamane e a quelli della tavola rotonda. Entrambi gli episodi, quello culturale e quello politico, hanno soddisfatto le aspettative degli organizzatori, ma, come altri convegni passati, sulle "aree interne" e sul loro sviluppo, non fuggano mie antiche perplessità. Se oggi come ieri, a detta dei presenti, la componente scientifica ha scandagliato il territorio, ne ha evidenziato le carenze strutturali e funzionali ed ha avanzato alcune possibili soluzioni e quella politica ha dimostrato conoscenza dei fenomeni ed ha suggerito i metodi e gli strumenti per la loro risoluzione, perché è così difficile passare alla fase realizzativa ed ottenere tangibili risultati almeno nel medio periodo? Con qualche sfumatura lessicale e tecnologica, le questioni sollevate sono presenti in ogni dibattito sulla questione meridionale, appenninica, interna, comunque voglia appellarsi, da oltre mezzo secolo. Quindi, è lecito porsi una domanda: se negli anni l'accademia ha dato il suo contributo così come la politica perché gli strumenti suggeriti sono stati solo parzialmente adottati per cui non si sono ottenuti i risultati sperati? Anzi gli interventi parziali, rispetto a quelli presupposti, e a "pioggia", in ambito territoriale e/o settoriale, hanno ulteriormente aggravato la *status quo ante*. Mi viene un dubbio, forse progettualità politica e ricerca scientifica sono state calate dall'alto del loro rispettivo tecnicismo, ma non hanno mai

creato le condizioni culturali per la partecipazione attiva e fattiva delle comunità locali alla programmazione nazionale e regionale?

È necessario che l'arte della politica, quella dell'accademia e aggiungerei quella dei *media* si adoperino per una crescita culturale del popolo ed insieme concorrano all'attuazione dell'articolo 9 della Costituzione Italiana: "La Repubblica promuove lo sviluppo culturale ...".

Avendo avuto un'esperienza diretta di intervento sul territorio nei giorni immediatamente successivi al terribile terremoto del 1980, nel corso di quei giorni ho avuto modo di cogliere l'umore della popolazione di Sant'Angelo dei Lombardi, di Santomenna, di Calabritto, di Teora e di tanti altri colpita dall'evento catastrofico che ho trovato, comprensibilmente, smarrita e, ingiustificatamente, rassegnata la quale confidava solo in un intervento dello Stato per avviare la ricostruzione ed il ripristino delle attività produttive non solo industriali, ma anche agricole. Solo quattro anni prima, nel 1976, ci fu il terremoto del Friuli, ma la risposta dei Friulani fu completamente diversa. Essi all'indomani della catastrofe si rimboccano le maniche e con atti concreti tesero a dimostrare quanto dichiarato in più sedi: "noi dobbiamo ricostruire senza aspettare decreti ed altre agevolazioni, quando verranno". Forse, insieme ai tanti progetti di recupero del ritardo meridionale e di tutte le aree a crescita rallentata rispetto ai ritmi nazionali sia necessario avviare una seria politica di emancipazione e di evoluzione culturale, utile non solo alla crescita economica ma anche di contrasto alle diverse forme di malavita organizzata presente in ogni regione meridionale (Sacra Corona Unita, in Puglia, Camorra, in Campania, Ndrangheta, in Calabria; Mafia in Sicilia e così via): il malaffare ha avuta una radicalizzazione regionale in assenza dello Stato e di cultura nazionale. Per cui voi politici, noi accademici e la parte più dotta della società civile dobbiamo adoperarci per far nascere, dal basso, lo spirito di partecipazione alla *res publica*, inteso come diritto sacrosanto del cittadino a vedersi risolti i problemi del territorio di cui egli è parte fondativa e non come clientelare e caritatevole concessione.

Grazie a tutti, buona serata ed a ben rivederci.

## Studi e Ricerche socio-territoriali

Pubblicazione Semestrale

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 16 del 26 Febbraio 2010

Editore

Associazione Culturale “Sviluppo e Benessere Onlus”

Via Posillipo, 69/28 - 80123 Napoli

*Direttore Responsabile e Scientifico*

Nicolino Castiello

*Comitato Scientifico*

Salvatore Cannizzaro (Università di Catania), Franco Farinelli (Università di Bologna), Carmelo Formica (Università di Napoli Federico II), Andrea Riggio (Università di Cassino), Dionisia Russo Krauss (Università di Napoli Federico II), Silvino Salgaro (Università di Verona), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Domenico Trischitta (Università di Messina)

*Consulenti Scientifici*

Franco Adamo (Università di Piemonte Orientale), Vincenzo Aversano (Università di Salerno), Filippo Bencardino (Università del Sannio), Caterina Cirelli (Università di Catania), Gino de Vecchis (Università di Roma La Sapienza), Giuseppe Di Taranto (Università di Roma Luiss), Marize Duarte (Universidade do Estado do Pará - Belém), Nunzio Famoso (Università di Catania), Franco Farinelli (Università di Bologna), Michele Fatica (Università di Napoli l'Orientale), Giancarlo Fonseca (Università di Cassino), Maria Laura Gasparini (Università di Napoli Parthenope), Ugo Leone (Università di Napoli Federico II), Elio Manzi (Università di Palermo), Ernesto Mazzetti (Università di Napoli Federico II), Alberto Melelli (Università di Perugia), Paolo Pegorer (Università di Trieste), Maria Giovanna Riitano (Università di Salerno), Giancarlo Santoprete (Università di Pisa), Giuseppe Scanu (Università di Sassari), Guglielmo Scaramellini (Università di Milano), Rosario Sommella (Università di Napoli l'Orientale), Salvatore Strozza (Università di Napoli Federico II), Maria Chiara Zerbi (Università di Milano)

*Comitato di Redazione:* Barbara Delle Donne, Nadia Matarazzo, Federica Monteleone

Sezione Scienze Geografiche e Storico-sociali del Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche - Complesso Universitario di Monte Sant'Angelo, Via Cintia, 23 - 80126 Napoli - Italia - Europa - [segreteria@studiericerche.org](mailto:segreteria@studiericerche.org), [direzione@studiericerche.org](mailto:direzione@studiericerche.org), Tel. 351-505-7582

### Abbonamenti

*Studi e Ricerche socio-territoriali* ha periodicità semestrale ed è disponibile anche *on line* sul sito [www.studiericerche.org](http://www.studiericerche.org)

Abbonamento annuo per l'Italia € 35,00, per l'estero € 45,00; Fascicolo singolo € 30,00 più spese postali.

I proventi che l'Associazione riceve dalla vendita della Rivista e dai contributi volontari dei sostenitori sono impiegati esclusivamente per le finalità statutarie. Se apprezzate il nostro lavoro, aiutaci con una donazione di qualsiasi importo, utilizzando una delle forme di pagamento di seguito suggerite.

Ai sensi dell'art. 14 D.L. 35/2005 e L. 156/2005, l'importo della donazione è deducibile ai fini fiscali.

Forme di pagamento accettate:

Bonifico Bancario: **IBAN IT28M0101003443100000002100** intestato a “Associazione Culturale Sviluppo e Benessere Onlus”, indicando chiaramente la causale.

Paypal dal sito [www.studiericerche.org](http://www.studiericerche.org)

La stampa della Rivista è resa possibile dalle donazioni di Enti e di privati cittadini.